D.re Prof.re ITALO PIZZI

DELLA R. UNIVERSITÀ DI TORINO

ANTOLOGIA EPICA

TRATTA

DALLE PRINCIPALI EPOPEE NAZIONALI,

PERSIANA, INDIANA, SCANDINAVA,

GERMANICA, SLAVA, FINNICA

Seconda edizione riveduta.

TORINO

ERMANNO LOESCHER

FIRENZE — ROMA

Via Tornabuoni, 20 Via del Corso, 307

1891

Digitized by Google

PROPRIETÀ LETTERARIA

Torino — Tipografia Vincenzo Bona

Digitized by Google

AVVERTENZA

In questa seconda edizione dell' ***Antologia epica*** *non ho introdotto di nuovo nulla fuor che i passi tolti dal* ***Libro dei Re*** *di Firdusi. Quelli che erano nella prima edizione, erano stati tolti dalla vecchia traduzione di quel poema, da me poi disfatta perchè non del tutto fedele al testo. Quelli, invece, che si dànno nell'edizione presente, sono secondo l'ultima mia versione, dell'intero poema pubblicato in otto volumi qui a Torino coi tipi di V. Bona* [1]*, e sono anche più vari, essendo stati scelti non solo dalla prima parte del* ***Libro dei Re*** *che è di natura propriamente epica, ma anche dalla seconda che è romanzesca. Questo punto ho trattato ed esaminato nella mia* ***Storia della poesia persiana,*** *che spero di pubblicare fra non molto.*

---

(1) **Firdusi,** il *Libro dei Re*, poema epico, recato dal persiano in versi italiani da Italo Pizzi, 8 voll. Torino, V. Bona, 1886-88.

JUN 25 1900 Harrassowitz
293302
Digitized by Google

INDICE

EPOPEA PERSIANA. — Il *Libro dei Re*, di Firdusi . *Pag.* 1

EPOPEA INDIANA. — Il *Râmâyana*. . . . . » 86

EPOPEA INDIANA. — Il *Mahâbhârata* . . . . . » 147

EPOPEA SCANDINAVA. — L'*Edda* . . . . . » 222

EPOPEA GERMANICA. — I *Nibelungen* . . . . . » 256

EPOPEA SLAVA. — *Canti epici Boemi* . . . . . » 302

EPOPEA FINNICA. — Il *Kalevala* . . . . . » 314

Digitized by Google

EPOPEA PERSIANA

IL LIBRO DEI RE, DI FIRDUSI

(Versione mia)

INTRODUZIONE

Il *Libro dei Re* incomincia col primo re e primo uomo che è Gayûmers. A lui succede il re Hôsheng che è il primo della dinastia dei *Pêshdâd*, e sotto il suo regno incominciano a trovarsi le prime arti. Al tempo suo, come pure al tempo dei re Tahmûras, Gemshîd e Dahâk l'usurpatore, tutta la terra sta sotto lo scettro di un solo; ma quando il re Frêdûn che successe a Dahâk, volle dividere tutta la terra tra i suoi tre figli e farne tre regni, nacque discordia tra i novelli regnanti; il minor figlio Erâg' fu ucciso dagli empi fratelli, e d'allora in poi arse la guerra tra gli Irani che erano toccati in sorte ad Erâg', e tra i Turani che avevano per loro signore Tûr, l'uccisore dell'innocente suo fratello. D'allora in poi i re dell'Irân trovarono un potente aiuto nei principi del Segestân, il più valoroso dei quali, che è Rustem figlio di Zâl, con le sue mirabili imprese fornisce materia di racconto alla maggior parte dei canti epici. Le discordie poi tra Irani e Turani che si erano acquetate al tempo del

Digitized by Google

re Mînôcihr, quando fu da lui vendicata la morte di Erâg', ritornano a scoppiare sotto il re Nevdher ed il re Kobâd, che è il primo della dinastia dei *Kay* sottentrata a quella dei *Pêshdâd*, e hanno tregua solo quando il re Khusrev, dopo una terribile e disastrosa guerra, giunge a vendicare con la morte di Afrâsyâb re dei Turani il proprio padre Siyâvish che quegli aveva ucciso a tradimento. Ma succeduto a Khusrev il re Lohrâsp e poscia il re Gushtâsp, ricomincia tra Irani e Turani la guerra, originata però non più da sparso sangue, ma da differenza di religione, poichè il re dei Turani non vuole accettare gli insegnamenti che il profeta Zerdusht, il Zoroastro degli Antichi, aveva rivelato al re Gushtâsp. Così, lasciando alcune guerre particolari e secondarie, come quella sotto il re Kâvus per conquistare il Mâzenderân, tutto quanto il racconto del *Libro dei Re* è fondato per la maggior parte sulla terribile lotta tra Irani e Turani che si va perpetuando di generazione in generazione, e che, secondo il popolo persiano, non è ancora finita ai giorni nostri. I re poi, di cui si celebrano le imprese nel *Libro dei Re*, sono: Gayûmers, primo re e primo uomo; a lui succede Hôsheng primo dei *Pêshdâd*, e vengono poscia Tahmûras, Gemshîd, Dahâk l'arabo, che è un usurpatore, Frêdûn, Minôcihr, Nevdher, Zav, Ghershâsp. Sottentra allora la famiglia dei *Kay* con Kobâd, Kâvus, Khusrev, Lohrâsp e Gushtâsp. A questo punto termina il vero racconto epico, e il *Libro dei Re* passa alla storia di Alessandro Magno, alla storia, anzi ai romanzi, degli Arsacidi ed a quella dei Sassanidi, coi quali si giunge fino al 650 dell'êra volgare col re Yezdeghird terzo che perdette il regno al tempo che gli Arabi invasero la Persia.

Digitized by Google

Abû 'l-Kâsim Firdusi, figlio di Fakhr ud-Dîn Ahmed, nato nel 940 dell'êra nostra a Tûs nel Khorassan, si occupò fin da giovinetto degli antichi racconti epici del suo paese, e già ne aveva verseggiata una buona parte, allorquando si recò a Ghasna, alla città dalle dodicimila moschee, alla corte del Sultano Mahmûd. Alla sua corte egli visse per molti anni componendo il *Libro dei Re,* che potè finire nell'anno settantesimo primo dell'età sua, in sessantamila distici. Calunniato poi dagli invidiosi cortigiani presso il principe, venne in disgrazia, e partitosi dalla corte, ritornò alla sua città natale. Quivi morì nel 1020 dell'êra volgare, nell'età di ottant'anni, e morì appunto nel giorno in cui il Sultano, pentito della sua ingiustizia, gli mandava magnifici doni e lo invitava di nuovo alla corte. La sua tomba che fu modesta assai, vedevasi ancora alcune decine d'anni fa non lontano da Tûs; ma ora in quel luogo il viaggiatore Khanikoff ha trovato un campo seminato a frumento, senza alcun resto della tomba del più grande poeta persiano.

Il *Libro dei Re* termina con queste parole memorande:

Poi che l'inclito libro
Così venne al suo fin, del verso mio
Tutta è piena la terra. Ognun che alberga
Senno e fede e saggezza entro al suo core,
Mi loderà dopo la morte mia,
Ned io morrò più mai, ch'io son pur vivo
Da che il seme gittai di mia parola.

Digitized by Google

1. Storia di Dahâk.

(Vol. I della mia traduzione).

Visse a que'tempi un uom gagliardo in quelle
D'astati cavalieri ampie campagne,
Re possente e magnanimo e nel core
Per timor dell'Eterno umile e pio.
N'era Mirdàs l'inclito nome, e ad alto
E nobil grado era ei salito, in opre
Di giustizia e di grazia. Alle sue case
S'accogliean da ogni parte al tardo vespro
E mandre e greggi a mille a mille, e capre
E camelli e giovenche e bianche agnelle,
Che il giustissimo prence a' mungitori
Fidate avea. Vacche lattanti ancora
Ed arabi destrier, leggiadramente
Discorrenti pel campo, a' servi suoi
In custodia ei lasciava; e chi di latte
Avea brama da lui, liberamente,
Secondo il suo desio, stendea la mano.
Quell'uom preclaro un solo figlio avea,
Segno di molto amor. Del giovinetto,
Di gloria amante, era Dahàk il nome;
Ed ei crescea gagliardo, impetüoso
Nelle sue voglie e senza tema in petto.
. . . . . .
. . . . . Di tre parti due
Degli arabi destrieri, e notte e giorno,
Reggean le selle, e ciò si fea per fasto,
Non per battaglie o assalti. E avvenne un giorno,
Al primo albor che in orïente appare,
Che Iblis (1) ne venne a lui con le sembianze

(1) Iblis, un demone, identificato qui ad Ahrimane.

Digitized by Google

Di dolce amico, e il cor del giovin prence
A un tratto fuorviò dal suo cammino
Giusto e leal, chè a' detti suoi l'orecchio
Diè il giovinetto. Gli piacean le belle
Parole e il savio favellar di lui,
Chè dell'opre sue triste ei nulla seppe.
Ond'ei, la mente gli donando e il core
E l'alma sua sì bella e pura, in danno
Aperto a cader venne. E quei, veggendo
Che il cor gli dava quell'incauto e gioia
Infinita st avea per l'arti sue,
Molti detti fe' acconci e fe' lusinghe,
Chè vuota del garzon d'ogni scïenza
Era l'alma inesperta. Oh! molte cose,
Dissegli, figlio mio, conosco io solo,
E son sì belle, e niun n'ha esperïenza!
Parla, rispose il giovinetto, e tanto
Non t'indugiar, ma ciò che sai m'insegna,
Tu che hai nobil consiglio! — Iblìs rispose:
Patto ti chieggo in pria; poi lealmente
Ti svelerò le cose belle e vere.
E semplice ed incauto era il fanciullo,
E a quel cenno obbedì, sì che tremendo
Fe' un giuro innanzi a lui, quale il maligno
Avea richiesto: Non fia mai ch'io sveli
Il tuo secreto ad uom vivente. Detto
Ascolterò che tu a me dir vorrai.
O prence, a che nelle tue case, ei disse,
Altro signor dovrìa, da te diverso,
Sedendo governar? Perchè dovrìa
Esservi un padre, quando è pur tal figlio?
Deh! ascolta un detto mio. Lunga è la vita
Che a questo antico padre tuo rimane
Ancora in terra. Ma tu ascoso e gramo
Passi i tuoi giorni. Tu ne afferra il trono,

Digitized by Google

Chè ti convien suo grado eccelso in questa
Natìa tua terra. Se tu intatta presti
Fede al mio dir, prence sarai del mondo.
Come ascoltò, Dahàk si fe' pensoso,
Chè pien d'affanno fu quel cor pel sangue
Del padre antico. Oh! non è degna cosa,
A Iblìs gridò, cotesta! Altro favella,
Chè ciò che di', far non si dee per noi!
Se dal mio dir lungi ten vai, rispose,
Se ti volgi da patti e giuramenti,
Peso rimanga sulla tua cervice
Del giuro infranto. Vile tu sarai,
Sarà in pregio ed onor quel padre tuo!
Ma già ne' lacci suoi tratto il maligno
Avea l'arabo prence, ond'ei ben tosto,
Obbedïente al suo comando, in questa
Guisa l'interrogò. Dimmi qual arte
Adoprar si convien; dimmi qual via.
Scuse o pretesti non cercar! — Rispose
Iblìs allor: Bada! quest'arte io solo
Adoprerò, per ch'io sollevi in alto
In fino al sole il capo tuo. Soltanto
Altissimo serbar sull'opra mia
Un silenzio tu dêi. Nè mi fa d'uopo
D'alcun mortal la valevole aita.
Ciò che far si dovrà, per me con molto
Studio farassi; tu dalla guaina
Del favellar non togliere la spada.
Avea l'antico re nel suo palagio
Un ameno giardino, esilarante
Il color del vecchio prence. Ogni mattina,
Sorgendo al primo albor, per far sue preci
Ei s'apprestava, e in quel giardin la fronte
E le membra lavar nascostamente
In un'onda solea, nè gli recava

Digitized by Google

Alcun servo fedel dietro a' suoi passi
Chiara lampada accesa. Il Devo tristo,
In suo malo consiglio, una profonda
Fossa scavò sul rapido sentiero;
Iblis malvagio con vilucchi ed erbe
Coprì a sommo la fossa alto scavata,
E la via ne appianò da tutte parti.
Venne la notte, e l'inclito signore
Dell'arabe contrade al suo giardino
Tacitamente volse il piè. Ma, giunto
Quand'ei fu all'orlo della cupa fossa,
Precipitò la sorte sua sì lieta
Di prence e di signor, chè dentro ei cadde
All'occulta voragine profonda
E nell'alta caduta infrante e peste
Ebbe le membra. Là morì quel grande
Fedele a Dio, d'integro cor; quel prence,
Nella propizia e nella rea fortuna
Libero e grande, che gemè pur tanto
Pel giovinetto figlio suo, che un giorno
L'allevò con carezze e con fatiche,
Per lui fu lieto, e tesori gli porse,
Là si giacque e morì. Ma il figlio suo,
Stolto e malvagio, non cercò del padre,
Per via d'amor, nè l'amistà nè il patto,
E complice si fe' del tristo Devo
Contro al sangue paterno. Io bene udii
Da un saggio antico che del padre il sangue
Mai versar non osò figlio malvagio,
Fosse pur figlio di leon feroce.
Se diversa natura egli ha nascosta
In fondo al core, nella madre sua
Si dee cercar cotal secreto. Figlio
Che natura lasciò del padre suo,
Non dirai figlio, ma il dirai straniero.

Digitized by Google

Con tal arte così del padre suo
Dahàk ascese impetüoso il trono,
Dahàk malvagio. In fronte ei si ponea
La corona degli arabi guerrieri
E fra lor dispensava a quando a quando
Grazie e favori e offese. Iblìs, che tutto
Vedea compiuto il suo desìo perverso,
Ad altri inganni rivolgea la mente.
Poi che a me ti se' volto, ei disse allora
Al giovane signor vedi? toccasti
Tu del tuo core ogni desìo! Se fede
Al mio comando serberai, se il patto
Non scorderai con me fermato e quanto
Io ti dirò, non niegherai, quest'ampia
Terra fia tua per quanto gira intorno,
Tuo sarà su le belve e gli animanti
E sui pesci del mar, sovra gli augelli,
Su le stirpi dell'uom, l'alto dominio.
Disse, e novella meditò un'astuzia
E a nuove cose, oh meraviglia! il facile
Pensier rivolse. In vago giovinetto
Ei mutava il sembiante, e avea leggiadra
La persona gentil, nobil favella
E mente astuta e penetrante. Ei venne
Nella presenza di Dahàk superba,
E sul labbro vezzoso era un sol detto
Di molta lode al suo signor. Se il mio
Prence, gli disse lusingando, alcuno
Gradimento ha di me, l'arte io posseggo
Studïata de'cibi, e onor men venne.
L'udì meravigliando e onor gli fece
Dahàk possente e per quell'arte sua
Orrevol loco entro a sue case antiche
Gli destinò. Gli dava il maggiordomo
Ampio poter su la regal cucina;

Digitized by Google

E poi che scarsi erano ai prischi tempi
I cibi e minor copia eravi allora
Di ciò che l'uom ne' giorni suoi si mangia,
Ahrimàn (1) truculento entro al suo core
Uccider si pensò con man perversa
I docili animanti. Al suo signore
Ei diede in pria novello cibo, ed ova
Eran coteste. All'inusato cibo
Nuovo gli diè vigor per alcun tempo;
Ma in ordin poi di più diverse carni
Vivanda gli apportò nuova e gradita,
Di carni di quadrupedi e di augelli
Della campagna. Qual lïon selvaggio
Di sangue êi lo nutrìa, chè dispietato
Volea quel cor. Così, con pronta cura,
Ei l'obbedìa costante, e schiava a lui
Era quell'alma. Si cibava il sire
E fea sue lodi al giovinetto e assai,
Stolto e infelice! ne traea diletto.
Vivi eterno, o gran re! dissegli un giorno
Iblìs incantator. Tale vogl'io
Diman recarti su la mensa un cibo,
Che più forte sarai, tanta fia in esso
Virtù riposta, a sostentar propizia.
Disse, e partì. Tutta la notte allora
A pensar si restò qual nuovo cibo
Apprestar si dovesse alla dimane,
Degno di meraviglia; e al dì che venne,
Allor che questo sol fulgido apparve
Nella vôlta del ciel sereno e puro,
Di giovani pernici e di fagiani
Che han bianche penne, una vivanda ei fece.
Venne con quella, e nuova speme il core

(1) Il genio del male che Firdusi, fin qui, ha chiamato Iblîs.

Digitized by Google

Balzar gli fea. Stese la man bramosa
Degli Arabi il signor lieto e festante
Alla mensa imbandita, e la sua mente
Priva di senno, all'amor suo pel vago
Giovinetto più e più vinta ei lasciava.
Iblìs, al terzo dì, carni d'augelli
E d'agni ancor lattanti, in strana guisa,
Le mense gli adornò; ma al quarto, al tempo
Che la mensa egli appose, i pingui lombi
Gustar gli fe' di tenera giovenca,
E v'eran dentro acqua di rose e biondo
Zafferano odoroso e intatto muschio
E vino espresso da molt'anni assai.
  E Dahàk ne gustò, la man porgendo
Alle dapi novelle, in fin che molta
Gli entrò nel cor per quell'acuto ingegno
La meraviglia. Oh! vedi tu, gli disse,
Qual desiderio dimandar più vuoi;
E questo chiedi a me, dolce mio amico!
  De' cibi il facitor così rispose:
O re, viver tu possa eternamente
Lieto, nel voler tuo libero e sciolto!
Ma pieno è questo cor per te d'amore,
E a quest'anima mia forza e sostegno
Son nel tuo viso. Presso al mio signore
Sta un voto mio, ben che di me sì grande
Non sia pregio o virtù. Comandi il sire
Ch'io baci a sommo gli omeri di lui,
Gli occhi v'apponga e il volto mio! — Que'detti
Come intese Dahàk, la sua secreta
Intenzïon non riconobbe e disse:
  Questo desìo sì ti concedo; e forse
Il nome tuo ne piglierà grandezza.
  E lasciò che sull'omero il baciasse
Il tristo Devo, qual l'amico suo;

Digitized by Google

E quei baciollo, indi sparìa sotterra
Con immenso fragor. Sì orrenda cosa
Quaggiù non vide mai nato mortale.
Usciro allor dagli omeri baciati
Due negre serpi. Sbigottì a tal vista
L'arabo prence e al nuovo mal riparo
Da ogni parte cercò. Dalle sue spalle,
Dopo molto tentar, un dopo l'altro
Li recise ei col ferro. Oh! ben si dee
Meravigliar chi ascolta il tristo caso,
Chè, recisi, brandîrsi un'altra volta
Sovra le spalle sue, si come rami
D'alberi antichi, i due negri serpenti,
E gl'indovini entrâr, di medic'arti
Esperti e dotti. Ei dissero sentenze,
Questo e quello parlò, tutti gl'incanti
Fûr posti in opra, ma riparo al nuovo
Inaudito malor non si rinvenne.
Iblìs allor, qual medico sapiente,
Là su la soglia apparve. Al suo signore
S'accostò con gran cura e intento disse:
Ciò che accader dovea, s'avvera e compie
In questo dì. Ma tu desisti; mietere
Ciò che cresce, non dêi. Cibi t'appresta,
E con que' cibi sopimento induci
Negli orridi serpenti. Oh! questo solo
Fia riparo al tuo mal. Cervella umane
Tu appresta lor, non altro cibo, e forse
A morte li addurrà il fiero alimento,
E tu libero andrai. Ma poi che solo
È uman cerèbro lenimento a questo
Morbo sì strano, lagrimar n' è duopo
E pel mal che t'incolse e per sua cura,
Chè ogni giorno per te due giovinetti
Spenti cadranno, e tu, tronche lor teste,

Digitized by Google

Ne trarrai le cervella. — Oh! che mai volle
Quel dei Devi (1) signor con tal proposta?
Che volle e che cercò, qual mai disegno
Vide in sua mente ria, se non che un'arte
Trovar potesse ascosa, onde restasse
Vuota la terra d'ogni stirpe umana? (2)

2. Andata di Rustem al monte Alburz.

(Vol. I).

Essendo mancata la casa antica regnante dei Pêshdâd, Zâl, consigliatosi coi principi dell'Iran, elegge e proclama re il giovane Kobâd, discendente da Frêdûn, che abitava solitario sul monte Alburz. Il giovane Rustem, che doveva poi essere il principale eroe dell'Iran, è mandato dal padre suo, che è Zâl appunto, a recare al nuovo principe la novella fausta della sua elezione.

Ma già di là, quel fior d'ogni più forte,
Rùstem guerriero, percorrea sua strada
Verso l'iranio prence. Ecco! ad un miglio
Pel sentiero d'Albùrz, eccelso monte,
Adorno e bello ei vide un loco. V'erano
Alberi molti e correnti fontane,
Eletto loco ad abitar d'un prode
E novello garzon. Vicino all'acque
Era posto un bel trono, e tutto asperso
Era d'acqua di rose e di odorante
Intatto muschio. Un giovinetto, quale
È raggiante la luna in ciel sereno,
Su quel trono sedea, dell'ombre fresche
A un loco eletto, e molti eroi d'intorno

(1) I Dêvi sono demoni, creature di Ahrîmane.

(2) Ahrîmane (o Iblîs) voleva appunto secondo, anche un concetto dell'*Avesta*, distruggere gli uomini, creature di Dio, di Ahura Mazda. Per suo consiglio, ogni giorno Dahâk faceva uccidere due giovinetti per cibarne con le cervella i serpenti, finchè poi il giovane Frêdûn, discendente dagli antichi re, toltogli il regno, lo incatenò in una caverna del monte Demâvend.

Digitized by Google

Gli fean corona, con lor cinti al fianco,
Qual di prenci è costume. Era in quel loco
Una festa regal. Qual dilettoso
Paradiso del ciel piacente e bella.
Come vider l'eroe su quel sentiero,
Tutti dal loco gli moveano incontro
Gli accolti prenci, e poichè fûr vicini
A Rùstem più d'assai, vennergli innanzi
Prestando omaggio e dissero: Gagliardo,
Inclito e illustre, oltrepassar non puoi
Da questo loco; gli ospitanti tuoi
Noi siamo e tu di noi l'ospite caro.
Al pregar nostro qui discendi adunque
Un cotal poco, onde alla gioia alquanto
Ci abbandoniam, beendo un vin fumoso
In tuo ricordo, o celebrato eroe.
Incliti eroi da l'eretta cervice,
Il valoroso rispondea, m'è d'uopo
Andarne al monte Albùrz per cagion tale
Di grave peso, nè mi lice, o prodi,
Ristar da l'opra mia, chè lunga e grave
Ci sta dinanzi la rancura (1). È ingombro
Di rei nemici ogni confin d'Irania,
E son lamenti queruli ed omei
In ogni casa. Dell'iranio trono
Priva è di re la nobile grandezza,
Nè mi giova gustar del dolce vino,
Nè poss'io qui restar con molta pace
Nel diletto fra voi. Pel dolor mio
Lochi alti o bassi in camminar non veggo.
Inclito eroe, dicean pur quelli intanto,
Se all'Albùrz ne vai tu con tal rancura,
Dir ne dovresti, o di tua gloria amante,

(1) Afrâsyâb re dei Turani minacciava il regno degli Irani.

Digitized by Google

Chi mai colà vai tu cercando. Noi
Siam cavalieri di quel loco eletto,
Noi che un convito qui apprestammo. A quello
Che vai cercando, ti sarem noi duci,
E se d'uopo è d'aita, anche più assai
Per te faremo. — All'inclita assemblea
Così rispose allor: Vive in quei lochi
D'eletta stirpe un re. Nome del grande
È Kay Kobàd, rampollo ch'è del seme
Di re Fredùn, di nobile desìo,
Giusto e verace. Se di voi qualcuno
Bene il ricorda, a Kay Kobàd mi porga
Indizio certo. — Il fortissimo eroe
Come disse cotesto, allor che intese
I detti suoi la nobile assemblea,
Sciolse la lingua di que' forti il duce
E così disse: Manifesto un segno
Ho io di Kay Kobàd. Che se tu scendi
In questo nostro ostel, luce darai
Col tuo bel viso all'alme nostre. Ancora
Di Kobàd manifesto e certo indizio
A te darò, qual è veracemente,
Qual sia l'indole sua, quale il costume.
Da Rakhsh discese, rapido qual nembo,
Il valoroso, come indizio s'ebbe
Di Kay Kobàd per essi, e venne in corsa
Di quel fiume sul margo, e là si assisero
Gli accolti eroi sotto a un albero eccelso
Da l'ombre fresche. Sovra un aureo trono
Si assise allor l'ignoto giovinetto
E di Rùstem la man nella sua mano
In dolce atto si prese. Un aureo nappo
Di dolcissimo vin colmò con l'altra
E con esso de' Persi incliti in guerra
Fe' ricordanza. Un altro nappo ancora

Digitized by Google

Colmo di vino a Rùstem consegnando,
Così parlò: Tu, celebrato eroe,
Di Kobàd mi chiedesti indizio certo;
Da chi dunque ti venne entro la mente
Codesto nome? — E Rùstem rispondea:
Del gran vassallo dell'iranio impero (1),
Con anima serena, alto un messaggio
Io qui recai. L'altezza dell'iranio
Trono apprestâr li nostri prenci e sire
Acclamaron Kobàd. E il padre mio,
L'eletto d'ogni duce, ei che s'appella
Zal valoroso, a me dicea: « Deh! vanne
Fino al monte d'Albùrz! Là tu vedrai
Animoso Kobàd fra gente accolta.
Un saluto gli fa qual di regnante,
Ma innanzi a lui non indugiarti, ancora
Fosse per poco. Digli ancor che i prenci
Lui domandano sol, che per lui solo
La grandezza apprestâr del trono iranio ».
Che se porgere a me certo un indizio
Di lui tu puoi, porgilo intanto, e quello
Così conduci al grado suo regale.
Di Rùstem valoroso alle parole
Sorrise il giovinetto e così disse:
Eroe, del seme di Fredùn son io,
Prence Kobàd, e i nomi tutti io serbo
De' padri miei nel mio fedel pensiero.
Rùstem, come l'udì, chinò la fronte
E ossequïoso giù balzò dal seggio
Aurifulgente e disse: O re dei regi
Dell'ampia terra, o sostegno de' forti,
Schermo de' prenci, dell'iranio trono
Conforme al piacer tuo sia la grandezza

(1) Zâl, padre di Rustem e primo in dignità fra i principi Irani.

Digitized by Google

E caggiano le belve ardimentose
Entro a' tuoi lacci! il seggio imperïale
Degno loco ti sia, grandezza e gloria
T'accompagnin quaggiù! Al re del mondo
Io qui reco un saluto, e quel saluto
È di Zal battaglier, fior d'ogni prode.
Che se al suo servo ne fa cenno il sire,
Io la lingua sciorrò, dirò messaggio
De' guerrieri d'Irania a cotal prence
D'alma serena. — E Kobàd animoso,
Dal loco suo levandosi, porgea
La mente, il core ed il consiglio al dire
Di Rùstem battaglier. Sciolse la lingua
Il valoroso allor, del duce iranio
Il messaggio a ridir. Come pur giunsero
All'orecchio del re que' detti suoi,
Balzò nel petto a re Kobàd il core
Per molta gioia, e, Qui recate intanto,
Disse, di vino un colmo nappo. Voi,
Questo gagliardo ricordando a nome,
Al labbro vostro l'accostate. — Allora
Bevve un nappo di vin quel valoroso
E benedisse all'anima del sire.
  Come compiuto col purpureo vino
Fu il giro fra gli eroi, poi che più accese
Del novello signor si fean le gote,
A Rùstem generoso ei così disse:
  Con l'anima serena un sogno vidi,
E in esso mi recavano lucente
Come fulgido sole una corona
Due bianchi falchi da l'irania terra.
Con fiero incesso, rapidi, venièno
Essi da me, posavanmi sul capo
Quella corona. Poi che desto fui,
Pieno ebbi il core di speranza in quella

Digitized by Google

Corona rilucente e in que' falconi
Candidi e belli. Ond'è che, di re degna,
Una festa apprestai, sì come vedi,
In questa guisa di quest'acque al margo.
Come candido falco a me qui venne
Esto gagliardo, e giunsemi per esso
Del serto di que' forti il lieto annunzio.
E Rùstem valoroso, allor che intese,
Di quel sogno regal, di que' due falchi,
Della corona come luna splendida,
Al re de' forti così disse: Un segno
De' messaggieri è il sogno tuo. Tu intanto
Lèvati, o re, perchè in Irania andiamo,
Appo i gagliardi, lor recando aìta,
Andiam correndo. — Come vampa allora,
Prence Kobàd balzò dal loco suo
E in sella al suo destrier de le battaglie
Gittossi ratto. Strinse la cintura
A' fianchi Rùstem, rapido qual nembo,
E con prence Kobàd fiero partissi.

3. Incontro di Rustem con Eulâd.

(Vol. II).

Il re Kâvus, figlio di Kobâd, era andato alla conquista del Mâzenderân, terra inospitale, abitata da Dêvi, i quali l'avevano incatenato e accecato con tutto l'esercito. Rustem, mandato dal padre, corre in aiuto del suo re passando per la perigliosa via delle sette avventure. Una di queste avventure è il suo incontro con Eulâd.

Come solingo vïator si tolse
Rùstem allora da l'infausto campo
E riprese sua via. Giunse ad un loco
Ove luce non era. Una profonda
Caliginosa notte era nell'etra,
Nè in quella notte risplendean le stelle,
La luna non splendea. Ben detto avresti
Che incatenato il sol lungi dal cielo

Digitized by Google

Era co' raggi suoi, ch'erano avvinte
Dentro a nodi d'un laccio le ridenti
Facelle de la notte. Il valoroso
A Rakhsh (1) le briglie abbandonò sul collo
E trasse innanzi, nè d'intorno ei giunse
Per l'ombra fosca a scerner monti o valli,
Non fiumi o ruscelletti. E poi, d'un tratto,
Giunse ad un loco luminoso e chiaro,
Là 've la terra qual d'un verde ammanto
Tutta ei vide coperta. Eran le messi
Nel primo fior dovunque; ivi la gente
Ringiovania dopo vecchiezza, e v'erano
Erbe verdi a l'intorno e corsi d'acque.
D'un tepido sudor tutta era molle
La veste militar sulla persona
Di Rùstem battaglier, sì che gli venne
Alto un desìo nel cor di sonno e quiete;
E tosto ei si levò la sua villosa
Spoglia di tigre che copriagli il petto,
Dal sudor penetrata, onde stillava
Il fulgid'elmo ancora, e l'uno e l'altro
Arnese al folgorar de' caldi raggi
Egli espose del sol. Poi che di quiete,
Poi che di sonno più possente in lui
Necessità si fea sentir, le briglie
Tolse rapidamente al suo corsiero,
E libero il lasciò pei verdi colti,
Per le campagne seminate. Ancora
Ei si vestì la sua corazza e l'elmo,
Come il sol li asciugò; d'un fascio poi
D'erbe virenti, qual leon selvaggio,
Si fe' giaciglio, e postasi la targa
Di sotto al capo e dinanzi la spada,
La man gagliarda vi posò su l'elsa.

---

(1) Rakhsh, cioè *lucente*, nome del cavallo di Rustem.

Digitized by Google

Ma de' campi il custode, allor che vide
Libero entrar ne' verdeggianti colti
Di Rùstem il destrier, correndo venne
Precipitoso, e un urlo ambe le labbra
Gli sgangherava. A Rakhsh, al cavaliero
Ei s'accostò, battè con un nodoso
Legno costui ne' piè. Ben si destava
Rùstem dal sonno, eroe gagliardo, e quegli
Gridava intanto con stridente voce:
Ahrimàn, che sei tu, perchè sciogliesti
Il tuo destrier ne' verdi campi? Libero
Perchè il lasciasti contro a chi nessuna
Offesa ti recò? — Sentì nel petto
Una grand'ira alle parole strane
Il prence divampar. Ratto ei si leva,
Ambo gli orecchi all'importuno afferra
E li stringe e li attorce e li divelle
Dalla radice, nè parola seco
Fa buona o trista. Ambo raccolse allora
Gli orecchi suoi fra disperate grida
Il custode de' campi, e là restossi
Attonito e stordito alcuni istanti
Forte piangendo. In quella terra aprica
Eulàd era signor, prence guerriero,
Inclito in armi e giovinetto. A lui
Venne con pianti il misero custode,
Fra le man sanguinose i due divelti
Orecchi suoi recando, e sì gli disse:
Un uomo è là, di paventoso aspetto
Qual negro Devo, e cinge una villosa
Spoglia di tigre ed ha ferrato l'elmo.
Egli è Ahrimàn che la vasta pianura
Tutta occupò da questa parte a quella,
Ovvero è un serpe che dormia nel cavo
Della corazza. Io corsi a lui, dai campi

Digitized by Google

Per discacciar quel suo destriero, e libero
Ei non lasciommi già pei verdi campi,
Nè volle che al destriero io m'accostassi;
Ma quando mi scoverse, in piè levossi
Subitamente; non fiatò, ma intanto
Ambo gli orecchi mi divelse, e ancora
Giù si gittò per ripigliar quel sonno.
Udì cotesto e si levò d'un balzo
Eulàd rapidamente, e per la molta
Ira del cor si cacciò fuori in guisa
Di negro fumo. Ei sì, veder bramava
Chi mai fosse costui, per qual cagione
Tanto mal fatto avesse a quel fedele
E semplice custode. Ai campi suoi
Verdi e fiorenti ei venne adunque, e molti
Giovinetti il seguîr famosi in guerra,
Con spade aguzze. Con tal scorta, ratto
Ei le briglie voltò del palafreno
Verso quel loco ove segnal gli fue
Dato di Rùstem. Quand'ei fu vicino
(E di battaglia era bramoso), al suo
Destrier si volse e balzò ratto in sella,
Fuori traendo la fulminea spada,
Rùstem guerriero, e s'avanzò qual nube
Che tuona in ciel. Ma quando l'un dell'altro
Accanto si trovò, l'arcano evento
Questi a quel dichiarò con pronta lingua.
Qual nome rechi? Eulàd primiero disse.
E chi se' tu? quale il tuo re? qual loco
Dell'ampia terra è il tuo rifugio? In questi
Campi recare il piè bello non era,
Qui, dove son feroci Devi, amanti
Di tenzoni e di zuffe. E al mio custode
A che da la radice ambo divelti
Gli orecchi e il corsier tuo pei seminati

Digitized by Google

Campi hai disciolto? Or io quest'ampia terra
Oscura e trista renderò per sempre
Dinanzi agli occhi tuoi, giù nella polve
Farò balzar quell'elmo tuo ferrato.
E il prode allor: Quel nome mio che chiedi,
È Nuvola, se il sai. Ma questa nube
Se ha forza di leon, spade ferrate
E giavellotti giù dall'alto piove
In strana guisa, e della terra ai duci,
Conquisi ai fieri colpi, le recise
Teste gitta nel grembo. Oh! se il mio nome
Ti venisse agli orecchi, e l'alma e l'alito
E il sangue del tuo cor s'agghiaderebbero
Subitamente. Ovver, non ti feria
Gli orecchi mai del laccio mio, dell'arco
Dell'iranio campion certo ricordo?
Oh! quella madre che donò alla luce
Figlio a te pari, gli cucì le bende
Funerali in quel dì, ne pianse il fato,
Come per noi si dice. E tu che tanta
Schiera adducevi contro a me, davvero
Che a trullar ti provasti al ciel di contro! (1)
Così dicendo il brando suo, di morte
Apportator, dal fodero lucente
Fe' uscir d'un tratto ed all'arcion sospese
Il laccio suo dai molti nodi. Un solo
Colpo del brando rilucente in due
Bastò a sparar, bastò a gittar sul suolo
D'un combattente la persona. In mezzo
A quello stuol gittossi il valoroso
Come leone in caccia, e quanti vennero
Incontro a lui, distese morti. I capi
Divelti ei disperdea co' fieri colpi

(1) Per dire: tu hai fatto opera vana e stolta.

Digitized by Google

E disïava i tracotanti eroi
Gravar di ceppi. Ma l'avverso stuolo
Si disperse atterrito; innanzi a lui
Fuggiron tutti e avean l'anima fosca
E umilïata. La pianura e il colle
Di cavalieri che fuggìan, si videro
Ingombri a un tratto, e quelli si ritrassero
Dispersi al monte. Ma venìa correndo
Come elefante in suo furor quel prode
Figlio di Zal, col laccio suo sessanta
Volte al cubito attorto. E allor che il suo
Nobil destriero Eulàd raggiunse, parve
Al fuggitivo tenebra notturna
Questa luce del dì, chè sciolse il laccio
Rùstem e l'avventò, dentro a que' nodi
Cadde dell'uom sì rïottoso e altero
Il capo eretto. Giù di sella il prode
Gittossi allor, strinse le man da tergo
All'infelice e per la via dinanzi
A sè il cacciò.

4. La battaglia dei sette eroi.

(Vol. II).

Udii che Rùstem, fortissimo eroe,
Un giorno, in loco dilettoso, ai forti
Lieta una festa procacciò. Quel loco
Chiamavasi Nevènd, là 'v'eran torri
Eccelse, e piena di ornamenti assai
Era ogni torre. Nel deserto un loco
Fu propizio alla caccia; ora vi splende
Il Fuoco di Berzìn (1), guida ai mortali.
D'Irania i prenci eran colà, seduti

(1) Uno dei templi del Fuoco, secondo la religione di Zoroastro.

Digitized by Google

A quel loco di cene, ampia una schiera
D'incliti in armi. Quell'illustre v'era
Tus e Gùderz con lui, di Keshvàd prole,
Behràm e Ghev, nobili prenci, e il forte
Gurghin con Zènghe a Shaverân illustre
Animoso figliuol, con Gustehemme,
Con Kharràd battaglier, Berzìn che eretta
Avea la fronte, a fulminar la spada
Atto nel campo, e quel ch'era di tutti
La corona ed il flor, Guràze. D'essi
Aveasi ognuno alquanti eroi. Drappello
Era ben questo valoroso e illustre!
Tal di festa apprestò loco giocondo
Rùstem guerrier, che questo sol fiammante
E la luna nel ciel parver dall'alto
Le dapi elette invidïar. Ma intanto
Non un momento riposò quell'ampio
Stuolo d'eroi dalla faccenda grave,
Con mazze e freccie, con giocondo vino,
Con lieto correr per la caccia. E allora
Che fûr trascorsi alquanti dì, per molta
Gioia e quïete tutti allegri in core,
Preso dal vin, così parlava un giorno
Ghev al figlio di Zal: Rùstem, dich'io,
O di noi tutti il più famoso eroe,
Se voglia hai di cacciar, se qui son pronti
Al cenno tuo veltri correnti, in quelli
D'Afrasyàb regnator verdi giardini
Del sol fiammante oscurerem la gota
De' cavalier per la volante polve,
Per falchi e veltri, per levar di lunghe
Aste ferrate. I nostri palafreni
Sospingerem contro gli onàgri, e i nostri
Brandi levati appresteranno un laccio
Ai leoni. Là, là, nella pianura

Digitized by Google

Di Dèghvi noi verrem con falchi e veltri
Per far la caccia, noi bramosi, e verri
Abbatterem co' giavellotti, e pingui
Fagiani prenderem co' falchi nostri
Per quanto lungo è il dì. Per la campagna
Di Turania farem la nostra caccia,
Sì che memoria resterà di noi
Quaggiù nel mondo. Anzi io mi penso ancora
Che se con lieto cor la mia proposta
Tu accogli, o eroe, tutti i regnanti plauso
Faranno al nostro ardir quando il sapranno.
E Rùstem gli dicea: Deh! scorrer possa
Lieta per te, come più vuoi, la sorte,
E sia gioconda la tua meta! Allora
Che l'alba spunterà, l'aspro deserto
Entrerem di Turania e dal cacciarvi
E dal correr qua e là non avrem posa.
Oh sì! uom prode e glorïoso, è pure
Dolce mia brama, sempiterno al mondo
Un ricordo lasciar. Dimani, all'ora
Che il rompere su in ciel fia manifesto
Del dì novello, ben sarà se a caccia
A quel loco verrai. Farem scompiglio
Di vin, di nappi e d'atterrate belve,
Forte un licor gustando insiem. — Convennero
In tal proposta i prenci tutti, e niuno
D'altro consiglio si fe' autor. Nell'ora
Che dai sonni levârsi al primo albore,
Qual fu desire, s'apprestaron tutti
A partir que' gagliardi; elli n'andaro
Con veltri e falchi e palanchini adorni,
Con gran baldanza accelerando il passo,
Del Shehd fino alle spiagge, a' bei giardini
Del regnante Afrasyàb. Da questa banda
Era il monte e dall'altra le correnti

Digitized by Google

Del vago fiume; dall'opposta riva
Di Serèkhs la città, pien di gazzelle,
Pieno di capri a torme, era di faccia
Il deserto infinito. E là discesero,
Lungo le spiagge del vagante fiume,
Baldi e festosi ancor pel molto vino
Esilarante, i cavalieri, e tosto
Si empì di tende e padiglioni intorno
Il vastissimo campo. Oh! quei stupiro,
Tante gazzelle in rimirar; ma poi
Vennero al loco della caccia, assai
Disïosi d'un pasto e disïosi
D'una battaglia. Ei suscitâr le fiere
E pel monte e pel campo e l'alte grida
Fino al ciel elevâr. Così fu sgombra
La terra tutta di leoni agresti,
E sentor ne salì fino agli augelli
Pel ciel volanti. Cumuli dovunque
Fûr di augelli e di belve intorno intorno,
Qual trafitto di freccia, e qual già spento.
Tutti si assiser poi, l'alma alla gioia
Abbandonando, via dal cor le triste
Cure cacciate e la mestizia. In pugno
Avean tazze profonde e negli orecchi
Il dolce suon de le ribebe, intanto
Che pingui cosce d'atterrati cervi
Stavano a rosolar sovra la fiamma.
Poi che trascorsi furon sette giorni
In questa guisa, con un vin gagliardo
Entro a le coppe letiziando i forti
Al fumoso licor troppo devoti,
Del giorno ottavo al primo albor sen venne
Savio consiglio a proclamar quel prode
Figlio di Zal fra i suoi compagni. Ei disse,
Voltosi a que' gagliardi incliti in guerra
Prenci, duci ed eroi da l'alta fronte:

Digitized by Google

Or, senza dubbio, ad Afrasyàb giugnea
Certo annunzio di noi, nè sarìa bello
Che qualche trama la maligna volpe
Ordisse co' suoi prenci. Egli potrìa
Qualche astuzia tramar, venir con l'armi
E ai nostri veltri pel selvaggio campo
Precludere la via. Ben si conviene
Che alcun di noi guardi il sentier, che tosto
Ch'ei di quel tristo abbia novella alcuna,
Venga e l'annunzio del nemico stuolo
Qui significhi a noi. Facciasi almeno
Che non ci tolga del tornar la via
Il malvagio signor. — Guràze allora,
Sire ai figli di Ghev, sen venne accinto
All'alta impresa. Andrò, disse a quell'inclito,
E andrò con lieto cor. — Va, gli rispose
Rùstem, e corri, o illustre, alla selvaggia
Sponda del fiume. Su la via dirotta
Vigile e accorto a guardia sta. Custode
Sii tu di questi eroi. — Partìasi allora
Guràze qual leon, ricco di gloria,
Ed erano con lui celebri e forti
Alcuni cavalieri. — Oh! quel drappello
Che qual Guràze ha una vedetta in armi,
Meno che nulla estimar dee le perfide
Arti nemiche! — Quegli andò; si volsero
Gli altri a far caccia nuovamente, e niuno
Di nemico guerrier cura si prese.
Ma poi, nell'ore della notte oscura,
Tempo al sonno propizio, annunzio certo
Ne giunse ad Afrasyàb. Tutti i più esperti
Egli raccolse tra i suoi prodi, e molte
Cose di Rùstem raccontò, dei sette
Pugnaci cavalier, pari a gagliardi
Leoni tutti, e disse poi, di tanti

Digitized by Google

Prodi suoi nel cospetto: Or sì davvero
Che strano evento accadde a noi! Ma in pria
Qualche trama sottil pongasi in opra
Onde assalto improvviso abbian da noi
Gli ardimentosi. Che se in nostra mano,
Che se in nostro poter trarremo i sette
Eroi d'Irania, angusta e incresciosa
A Kàvus regnator farem la terra.
E aggiunse poi, rivolto ai più famosi
In guerresca tenzon: Non è d'indugi
Tempo cotesto, ma convien che in pria
Ne andiam sì come gente a dilettosa
Caccia intenta; là poi, sovra il nemico
Repentini trarrem le genti nostre.
Convennero col re tutti i guerrieri
E i cavalieri di Turania in questo
Consiglio suo. Scegliea l'inclito sire
Trentamila campioni usi la spada
A brandir con valor, tutti famosi
Per chiare opre di guerra, e fea tai detti:
A un punto sol per la dirotta via
Volgete i passi, nè dal correr mai
Si posi alcun di voi la notte o il giorno.
Del deserto la via correan que' forti
Uscendo allor, levando alta la fronte
Per desìo di pugnar. Stuolo infinito
Così Afrasyàb a tutte parti in moto
Ponea, la strada del ritorno ai prenci
D'Irania ad occupar. Quando sen vennero
Al loco della caccia, e là sen vennero
D'aspra vendetta per desire intenso
Tutti affrettati, s'avanzò quel prode
Guràze a contemplar quel di nemici
Immenso stuol, non prima in alto ei vide
Levarsene la polve. Ei rimirava

Digitized by Google

L'irrompente drappel tutto raccolto,
Una falange che venìa, qual fosca
Nube per l'alto ciel. Vide che in alto
Levavasi dal campo un negro turbo
Di polve, e in mezzo al tenebroso nembo
Un vessillo mostravasi. E Gurâze,
Sì come vento impetüoso, indietro
Si ritornò; tornò con alte grida,
Con voci di terror, quasi ruggisse.
Quand'egli giunse al dilettoso loco
Della caccia, bevea giocondo vino
Il gran figlio di Zal con gli altri eroi,
Ma ratto ei gli gridò: Rùstem leone,
Tua gioia lascia intempestiva! Un ampio
Stuolo è qui presso, che misura o computo
Non soffre, alla pianura in sua grandezza
Veracemente ugual. Dentro la polve
Che poggia in alto, come sol risplende
Del maligno Afrasyâb l'ardua bandiera.
Rise all'udir que' concitati detti
Rùstem, e rise forte. Oh! la vincente
Fortuna sta con noi, disse. Ma tu
Del turanio signor, della volante
Polve dei cavalieri che il turanio
Suolo invïò, perchè sì tremi? I suoi
Prodi non vanno in là di centomila,
Cavalieri, le briglie a volger usi,
Con le gualdrappe sul destrier. S'io fossi
In questo campo qui solo soletto
Con questa clava e la corazza e il mio
Rakhsh battagliero, d'Afrasyâb, di tanto
Stuol de' suoi prodi e di sue pazze furie,
Alcun pensier non mi darei. Qui basti
Solo un campion di noi nel fatal campo,
Chè veramente son ben poca cosa

Digitized by Google

Nella battaglia di Turania tutta
I cittadini. Questo a me s'addice
Campo di guerra, e non m'è d'uopo alcuno
Guerrier d'Irania. Qui siam sette eroi,
Cavalieri prestanti incliti in guerra,
Di spade armati, e basta uno di noi
Contro a duemila e cinquecento astati
Cavalier, di destrieri incitatori.
Che se volge sua brama a questa parte
Del regal fiume (1) il glorïoso in armi
Afrasyàb regnator, la sua fortuna
Davver che gli mancò, quand'ei si tragga
A questo loco! Tu, coppier, frattanto
Di vino del Zabùl (2) m'empi una tazza
In fino all'orlo. — Gli versò quel vino
E gliel porse il coppier velocemente,
E ratto il prode giubilò del suo
Porgere acconcio. Ei si recò quel nappo
Splendido in pugno e di re Kàvus prima
Il nome pronunciò. Del re del mondo
Per me si faccia ricordanza, ei disse;
La sua persona e l'alma sua rallegri
Eterna gioia! — Un'altra volta ancora
Ei ne prese e diè un bacio al suo profondo
E disse poi: Questo giocondo vino
È alla faccia di Tus! — Tutti levaronsi
I prenci allora del signor del mondo
E fecero all'eroe dura un'inchiesta:
Tempo non è per noi di vuotar nappi,
E bevendo con te male potrìa
Lottare il Devo Iblìs. Nessun resiste,

---

(1) S'intende il fiume Gihûn, l'Osso degli Antichi, che divideva li Turan dall'Iran.

(2) La patria di Rustem nell'Iran orientale.

Digitized by Google

Altri che te, alla clava da un sol colpo
Di Sam antico (1) e della pugna al campo
E al ber profuso! — E Rùstem, in un nappo
Tutto splendente, del Zabùl un rosso
Vino bevve all'onor del suo fratello,
Zevàre battaglier. Zevàre, allora
Che in man si pose una ricolma tazza,
Ricordò del suo prence inclito il nome
E bevve e baciò il suol. Rùstem di molte
Lodi il fe' segno e disse: Ecco, il fratello
Beve dal nappo del fratel. Lïone
È veramente quei che a un colmo nappo
Avidamente corre dietro. — E poi
Che non cessava dal goder, dal bevere,
E la gioia crescea, tristezza andava,
Ghev così disse all'inclito campione:
Amor del sire e degli eroi, la via
A toglier corro ad Afrasyàb. Da questa
Parte del fiume non vogl'io ch'ei scenda.
Del ponte chiuderò l'uno de' capi
A quel malvagio, dall'opposta parte
Per alcun tempo il trattenendo, i nostri
Perchè vestano intanto le guerriere
Armi. Davver! che del gioir, de' giuochi
Intempestivi trapassata è l'ora!
Dell'arco allora a le due parti estreme
La tesa corda ei rilegò, poi venne
Ratto correndo verso all'un de' capi
Dell'arduo ponte. Ma vicino al ponte
Egli era già, quando il vessillo scorse,
Al giunger suo, del suo nemico. Scesi
Da questa parte erano tutti, il fiume

(1) Sâm, avo di Rustem, uccise un orribile dragone sul fiume Keshef con un solo colpo di clava.

Digitized by Google

Superando, gli eroi; stavane a capo
Il regnante Afrasyàb. Ghev animoso
A Rùstem grande ne spedia l'annunzio.
E Rùstem si vestì la sua di tigre
Irsuta spoglia (1) e balzò in groppa al suo
Impetüoso palafren. Sen venne
A far battaglia contro all'oste avversa
De' Turani, e gridava in strana guisa
Qual fero drago che s'avventa. Allora
Che il scoverse Afrasyàb nelle bell'armi
Tutto rinchiuso, che fuggìan da lui
La mente e il senno detto avresti; forte
Ei temè di quel braccio e di quell'ampio
Irsuto petto e della man possente,
Dell'eretta cervice e de la clava
Recata in collo. Ma d'un tratto il prode
Tus e Gùderz con lui, l'asta nel pugno,
Gurghìn e Ghev gran cavaliero, e il figlio
Di Shaveràn, Zènghe preclaro, e il forte
Behràm, Berzìn, Ferhàd nell'armi esperti,
D'eroi questo drappel gagliardo in armi,
Con l'aste in mano e le spade lucenti
D'indica foggia, si levò d'un tratto
In un sol gruppo dal suo loco; innanzi
Vennero, come pardi alla battaglia.
Fe' dar fiato a le trombe e fe' ne' timpani
Colpi sonori tempestar quel fiero
Prence turanio, ed egli stesso dentro
Alla battaglia s'avventò. Le spade
Trassero allor, le clave e i giavellotti
Tutti i suoi prodi, cavalieri d'alta
Statura e d'alta maestà. Ma dentro
Diedero ancor nella battaglia i prenci

(1) Era una specie di armatura.

Digitized by Google

Irani, e il sangue colorò ben tosto
Ai primi colpi e la cervice e il petto
E i cavalli di sotto. In questa guisa
Ghev si sospinse nella mischia, e parve
Leone che perduta abbia la preda
Nella sua caccia. Da ogni parte intorno,
E dinanzi ed a tergo, egli battea
Giù la sua clava e de' nemici molte
Persone in due piegò, ben che gagliarde
Ed alte ancora. De' turani prenci
Molti caddero uccisi; oh sì! la lieta
Sorte di tanti eroi, ben che famosi,
Precipitava. Fuggivano i forti
Eroi di Cina innanzi a Ghev; stordìa
Di Turania il signor per quella vista.
Ma dalla parte ove Gurghìn, valente
Figlio a Milàd, era a calar tremendi
Colpi di clava e di fulmineo brando
Di forte acciaio, stavasi di fronte,
Gurèzm di nome, un uom guerrier. Costui
Vennegli incontro dal turanio stuolo,
La pugna a dimandar. Diè un alto grido,
Quando il vide, l'iranio, e il poderoso
Arco fuor trasse da la teca. Allora
Su quell'eroe di sibilanti dardi
Fe' scendere una pioggia e l'etra intorno
Ne ingombrò tutta, come a primavera
Nuvola fosca. Sollevò sul capo,
A quella vista paventosa, il prode
Gurèzm lo scudo e s'avanzò. Con l'asta
Raggiunse il capo del destrier nemico,
E Gurghìn battaglier precipitava
Dall'ardua sella. Ma giugnea quel prode
Ghev all'istante; rimirò il caduto
E d'ira s'infiammò, come leone

Digitized by Google

Che rugge nella selva, alta una voce
Mandò a Gurèzm. E ratto l'afferrava
Al cinto e giù il traea dal loco suo
Quell'uom prestante, e poi con un pugnale
Aprìagli il petto. Oh sì! pien di spavento
Ei de' superbi fece il cor! Ma intanto
De' Nevdherìdi il regal duce, in pugno
Con quella clava poderosa, orrendi
Colpi sferrava in su la testa ai prodi,
E Guràze là dentro si spingea
Col brando acuto, come agreste verro
In rabbioso furor. Gùderz di contro
Tale assalto inferìa, che scempio ei fece
D'alme turanie, e qual leone in giostra,
Con l'arco al braccio, cavalcando un forte
Destrier, Zevàre dalla parte opposta
Spingeasi innanzi. Con eletta schiera
Di giovani campioni incliti in armi,
Correa frattanto, come nembo in cielo,
Gurghìn possente, e trassero le spade
E le clave brandîr forti e pesanti
E Ferhàd e Berzìn tra i più famosi.
Ghev, nel tumulto della pugna, orrenda
Voce mandò contro al turanio sire,
Prence illustre Afrasyàb. Turanio sire,
Gridò, che avversa hai la fortuna, o vile
Che il nome tuo perdesti, a che tal vampo,
A che tanto sbracciarti in opra dura
Veramente a smaltir? Dimenticasti
Forse le pugne degli eroi, se ancora
Qui se' tornato con possente stuolo
D'armigeri guerrieri? O forse nulla
Sai tu di questi eroi, prenci famosi
D'Irania bella, Rùstem imperante,
Gùderz, Gurghìn magnanimo e valente

Digitized by Google

Cavalier? Nulla sai di Tus gagliardo?
Scompiglieranno i prodi tuoi cotesti
Veracemente e manderan riverso
Giù nella polve il seggio tuo regale.
E Rùstem di rincontro urlò selvaggio
Come bieco leon. Tristo, dicea,
Che hai tristi segni, perchè mai correndo
Balzasti incontro a me, tal pugna osasti
Con tanti eroi meco apprestar? Nel loco
Dov'è Rùstem guerrier, fermo all'assalto
Esercito non sta, non regal seggio,
Non re sovrano. A me d'alcun l'aita
Uopo non è nella battaglia, e molti
Siamo davver, se qui son io col prode
Ghev battaglier contro Turania tutta!
D'uom veramente niun de' tuoi Turani
Nome da noi riceve; entro la pugna
Donne sono e non più. — Così dicendo
Levò la spada sua, tagliente, acuta,
E gridò come tuona in fosco cielo
Nuvola errante; e poi, per la seconda
Volta, diè voce e disse: Orbe', turanio,
Ebbro, di razza vile, atto alla pugna
Degli eroi tu non sei. Se' vizzo e fiacco,
E vivo non sei tu! Vanne e ti prendi
Qual femminetta e conocchia e bambagia,
Vanne a piatir con le figliuole tue
Tra le cortine di tua casa. A tale
Giunse tuo stato, che t'è d'uopo omai
La mano tua ritrar dalla battaglia.
Or tu vedrai di combattenti prodi
Le spade acute, sì che mai di pugna
Non ti verrà pensier dentro la mente
Da questo giorno in poi. Con questo ferro
D'indica tempra il capo tuo superbo

Digitized by Google

Sì, sì, reciderò. Già per te piangono
La tua corazza e il fulgid'elmo tuo.
Afrasyàb, come udì que' detti acerbi,
Pieno di ambascia ebbesi il core. Ei tacque,
Chè forte egli temea del valoroso
Figlio di Zal, nè a disïar la pugna
Ei s'affrettò, ma tutti i suoi guerrieri
Con gran desire a sè chiamando, innanzi
Spinse le file con infranta lena.

. . . . . .

Ratto dal contrastar si trasse a dietro,
Come ciò vide, di Turania il prence,
Volse le briglie e i rapidi sentieri
Fuggendo prese. Egli correa sì ratto,
Come nube pel ciel fosca e piovosa;
Ma Rùstem cavalier sospinse in corsa
Quel suo Rakhsh animoso, ed incitollo
A tergo d'Afrasyàb, di fieri assalti
Apportatore, e fe' tai detti: Amico
Accorto e saggio, nell'orrendo campo
Non t'arrestar, ma fa ch'io, ti sedendo
Alto sul dorso, questo re malnato
D'anima privi e del suo sangue tutta
Faccia rossa la terra. — A quegli accenti,
L'ardente palafren così s'accese
Di novello desìo, che detto avresti
Fuori dai fianchi gli spuntasser l'ali,
Sì ratto egli balzò. Quando vicino
Fu al turanio signor, questo pensiero
In cor gli nacque: Or sì, che veramente
Giunse del viver suo l'estremo giorno!
De la sella dal culmo il laccio suo
Rùstem disciolse e volle entro a que' nodi
Il turanio impigliar. Ben le disciolte
Corde all'elmetto s'avvinghiâr, ma il prence

Digitized by Google

Al fiero colpo si sottrasse, e il rapido
Suo corridor balzò come una vampa,
Sì che dal laccio dell'eroe fortissimo
Il cavalier si liberò, le gote
Molli di pianto ed arida la strozza,
E i cavalieri suoi con l'armi infrante,
Con l'alma oppressa, dietro a lui venièno
Correndo ansanti. Come nembo in cielo,
Afrasyàb regnator fuggìa dinanzi,
Del Gihùn le correnti in concitata
Furia varcava. Ma quel suo gran core
Era trafitto, e gli giaceano estinte
Di tre parti ben due de' suoi guerrieri,
Di lui, che chiesto avea dalla fortuna
Un miel soave e ne toccò veleno!
Oh sì, dell'ampio stuol di pugne amante
Due di tre parti più non fean ritorno
Ai padiglioni di Turania! Morti
Erano gli altri o da nemico ferro
Piagati, ed altri in potestà caduti
Di quella schiera di vincenti eroi.
Di tesori e di seggi in auro sculti,
Di corone e di cinti e di corazze,
D'elmi e di spade e di fulgide gemme,
Di palafreni di valor, che in oro
Avean le briglie, di celate in ferro,
Di trafieri con foderi dorati,
Di molte più d'assai cose leggiadre
D'alto prezzo, restò copia infinita
Degl'Irani in poter. Tutta raccolsero
L'eletta preda, con festoso core
Nel ritornar dal contrastato campo,
Ma degli eroi nessuno i corpi estinti
Denudar volle e niuno osò le spoglie
De' caduti frugar. Rendeansi tutti

Digitized by Google

Al loco della caccia romorosa
E cavalli adducean, la ricca preda
Recavan seco. Elli scriveano un foglio
A Kàvus re, del campo e della caccia
E della pugna per narrargli tutto
Il lieto evento, e come niun de' forti
Spento giacesse; il pro' Zevàre, ei solo,
Era caduto giù di sella. Disse
Rùstem prode a Gurghìn: Tu parti adunque
Con lieto cor, con anima serena,
E questo foglio a Kàvus re porgendo,
Digli ciò che operò volger del cielo.
Doni eletti invïò col foglio ancora,
E doni fece ai valorosi, e poi
Per sette giorni al fortunato campo
E per sette altri ancor si rimanea
Co' prodi suoi, godendo e letiziando,
Quel gran figlio di Zal; ma, della terza
Settimana all'entrar, tutti venièno
Appo l'iranio principe, venièno
A contemplar quell'inclita corona.
Di nostra vita ch'è sì breve, questo
È costume, e per essa altri va lieto
Di gagliarda persona, altri si cruccia
In assiduo dolor. Così la sorte
Ha lontano poter, così la sorte
Molti inganni possiede, e vari sono
E diversi; così, quando nel cielo
Spunta un sereno dì, non vi si affidi
L'uom con la speme, non disperi allora
Che il giorno vien della distretta. Il tempo
E per questo e per quel ratto trascorre. —
Perchè dunque ne avrìa dolore il saggio?
Vennero al fine le parole omai
Di tal leggenda, qual discese a noi
Dalle memorie di trascorsi tempi.

Digitized by Google

5. Morte di Sohrâb.

(Vol. II).

Sohrâb era un giovane eroe, figlio di Rustem e della bella Tehmîna figlia del re di Semengân. Egli era cresciuto ignoto nel Turan e lontano dal padre. Giunto all'età di sedici anni, udito dalla madre che egli era figlio di Rustem, si mosse dal Turan con un esercito, desideroso di rintracciare il padre che egli non aveva mai veduto, col folle e giovanile disegno di conquistar l'Iran intanto e di farne un regno al padre suo. Entrato nell'Iran, egli prende un castello ai confini, e però il re Kâvus, spaventato dal suo avanzarsi, manda a chieder l'aiuto di Rustem, ed egli stesso muove le schiere contro il giovane avventuriero. Rustem, intanto, accorre, e perchè Sohrâb è entrato impetuoso nel campo iranio abbattendo la stessa tenda di Kâvus, ecco che egli, chiamato in fretta in aiuto, trovasi, senza saperlo, a combattere col figlio suo che invano, fino allora, aveva cercato indizio del desiderato padre.

Corse, come elefante ebbro di foia,
Sohràb allor con l'arco in pugno e il laccio
Al cubito. Venìa precipitando,
Ruggendo qual leon, mentre di sotto
Balzava il fulvo suo destriero e il suolo
Scavava forte. Ratto che in tal guisa
Rùstem l'ebbe veduto, in rimirarlo
Meraviglia sentì. Si dolse e ancora,
Nel suo stupor, per la vicina pugna
Norma prendea dal riguardar. Ma quando
Sohràb tornando Rùstem rivedea (1),
Di gioventù per generoso impeto
Quel cor balzò. Come più accanto ei venne
E lui mirò con maestà sì grande
E con tal forza, Oh! tu sfuggito, disse,
D'un leon dall'artiglio, a me dinanzi
Con duro cor perchè tornasti? Il vero
Dimmi, perchè tornasti al mio cospetto?
O forse a verità levar non suoli

(1) Era questo il secondo scontro o duello di Rustem con Sohràb.

Digitized by Google

Intento il volto? Oh! sì davver! che stanco
Sei tu di vita, se ti rendi ardito
Dei leoni all'assalto. E già due volte
Ti francai dalla pugna, impietosito,
O glorïoso, alla tua lunga etade.
  Eroe preclaro, sperditor di eserciti,
Il fortissimo eroe (1) gli rispondea,
Di tal foggia parole i valorosi
Non usan pronunciar. Davver! che inganno
Ti fa la giovinezza! Or tu vedrai
Qual ti verrà dall'alto, o lïoncello
Ardimentoso, da un eroe longevo
Colpo fatal. Quando la sorte avversa
Ha in ira alcun, molli si fan le rupi
In mano a un forte qual brandel di cera.
  Un'altra volta ancor forte i cavalli
Avvinsero i guerrieri. Ecco! la sorte
Già di lor si compìa nemica e rea!
Discesero a lottar, delle cinture
S'afferrarono al cuoio. Oh! detto avresti
Che il ciel superno incatenava il duce
Di gagliardi, Sohràb, lui ch'ebbe possa
Di sovrana virtù. Nel suo corruccio
Stese Rùstem la mano e al capo e al collo
Sì l'afferrò qual belligero pardo
E dell'ardito garzoncel d'un tratto
Giù piegò la persona. Il tempo suo
Il termin suo già già toccava, e niuna
Possa era in lui, sì che il distese al suolo
Rùstem pari a leon. Sapea costui
Che al suol rimasto ei non sarebbe, e ratto
L'acuta spada sguainando, il seno
Del figlio trapassò, di lui, nell'alma

(1) Rustem.

Digitized by Google

E vigile ed accorto. Al fatal colpo
Si contorse e gemè; lasciando allora
Tutti i pensieri suoi, giocondi e tristi,
Sohràb così a dir prese: Ecco! mi venne
Tanto danno da me. Ti diè la chiave
Che chiude i giorni miei, l'avara sorte,
E in tua man la depose. Oh! tu non hai
Colpa veruna in ciò, chè a me sul capo
Tanta rovina addusse il ciel, sì ratto
Travolgendomi a morte! Or sì, diranno
I coetanei miei, per gioco e scherno,
Che giacque, stesa nella polve, l'alta
Persona mia! Mi diè la madre i segni
Del genitor non dubbi, e il viver mio
Per amor toccò fine. E il ricercai,
Bramoso di veder quel volto amato,
E per questo desìo diedi la vita.
Aimè! chè alla sua meta il lungo stento
Non giunse, ed io veder per niuna via
Volto potei di genitor! Ma intanto,
S'anche nell'onde qual natante pesce
Calar potessi, o come notte in ombra
Te stesso tramutar, s'anche nel cielo
Salir potessi come stella e questo
Almo sole schiantar d'in su la faccia
Di questa terra, sempre e sempre il mio
Genitor chiederà la mia vendetta
Da te, quando vedrà che dell'avello
Furon le pietre il mio guancial. De' prenci,
E degli eroi ben recherà qualcuno
A Rùstem la novella, e dirà forse
Che ucciso fu Sohràb, in turpe guisa
Atterrato nel campo, allor ch'ei volle
Con rinnovato ardor cercar di lui.
Rùstem che l'ascoltò, preso alla mente

Digitized by Google

Fu da gran meraviglia. Oscura agli occhi
La terra gli si fe'; senza vigore,
Senza la forza di sue membra, senza
Poter, giù cadde al suol, perdette i sensi
All'improvviso. Allor ch'ei ricovrava
I sensi suoi, con gemiti e lamenti
Al ferito si volse: Or dimmi quale
Di Rùstem segno hai tu. Deh! si cancelli
Il nome suo fra gli altri eroi, ch'io sono
Rùstem! Non resti il nome mio! ma segga
Di me nel lutto, e ratto sia, l'antico
Figlio di Sam! (1) — Qui pianse un fiero pianto
E si svelse le chiome e fe' lamenti,
Rimescolossi entro a sue vene il sangue.
Ma Sohràb che vedea quel fiero stato
Del genitor, cadde all'indietro, ed ogni
Sentimento da lui fuggì d'un tratto,
Ma disse poi: Se Rùstem veramente
Sei tu, da stolto e per la tua natura
Malvagia tu m'hai spento. Io t'avvïai
Per diritto sentier col mio consiglio
In ogni guisa, ma in te mai non sorse
Alcun moto d'amor (2). Disciogli intanto,
Della corazza mia togli i legami,
Osa ignudo mirar questo mio corpo
Candido e puro, e osserva al braccio mio
Quella tua propria gemma (3); or tu vedrai
Ciò che toccò dal padre suo tal figlio.
Quando su le mie porte alto un fragore
Si levò di timballi, a me sen venne,

(1) Zâl figlio di Sâm e padre di Rustem.

(2) Sohràb già due volte, prima, aveva domandato a Rustem s'egli era Rustem veramente, ma Rustem aveva sempre negato. Così si compiva il destino.

(3) Era una gemma, o un monile che Rustem aveva dato a Tehmîna il giorno delle sue nozze a Semengân.

Digitized by Google

Molle di pianto ambe le gote, mesta
La madre mia. Trafitta era quell'alma
Pel mio ratto partir. M'avvinse al braccio
Una gemma, e dicea: « Tu serba, o figlio,
Del padre tuo questo ricordo e vedi
Quando all'uopo verrà ». Ben m'era d'uopo
Ora, nel punto che sorgea la pugna
In questo campo, allor che innanzi agli occhi
Del padre suo parve dispetto un figlio.
Rùstem che sciolse la corazza e vide
La gemma sua, tutte le vesti attorno
Sì fe' a brani cader. O per mia mano
Ucciso figlio! o generoso! o prode!
Tu in ogni gente celebrato! ei disse;
E si svellea le chiome e lagrimava,
Pien di polve la fronte e pien di calde
Stille di pianto il volto. Oh! questo è peggio,
Sohràb dicea; nè lagrimar tu dêi
Con ambo gli occhi tuoi! Oh! qual mai frutto
Dall'uccider te stesso? Andò l'evento
Così; la cosa destinata avvenne!

. . . . . .

Sopravvengono i principi Irani, e, risaputo da Rustem il tristo caso, cercano di confortare il misero padre. Il re Kâvus ha un balsamo portentoso per le ferite, e Rustem manda l'amico suo, il vecchio Gûderz principe d'Ispahan, a fargliene inchiesta; ma Kâvus, duro e sospettoso, si ricusa di darlo. Rustem allora si avvia per supplicare e intenerir con le lagrime il tristo signore; ma, fatti alcuni passi, alcuno gli corre dietro per dirgli che Sohrâb è morto. Segue la narrazione:

Udì cotesto e si percosse il viso
E si svelse le chiome e fe' co' pugni
Onta Rùstem al petto. Un balzo ei diede
E sospirò, pianse d'affanno e in fiera
Guisa serrò le ciglia sue. Ma poi,

Digitized by Google

Ratto qual nembo, giù di sella ei scese
Dal palafren, l'elmo gittò, cacciossi
Negra polve sul capo. Eran là intorno
Dell'esercito i prenci e insiem raccolti
Piangeano tutti, sospirosi e mesti
E sconsolati; e quei dicea piangendo:
Giovinetto guerrier, che alta recavi
La fronte, o germe di gagliardi, il sole
Mai non vedrà chi ugual ti sia; vederlo,
No, non potrà la bianca luna o il tuo
Elmo lucente e la corazza, il tuo
Seggio regal, la tua corona! A quale,
A qual uomo incogliea tanta sventura
Quanta a me venne, che il mio figlio uccisi
Nella mia tarda età? Nepote egli era
Di quel del regno difensor preclaro,
Sam cavalier; da illustri ei discendea
Per la sua madre! Ed ora ambe le mani
Troncar mi si dovrìan; la negra polve
Esser dovrebbe il seggio mio, chè un figlio,
E fu Sohràb, condussi a morte, a cui
Mai non nascea l'egual per l'ampia terra,
Non prence, non guerrier. Vincea d'assai
Il figlio di Nirèm, Sam valoroso,
Ghershaspe e Ghev e gli altri prenci invitti,
Per innato valor. Non v'ha del mondo
Tal che mi uguagli; eppur, dinanzi a lui,
Parvi inetto garzon, ben che gagliardo!
Or che dirò, quando la madre sua
La ria novella udrà? Come potrei
Manda le alcuno? Dirò forse ch'io
Senza colpa il trafissi, e perchè fosco
Del dì gli resi lo splendor? Qual padre
Fe' ciò ch'io pur compii? Forse che degno
Non son di biasmo acerbo? Oh! chi, mi dite,

Digitized by Google

Uccise mai quaggiù la sua gioconda
Prole e sì forte e sì avveduta e ancora
Nel fior degli anni suoi? Ma quell'illustre
Eroe di Semengàn, padre amoroso,
Alla sua figlia giovinetta e pura (1),
Che dirà mai? Dirà che per vendetta
Rùstem il vinse e col pugnal nel seno
Il cor gli trapassò? Certo che grave
Imprecar si farà contro la trista
Di Sam progenie, me gridando attorno
Uom che amor non avea, che senza fede
Si aggira e vive. Ma chi seppe o scorse
Che garzoncel di tal valor, con questi
Anni suoi brevi, qual cipresso in alto
Sarìa cresciuto un dì? che al subitano
Venirgli in cor d'un reo pensier di guerra,
Avrìa raccolte sue falangi e fosca
M'avrìa resa del dì la chiara luce?
E comandò che fosse un regal drappo
Steso sul volto al giovin figlio suo,
Sul volto a tal, cui venne in cor di trono
E di dominio su città desire,
Cui toccò in sorte angusta e tenebrosa
Un'arca funeral! Così quell'arca
Dal rio campo fu tolta, e il mesto eroe
Alla sua tenda si drizzò; ma poi
Entro a' recinti fu gittato il fuoco
Divorator, mentre di polve il capo
L'esercito de' prodi si spargea,
Là intorno tutti. I padiglioni ancora,
I drappi in color vari, i preziosi
Seggi dorati su cui stese andavano
Spoglie di uccisi pardi, entro a le fiamme

(1) Tehmîna, madre di Sohrâb.

Digitized by Google

Gittâr mesti gli eroi. Levossi un grido
Lugubre e tetro, e si dolea quel forte,
Proteggitor del mondo: Un cavaliero,
Sì come te, mai non vedrà la terra
Con tal valor, con tal possanza, in tempo
Della battaglia! Oh! sciagurato il tuo
Consiglio e il tuo valor! Misero il tuo
Volto florente, e l'eretta persona
E il vago aspetto, e sciagurato il duolo
E l'affanno che l'anima mi fruga
Per te, diviso dalla madre tua,
Ferito al cor dal padre! E Zal farammi
Rampogna molta, e rampogna farammi
Ricca Rudâbe (1) di virtù! Deh! i prenci,
Deh! gli eroi che diranno, allor che indizio
Giungerà lor di tanto? E come venga
Di ciò novella e intenderanno ch'io
Svelsi dal mio giardin del bel cipresso
La vaga pianta, qual discolpa mai
In lor cospetto recherò, che vinto
Tragga a' miei detti lor crucciato core?
Pianse, ed il suol giù giù ferocemente
Scavò con l'ugne e la regal sua vesta
Fe' cadersi divelta a brani a brani
Dalla persona. Di re Kâvus tutti
Stavano accanto a lui sopra la via
Gli eroi seduti. Di parole amiche
Atte a consigli avean la lingua piena
I valorosi, ma per l'aspro duolo
Di serrame era chiuso il cor del forte.

. . . . . .
. . . . . .

(1) La madre di Rustem, figlia di Mihrâb re del Kâbul.

Digitized by Google

6. Behrâm nel campo nemico.

(Vol. III).

In una delle battaglie della lunga guerra tra Irani e Turani per vendicar la morte di Siyâvish, procurata a tradimento da Afrâsyâb re dei Turani, il prode Behrâm figlio di Gûderz aveva perduta una sua sferza sul cui manico era scritto il suo nome. Temendo che essa potesse cadere in mano dei Turani, essendo a lui molto cara, volle, nella notte che seguì alla battaglia, andare a rintracciarla nel campo nemico non ostante che tutti i suoi volessero dissuaderlo. Egli va e trova misera morte nel campo, sorpreso e oppresso dai cavalieri Turani. Il bellissimo episodio somiglia molto a quelli notissimi di Eurialo e Niso, di Cloridano e Medoro.

Il destriero incitò, sen venne al campo,
E risplendea la faccia de la terra
Al lume della luna. Egli piangea
Miseramente su gli uccisi eroi,
Per tanta pièta de' caduti. E v'era
La salma di Revniz (1) nel sangue immersa
E nel fango, squarciato il ricco arnese
Sul colmo petto. Oh! sovra lui piangea
Pietosamente il valoroso figlio
Di Gûderz (2) e dicea: Giovane eroe,
Inclito cavalier, che se' tu mai
Ucciso qui se non di polve un pugno?
Abitan lor palagi i grandi in terra,
Scendi tu nell'avel! — Così dicendo
Attorno a' suoi fratelli ei s'aggirava,
Tutti gittati qua e colà pel vasto
Campo. Fra questi, valorosi ed incliti,
Un v'era, aperto di ferita al petto
Da un ferro, ma scampato anche alla vita.
Behrâm ei riconobbe e diè un lamento
E del nome il richiese. Io, gli rispose,

(1) Giovane figlio di Tûs (che era il capitano degli Irani) e amico di Behrâm.

(2) Behrâm figlio di Gûderz.

Digitized by Google

O prode, son Behràm. Dimmi qual sia
Pensier celato del tuo cor. — Gli disse:
Vivo ancor qui son io, prode guerriero,
Fra tanti uccisi e nell'orrendo campo
Gittato. Son due dì che cerco e bramo
D'acqua una stilla e poco pane e un misero
Giaciglio a riposar. — Corsegli a lato
Behràm allor con anima già vinta
D'amor, con core di congiunto. Ei pianse
In rimirarlo e si battè la guancia,
Squarciò sue vesti e ne fasciò le aperte
Ferite co' brandelli. Oh! gli dicea,
Cura non darti nè pensier, chè lieve
Piaga è cotesta e il tuo languir ne venne
Da fascia che mancò. Poi che l'aperta
Piaga avrò stretta ne le bende, al campo
Verrai con meco ed a migliore stato
Da tal ferita salirai. Nel campo,
Dietro a un serto regal, mi si smarrìa
Una mia sferza. Allor che rinvenuta
Per me sarà, sì verrò a te nel campo
A ricondurti prontamente. — E corse
E di là si gittò nel medio loco
Del campo e s'aggirò, fin che la sferza
Di rinvenir gli fu concesso. Ell'era
Di trafitti guerrier sotto a un gran cumulo,
E v'era sopra fango assai raccolto
E sangue. Si gittò dal palafreno
E la sferza ghermì quando un nitrito
Lungi s'intese di destrieri in volta.
Il giocondo nitrir delle puledre
Udì del forte il palafreno e ratto,
Qual'è d'Azergashàsp (1) la viva fiamma,

(1) Nome d'un tempio sacro al fuoco.

Digitized by Google

In cor si accese. Dietro a le puledre
Venne su l'orme rapido e furente,
E Behràm si crucciava e dietro a lui
Partìa correndo. Così ei venne e corse
Fin che il raggiunse, e di sudor bagnata
Avea la fronte e la corazza e l'elmo.
Tosto che l'afferrò, lieve in arcioni
Vi balzò ratto, chiusa in man la spada
D'indica tempra. Ma le cosce allora
Ch'ei strinse, il palafren piede non mosse,
E di polve e sudor coperti andaro
Il cavaliero e l'animal riottoso.
Forte crucciossi il cavaliero e un colpo
Vibrò di spada al suo destrier sul capo,
Indi rifece a piè, ratto qual nembo,
Al campo contrastato il suo sentiero.
Da confine a confin tutta era ingombra
La campagna di uccisi e per il sangue,
Qual rosa porporina, il suol di sotto
Rosseggiava all'intorno. Il valoroso,
Inclito, a' piè venìa, per tôrsi in grembo
Quel prode suo ferito, e sì dicea:
In questo campo deh! qual fronte avremo
Senza destrier che il calle indaghi? — Ratto
Alquanti prodi avean di lui sentore,
Cento dal medio vallo usciano in fretta
Cavalieri pugnaci, a catturarlo
Su quel campo d'assalti e trarlo al duce
Di lor falangi. Ma Behràm leone
Tese all'arco la corda e ne fe' tosto,
L'ardimentoso, le sue freccie piovere.
Quando all'arco ei ponea la sua d'eroe
Alata punta, chi poteagli intorno
Fermo restarsi? E molti egli ne uccise
E ferì, qual leon preso dall'ira

Digitized by Google

Balzando innanzi. I cavalieri indietro
Si ritornâr da lui, vennero tutti
Di Pìran (1) al cospetto. Ecco, ei diceano,
Belva è cotesta di gran cor ; la pugna
Il nemico sostien, qual leon fero,
A piedi. — Come giunse la lor gente,
Attorno al duce ei favellâr dell'opra
Del giovane guerrier. Corsero molte
Parole su di lui, grave di pugna
Facitor, di suo assalto anche, in secreto
E in aperto. E chi mai, Pìran chiedea,
Chi sarà cotest'uom? Quale il suo nome,
Qual, fra gl'incliti eroi? — Behrâm, gagliardo
Vincitor di leoni, egli è davvero,
Tal gli rispose ; e tutto degli Irani
Si fa per lui più splendido l'esercito.

. . . . . .

Alcuni guerrieri Turani erano corsi per prender Behrâm per ordine di Pîrân, ma erano tornati senza frutto. Anche lo stesso Pîrân aveva offerto a Behrâm un cavallo per tornarsi; ma Behrâm, per non coprirsi d'onta, aveva ricusata l'offerta, benchè cortese, d'un nemico. Tezhâv, allora, uomo riottoso e superbo, signore di Ghirav-ghird, si ripromette di condurre, o morto o vivo, Behrâm nel cospetto del duce Turanio.

Ciò disse, e andò co' prenci di Turania,
Di rabbia e d'ira pieno il cor. Sen venne
Ratto a quel campo dell'assalto, al loco
Ove prence Behrâm senza la scorta
Era de' prodi suoi. Tosto che il vide
Starsi con l'asta in pugno, alta diè voce
Qual d'elefante in suo furor, dicendo:
Da questa gente in armi celebrata
Scampo non troverai nel fiero assalto!
Troncasti il capo a molti eroi? La testa

(1) Capitano dei Turani per ordine del loro re Afrâsyâb.

Digitized by Google

Lasciaci; tempo venne, in che finisca
Il viver tuo! — A que' compagni suoi
Precetto fe': Suvvia, con giavellotti,
Con spade e frecce, date dentro! — Allora,
Intorno al prode, s'accogliea drappello,
Là si raccolse ognun che fosse duce
D'ardimentosi. Tese l'arco e tolse
La luce all'etra con le frecce sue
Behràm valente; e poi che i dardi acuti
Ratto mancâr, si volse all'asta, e un mare
Di sangue diventò quella campagna
E il monte in ogni parte. Anche sì ruppe
L'asta, ed egli col ferro e con la clava
Piover fe' stille d'atro sangue a foggia
Di fosca nube. Poi che in questa guisa
Fu la pugna conserta, il valoroso
Da una saetta degli eroi nemici
Una piaga toccò. Perdea quel grande
Ogni forza e vigor, sì che da tergo
Tezhàv gli venne ratto, indi col ferro
Tal gli vibrò dell'omero all'estremo
Colpo tremendo, che cadea boccone
Dalla sua altezza il prode ardimentoso.
La man che il brando già vibrò, dal corpo
Cadde recisa, ed ei lasciò la pugna
E il destin si compì. N'ebbe cordoglio
Del violento il cor pur anco ed arse
Come di fiamma. Da lui volse il viso
Tezhàv dolente e vergognoso, e il sangue
Caldo caldo nel sen gli ribollìa.

. . . . . .

Intanto, essendo spuntato il giorno novello, gl'Irani sono impensieriti perchè Behrâm non è ancora ritornato. Ghêv allora, fratello di esso Behrâm, col giovane Bizhen, suo figlio, vanno pel campo turanio a farne ansiosa ricerca.

Digitized by Google

Sì come nembo, mossero i due prodi (1).
Rapidi al campo di battaglie, al loco
D'ostinata tenzon. Per ogni parte
S'aggirâr quivi e a ricercar si diero,
Chè alta necessità era davvero
Di Behràm della vista. E que' gagliardi,
Tosto che il rinvenian, con occhi in lagrime
Corsero a lui bramosamente. Il misero
Nel sangue si giacea, giacea nel fango,
La man divelta, disperata omai
La sua fortuna. Dal destrier cadea
Ghev animoso e qual leon feroce
Mandava un urlo di dolor. Si scosse
A tal voce Behràm, sì che a gran stento
Si rivoltò sul suol, nel ritornargli
La perduta sua mente. I sensi allora
Che ritornârsi in lui, gli occhi alla luce
Quando aperse del dì, sparso di sangue,
Gonfio di sdegno il cor, così si volse
A Ghev e disse: O fratel mio che cerchi
Gloria fra l'armi, allor che nella bara
M'avrai la faccia ricoperta, un'aspra
Vendetta chiederai del tuo fratello
A Tezhàv traditor. Già non resiste
A' leoni un giovenco. E qui mi vide
Primo di tutti Pìran valoroso,
Figlio di Vèsa, e lieta era per lui
Mia sorte amica. Ma tutti i belligeri
Eroi di Cina (2), i suoi famosi in guerra,
Cercâr principio ad opra ostil con meco,
E Tezhàv traditor, non ricordando

---

(1) Ghêv e Bìzhen.

(2) Cina e Turan, nell'epopea persiana, sono considerati come tutto un paese sotto lo scettro del re dei Turani.

Digitized by Google

Il nascimento illustre e il grado mio,
Forte piagommi alla persona. — Allora
Che tal ricordo fe' Behràm gagliardo,
Amaro pianto giù versò dal ciglio
Ghev sopra lui. Giurò per Dio signore,
Pel chiaro giorno e per la notte oscura:
Il capo mio di greca foggia un elmo
Sol toccherà, fin che Behràm io vendichi! (1)
Pien di doglia e di cruccio, ei balzò ratto
In sella al suo corsier, strettosi in pugno
D'indica tempra un ferro. Allor che oscura
Si fe' la terra, in via da le vedette
Tezhàv si pose. Anche da lunge il vide
Ghev animoso e le redini volse
E trattenne il respiro; e com'ei scorse
Che dilungava dal drappel de' suoi,
Dagli eroi separato e da' guerrieri
Della sua gente, il laccio suo rattorto
Disciolse dall'arcion rapidamente
E dentro a' nodi repentini il corpo
Di Tezhàv impigliò. Ghev animoso
Dentro vel prese. E le spalle ei voltava
E agevolmente lo rapìa di sella
E, gittatolo al suol, dispetta cosa,
Scendea, le mani gli stringea d'un laccio.
Al suo destrier tornando in sella, ei trasse
L'avvinto prigionier qual forsennato
Dietro a sè, ma Tezhàv così dicea
Mesto pregando: Oimè, forza non restami,
Animoso guerrier! Che fec'io mai
Se a me soltanto in la turba infinita
Di tanti eroi tramuti in un inferno
La notte oscura? — Su la testa allora

(1) Cioè non deporrò mai l'elmo, finchè, ecc.

Digitized by Google

Dugento colpi di sonante sferza
Ghev gli assestò, poi disse: E non è loco
A barattar parole! Ah! tu non sai,
O sciagurato, che novello germe
Piantasti di tua man nel tristo campo
Della vendetta? Il vertice alla volta
Del cielo aggiungerà, di sangue il tronco
Sarà imbevuto e i frutti suoi saranno
Spade taglienti. Eletta preda, in mano
Behràm ti giunge, ma la strozza angusta
D'un serpe or tu vedrai. Ecco! per quella
Sventura onde moria Behràm illustre,
Il cor di Ghev da fiera doglia è oppresso!
E Tezhàv battaglier così rispose:
L'aquila sei, l'allodola son io
Entro gli artigli tuoi. Ma non per male
Pensai di Behràm tuo, nè per mia mano
Vennegli danno. Allor che giunsi, ucciso
Nel campo già l'avean de la battaglia
Di Cina i cavalieri. — Oh! traditore,
Ghev gli gridò, queste parole stolte
Non avventar per discolparti! — E il trasse
Furïoso a quel loco ove giacea
Behràm gagliardo nel dolor dell'alma.
Ecco, ei gridò, questo reo capo! Tosto,
Per vïolenza, vïolenza a lui
Renderò. Grazie a Dio che il mondo fece,
Chè tanto a me restò nella mia vita
Spazio di tempo, ond'io l'anima fosca
Schiantar potessi dalla rea persona
Del tuo nemico pria che tu morissi,
O fratel mio! — Tezhàv il supplicava,
Per sua uccisïon grazia chiedea,
Iva dicendo: Cosa, ch'era d'uopo
Accadesse, ora accadde. E quale è frutto

Digitized by Google

Dal troncar con la spada il capo mio?
E al suol gittossi avvoltolato e questo
Grido fece a Behràm: Deh! generoso,
Addetto servo dell'anima tua
Io sarò, sul sepolcro in che tu posi,
Adorazion farò! — A Ghev allora
Prence Behràm dicea: Chiunque nasce,
È forza che morrà. Ma se per lui
Danno mi giunse alla persona, ancora
Della morte gustar non dee l'angoscia.
E tu, soggiunse, perchè in terra poi
Di me ricordo anche egli faccia, il reo
Capo non gli troncar. — Ma quel fratello
Vedea trafitto il fratel suo, vedea
Tezhàv malvagio nelle sue ritorte,
E levò un grido. Per la barba ei prese
Tezhàv d'un tratto, e come a lodoletta
La testa gli spiccò dalla persona.
Pianse un pianto di duol dagli occhi suoi
Behràm allor, meravigliando assai
Del ciel per l'opra, e levò un grido e disse:
Chi vide mai tal meraviglia o ascosa
O manifesta? S'io qualcuno uccido
O se a me innanzi uccidi tu, gli è sempre
O un congiunto o un fratel che ucciso cade! —
Disse, e l'alma rendea Behràm gagliardo.

7. Combattimento di Bîzhen e di Hûmân.

(Vol. IV).

È uno degli ultimi episodi della gran guerra tra Irani e Turani, per vendicare la morte di Siyâvish, che occupa quasi metà del poema.

I destrieri incitâr. Levò la polvere,
E i due, di sangue sitibondi, apposte

Digitized by Google

Le corde agli archi bellicosi, al cielo
Sollevata la fronte, essi in tal guisa
Vindici fatti dell'inulto sire (1),
Di Kenabèd uscirono dal monte,
Levâr la testa verso il piano. Giunsero
Ad un deserto, ove l'orma d'umani
In alcun loco non trovâr. Passaggio
Pel ciel non era agli avoltoi, nè piede
Di rubesto leon mai ne calcava
Il tristo suolo. Delle avverse schiere
Ei non videro alcun, per l'ampio giro,
Che amico fosse e aiutatore. Intanto
Questa legge ponean che stoltamente
Avversi ei non sarìano a' turcimanni (2),
E dicean: Qual di noi scampo alla vita
Si toccherà, pel turcimanno in core
Non si torrà desìo di guerra, ond'ei,
D'esta giornata per l'alta vicenda,
E il male e il ben racconti al suo sovrano,
Come fu l'opra veramente e come
Fu la battaglia, e quale nell'assalto
L'intento e il modo. — Ei dissero cotesto
E giù balzâr da' lor destrieri. Tosto
Avvinsero a' gheroni di lor maglie
I forti nodi, ai pugnaci leardi,
Ei, cavalieri di battaglie esperti,
Strinsero fortemente, alla vicina
Tenzon, le cinghie. Come a' lor veloci
Palafreni egli avvinsero la sella,
Pieni d'un'ira da gagliardi, pieno

(1) Siyâvish figlio del re degl'Irani, Kâvus.

(2) Essendo di gente nemica (Bìzhen era iranio e Hùmân era turanio), i due campioni avevan menato con sè due turcimanni o interpreti, ai quali si accordarono di non fare alcuna offesa.

Digitized by Google

Il cor d'un odio, apprestâr gli archi in quella
Guisa che si dovea, corsero in mezzo
Alla palestra del tremendo assalto.
Per le punte d'acciaio e per le freccie
Di legno che scagliâr, gli estremi corni
Fean toccarsi fra lor degli archi incurvi;
E poichè ciò che avean di acuti strali
Ebber tutto avventato, a vibrar l'aste
Attesero d'un tratto. Ei con quell'aste
Che avean le punte rilucenti, a destra
Ed a sinistra volteggiâr, le redini
Torsero fieramente, e l'ampie maglie
Tutte a brani cadean. — Vedi a chi mai
La giornata si volse e la fortuna
De la battaglia! — Avean, pel fiero ardore,
Sgangherate le fauci i due guerrieri
Come leoni, e d'acqua e di riposo
Necessità già li cogliea. Ma poi
Che d'alcun poco fûr posati e alquanto
Ripreser fiato e su l'ardor cocente
Ebber d'acqua gittata alcuna stilla,
Brandîr le targhe e i brandi acuti, e detto
Avrestù ch'era quel veracemente
Il dì che i morti sorgeranno a vita.
Come da fosca nube corruscanti
Folgori in ciel, così da' loro elmetti
E da lor spade usciàn faville. Eppure,
Ai fieri colpi, non avea fermezza
Sul ferro che splendea, cadente il ferro,
E sol le spade, da la man de' prodi,
Di vampa in guisa scintillavano. Anche
Non giugnean le lor destre il sangue a spargere,
Non però stanco di battaglia il core
Era de' forti. Dopo i brandi, in alto
Levâr le clave e di là da misura

Digitized by Google

L'aspra tenzone proseguîr. Ma poi
Faccenda lor di tal guisa ordinaro
Che far prova ei dovean di lor vigore
Lottando, e di tal foggia ei si cercaro
O gloria o biasmo, che dovea l'un d'essi
Dal dorso del destrier l'emulo togliere
Afferrandolo al cinto, a chi mai fosse
Maggior di forza ond'ei l'altro levasse
Dal palafreno e sel cacciasse sotto.
Ma, per lo sforzo de' gagliardi, ruppersi
Le coreggie e le selle in tanta foga
Su quel campo d'assalti. Elli pertanto
Non fûr tolti dai rapidi corsieri,
Nè l'un su l'altro fu vincente e sire.
Ambo allor discendean da' lor cavalli,
E un cotal poco da l'orrenda pugna
Si riposâr. Lor tennero i destrieri
I turcimanni, e i due pugnaci, in guisa
Di leoni furenti, ancor se stanchi,
Sorgean di nuovo e a prender si ordinavano
Nella lotta l'un l'altro. Ecco, da l'alba
Fin che più lunghe stese l'ombre il sole,
Ambo assetati d'uman sangue, in questa
Guisa, fra speme e fra timor, cercavansi
Nella pugna l'un l'altro, e dal contrasto
Non anche a dietro si volgea la mente
Stanca d'un solo. Secche avean le fauci,
Immerse nel sudor le membra tutte
In quel travaglio e in quell'ardor perenne
Del sol da l'alto. Ma di là, per vènia
Scambievole fra lor, scendean correndo
A una fontana. E bevve di quell'onda
Bizhen e ratto si levò. Nel suo
Aspro dolor, di Dio, dator di grazie,
Ei fea ricordo, e la persona tutta

Digitized by Google

Tremavagli quel salce alla bufera,
Per la doglia sì grave. Oh! quel suo core
Del viver dolce avea perduta speme,
Ed egli a Dio così pregando disse:
Dio creatore, ogni segreta cosa
Di me conosci ed ogni manifesta!
Che se nel mio pugnar giustizia vedi,
Se tu vedi giustizia in questo mio
Vendetta dimandare e in questa foga,
Non tôrmi in oggi il mio vigor, del vigile
Senno mio sii custode! — Al cor trafitto,
Humàn tornava, livido pel duolo
Qual tristo augello, e pieno il cor d'affanno.
Così, ben che feriti, a la battaglia
Tornavan elli e venìan, come pardi,
Con fiero incesso. E quello sopra questo,
E questo sopra quel, fea di vigore
Immane sforzo, ed or quello ora questo
Iva il suolo a toccar. Maggiore in forze
Era di Bìzhen il turanio; eppure
Scherno diventa ogni virtù guerriera
Tosto che di fortuna il sol tramonta.
Tratti di forza ed arti di lottanti
Ei tentâr d'ogni guisa, e l'alto cielo
Superava quell'arti (1). Alfin, le mani
Bìzhen porgea di leopardo in guisa,
E dal capo a le piante avvinghiò forte
L'emulo suo co' fieri artigli. Al collo
Ei l'afferrò con la sinistra mano,
Con la destra alla coscia, e di quell'alto
E ingente inver qual dromedario il dorso
Piegò sforzando. Egli 'l levò d'un tratto
Dal loco suo, boccon lo stese, e, rapido

(1) Cioè il destino le rendeva vane.

Digitized by Google

Sì come nembo, al fulgido pugnale
Recò la destra. Giù il puntando forte,
La testa gli troncò dalla persona,
Di serpe in guisa abbandonollo al suolo.
Sul suol miseramente avvoltolossi
Humàn un poco, e tutto fu di sangue
Un rio quel pian deserto. E riguardava
Bìzhen a quello di membra vastissime,
Gittato al suol qual agile cipresso
In un giardino, e meraviglia forte
Gli venìa, sì che lungi egli ne andava
E a Dio creante si volgea dicendo:
Deh! tu che avanzi tempo e spazio e superi
L'alma nostra serena e la vitale
Forza ch'è in noi capace di favella,
Tu se' colui che non ha pari, il mondo
A governar, nè ostacolo ha ragione
Cotesto a concepir. Ma di tal forza
Io parte alcuna inver non ho, chè audacia
In me non è, con le feroci belve
La pugna a disïar. Così potei
Troncar la testa di costui per quella
Di Siyavìsh vendetta e per il sangue
Dei settanta fratelli al padre mio (1).
L'anima di costui dell'alma mia
Schiava si resti, e d'un leon l'artiglio
Tutte discerpi le sue sfatte membra!
Alla coreggia del bruno destriero
Legò d'Humàn la testa, e là, sul suolo,
Riversa ne lasciò la fredda salma,
Con l'armi sciolte, rotto il cinto, il corpo

(1) Nella battaglia di Peshen (sempre in questa guerra tra Irani e Turani) erano caduti più di settanta figli di Gûderz, fratelli di Ghêv che era il padre di Bìzhen. Fu quello il giorno di gloria dei Gûderzidi.

Digitized by Google

A un loco, a un altro il capo suo. — Deh! il mondo
È illusïone in tutte cose, e nullo
Aiutator nella distretta è teco!
Ma poichè son diverse da l'aspetto
L'opre del mondo (1), cósa inver non degna
È che da stolto tu gli affidi il core.

8. Scomparsa di re Khusrev.

(Vol. IV).

Il re Khusrev, succeduto nel trono dell'Iran al re Kâvus, come ebbe vendicata la morte del padre suo Siyâvish uccidendo di propria mano il re Afrâsyâb, terminata così la lunga guerra fra Irani e Turani, riceve, un giorno, rivelazione da Dio della sua prossima fine. Però egli, designato per suo successore il prode e savio Lohrâsp, dato l'addio a' suoi principi, si avvia con alcuni suoi fedeli verso il settentrione, per una landa abbandonata, laddove egli, una sera, sparisce dai loro occhi. — Così spariva anche il re Artù, così spariva Teodorico.

E partivan con lui de' prenci irani,
De' guerrieri famosi e degli eroi
Vigili e grandi, Rùstem battagliero,
Destàn, Gùderz e Ghev, Bìzhen gagliardo,
Gustehèm valoroso. Erane il settimo,
Figlio di Kàvus, Feribùrz; ottavo
Tus illustre nell'armi. E sen venìa
A squadre a squadre l'esercito accolto,
Dalla pianura alla ventosa cima
Salìa del monte. Sette giorni ei furo
Su l'arduo loco e riposâr, bagnando
L'arido labbro con l'umor raccolto
D'una fontana. Essi piangean per quello
Strano caso del re, gemean pur anco;
Varco a toccar cagion del duol di lui

(1) Cioè il mondo, o il destino, ha belle apparenze e bel viso, ma le opere sue sono tutte triste e malvagie.

Digitized by Google

Rinvenir non potean. Sommessamente
Così diceano i sacerdoti: Alcuno
Mai non disse quaggiù cotesti accenti! (1)
Della montagna su l'aerea cima
Come il sole apparì, da tutte parti
Venne del mondo una gran gente. Donne
Ed uomini d'Irania a centomila
Giunser piangendo per il loco alpestre
Col gran monarca, e la montagna tutta
Risuonava di gemiti e di lai,
Commoversi parean le dure pietre
Della rupe scoscesa. O prence, o sire,
Ciascun dicea, che avvenne mai, se pieno
È d'affanno e di duol questo tuo core
Sereno in pria? Se hai tu molesta cura
Per lo stuol de' tuoi prodi e spregi questa
Corona imperïal, dillo, signore,
Ma non partirti dall'iranio seggio,
Al regno antico non donar sovrano
Che sia novello. Qui noi tutti siamo
Qual è polvere al piè del tuo destriero,
Fedeli al Fuoco, qual per te riluce,
D'Azergashaspe. Ov'è la tua dottrina
E il tuo consiglio e la tua mente? Un tempo
Nemmeno a re Fredùn scese dal cielo
Serösh beato! (2) Oh! noi dinanzi a Dio
Adorerem, venerabondi noi
Starem nel tempio ove risplende vivo
Il sacro Fuoco, per veder se Iddio

---

(1) Cioè parlasse, come Khusrev, della sua prossima fine.

(2) È l'angelo che reca agli uomini i decreti di Dio e che a Khusrev aveva annunziato in sogno la sua prossima fine. Frêdûn è uno dei favolosi re dell'Iran, uno dei più gloriosi nell'epopea persiana. Qui il poeta fa che la gente dubiti della visione di Khusrev da che nemmeno il gran Frêdûn ne ebbe una eguale.

Digitized by Google

Santo ha di noi pietà, se ancora al tuo
Core sacerdotal per noi dà luce!
Attonito rimase per cotesto
Il re dei re; chiamò dell'ampia schiera
I sacerdoti e disse: Ottime sono
Le cose qui, nè pianger su vicina
Felicità bello è per noi. Voi tutti
Siate grati all'Eterno, e sol qui in terra
Vivendo lieti, confessate Iddio
Riconoscenti, chè verrà ben tosto
Il dì che insieme tornerem. Dolenti
Non siate adunque del mio andar. — Si volse
A' prenci e disse ancor: Da questo monte
Ritornatevi omai senza il re vostro,
Chè lontana è la via, senz'acque ed aspra;
Non erbe in essa, non d'alberi foglie
Voi potreste trovar. Ma del ritorno
Vi abbreviate il cammin, schiudete il varco
All'alme vostre per novella luce.
Mai non passò qualcun per queste arene
Che molta non avesse inclita forza
E dignità che vien da Dio signore.
Tre di que' forti, valorosi e alteri,
A' suoi detti obbedîr, si ritornaro
Per l'aspra via, Destàn, Rùstem guerriero,
Gùderz antico, memore e avveduto,
E bramoso di onor. Ma non tornarono
E Ghev e Tus e Feribùrz con quello
Gagliardo e forte Bizhen giovinetto;
Per una notte e per un giorno ancora
Andaron tutti e s'aggirâr per l'ampio
Deserto, per quel campo arido e fesso
Mesti e compunti. Alfin, sopra la via,
Mostravasi una fonte, e quell'illustre
Prence Khusrèv giugneavi ratto. Scesero

Digitized by Google

Tutti gli eroi vicino all'acque chiare,
E preser cibo e riposâr; ma poi
Così lor disse il re: Da questo loco
Per questa notte non andrem più innanzi.
Favellerem de' casi intravvenuti
Con sermon lungo, chè di voi nessuno
D'oggi in poi mi vedrà. Quando i vessilli
In alto leverà fulgido il sole
E questa terra tenebrosa e oscura
D'aureo color si vestirà, l'istante
Quello sarà di mia partenza quando
Per conoscenza acconterommi in pria
Coll'angelo Seròsh. Che se il mio core
Da questa via si ritornasse a dietro,
Dal petto il tristo cor mi toglierei.
Poi che trascorse de la notte oscura
Sola una parte, l'inclito sovrano
Innanzi a Dio curvò la fronte. Il capo
E la persona nelle limpid'acque
Purificossi, recitò sommesso
Il Zendavesta (1), poscia, a que' famosi
E accorti e saggi così disse: Addio
In sempiterno! Dal levar del sole
Per la volta del ciel, d'oggi in avanti,
Non mi vedrete voi fuor che ne' sogni.
Ma voi, dimani, a queste aride sabbie
Non v'arrestate, anche se muschio intatto
Piovessero le nubi. Ecco! dal monte
Aspra discende una tempesta, e i rami

---

(1) *Zendavesta* o meglio *Avesta*, il libro sacro che la tradizione attribuisce a Zoroastro. È scritto in una antica lingua iranica che comunemente dicesi *zendo*, e pare che sia l'antica lingua della Media. Vedasi, intanto, l'anacronismo di Firdusi. Zerdusht o Zoroastro, anche nell'epopea, è posteriore al re Khusrev.

Digitized by Google

Degli alberi e le foglie intorno intorno
Divelte ne cadran; giù da le fosche
Nubi raccolte fioccherà la neve,
Nè a voi d'Irania rinvenir fia dato
Il lontano sentier. — Si rattristava,
A quegli accenti desolati, d'ogni
Guerrier la mente. Con duolo ed angoscia
Que' valorosi là s'addormentarono.
Poi che dal colle sollevò la fronte
Quest'almo sole e già dinanzi agli occhi
De' prenci suoi scomparso era quel sire,
Si mossero dal loco i valorosi
Ricercando Khusrèv, rivolti all'ampio
Deserto e al piano de le sabbie. Eppure
Non vider di Khusrèv in alcun loco
Solo un vestigio e ritornâr smarriti
Dal lontano sentier, mesti nel core
E desolati, scorso il vasto campo,
Non rinvenuto il re. Sceser piangendo
A quella fonte, sceser con angoscia
Al core e con affanno, e già lasciava
Ogni pensiero del gran re qual d'essi
A quella fonte discendea. Primiero
Feribùrz ripetè ciò che pur disse
Prence Khusrèv, di cui l'anima santa
Deh! sia congiunta a sempiterno senno!
Ma gli eroi rispondean, nè a' detti suoi
Acconciavano il cor. Calda è la terra
E molle, essi dicean, l'aria è serena,
E in tal stanchezza di noi tutti bello
Non è partir di qui. Poi che d'alquanto
Riposati sarem, preso alcun cibo,
Dormirem questa notte in su la riva
Della fontana e andremo poi. — Discesero
Tutti d'un moto alla fontana e quivi
A favellar di re Khusrèv si stettero.

Digitized by Google

Alcun non vide mai, dicean sommessi,
Tal meraviglia, anche se al mondo stette
Per lungo tempo. Quando mai d'un sire
Tal partenza vedemmo? o quando mai
D'antichi eroi l'udimmo? Oh! quella sua
Sorte sovrana e quel consiglio e quella
Alta statura e maestosa! Oh! prence
D'inclito seme e re dei re, che altera
Fronte recavi sui monărchi in terra
Per inclito valor! Del caso strano,
Perchè vivente a Dio salga un mortale,
Il saggio riderà. Ma chi nel mondo
Ben sa che mai gli avvenne? Oh! che diremo
Se ascoltar non vorran d'uomo gli orecchi?
A quegl'illustri Ghev si volse e disse:
Un prode qual Khusrèv mai non udia
Orecchio umano ricordar per quello
Ingenito valor, per quella grazia,
Per giustizia e virtù, per vago aspetto,
Per nobile statura e chiaro nome
E nascita real. Dentro la pugna
Con l'esercito suo d'un elefante
Avea l'aspetto, ne' conviti suoi,
Col serto imperïal, splendea qual luna.
Del cibo che restò, presero allora
Alcuna parte, e rapidi si volsero
Dopo il cibo al dormir; ma tosto un nembo
Si levò in ciel con fosche nubi e l'aria
S'intenebrò qual è d'agreste belva
La spoglia maculata. E allor che strato
Coprì la terra di candida neve,
Anche la punta delle erette lancie
Di quegli eroi vi fu sommersa. Stettero
Sotto la neve i principi sepolti,
Nè so davver come potean sul loco

Digitized by Google

Alcun tempo durar. Sotto la neve
Risentironsi alfin, da tutte parti
Un pertugio scavâr lungo e profondo,
Ma venne meno ogni virtù. Partironsi
Le care anime alfin da questa via.

9. Nozze di Ketayûna e di Gushtâsp.

(Vol. V).

Il giovane Gushtâsp, figlio di Lohrâsp re dell'Iran, era fuggito dalla casa paterna perchè il padre suo poco lo curava, e da Balkh s'era ridotto a Costantinopoli dove viveva assai miseramente, ospitato in casa d'un generoso, oriundo di Persia e discendente dal re Frêdûn. Questo buon uomo, saputo che l'Imperatore voleva menar la figlia sua in un consesso di principi per scegliervi uno sposo, vi manda il prode e animoso giovane che d'un tratto, ravvisato dalla principessa che l'aveva veduto in sogno, è scelto da lei con meraviglia grandissima dell'Imperatore e di tutti gli altri. — È questo il medesimo racconto che i soldati di Alessandro Magno udirono in Persia e che poi, portato da loro in Grecia, fu trattato da Carete di Mitilene in un bel romanzo.

Il greco imperator questo disegno
A que' giorni si avea, che, poi che giunta
Era a' begli anni suoi la figlia sua,
Poi che d'un astro in guisa ella crescea,
Già disïosa d'uno sposo, ed ei
Sapeasi omai che d'uno sposo il tempo
S'avvicinava, egli dovesse un ampio
Consesso radunar nella sua reggia
Di prenci illustri, di savi e d'esperti
In dar consigli, quanti in alto grado
Erano pari a lei, quanti fra i prenci
Alta levar potean l'eretta fronte.
La vaga figlia come luna in viso,
Del genitor nella dimora, innanzi
Passar dovea dell'inclito consesso
E trasceglier lo sposo, e intorno a lei
Esser dovean le ancelle sue raccolte,

Digitized by Google

E fino allor nessuno de'mortali
Veduta avea l'alta corona sua.
Il greco imperator dietro a'dipinti
Veli del gineceo tre figlie adorne
Aveasi allor, sì come a primavera
Purpuree rose, d'avvenente aspettò,
D'alta persona, con dolcezza e molto
Pudor nel viso, con modestia assai
E fior di senno. La maggior di tutte
Ketayùna avea nome. Era prudente,
Di cor sereno e d'anima festosa;
E già una notte ella sognato avea
Che in ora ove lucea quest'ampia terra
A' vivi rai del sol, d'uomini eletti
Ampio drappel se le mostrava. Quella
D'uomini compagnia, vasta e raccolta,
Le Pleiadi uguagliava, e ad essa in mezzo
Er'anche uno stranier, mesto nel core
E sconosciuto e di gran senno in vista.
D'un cipresso l'altezza, e l'avvenente
Aspetto avea quale d'intatta luna,
Sedea con maestà come un gran prence
Del trono a sommo. Ketayùna allora
Un mazzo gli porgea di vaghi fiori,
E un altro indi ne avea pien di fragranze
E di tinte vivaci. Ecco! al mattino,
Quando il sol si mostrò, levossi il capo
De' prenci illustri dal profondo sonno,
E il grande imperator la sua raccolse
Di magnati assemblea, quanti eran forti
E valorosi e chiari. Allor che lieti
Si assiser tutti, alla vaga fanciulla
Dal volto di Perì (1) fecero invito,

(1) Le Perì sono fanciulle alate di meravigliosa bellezza.

Digitized by Google

E Ketayùna con sessanta ancelle
Entrava allor, con un bel mazzo in pugno
Di narcisi freschissimi. Dintorno
All'aula s'aggirò fin che fu stanca,
Ma di tal gente non gli venne a grado
Un solo cavalier, sì che tornossi
Dal loco eccelso dietro a' veli suoi
Nel gineceo corrente e lagrimante,
Del suo dolce compagno in cor vogliosa.
Bruna qual penna di corvino augello
Si fe' la terra, e ciò fino a che in alto
Là sovra il monte si levò la chiara
Lampa del dì. L'imperator fe' cenno
Che i prenci tutti valorosi in Grecia,
Ma di grado minor, tosto accorressero
All'inclita magion. Forse qualcuno
A grado le verria per sua bellezza.
Come ne giunse ad ogni prence intorno
Il grato annunzio, ad ogni illustre ancora,
A quanti avean grado minor, si volsero
Alla dimora imperïal, ciascuno
Adorno e vago per novella speme.
Anche quell'uom sì generoso e dolce
Disse a Gushtaspe allor: Perchè sì a lungo
Ti celi in casa? Va! chè vedrai forse
Della grandezza imperïale il trono
E la dimora, e dagli affanni suoi
Libero andrà il tuo cor. — Come l'intese
Prence Gushtaspe, se n'andò con lui,
Rapidamente entrò nella dimora
Del greco imperator. Quivi ei discese
In un canto remoto e dagl'illustri
Discosto assai; pieno di duol si assise
E ferito nell'alma. Ecco! ne vennero
I servi accorti in pria, poi Ketayùna,

Digitized by Google

E le sue ancelle dalle rosee guancie.
Come aggirossi alla grand'aula intorno
(Le ancelle precedean, seguìanla tutti
I saggi accolti), come lunge appena
Ella vide Gushtàsp, Ecco! sclamava,
Che dal mistero il sogno mio si scioglie!
Quindi il bel capo al giovinetto eroe
Fregiò di sua corona inclita e illustre
Senza indugiarsi. Il consiglier che a lei
Già fu maestro, come vide appena,
Al greco imperator corse all'istante
E sì gli disse: Nel consesso illustre
Un uom scegliea la figlia tua preclara,
Come agile cipresso in un giardino
Alto e leggiadro. Come vispe rose
Le guancie sue, cervice eretta e forti
Ambe le spalle. Chi da lungi il vide,
Meravigliato rimanea. Diresti
Che lo circonda maestà divina,
Ma costui chi ben sia non sappiam noi.
E quei rispose: Deh! non sia che mai
Dalle sue stanze rechi biasmo ed onta
A suo lignaggio una mia figlia! A lui
Fa, fa ch'io sì l'affidi, e la mia fronte
Si chinerà per la vergogna. Intanto
Qui, nella reggia, ben sarà che il capo
A lei si tronchi ed a colui che scegliere
Ella si volle. — Grave cosa, o prence,
Rispose il consiglier, non è cotesta,
Chè pria di te furono prenci assai
Che in tal guisa adoprâr. « Cerca uno sposo »,
Dicesti alla tua figlia, e non dicesti:
« Scegliti un re d'altera fronte ». Ed ora
Ella scegliea chi più le piacque. Tu
Non rivolger però la fronte addietro

Digitized by Google

Da sentiero di Dio. Questa è la legge
Degli avi tuoi da la cervice altera,
Devoti a Dio, di pura fè. Per questa,
Per questa legge fermamente un giorno
Grecia si stette incolume. Tu intanto
Via non pigliarti che non è diritta,
Per questa terra dilettosa. Mai
Propizia non sarà; tu non pensarlo!
Sentiero non calcar che non segnasti
Giammai dell'orme tue. — Convenne in questo
Il greco imperator quando ciò intese,
Sì ch'ei diede a Gushtâsp la figlia sua
A lui sì cara, e dissegli: Con lei
Vanne tu dunque, ma da me non serto,
Non tesori t'avrai, non regal gemma.
Ratto che vide, attonito rimase
Prence Gushtaspe ed invocò l'Eterno
Con molte preci, indi si volse a quella
Inclita figlia e disse: O vaga donna,
Fra le delizie nutricata un giorno
Senza rancura, fra cotanti prenci
Incoronati e di gran gloria, oh! come,
Come potè la voglia tua secreta
Me solo disïar? D'uno straniero
Festi la scelta, e non avrai tesori
E nell'angustia rimarrai con esso.
Tal che sia pari a te, cèrcati, o bella,
Fra questi eroi, perchè dinanzi al padre
T'abbi l'antico onor. — Deh! sospettoso,
Ketayùna gli disse, acre e protervo
Non esser più contro i superni moti
Di questo ciel. Se della tua fortuna,
Quale pur sia, m'appago, inclito seggio
A che cercando vai con regal benda?
Sospirosi e dolenti usciron tosto

Digitized by Google

Del greco imperator dalla magione
Ketayùna e Gushtaspe, e venner soli
Al signor del villaggio (1). Ivi discesero
Piangenti e mesti e dolorosi, e quello,
Del villaggio signor, volle nel borgo
Una casa apprestar. Quali ei si avea
Più bei tappeti, vi recò, poi disse
Alla vaga donzella ed allo sposo:
Qui rimarrete placidi e tranquilli
E con mente serena. — Allor che vide
Prence Gushtaspe, fe' benedizioni
A quel signor d'intatta fè, pietoso,
Ricco d'affetto. Ketayùna intanto
Senza misura avea gioielli seco,
Rubini avea con preziose gemme
Di tutte specie. Allor, scelse dal mezzo
Una gemma lucente (occhio di saggio
Non ne vide l'egual); poscia recaronla
A tal che conoscea di gemme il pregio,
Sì ch'ei stupia ben più d'assai di giusto
Modo o ragion. Monete ei diè seimila
D'oro lucente, quante erano all'uopo,
Pel fulgido rubin; tosto le cose
Che mancar non potean, comprâr gli sposi,
Quanto era d'uopo s'acquistâr con quello
Prezzo infinito; ei si vivean col frutto
Che lor venìa da ciò, godean talvolta,
Piangean tal'altra. Ma Gushtâsp la caccia
Sola a curar si diè. Col suo turcasso
Con le sue freccie, tutto il giorno egli era.
. . . . . .

(1) Il buon persiano che aveva accolto Gushtâsp.

Digitized by Google

10. Morte di Rustem

(Vol. V.)

A Zâl, padre di Rustem, era nato nella sua tarda età un figlio al quale fu posto il nome di Sheghâd e che il vecchio padre mandò a educare presso il principe del Kâbul. Quel re era tributario di Zâl; gli si mostrava amico, ma covava in cuore un odio secreto per lui. Egli educò Sheghâd, ma gli instillò nell'anima l'odio e l'invidia per il suo glorioso e omai già vecchio fratello Rustem. Perciò Sheghâd, accordatosi un giorno con lui, intanto che il re ad arte in un banchetto pubblico assai sconciamente parla di Zâl e di Rustem, fingendo di esserne offeso, lascia corrucciato il banchetto e corre nel Segestân a chieder vendetta al fratello; il quale, preso all'inganno, si arma animosamente e col fratello traditore si pone in via per il Kâbul. Il re del Kâbul, intanto, ha fatto scavare alcune fosse in un luogo di caccia, le ha tutte fatte armare di lame taglienti e ricoprir poi al sommo di zolle e d'erbe. Si finge pentito e muove umilmente incontro a Rustem per domandargli perdono, e quando intende dal vecchio e generoso eroe ch'egli è perdonato, gli fa invito, con finta cortesia, di andar seco alla caccia. Rustem accetta volenteroso e nel fatal luogo trova la morte. — Questo punto del Libro dei Re ha una singolare somiglianza con l'Avventura sedicesima dei Nibelunghi, laddove si narra la morte di Sifrido, avvenuta pure in un luogo di caccia e a tradimento.

Fe' cenno che ponessero la sella
Rùstem al suo destrier, che di sparvieri
E di falchi sagaci intorno intorno
Ingombrassero il campo. Ei si cacciava
Dentro il turcasso il laccio suo di prence,
Mentre Sheghàd al fianco gli venìa.
Venne col prode anche Zevàre e alquanti
Venner con lui di quella nobil schiera
Subitamente, e lo stuol degli eroi
Pel loco de la caccia si disperse
Ad una parte, da le fosse andando
Lungi d'assai; ma Rùstem e il fratello (1),
Pel fato che ne' pozzi gli attendea,
Andaron dritti per la via. D'un tratto

(1) Zevâre, altro fratello di Rustem.

Digitized by Google

Di quella terra nuovamente smossa
Rakhsh (1) l'odore afferrò, sì che piegossi
Ratto del corpo e s'attrappì, rotante
Sì come globo. S'impennò, temendo
De la terra l'odor, con l'unghia forte
Raspò il terren, chè il passo egli volea
Spingere innanzi rapido e veloce
E passar fra cotesta e quella fossa.
Ma di Rùstem il cor pieno d'un' ira
Fu pel suo Rakhsh, chè la fortuna avversa
L'occhio vela del senno. Ei con la sferza
Diè un lieve colpo al generoso e tutta
Nel core del destrier già vinto e oppresso
L'antica foga ridestò. Nel mezzo
Come fu Rakhsh ai due profondi pozzi,
Ben cercò di sfuggir del suo destino
Il fero artiglio, ma i due piè di dietro
In un de' pozzi s'affondâr. Non loco
Era quel di battaglie o di resistere
Nella fatal caduta. Era del pozzo
Pieno di lame il tenebroso fondo,
Pieno di ferri cuspidati, e scampo
Là non era a fuggir, loco non era
A militar virtù. Squarciato il fianco
N'ebbe Rakhsh generoso, e il collo e il petto
L'eroe gagliardo; eppur, con viril forza
Ei rilevossi, ed animoso e fiero
Dal fondo oscuro fino all'orlo trasse
Del tristo pozzo la persona, e quando
Aperse gli occhi suoi, ben che ferito,
E vide di Sheghâd maligno e reo
Sinistro il volto, che da lui venìa
Quel tradimento e quella frode, intese,

(1) Il cavallo di Rustem.

Digitized by Google

Rapido intese che nemico suo
Era Sheghàd ingannator. Oh! tristo,
Oh! disgraziato, gli gridò, deserta
Si fa per l'opra tua quest'ampia terra
Fiorente e amena! Pentimento un giorno
Te ne verrà, te ne dorrai pur anco,
Vecchio non diverrai dopo la colpa!
Sheghàd abietto così diè risposta:
Il ciel rotante la giustizia tua
Qui qui t'amministrò. Perchè la mano
Tanto distendi a sparger sangue e desti
Tumulti ovunque e fai rapine? Tempo
Venne per te che la tua vita ancora
Finir dovesse e de' nemici tuoi
Dentro ad un laccio tu morissi alfine!
Il prence del Kabùl dal suo sentiero
Giugnea frattanto al dilettoso loco
Della caccia, e vedea l'eroe fortissimo
Piagato al sen, vedea quelle ferite
Non fasciate pur anco. Oh! celebrato
Eroe fra tanti eroi, disse compunto,
Deh! che t'avvenne al dilettoso loco
Della tua caccia? Andrò ben io d'alquanti
Medici in traccia e lagrime sanguigne
Io per te verserò. Forse che queste
Ferite tue si chiuderanno e allora
Non avrò d'uopo di lavar le gote
Con l'acerbo mio pianto! — Oh! tu malnato
E ingannator! gli rispondea quel grande,
Stagion per me passò ch'io d'uopo avessi
Di medic'arti! Non versar di pianto
Quell'atre stille! Chè, se a lungo resti
Alla vita quaggiù, tocca al suo termine
Il tempo nostro, e vivo un uom la volta
Mai del ciel non varcò. Non io mi vanto

Digitized by Google

Gloria maggiore di Gemshìd (1); gli aperse
Il bianco petto con stridente sega
Il suo nemico; nè son io più illustre
Di Fredùn, di Kobàd, non de' regnanti
D'inclita stirpe e gloriosi. Ancora
Prence Khusrèv trafisse del malvagio
Afrasyàb la persona, e allor che venne
Il tempo suo, Gurvi-zirìh squarciava
Con crudo ferro a Siyavìsh la gola.
Erano tutti principi d'Irania,
Erano tutti a le battaglie in mezzo
Come leoni, e si partîr! Ma noi
Troppo a lungo restammo, ad un crocicchio
D'alpestre via come leoni indomiti
Noi ci tenemmo. Feramùrz, quel mio
Figlio, diletto a me come degli occhi
La viva luce, qui verrà per compiere
La mia vendetta su di te! — Ma poi
Così disse a Sheghàd maligno e reo:
Poi che m'incolse tanto mal, tu recami
Dalla sua teca l'arco mio possente,
Recami all'uopo d'ogni voglia mia
L'interprete fedel! Ratto ne tendi
La corda e ponlo innanzi a me con due
Alate punte. Deh! non sia che giunga
A questo campo un leon fero e venga
Alla sua caccia, ed io, ferito al corpo,
Ancor qui resti, perch'ei vegga e tosto
Men tocchi danno. Che se l'arco mio
È accanto a me, darammi aita e niuno
Squarcerà il corpo mio de' leon feri,

(1) Uno dei primi re dell'Iran, inventore di molte arti, che poi si fece ribelle a Dio, e a cui, vinto, Dahâk tolse il regno. Presolo dopo molti anni, Dahâk lo fece segare per il mezzo.

Digitized by Google

Sì che a la terra, al giunger del mio tempo,
Reclinerò la mia persona. — Andava
Sheghàd allora e fuor traea quell'arco,
La corda ne tendea, fea prova alquanto
Di ripiegarlo. Sorridendo, innanzi
Al gran guerriero lo depose, e gioia
Aveasi in cor per la vicina morte
Del suo fratello. Ma l'eroe quell'arco
Avidamente si ghermì, per quelle
Sue fonde piaghe dolorando assai,
E allora, oh sì! delle sue frecce alate
Forte il fratello ebbe timor! Ne andava,
E d'una pianta schermo alla persona
Costernato si fea. Sorgea da presso
Un albero di platano frondoso.
Molte stagioni su l'antica pianta
S'erano volte, il tronco suo vetusto
Era incavato e le sue verdi foglie
Sui rami intatte si vedean. Lo stolto
Ben s'appiattò de l'albero da sezzo,
Ma Rùstem che il vedea, la man distese
E il pollice levò dal dardo apposto,
Ben che ferito. Trapassò la pianta
E con essa il fratel. Così, nell'ora
Di suo eterno partir, si esilarava
Quel cor trafitto. Ma Sheghàd, al fiero
Colpo del dardo, ah! ah! gridò; ma breve
Rùstem gli fe' col poderoso colpo
Il suo estremo dolor. Disse l'eroe:
Grazia è questa di Dio, che in ogni tempo
Dio riconobbi, che al fatal momento
Che l'anima giugnea fino a le labbra
Per rivolarne a Lui, non venne a sera
Il dì fatal della vendetta mia!
Forza donasti a me, Signor possente,

Digitized by Google

Per ch'io prendessi, de la morte innanzi,
Su l'infedel la mia vendetta! Intanto
Perdona a me le colpe mie, tu accogli
La mia preghiera, chè tu se' di grazia
Dator sovrano e aiutator. La fede
Del tuo profeta (1) e la sacrata legge,
Le tue norme, o Signor, la tua dottrina
Accolgo in cor. Che se cotesta legge
Spiritüal, se la santa dottrina
Guardomi in cor gelosamente, allora
Che partirà l'anima mia, qual tema,
Quale sgomento avrò? L'eterna luce
Dona all'anima mia nel paradiso,
Chè a te, Signor, l'arcano mio pensiero
È manifesto e aperto. — Ei così disse,
E da quel corpo l'anima preclara
Via si partì. Piangean dogliosamente
Là intorno tutti, e si moria frattanto
Zevàre illustre in altra fossa, e in vita
Non un sol cavalier si rimanea
Di principi e di servi in tanta schiera.

11. Funerali di Rustem.

(Vol. V).

Alla pianura
Della caccia fatal ratto ei discese (2),
Discese al loco ove le fosse intorno
Eran scavate, e comandò che steso
Fosse un giaciglio e sul giaciglio il prode
Adagiato così, come una bella

(1) La fede di Zerdusht o Zoroastro recata di recente fra gli uomini e alla quale Rustem, fino allora, non s'era mostrato molto amico.

(2) Ferâmurz, figlio di Rustem, venuto a far i funerali del padre suo.

Digitized by Google

Pianta. Gli sciolse di guerriero il balteo
Da' fianchi, e gli levò quel suo reale
Paludamento; e in pria con tiepid'acqua
I suoi sergenti ne lavâr l'eretta
Cervice e il seno dolcemente e poi
La bianca barba. D'olezzante muschio
E d'ambra ancora gli arsero d'accanto
Una gran copia e le profonde piaghe
Acconciamente gli cucîr. Sul capo
Acqua di rose Feramùrz intanto
Con dolce cura gli spargea, di canfora
Intatta e pura ne copria le membra,
Mentre in un drappo funeral la bella
Persona ne avvolgean gli altri dintorno;
Indi rose chiedean con rosso vino
E puro muschio. Ma chi attorno al corpo
Gli ricucìa la funeral sua vesta,
Pianse lagrime ardenti allor che imprese
Col pettine a ravviar la bianca barba.
Di due giacigli non bastò lo spazio
A quell'alta persona. Era là forse
Un'alta spoglia o un albero che lungi
Stendeva l'ombre sue? Fecero intanto
In duro legno un'arca funerale
Artificiosa, e v'erano figure
D'avorio attorno e chiovi d'or; con pece
Le commessure acconciamente ei chiusero
E d'agalloco e muschio una mistura
Su la pece spalmâr. Dalla sua fossa
Dell'estinto guerrier trasse il fratello (1)
Principe Feramùrz e con affetto
Le piaghe ne cucì là 've ferito
Il corpo ne vedea. Poi che lavato

(1) Il corpo di Zevâre, fratello di Rustem.

Digitized by Google

L'ebbero i prodi suoi, d'un ricco drappo
Gli fe' una vesta funeral quel forte,
E quelli a rintracciar per alcun loco
Un fusto andâr di melagrano. Vennero
I legnaioli vigili ed esperti
E da quel fusto via segâr per quello
Tavole gravi. Di due dì stagione
In tal faccenda si passò; ma poi
Di Rakhsh estinto sopra a un elefante
La spoglia collocâr. Tutta la terra,
Là dal Kabùl fino in Zabùl (1), di pianti
Continui è loco. Stavan su la via
Uomini in piè con donne, ed a vivente
Spazio alcun non restava. Ecco! ei passavano
Le due bare da questa a quella mano,
E in tanta folla che reggeale, lievi
Le avean siccome un'aura. In una notte
E in due giorni così que' due ferètri
Toccâr la terra di Zabùl, nè alcuno
Li vide mai sul duro suol disposti.
Ma, per grave dolor, piena d'alterne
Voci dolenti fu la terra, e detto,
Detto avrestù che la campagna intorno
Tremava tutta. In un giardin fu posta
La sepoltura e a rasentar le nubi
Ne fu addotta la cima; ivi due troni
Di fulgid'or, l'uno dell'altro a fronte,
Fûr collocati, e l'inclito guerriero
Che lieta sorte ebbe quaggiù, discese
D'eterno sonno in quell'ostel. Fu posto
Su l'un dei seggi, e sovra l'altro, e accanto,
Zevàre, presso a quei che amò sua gloria.

---

(1) Il paese di Rustem, detto anche Segestân.

Digitized by Google

Ma qual de' servi era nell'ampio ostello,
De' liberi qual era e qual de' fidi
Sergenti suoi di puro cor, mischiava
Rose con muschio e al piè di quel fortissimo
La mistura spargea, così dicendo:
Inclito eroe, perchè, perchè chiedesti
Muschio ed ambra da noi quale un'offerta
Da gittarsi al tuo piè? Che non riprendi
Il grado tuo di re, che non ritorni
A' tuoi conviti e non ripigli il tuo
Vampo sì fiero al dì dell'armi? E a noi,
Sì come un dì, larghezza di tesori,
Di monete non fai? Davver! che poca
Cosa è cotesta agli occhi tuoi! Ma intanto
Deh! sii tu lieto in paradiso! Iddio
Di giustizia e valor ti conformava!
Del monumento chiusero la porta
E a dietro si tornâr. — Così sparìa
Da questa terra l'inclito guerriero,
Leon d'eretto capo! — Un monumento
Fecero ancor, qual è d'un palafreno
Immoto e in piè, per Rakhsh, là, de l'avello
Di Rùstem battaglier presso la porta.

Digitized by Google

12. Il re Behrâm e il giudeo avaro.

(Vol. VI).

Il re Behrâm, quinto di questo nome nella casa dei Sassanidi, regnò dal 420 al 438 dell'Era volgare, e fu re cavalleresco, amante delle avventure, della poesia, della caccia. Fu educato alla corte di un re arabo di Hîra, tributario del re di Persia, e succedette nel trono al padre suo Yezdeghird appunto nel 420. I Persiani gli attribuiscono il vanto d'aver iniziata tra loro la poesia, e intorno alla sua vita furon composti molti romanzi persiani e arabi. Fu carissimo al popolo che appunto ne conservò grata memoria nei romanzi e nelle ballate, perchè, seguendo alcune idee socialistiche di quel tempo (più volte in Persia, sotto il regno dei Sassanidi, si tentò di attuare le idee socialistiche), egli proteggeva e soccorreva i poveri a danno dei ricchi avari. Un esempio di ciò è il seguente passo di Firdusi (1).

Nascostamente allor da le sue schiere
Behrâm si tolse e venne alla dimora
Dell'avaro Abrahàm. A quella porta
Egli battè, poi disse: Io son rimaso
Indietro dal mio re, quand'ei redìa
Dalla sua caccia. E la notte sorvenne
E la via non conosco e non potrei
Il prence mio trovar con la sua schiera.
Ma se, per questa notte, in questa casa
Ospizio troverò, non sarà alcuno
In travaglio per me. — Ne andava allora
Nella presenza d'Abrahàm il servo,
Cose che udite avea da quell'illustre,
Diceagli intento, ed Abrahàm gli disse:
Di ciò non t'affannar, ma gli rispondi:
« Ospizio qui non avrai tu ». — Ne andava
L'apportator di quel messaggio e al prence
Così dicea: Non è per te qui loco
A riposar. — Rispondi al tuo signore,
Behràm dissegli allor, che non è modo

(1) Vedi, per il Socialismo persiano: S. COGNETTI, *Socialismo antico*, Torino, Bocca, 1889.

Digitized by Google

Ch'io di qui m'allontani. In questa notte
Ospizio ti chiegg'io, nè per alcuna
Cosa ch'è tua, ti apporterò disagio.
Come l'udì, ne andò correndo il servo
Da presso ad Abrahàm. Per questa notte,
Ei disse, dilungar da questa casa
Non vuole il cavalier. Lungo divenne
Il far parole e il far consiglio seco.
Va senza indugio, Abrahàm gli rispose,
E di' a colui che angusto è il loco. Povero
V'ha sua stanza un giudeo che con la fame
Passa la notte e nudo su la terra
Sonno si prende. — Ei sì diceano, e intanto,
Se ospizio non avrò, Behràm soggiunse,
Nella tua casa e se ti fa disagio,
Su questa porta dormirò; non chieggo
Stanza nessuna e per nessuna cosa
Altro consiglio ho in cor. — Deh! cavaliero,
Gridavagli Abrahàm, che ami la pugna,
Tu in travaglio mi poni in fiera guisa.
Che se tu dormi su la porta e alcuno
D'alcuna cosa ti deruba, in grave
Turbamento perciò mi condurrai.
Entra dunque in mia casa ove ti sia
Angusto il mondo e misero il tuo stato
E derelitto, con tal patto in pria
Che nulla tu da me dimanderai,
Ch'io non posseggo, per la morte mia,
Non un lenzuol, non un mantil. — Rispose
Behràm allor: Deh! tu cortese e buono!
Ma te in disagio non terrò, chè bastami
Per loco mio la porta di tua casa,
Là 've senza sonagli e senza grida
Farò la scolta. — Ed Abrahàm allora
Ebbesi piena di pensier la mente

Digitized by Google

A quel suo dir. Davver! quell'alma sua
Parve una selva di pensieri! Intanto
In suo core ei dicea: Già non dilunga
Dalla mia porta cotest'uom protervo,
Ed io mi penso che del suo destriero
Cura soverchia egli ha. — Gridava ancora:
O gagliardo che eretta hai la cervice,
Il tuo molto parlar m'ha il cor trafitto.
Ma se cotesto tuo destrier la terra
D'orina e fimo spargerà, se mai
Infrangerà un mattone della mia casa,
All'alba fuori tu trarrai quel fimo
E scoperai la casa e l'immondizia
Nel campo recherai. Darai tu ancora
De' mattoni che il fuoco un dì cuocea,
L'intero prezzo e lo darai nell'ora
Che sarai desto dal tuo sonno. — Il patto
Sì ti confermo, Behràm disse, e pongo
In pegno il capo mio per questi offici.
Così discese e il palafreno avvinse
Con le redini sue, trasse dal fodero
La spada acuta e su la terra stese
Lo strato dell'arcion, l'arcion si tolse
Per origliere e là gittossi, e intanto
Stavan sul nudo suol scoverti i piedi.
Chiuse il giudeo la porta de la casa
E la mensa recò, sedette poi
A prender cibo. O cavaliero, ei disse
A principe Behràm, questa sentenza,
Udita che l'avrai, sèrbati in mente:
« Mangiasi al mondo chi possiede, e quando
Cibo non è, stassi a guardar chi mangia ».
Disse Behràm allor: Questa sentenza
Da vecchie istorie intesi già, ma in oggi
Manifeste vid'io le udite cose

Digitized by Google

Quali dicesti a sentenziar conforme
D'antico saggio. — Recò vino allora
E sì ne bevve a sazietà il giudeo,
E pel vino giocondo in lui s'accrebbe
Una strana allegria. Gridava intanto:
O travagliato cavalier, tu porgi
L'orecchio intento alla sentenza antica:
« Mangia quei che possiede, allor che apponga
Cibo sul desco, e rende grazie a questo
Possesso suo. Di chi possiede il core
Sempre è sereno, e le monete sue
Gli son dinanzi qual corazza; e quegli
Che non ha, se ne sta con labbro asciutto
Così come sei tu digiuno ancora
A mezzanotte ». — Questo gran portento,
Behràm gli disse tosto, oggi ben vidi,
Sì che fia d'uopo ricordarlo. Intanto,
Se lieto fine dalla coppa tua
Ottieni un dì, felice il bevitore,
Felice il vino e quella coppa allegra!
Quando sul monte sollevò suoi raggi,
Come trafieri, questo sol splendente,
Dal breve sonno rapido levossi
Prence Behràm. Pose la sella al suo
Destrier veloce. Deh! qual sella! Un arido
Guanciale era per lui! Ma venne allora
Abrahàm e gli disse: O cavaliero,
Nelle promesse tue non sei costante.
Dicesti già: « Di questo palafreno
Io con le scope d'un sol tratto il fimo
Via spazzerò ». Ciò che dicesti adunque,
Tu spazza e porta fuori. Ecco! a disagio
Io qui mi son per l'ospite non giusto.
Va, gli disse Behràm, recami un servo
Che delle vesti sue nel grembo accolto

Digitized by Google

Portisi questo fimo. E per ch'ei rechi
Le immondizie di fuori e sì le porti
Dalla tua casa alla campagna, un dono
Con oro gli farò. — Deh! che nessuno
Ho qui, risposegli Abrahàm, che queste
Brutture scopi e fuor le porti e dentro
A la fossa le getti! Or tu quel patto
Che meco festi, alla bugia non volgere,
Chè non è bello ch'io ti chiami ingiusto.
Come ascoltò quelle parole sue
Prence Behràm, ad un pensier novello
Diè fondamento. Dentro a un suo calzare
Stava nascosto pien di muschio e d'ambra
Tutto di seta un bel sudario. Fuori
Ei sì lo trasse e quell'accolto fimo
Sgombrando in esso, lo gittò di fuori
Con le immondizie nella fossa. Corse,
Corse allora Abrahàm, rapidamente
Il sudario raccolse, e ne stupìa
Prence Behràm. Davver! disse al giudeo,
Se il nostro sire avrà sentor giammai
Di tua grandezza, accorto ospite mio,
Quaggiù nel mondo ei ti farà disciolto
Da ogni grave bisogno e sovra i prenci
Inclito grado ti darà! — Ciò detto,
Ei si partì. Sen venne alla regale
Dimora sua, ciò che pur far dovesse
Tutta la notte a ripensar. Ma in quella
Notte, in le stanze, per pensieri suoi,
Sonno ei non prese. Egli ridea, ma parte
Non fe' ad alcun dell'alto suo secreto (1).

(1) Il poeta allude a quello che il re Behrâm voleva fare. Perchè, al giorno che seguì, egli fece venire dinanzi a sè l'avaro giudeo, gli tolse tutte le ricchezze e le diede ad un povero acquaiolo, di nome Lanbek, che alcuni giorni innanzi l'aveva ospitato con molto onore, vendendo, per far le spese, alcune sue povere masserizie.

Digitized by Google

EPOPEA INDIANA

I. IL RAMAYANA

(Versione di Gaspare Gorresio)

INTRODUZIONE.

Regnava in Ayodhyâ il re Daṣaratha, giusto e pio, al quale, dopo aver celebrato un gran sacrifizio, nascono quattro figli, cioè Râma, Lakshmana, Bharata e Satrughna. Giunge allora in quella corte il grande eremita Visvâmitra, figlio di Kusika, il quale, nato nella casta dei Kshatri o re guerrieri, dopo inaudite austerità si era elevato a dignità di Brahmano. Egli viene in corte del re Dasaratha per chiedergli il maggior suo figlio Râma; poichè egli, dovendo compiere un grande sacrifizio, non può condurlo a termine, essendo in esso disturbato da orribili Rakshasi, esseri malefici. Râma soltanto potrebbe resister loro, perchè egli è porzione dell'immortal sostanza del dio Vishnu, ed è nato per combattere quelle orribili creature. Dasaratha, benchè contro sua voglia, affida il figlio a Visvâmitra, che così può compiere il suo sacrifizio. Sparsasi intanto la notizia di un grande sacrifizio che il re Gianaka sta per celebrare nella città di Mithilâ, Visvâmitra pensa di recarvisi con Râma. A Mithilâ si conservava allora un grand'arco, dono degli Dei; chi giungeva a tenderlo doveva avere in isposa la bella Sîtâ figlia del re Gianaka, e Râma, che si espone alla gran prova, non solo tende, ma spezza ancora quell'arco immortale, e ottiene in isposa la figlia del re. Celebrati gli sponsali, egli si rende ad Ayodhyâ, laddove il

Digitized by Google

vecchio Dasaratha, pensa di consacrarlo re. Già son fatti i preparativi per la gran festa, allorquando una delle mogli del re Dasaratha, cioè Kaikeyi, con mille intrighi, rammentando antiche promesse fatte a lei da Dasaratha, giunge a far sì che si consacri per il regno il suo figlio Bharata e che Râma vada in esiglio nelle selve per quattordici anni. Sîtâ segue volonterosa il suo sposo nell'esiglio, e Dasaratha muore poco stante di dolore.

Râma con la sua compagna, confinato nelle selve in veste di penitente, passa i primi dieci anni del suo esiglio visitando gli eremitaggi e i penitenti illustri che vi facevano soggiorno, allorquando Râvana, signore di Lankâ (Ceylan) e re dei Rakshasi, nel momento in cui egli co' suoi artifizi aveva fatto allontanar Râma, rapisce sopra di un carro volante la giovane Sîtâ e la conduce nella sua città, nel suo regno. Râma, privo della consorte, si abbandona ad un lungo dolore, e cercando di scoprire il luogo nel quale Râvana aveva trascinata la donna rapita, fa alleanza con Sugriva, signore dei Vânari o Scimi, che abitava nella caverna Kiskindhya. Uno dei Scimi, Hanumant, arriva a scoprire il luogo dove Râvana trattien Sîtâ prigioniera, anzi le porta un messaggio di Râma per confortarla; e Râma, venuto così a conoscenza del luogo dove trovasi la diletta sua donna, si prepara coi Vânari alleati a conquistar Lankâ. Giunto l'esercito alle sponde dell'Oceano, con vertici di monti, con rupi divelte e con alberi si fabbrica una grande gettata attraverso le acque, e su di quella giunge all'isola di Lankâ e pone l'assedio alla città posta sul monte Suvela.

Dopo mille vicende, dopo inauditi sforzi sì da parte di Râma e dei Vânari che da parte dei Rakshasi rinchiusi in Lankâ con Râvana loro signore, dopo che sono caduti i principali duci dei Rakshasi, tra i quali il terribile Kumbhakarna, si determina ad uscire in persona contro di Râma,

Digitized by Google

per combattere con lui, lo stesso Râvana, prima cagione di guerra così disastrosa. Ma Râvana è ucciso da Râma, il quale ha così vendicato l'oltraggio fatto alla sua consorte. Egli allora desidera di vederla; ed ella gli è tosto condotta dinanzi, ma è accolta da lui con freddo sembiante e con amari rimproveri. « Io ho fatto, Râma le dice, ciò che doveva fare un uomo a cui era stata rapita la sua compagna; ma tu hai soggiornato in Lankâ nella casa del tuo rapitore; è dubbia omai la tua purità, provvedi quindi a te stessa come meglio ti aggrada ». A queste parole Sîtâ comanda che le si innalzi una pira, poichè le fiamme sono l'unico rifugio per la donna ripudiata da colui che ella ama. Apprestato il rogo, ella si precipita in mezzo alle fiamme; sopravvengono allora dal cielo gli Dei, Brahma, Indra, Yama, Varuna e tra questi Dasaratha, l'estinto padre di Râma; e il dio Fuoco, comparso improvvisamente in mezzo alle fiamme e presa per mano Sîtâ, la proclama innocente. Râma allora l'accoglie festoso al seno, e dato l'estremo addio al padre suo Dasaratha, e ottenuta dal dio Indra la grazia che ritornino a vita i guerrieri per lui caduti sotto le mura di Lankâ, monta con Sîtâ e col fratello Lakshmana sull'immortal carro Pushpaka, e ritorna in Ayodhyâ, laddove egli sale sul trono paterno, essendo compiuti omai i quattordici anni del suo esiglio.

Tale è il soggetto del *Râmâyana* che si divide in sei libri. La lingua nella quale esso è scritto, è il *sànscrito*, che è la prima sorella delle lingue ariane, cioè quella che ha conservate le forme più genuine dell'antica lingua aria dalla quale tutte le altre sono rampollate. La tradizione fa autore del poema un antico sapiente di nome Valmiki; l'età poi nella quale dovette esser composto il *Râmâyana*, benchè sia antecedente senza dubbio all'Era nostra, non si può tuttavia determinare con precisione.

Digitized by Google

1. Racconto del re Dasaratha e sua morte.

Dappoichè il fortissimo Râma se ne fu ito alle selve col suo minor fratello (1), cadde in profonda miseria l'illustre re Dasaratha. Per l'esiglio di Lacsmano (2) e di Râma, una tenebra pari a quella che vela in cielo il sole eclissato, si diffuse sopra il re somigliante ad Indra (3). Il sesto dì, mentre quell'uom vegghiava nel mezzo della notte pur piangendo Râma, si ricordò d'un suo misfatto antico. Fiso in quella reminiscenza mosse egli il discorso a Causalyâ, e così le disse (4): Se tu vegli, o Causalyâ, ascolta attenta le mie parole.

Qualunque opra faccia l'uomo, buona o rea, d'essa, o donna fortunata, ei raccoglie inevitabilmente il frutto che il tempo adduce nel suo corso. L'uom che sull'intraprendere non considera la gravità o la leggerezza delle cose, ponderando la bontà e la reità loro, è chiamato stolto da color che sanno. Egli è come colui, che desideroso di aver frutti abbandonasse un bosco di mangifere, ed invaghito dalla vista de' fiori anteponesse una selva di butee; costui si troverebbe ingannato della sua speranza alla stagion de' frutti. Io son quell'insensato, che abbandonando per cecità di mente Râma, ho lasciato il bosco di mangifere ed anteposto il bosco di butee; ed ora piango il mio errore.

O Causalyâ, un dì nella mia verde età, essendo io giovane e superbo della mia destrezza a ferir nel segno dietro

---

(1) Lakshmana, fratello di Râma.
(2) Lo stesso di Lakshmana.
(3) Dio indiano, nel quale è raffigurato il sole.
(4) Causalyâ moglie di Dasaratha e madre di Râma.

Digitized by Google

ad un suono udito (1), ho io commesso un gran misfatto appunto per aver saettando colto nel segno; or questo è il frutto che mi viene dalla mia malvagia azione, siccome dal veleno inghiottito nasce il maligno effetto che distrugge la vita. Come un uom che trangugiasse per inavvertenza un veleno, così ho io inavvertitamente commesso un dì un grave delitto. Tu non eri in quel tempo, o regina, a me per anche unita di connubio, ed io era giovane principe. Sopravvenne frattanto la stagion delle pioggie rallegratrice del mio animo. Dopo avere attratto a sè i terrestri umori e riarso il mondo, il sole, percorso il suo cammino settentrionale, era ritornato alla plaga frequentata dai Mani dei morti (2). Si videro allora le dense nuvole velare tutte quante le plage, ed esultavano festanti le grue, i sârasi (3) ed i pavoni. Al sopraggiungere delle nubi ingrossarono torbide e impetuose le correnti fluviali e spandevano fuori degli usati letti le lor onde. La terra saturata dalla molta acqua che piovvero le nubi, apparve rivestita di verdissima erba, rallegrata da cuculi e da pavoni ebri di gioia. Correndo una sì fatta stagione, o donna, io, poste a' miei fianchi due faretre, m'indirizzai coll'arco in mano alla riviera Sarayû. Pervenuto alla sponda solitaria della riviera, eccitato dall'uso di trattar l'arco e dal desiderio di ferire all' indizio di un suono, io mi stava colà nascosto fra la notte, aspettando coll' arco teso che venissero quivi a dissetarsi nella notte belve selvaggie sitibonde; e pensava fra me: Quando io oda un qualche suono, subitamente avvicinandomi saetto o un selvaggio bufalo o un elefante, od altra belva qui venuta alla riva del fiume. Impedito a poter discernere coll' occhio i visibili oggetti, io udii in quel punto il romor d'un'anfora

(1) Cioè senza veder l'oggetto.
(2) Verso il Sud, laddove si credeva andassero le anime dei morti.
(3) Uccello acquatico; *der indische Kranik* (Benfey).

Digitized by Google

che s'empieva, e quel romore era simile al barrire d'un elefante. Allora accecato dal destino, posta sull'arco un'acuta saetta ben impennata, io la scoccai subitamente verso quel suono.

Appena fu scoccata quella saetta, ed ebbe percosso nel segno, che io udii una voce umana gridar pietosamente: Ahi son morto! perchè dovea esser ferito di saetta un solitario asceta mio pari? chi è quell'uom crudele, che avventò contro di me questo strale? Io venni di notte alla deserta riviera per attinger acqua; a chi ho io fatto qui oltraggio? da chi fui io percosso di saetta? Questo dardo fu pur confitto, per la morte che reca al suo figlio, nel cuor d'un Muni (1) vecchio, cieco, misero, che vive nella selva di frutti silvestri. Qual saggio uomo potrà mai approvare quest'opera infruttuosa, cui non va unito altro che danno, opra pari a quella di un discepolo che uccidesse il suo sacro maestro? Non tanto io mi dolgo di questa mia morte, quanto compiango mio padre e mia madre vecchi e ciechi. Quei due miseri ciechi e vecchi, da me per lungo tempo sostentati, come vivranno or essi derelitti, essendo io morto? Oh infelici egualmente io e que' due! da qual empio qui sopraggiunto fummo con una sola saetta uccisi noi, che qui ci alimentiamo di frutti, di radici e d'erbe?

All'udir quelle dolenti parole mi si turbò la mente per paura d'aver commesso qualch'opra iniqua, e mi cadde di mano l'arco. Appressatomi immantinente, vidi un misero giovane vestito di nebride (2), coi capelli annodati all'uso ascetico, percosso di saetta al cuore e caduto nell'acqua. Quegli profondamente ferito nell'organo della vita, guardando me infelice, così mi parlò, o regina, quasi volesse

(1) Eremita che abita le selve.
(2) Pelle di cervo che i penitenti solevano vestire.

Digitized by Google

ardermi col suo sdegno: Quale offesa, o guerriero, t' ho fatto io abitator di questa selva, qui venuto ad attinger acqua per mio padre, ond'io fossi da te saettato? Que' due infelici miei genitori, vecchi, ciechi, orbati di sostegno or mi stanno aspettando con gran desiderio; con questa sola saetta, o iniquo, tu hai ucciso tre ad un tempo, me, mio padre e mia madre; perchè hai tu così incrudelito contro tre innocenti? Ben io credo che non s'acquisti alcun frutto dalle sante astinenze, nè dalle sacre dottrine; poichè ignora or mio padre che io sono ucciso da te, o insensato. Ma ancorchè il sapesse, che cosa potrebbe far egli, impotente per cecità? così un albero atterrato non può sostenere un altro albero cui recide la scure. Or va prontamente a mio padre, e gli narra quello che avvenne, acciocchè egli non t'arda colla sua maledizione, come il fuoco arde un arido legno. Questo sentiero conduce al romitaggio di mio padre; vanne a lui tostamente e placalo, affinchè egli irato non ti maledica. Ma sferrami prima; questa saetta che tu hai confitta nel mio cuore, aspra al tatto, come fuoco di fulmine, perturba i miei spiriti vitali; toglimi questa saetta, affinchè io non muoia collo strale infisso nella mia ferita. Io non son Brahmano; deponi il timore d'aver ucciso un uom dell'ordine brahmanico; io fui bensì generato da un Brahmano abitator di selva; ma mia madre è donna Sûdrâ (1).

Così mi parlò quell' adolescente che io ferii colla mia saetta; ed io mirando quel garzone giacente nella Sarayû e tutto molle, dolente e sospirante per dolor della ferita, costernato inorridii. Quindi uscito quasi di senso io trassi con forza e con grande cura la saetta da quel giovane

(1) Nata cioè in una casta inferiore.

Digitized by Google

asceta che languiva, sperando ch' ei pur vivrebbe. Ma appena fu divelto quel dardo, che il figlio del Muni, travagliato per brevi istanti da sospiri che si mutarono in singhiozzi, dibattendosi e volgendo intorno gli occhi, esalò lo spirito estremo.

Allor che fu spento il figlio del gran Risci (1), rovinando a un tratto me colla mia gloria, io rimasi colla mente tutta turbata, veggendomi caduto in una sventura immensa e certa.

Quindi io, dopo ch'ebbi estratto il dardo ignito simile ad un serpente, presa l'anfora m'avviai al romitaggio del padre del giovane estinto. Colà io vidi i due infelici suoi genitori ciechi, vecchi, derelitti, somiglianti a due augelli cui sieno state recise l'ali; vidi quei miseri da me conquisi seder ragionando ansiosi del loro figlio, ed aspettar con gran desiderio il suo ritorno. Contristato per l'orribile misfatto da me commesso inavvedutamente, io contemplava avvicinandomi i due asceti seduti nel loro romitaggio. Ma come udì il suono dei miei passi, così mi parlò quel padre: Perchè hai tu tanto indugiato, o figlio? recami tosto l'acqua. Troppo lungamente, o dolce Yag'nadatta, ti sei tu diportato in riva al fiume; tua madre se ne stava per desiderio di te tutta affannosa, ed io pure, o figlio. Se io o la tua genitrice abbiam fatto per avventura cosa alcuna a te discara, tu a noi perdona; e più non indugiarti un'altra volta, dovunque tu vada. Tu sei ora il sostegno e l'occhio di me spossato e cieco; a te stanno affissi i miei spiriti vitali; ma perchè tu non mi parli, o figlio?

Agitato da terrore, pieno di lagrime la strozza, tutto tremante e colle mani giunte in atto supplice, raffermando con coraggio la mia voce, io m'appressai lentamente a quel

(1) Sapiente dedito alle pratiche religiose.

Digitized by Google

tenero padre, che proferiva parole sì pietose, e così gli dissi con voce turbata da paura: Non son io tuo figlio, o Muni, io sono un guerriero per nome Dasaratha, e qui vengo a te dopo aver commesso un misfatto orrendo, che sarà biasimato da tutti i buoni. O venerando asceta, io mi condussi pien d'ardore e armato d'arco alla sponda della Sarayû, sperando ferire di nascosto qualche belva colà sopraggiunta. Quivi io udii il suono di un'anfora che s'empieva, e credendo che fosse un elefante, ho ferito il tuo figlio. Udito il gemito di lui squarciato da una saetta al cuore, m'avvicinai tremante a quel luogo, e là conobbi il giovane asceta. O venerando Muni, il dardo ond'è stato percosso il tuo figlio, fu da me, per la mia usanza a ferire dietro ad un suono, scoccato verso il fiume, credendo che là fosse un elefante. Appena io ebbi tratto il dardo dalla ferita, che esalando lo spirito estremo, se ne andò tuo figlio al cielo, dopo aver lungamente compianto i pii asceti suoi parenti. Il diletto tuo figlio, o Muni, è stato da me ucciso inavvedutamente: ora, poich'egli fu così condotto a morte, tu puoi, se tale è il tuo giudizio, scagliare contro di me il tuo possente sdegno.

Udite quelle parole, rimase egli per breve tempo attonito; poi risentitosi e ricuperati gli spiriti, così parlò a me, che stava in atto reverente: Se dopo aver fatto un'opera iniqua, non la rivelassi a me tu stesso, sarebbero col fuoco della mia maledizione da me consumati anche i tuoi popoli. O guerriero, se tu con precedente conoscenza hai posto a morte un pio asceta, tale misfatto farebbe rovinar dalla sua sede Brahma stesso (1), benchè saldo sul suo soglio. Sette discendenti e sette antenati della tua stirpe, o uomo

(1) Il maggior dio Indiano.

Digitized by Google

indegno, cadrebbero dal cielo, se tu avessi con tua coscienza cagionata la morte di un Muni. Ma perchè, come tu dici, colui è stato da te ucciso inavvedutamente, perciò rimani tu ora in vita ; che se la cosa fosse altramente, non che tu pur vivessi, ma non sussisterebbe più oggi la stirpe dei Raghuidi (1). Or via, conducimi a quel luogo, dove fu da te, o crudele, ucciso di saetta il mio tenero figlio, sostegno e guida di me cieco : io desidero toccare colle mie mani mio figlio giacente in terra, se pur tanto vivrò, ch'io pervenga al suo contatto estremo : palpi io oggi ancora insieme colla consorte mio figlio bagnato di sangue le membra, coi capelli disciolti e sparsi, caduto in poter di Dharmarag'a (2). Allora io quivi solo, condotti a quel luogo il Muni e la sua consorte, amendue profondamente afflitti, feci loro toccare il figlio disteso in terra. Appena ebbero essi toccato il loro figlio steso sul suolo, che gettando un grido di dolore, caddero sopra di lui oppressi dall'angoscia; e la madre dell' estinto giovane, lambendo colla lingua la sua faccia, fece lamenti pietosissimi, come una vacca affettuosa orbata del suo nato : Non ti son io, o Yag'nadatta, più cara che la vita ? Perchè non mi parli tu, che sei in procinto d'intraprendere un lungo viaggio ? Or via, abbracciami, o figlio, poscia tu te n'andrai ; perchè, o diletto, sei tu contro me sdegnato, che non mi parli ? Frattanto il padre di colui palpandone afflitto le care membra, così parlò dolente al suo figlio morto, come s'egli ancor vivesse: Io son pur tuo padre, o Yag'nadatta, qui venuto colla tua genitrice ; sorgi or dunque, o caro, vieni e ci stringi al collo colle tue braccia. Di chi la vegnente notte udrò io

(1) Discendenti di Raghu, antenato del re Dasaratha.
(2) Lo stesso di Yama, il dio dei morti.

Digitized by Google

nella selva la voce soave, qual suol essere la tua, o figlio, allor che tu stavi facendo la pia lettura desideroso d'apprendere le sacre dottrine? Chi mai, o figlio, apporterà dal bosco silvestri radici e frutti a noi due ciechi anelanti a te, e travagliati dalla fame? Come potrò io infermo e cieco sostenere, o figlio, questa tua pia madre vecchia e cieca? Deh! soprasta un solo giorno ancora, o figlio, a partirtene di qui; domani te ne andrai insieme con me e tua madre. Amendue noi pure, o figlio, derelitti e risolti di morire saremo fra breve per pietà di te sciolti dalla vita. Andando di qui insieme con te a Vaivasvato (1), io stesso dolente il pregherò mendicando: « Largisci, io gli dirò, il dono d'elemosina a mio figlio »... Ed ora, quand'io avrò adorato con preci il dì nascente, fatte le abluzioni e il sacrifizio del fuoco, chi riconforterà i miei piedi aggravati, carezzandoli colle mani? Da che, o figlio, tu fosti ucciso innocente da un uomo iniquo, possa tu quindi ottenere le sedi degli eroi che più non ritornano sulla terra. Quelle sedi eterne, irremeabili, che sono destinate agli eroi, agli asceti, a coloro che han debitamente sacrificato, a quelli che onorarono i sacri maestri, possa tu conseguirle, o figlio. Vanne, o diletto, seguitato dal mio pensiero alle sedi sempiterne, dove son iti i Saggi versati nei Vedi e nei Vedânghi (2), dove andarono i sapienti regali Yayâti, Nahuso ed altri, dove migrarono i capi di famiglia che vissero casti colle loro consorti, coloro che donarono con larghezza vacche, oro, alimenti e terre, quelli che diedero altrui sicuranza, e coloro che furono veridici. Chi ha sortito il nascere da una schiatta pari alla tua, non può ire in infimo luogo; perciò tu privato della terrestre sede, vanne, o caro, ai mondi

(1) Yama, il dio dei morti, figlio di Vivasvant (il sole).
(2) I *Vedi* sono i libri sacri indiani, i *Vedânghi* le loro appendici.

Digitized by Google

dove stilla il nettare. Poich'ebbe così lamentato pien di mestizia, il misero asceta si dispose colla consorte a far libazioni d'acqua ai Mani del figlio. Ma questi allora divenuto corpo etereo e stando sopra uno splendido carro celeste, così parlò ai suoi genitori: Per avere onorato voi d'ossequente culto, io ho conseguito una gloriosa ed alta sorte; voi pure, o venerandi, otterrete fra breve la sede che desiderate. Io non debbo essere da voi compianto; nè è colpevole questo guerriero; doveva così appunto avvenire quello, ond'io fui condotto a morte. Proferite queste parole, il figlio del Risci, risplendente per l'aria col suo corpo divino, s'avviò al cielo sopra uno splendido carro. Il pio asceta, fatta allora colla consorte libazione d'acqua ai Mani del figlio, così parlò a me, che gli stava dinanzi in atto umile: Come mai, o uom malvagio e vile, sei tu nato dalla stirpe degli Icsvacuidi, re sapienti, magnanimi e gloriosi? Tu non avevi con me inimicizia alcuna nè per causa di donne, nè per contesa di campi; perchè adunque hai tu con una sola saetta distrutto me colla mia consorte? Poichè tu per colpevole inconsideratezza hai ucciso mio figlio, perciò io pur ti maledico; m'odi. Siccome io cruciato dal dolor d'un figlio perduto, abbandonerò forzatamente gli spiriti vitali, così tu pure un dì lascierai la vita per dolente desiderio d'un tuo figlio. Gravato di quella maledizione, io me ne ritornai alla città, ed il misero Risci morì non lungo tempo dopo per dolor del suo figlio estinto. La maledizione di quel Brahmano mi assale oggi inevitabile; perocchè così, com'ei disse, gli spiriti vitali incalzano a morire me travagliato da dolente desiderio del mio figlio. Più non veggo, o regina, con questi miei occhi; la mia memoria si confonde; son questi, o donna, i messaggeri di Vaivasvato (1), che m'affrettano al mio fine.

(1) Cioè i segni della morte.

Digitized by Google

Se Râma qui ritornato mi toccasse colla sua mano, o solamente mi parlasse, io credo che ancora rimarrei in vita, come un infermo che ottenesse l'ambrosia. Oh se almeno potessi morire contemplando il diletto mio figlio! anche morendo non mi turberei io, che or sono afflitto dal desiderio di lui lontano. Ma qual cosa, o donna, v'ha per me più dolorosa di questa, ch'io dovrò lasciar la vita senza vedere il volto di Râma? Il dolore in me racceso dal non vederlo schianta la mia vita, come la foga impetuosa dell'acqua atterra gli alberi cresciuti sulla sponda d'un fiume. Felici coloro che vedranno Râma ritornato ad Ayodhyâ, dopo aver compiuta la sua dimora fra le selve, come Indra venuto dal cielo! Non uomini mortali, ma Dei saranno quelli che vedranno la faccia di Râma bella come la luna piena, quand'ei ritornerà dalle selve alla città. Eglino fortunati contempleranno il bel volto di Râma splendido come la regina degli astri, amabile, nitido e ben dentato, con occhi soavi come le foglie del loto (1). Beati coloro che vedranno il volto di mio figlio, il cui alito pareggia la fragranza che muove da un fior di loto dischiuso nell'autunno! Così ricordando pur Râma, il re giacente sul suo letto trapassò lentamente all'occaso, come la luna sul finir della notte. Oh Râma! oh mio figlio! così dicendo il re, lasciò a poco a poco per pietà del suo figlio i cari spiriti vitali, cui è duro l'abbandonare.

In tale modo il misero re, favellando dell'esiglio del suo figliuol diletto, oltrepassata la mezzanotte, perdè, mentr'ei giaceva nel letto, la cara sua vita.

(1) Immagine prediletta dei poeti epici indiani.

Digitized by Google

2. Racconto e volo di Hanumat.

I Vânari o Scimi mandati a cercare il luogo dove Râvana ha condotta Sîtâ, sposa di Râma, giunti all'Oceano, non osano valicarlo per recarsi a Lankâ (Ceylan). Hanumat però, figlio del Vento, si mette all'impresa esortato dai compagni.

Hanumat il grande scimio, lodato da coloro, tutto si dilatò e dibattea la coda e i piedi, simile al Dio della morte. L'aspetto di quel prode celebrato dai seniori fra i scimi ed aggrandito dal suo vigore era mirabile a vedere. Come col crescer della luna gonfia con le sue acque il mare, così crebbe la forza di Hanumat celebrato da' suoi compagni; come fra le selve inturgidisce il leone altiero, così divenne turgido il figlio genuino del Vento. La faccia di quel prode tumefatto, accesa e pari al sole, risplendeva a guisa di vivo fuoco. Levatosi in mezzo a que' scimi, tutti arricciando i peli, ed onorati i seniori, Hanumat così parlò: Sia come voi dite; io mettendo in opera la mia forza, valicherò l'Oceano, ed asseguito il mio intento, io farò qui ritorno; abbiate fiducia in me, o scimi, se io pur dovessi rifar cento volte questo cammino di cento yog'ani (1), sì il farei; siate tranquilli, o scimi. Or vi piaccia udire pienamente qual sia la mia forza e il mio vigore; qual sia l'eccelso mio padre, quale la condizione di mia madre: io vi dirò qual è la mia stirpe, perchè voi abbiate fiducia nella mia forza; ma io non parlo punto per sentimento d'orgoglio o per baldanza; io

(1) Misura lineare indiana.

Digitized by Google

udii già conforme al vero da Kesari mio padre questa mirabile mia generazione per opera del Vento.

V'ha presso al mare occidentale un puro e celebre lavacro, per nome Prabhâsa, dove s'immergono a purificarsi i Risci contemplativi. Colà v'avea un malvagio elefante della plaga, possente e di terribile forza, per nome Dhavala, il quale, siccome è fama, uccideva i Risci. Quell'elefante assalì un dì il Risci Bharadvâg'a, venerato da tutti i Risci, mentr'egli andava a far colà le sue abluzioni purificatrici. Il fortissimo mio padre, pari al vertice d'un monte, vide allora quel magnanimo Risci assalito dall'elefante; ond'egli, presa subitamente una forma terribile, si scagliò addosso a quell'elefante impetuoso, e colle sue unghie acute e co' suoi denti, quel forte e prode scimio gli lacerò con violenza gli occhi; ed avventandosi poi con impeto, il robusto mio padre signor dei scimi gli divelse con forza dalla bocca amendue le zanne, e con quelle due zanne l'uccise a furia. L'elefante cadde morto a terra, a guisa d'un monte che rovini. Ucciso quell'elefante feroce, il Muni se n'andò con mio padre ed annunziò agli altri Muni la sua morte: Quel feroce elefante, ei disse, che tutto disertava il puro lavacro, fu ucciso da questo sovrano dei scimi infaticabile. Quella schiera di Muni convenuta insieme disse allora tutta lieta: Si accordi a questo scimio il dono che egli desidera. Quindi tutti quei magnanimi Muni, egregi fra coloro che sanno i Vedi, rimisero alla scelta di mio padre un dono; e mio padre elesse e disse: « Per favor di questi Brahmani io vorrei un figlio mutante forma a sua posta ed immortale, di forza pari al vento ». Allora que' Muni dissero lieti a mio padre: Ti nascerà un figlio quale tu desideri, o grande scimio. Ottenuto quel dono, il fortissimo mio padre vagava a suo diletto per le selve soavemente olezzanti. Ma un dì mia madre, per nome Ang'ana, nel fior della sua giovinezza andava attorno per

Digitized by Google

diporto, siccome narrò G'âmbavat: quella leggiadra era figlia del magnanimo Kung'ara sovrano de' scimi e cresciuta sul divino monte Malaya. Colei dopo aver bagnato il suo capo nel mare, sparte le sue chiome inumidite e tutta adorna di sandalo rosso, se ne stava sopra la sommità del Malaya. In quella il Vento, veduta colei giovane e bella, e strettala fra le sue braccia, le disse con atto reverente: Io sono il Vento, o donna dai grand'occhi, l'alito d'ogni animal che vive, e venni a te forzato e ferito dal telo d'amore; ma per la mia venuta tu non sarai macchiata di colpa alcuna, o donna dal bel volto; il figlio che nascerà di te, sarà fortissimo e sovrano fra i scimi, e quali sono il mio splendore e la mia possanza, la mia forza e il mio vigore, tali pur saranno in breve i pregi di tuo figlio: tale fu il dono che accordò a mia madre l'inclito Vento, datore d'alito a tutti gli animali, amico del fuoco e assiduo spiro, impetuoso, immenso e vagante col suo soffio per lo cielo. Di quel Mâruta (Vento) magnanimo e veloce, e terribile nel suo impeto io son figlio genuino, nè alcuno mi pareggia in rapidità; chè io son atto a circuire ben mille volte e tutto solo l'ampio monte Meru (1) che rade quasi colla sua cima il cielo; dall'impeto delle mie braccia e dei miei femori sarà scommosso il mare sede di Varuna (2), e rimarranno sbigottiti e stupefatti i grandi animali marini; scommovendo colla forza delle mie braccia il mare, io posso tutta inondar Lankâ colle sue selve e co' suoi monti; e superando colla mia rapidità Garuda stesso (3) volante per gli spazi aerei frequentati dagli aligeri, io arriverò per certo in Lankâ tostamente, e toccatane la terra, io avrò lena ancora per ritornare: io son pur atto a vincere nel suo corso

(1) Il monte che è sede degli Dei.
(2) Dio del mare.
(3) La grande aquila del dio Vishnu.

Digitized by Google

il sole sorto dall'oriente e coronato dallo splendore de' suoi raggi prima ch'ei giunga all'occaso. Colla terribile e agitatrice forza de' miei femori io posso oltrepassare tutte le regioni aeree, e coll'impeto de' miei lombi valicando il grande Oceano, tutti io strapperò colla mia foga i fiori diversi degli alberi e delle piante repenti (1); e la mia via tutta cosparsa di diversi fiori odorosi sarà come la via celeste su per l'etera: per la costa del Malaya, sul dilettoso monte Prasravana depongano i scimi ogni tristezza, sì come i serpenti depongono la loro spoglia: chè ben io credo aver forza poderosa e sufficiente a questo viaggio, e ve ne dirò la cagione; voi uditemi attenti.

Allora l'illustre Hanumat figlio del Vento così parlò fra quell'ampio cerchio di congiunti, tutto fatto silenzioso: Un dì nella mia fanciullezza, giacendo io in grembo a mia madre, vidi nascere il sole acceso, simile ad una ghirlanda di rose; per quella mobilità che è vizio della mia natura, nacque allora in me vaghezza di toccare il sole, camminando dietro a lui; e spiccatomi rapidamente dall'ampio grembo di mia madre, ed allungato il mio corpo, io mi slanciai per l'etera; ma avvicinatomi al sole dai raggi ardenti e pari a fiamma, io ne fui arso e caddi sopra questo monte, e cadendo sovr'esso ne infransi colle mie membra il vertice, le roccie e le masse di arsenico rosso. Guardate quà questa mia mascella disformata per quella caduta; ond'io fui poscia detto Hanumat (2). Per la qual cosa io solo col valicare il grande Oceano libererò tutti questi scimi di cui è duce Angada, dal timore di Sugrîva (3). Or mi vedranno, o Vânari, tutte

(1) Cioè col grande agitarsi dell'aria.

(2) Hanumat significa propriamente « munito di grandi mascelle »; ma per adattare il nome alla leggenda gli si attribuisce la significazione di « colui dalla mascella rotta » come Dante disse « colui dal maschio naso » (Gorresio).

(3) Sugrîva, re dei Scimi, nel mandarli alla ricerca di Sitâ, li aveva minacciati di castigo se tornavano senza notizie di lei.

Digitized by Google

quante le creature levarmi su per l'etera terribile e immacolato, e discenderne ; mi vedranno i Devi (1) simile ad una gran nuvola ingombrare colle mie braccia il cielo ed afferrare quasi l'aria. Io dissiperò le nuvole, conquasserò i monti, scommoverò il mare, valicandolo con grande sforzo. Col rintracciar la Videhese (2) io farò cosa oltremodo cara a quei due sapienti e pii eroi regali di grandi membra e di gran corpo, i quali abitano sul Riscyamûka (3) ; io ricondurrò la Videhese consorte diletta di Râma. Siccome Garuda stendendo l'ali afferra un gran serpente ; così io trascorrerò con impeto l'aria, sede degli aligeri. Aspettatemi qui voi tutti, o prodi scimi; io varcherò prontamente questo spazio di cento yog'ani. Garuda solo, il vento ed io abbiam virtù di trasvolare per gli spazi percorsi dal sole e dalla luna e cosparsi di pianeti e di segni costellati; fuorchè Garuda ed il vento rapidissimo, io non veggo quall'altra creatura possa tener dietro al rapido mio corso ; ma io in un batter d'occhio discenderò con impeto giù dall'etera che non ha sostegno, a quella guisa che il baleno si sprigiona da una nuvola in cielo; e tale sarà l'aspetto di me valicante il mare, qual era un dì nella guerra degli Asuri e dei Devi (4) quello di Vishnu incedente con gran possanza. E sì come io bene preveggo colla mia mente e me lo annunzia quasi l'animo presago, io vedrò la Videhese; state lieti, o scimi. Io son per impeto eguale al vento e per gagliardia a Vainateya (Garuda); e valicherei pur senza esitare un intiero ayuta (5) di yog'ani; io avventandomi subitamente torrei

(1) I Devi indiani sono Dei benefici, non demoni o esseri maligni, come abbiamo visto nel *Libro dei Re* di Firdusi.
(2) Sitâ cioè nata a Mithilâ detta anche Videha.
(3) I due fratelli cioè Râma e Lakshmana ricoverati sul monte Riscya mûka.
(4) Gli Asuri sono demoni ; quanto ai Devi vedi sopra.
(5) *Ayuta* significa *diecimila*.

Digitized by Google

dalle mani d' Indra armato di fulmine o di Brahma Svayambhû (1) il nettare divino, alla luna il suo splendore, la sua luce al sole; e parimente mettendo a soqquadro Lankâ, io ricondurrò qui Sîtâ.

All'eccelso scimio figlio del Vento che menava sì gran vampo, l' accorto Angada rispose queste nobili parole: O prode figlio di Kesari, o eroe generato dal Vento, tu hai tolto via da'tuoi congiunti una grande angoscia; i principali scimi avventurosi qui raccolti intorno a te faranno prosperi voti per l'esito felice della tua impresa. Per la grazia dei Risci Brahmanici, coll'assenso dei scimi seniori e col favor de'maggiori per grado e venerandi varca tu il grande Oceano; noi starem qui fermi infino al tuo ritorno; perchè da te dipende, o scimio, la vita di noi tutti.

Esortato con que'detti da Angada suo compagno, il grande scimio salutati quei che doveva salutare, tutto si dilatò e guardò lieto intorno a sè que'nobili scimi; levatosi quindi rapidamente così ei parlò a que'duci: La terra non potrebbe sostenermi, mentr'io cammino e cresco; ella non mi sarebbe fermo sostegno, allor ch'io mi slancio in aria; andiamo all'alta sommità del monte, ampia, salda e grande, che sosterrà il mio impeto; colà siate voi spettatori della mia prova. Presso alla costa del Malaya v'ha il dilettoso monte Prasravana; salito sopra quel monte io mi slancierò e varcherò il mare signor de'fiumi.

Mentre colui così parlava, tutti que' prodi scimi s'inchinarono a lui lietissimi, sì come i Mâruti (i Venti) ad Indra; ed insiem con Angada ei fecero a quel magnanimo una bella e florida ghirlanda silvestre di sandali odorosi. Quell'illustre e grande scimio, domatore dei nemici, circondato da tutti que'scimi salì sopra l'alto monte Mahendra variamente inar-

(1) *Svayambhû* significa *procreato da se medesimo.*

Digitized by Google

borato, erboso e pieno di belve, coperto da viluppi di piante repenti, sparso d'alberi che han fiori e frutti perenni, risonante del barrito degli elefanti concitati, pieno d'acquee schiume, frequentato da tigri e da leoni e da elefanti furiosi, radente quasi il cielo colle grandi ed alte sue cime, sede d'ogni sorta d'animali e sparso per ogni dove d'ameni rispianati.

Quel fortissimo e eccelso scimio così risplendeva sopra il vertice del Mahendra, come fosse un secondo monte; e quella montagna altissima calcata dai piedi dello scimio, crepitava come un grande elefante furioso assalito da un leone, e rotti gli alti suoi cacumi, gemeva schiume d'acqua. Erano spaventati elefanti e scimi, scossi i grandi alberi, e i serpenti velenosi nascosti nei fessi delle roccie e premuti dal gran scimio gettavano dalla bocca orribil fiamma ardente e fumida. Le grandi sommità di quel monte erano abbandonate dalle coppie dei Nâghi e dei Gandharvi (1) fieri per abito di sdegno, dagli augelli che volan via e dalle schiere dei Vidyâdhari (2); stavano nascosti i grandi serpi, erano devastate le ampie sue cime e le sue roccie: quel gran monte abbandonato dai Risci impauriti appare simile ad un viandante derelitto che s'accascia nel mezzo d'un cammino lungo ed aspro.

Allora lo strenuo Hanumat s'indirizzò per la via frequentata dai C'ârani (l'aria) a cercar la stanza di Sîtâ rapita da Râvana (3). Ei guardò il terribile Oceano sede di Varuna, mugghiante e quasi interminato, pieno di grandi serpenti; e stando sulla cima di quel monte, l'eccelso scimio appariva sì come Vishnu un dì, allor ch'egli era in procinto di

(1) I Nâghi sono i serpenti, i Gandharvi i musici celesti.
(2) Specie di semidei.
(3) I C'ârani sono una specie di Semidei.

Digitized by Google

varcare con tre passi i tre mondi (1). Convennero quivi allora d'ogni parte, mossi da vaghezza e desiderosi di mirare quel prodigio, i Devi ed i Gandharvi, i Siddhi (2) e i grandi Risci, gli animali terrestri ed i marini, e quei che abitano gli alberi ed i monti. Lo scimio dalle grandi braccia inchinatosi con intento animo agli Iddii, alla luna, al sole e al grande Indra, al Vento ed a Svayambhu (Brahma), a Siva, a Kârtikeya, a Varuna ed a Yama, a Râma, a Lacsmano ed a Sîtâ ed al magnanimo Sugrîva, fatta reverenza ai Risci, ai Padri, al sapiente Kuvera ed ai Bhûti (3) a fine di varcar senza ostacoli l'oceano, abbracciati e salutati i suoi congiunti, si dispose ad entrar felicemente per la pura via frequentata dal vento. Onorato dai scimi con questi detti: Al tuo ritorno! ei protendendo le grandi braccia, stette rivolto verso Lankâ. Egli premeva quel gran monte che tremava sotto i suoi piedi; gli alberi dai teneri germogli e dalla fragranza di ninfea cresciuti su quel monte da lui calcato gemevano sughi di color rosso simili a suco di sandalo. Le roccie di quel monte sparse di creta rossa e tutte piene d'orpimento si fendevano con essi i massi di arsenico rosso; i robusti serpenti velenosi nascosti nei fessi delle roccie e premuti da quel gran Vânaro gettavano fiamma orribile e fumosa.

Il gran monte calcato dal forte scimio gemeva per ogni parte bianche gocce d'acqua, e le sue cime abitate dai C'ârani e dai Siddhi e frequentate dai Kinnari (4) tremavano sotto i passi di colui; era dirotto ogni fiore degli alberi dalle floride cime, ed il monte sparso per ogni parte di que'fiori odorosi caduti dagli alberi, pareva fosse tutto di

(1) Il cielo, la terra, l'inferno.
(2) Specie di Semidei.
(3) Kuvera è il dio delle ricchezze; i Bhûti sono specie di semidei.
(4) Specie di semidei.

Digitized by Google

fiori. Il prode scimio Hanumat, fermati in quella saldamente i piedi a terra e raggrinzate le orecchie, si slanciò.

Scossi dall'impeto de' suoi lombi gli alberi fiorenti di shorea, di sandalo e di dalbergia si slanciarono quasi dietro ad Hanumat spiccante il grande salto; e le arbora della selva montana coi loro tronchi e coi loro rami volavano schiantate in aria per ogni parte con impeto concitato.

Il corpo del scimio coperto dai fiori abbattuti dalla sua veemenza impetuosa risplendeva, come risplende il cielo colle rubecchie sue stelle nascenti: le sue braccia distese e librate in aria apparivano come due lucide scimitarre, come due serpenti rinnovellati di lor spoglie, e i grandi occhi rotondi nella faccia del prode scimio somigliavano ai due pianeti Saturno e Mercurio. Il vento entrando infra le ascelle di quel robusto scimio valicante il mare, rugge come una nuvola tempestosa; e la coda di quel figlio del Vento agitata con gran forza appar per l'aria come l'alto vessillo d'Indra.

Fra il muoversi alto e basso degli uccelli volanti in lunghe schiere, lo scimio somigliava a un ampio elefante cinto dalla sua zona. Ogni regione del mare, per cui passava il grande scimio, pareva per lo vento suscitato dal suo corpo agitata da folle impeto. I serpenti che stan nel mare, veggendo trasvolare per lo cielo quel grande scimio, credevano che fosse Garuda; e gli abitatori delle onde marine guardando l'ombra di quel sovrano de'scimi ampia dieci yog'ani e lunga tre cotanti, erano presi da stupore.

La grande ombra che seguitava, come una fila di nuvole, il figlio del Vento per lo bianco etera, appariva sovr' esso il mare, come un dì quella di Garuda, allor ch' ei rapiva per lo cielo l'amrita (1).

(1) L'ambrosia cioè, bevanda divina.

Digitized by Google

3. Lamento di Hanumat.

Hanumat giunto in Lankâ, entra in un giardino, sale sopra di un albero e dall' alto di quello vede una donna gentile, piangente e sconsolata, in un padiglione in mezzo a donne Rakshase. Quella è Sîtâ. Egli allora sfoga il suo dolore, lamentando la sorte di quell'infelice.

Poi ch' ebbe lodato Sîtâ degnissima di lode e Râma cui fan giocondo le sue virtù, il forte Vânaro rimase di nuovo tutto pensoso. Stato alquanto sopra pensiero, cogli occhi intorbidati dalle lagrime e colla mente rivolta a Sîtâ, quel valoroso così prese a lamentar tutto dolente: Colei è quella Sîtâ figlia del pio e magnanimo G'anaka re di Mithilâ, fortemente devota al suo consorte, sorta fendendo la terra dal campo lacerato col vomere dell'aratro (1), e prodotta dalle polveri del campo, flave come polline di ninfea; colei è la gloriosa e pia nuora di Dasaratha generoso e forte, che mai non indietreggiò nelle battaglie; colei è la sposa diletta di Râma, uom sapiente, memore dei benefizi e conoscitor del giusto, caduta in mano delle Racsase (2); abbandonando ogni delizia, tratta dalla forza dell'amor ch'ella porta al suo sposo, senza darsi pensiero d'alcun disagio, colei se ne venne nella deserta selva (3); e contenta di sole radici e di frutti e tutta intenta al servizio del suo sposo, ella ebbe nella selva quella stessa giocondità che aver solea nella casa paterna. Quella donna dalla veste del color dell'oro e sempre

---

(1) Mentre il re Gianaka o G'anaka guidava l'aratro, uscì dal solco Sîtâ stendendo le piccole mani.

(2) Lo stesso di Rakshase, femmine dei Rakshasi; v. l'*Introduzione*.

(3) Sîtâ era venuta volontaria nell'esiglio con Râma; v. l'*Introduzione*.

Digitized by Google

favellante con caro sorriso, sostiene or derelitta ed infelice, orribil pena. Io vidi insieme co' scimi la gialla sopravveste di colei, nobile abbigliamento pari al color dell'oro, che ella lasciò cader sul monte; vidi sparsi sulla terra i begli ornati, sonori e splendidi, gettati giù da colei per l'aria; e i bei pendenti e le armille lavorate con grand'arte e gli ornamenti delle mani ricchi di gemme e di corallo, i quali ella si spogliò, erano così fatti come questi che io le veggo; son questi, io penso, quei che Râma ne descrisse, e son pur dessi, non v'ha dubbio, quei che ella abbandonò. Or io desidero interrogare quella virtuosa donna di Mithilâ che Râvana tutta conturbò, come l'assetato turba un fonte. Quella pia rapita per forza da Râvana, sì come una ninfea, dal lago degli Icsvacuidi (1), ha perduto il suo splendore a guisa di un fior di loto bruttato di fango. Ella è colei per cui cagione l'animo di Râma è or cruciato da quattro passioni, da miseria, da pietà, da cordoglio e dall'amore; da miseria, quand'ei pensa che la sua donna forse è perita, da pietà, perchè ella s'accolse a lui come a suo rifugio, da cordoglio, perch'ella era devota al suo sposo, dall'amore, perchè ella gli era cara. La mente di quella donna è tutta raccolta in Râma, ed in lei la mente del suo sposo; ond' essa e quel pio, ciò ben conoscendo, vivono entrambi in pena; quell'amata consorte di Râma, cerulea come ninfea, benchè smarrita da lungo tempo, pur non isvanisce dal suo cuore. Travagliata dal dolor del suo sposo perduto e forte, estenuata dalle pie austerità, colei, sì come la luna ne' primi giorni del suo crescere, appar bensì visibile, ma non risplende; sottile della persona per natura e consunta dal dolore d'esser divisa da Râma, ella è or divenuta smunta, come la scienza di chi ne trasanda l'uso. Per certo, ove ri-

(1) Nome della famiglia di Râma.

Digitized by Google

cuperi costei, ritornerà lieto il Raghuide (1), come un re caduto dal suo regno, ov'ei ricuperi la terra. Quella donna priva delle dolcezze dell'amore e divisa dai suoi congiunti sostiene la sua vita colla speranza di riunirsi un dì allo sposo; ella non guarda le Racsase, nè pon mente a questi alberi fiorenti; il suo cuore concentrato in un solo oggetto non vede altri che Râma; chè lo sposo è il supremo ornamento della donna privata d'ogni altro addobbo, e per l'amore ch'ella porta al suo sposo, colei tutta rifulge, avvegnachè disadorna.

Ben fa dura ed ardua cosa il prode Râma, che diviso da costei pur sostiene la sua vita e non vien meno per lo dolore. Mentr'io riguardo quella donna dai neri capelli, dal volto simile a ninfea, degna di lieta sorte ed infelice, anche il mio animo s'attrista. Quando arriverà dunque al termine del suo affanno la Mithilese? che se, vivendo Lacsmano e il Raghuide immensurabile, Sîtâ è pure oppressa dal dolore, ben convien dire che il destino è ineluttabile. Ma quella giovane donna conoscendo il proposto di Râma ed il vigor di Lacsmano, non si conturba fuor di modo, siccome il Gange allor che sopravvengono le nubi. Il Raghuide è degno della Videhese conforme a lui per bellezza ed età pari, per egual nobiltà di stirpe e segni eguali, ed è pur degna di lui quella donna dai neri occhi. Ed or colei dagli occhi simili a fior di loto che un dì era protetta da Lacsmano e dal Raghuide, è custodita appiè d'un albero da Racsase deformi. — Così quel forte e valoroso eroe de' scimi argomentando dagli indizi, stimò colei essere Sîtâ, e stando nascosto e tutto afflitto fra quell'albero, ei dicea fra sè: Questi asochi (2) dai

(1) Râma, discendente da Raghu.

(2) Specie di albero che si credeva liberasse dal dolore; *asoka* in sanscrito significa *senza dolore*.

Digitized by Google

bei rami e curvati dal peso de'lor fiori producono solo in me grave tristezza. Ed intanto, finita la notte, la luna sorta con deboli raggi svaniva dalla vista.

4. Costruzione della grande gettata.

Râma venuto a cognizione del luogo dove Râvana ha condotta Sîtâ, coll'esercito dei Vânari giunge all'Oceano che egli deve valicare per toccar Lankâ, dove Sîtâ si trova. Si prepara quindi a fabbricarvi attraverso un gran terrapieno per passarlo, non avendo navi. L'Oceano promette di non atterrar colle sue onde quella gran gettata, e quindi s'incomincia tosto il lavoro.

Com'ebbe intese le parole proferite da Nala (1), e salutato Râma, entrò l'Oceano nelle acque; ed entrato colui subitamente nella sede di Varuna che è suo natural ricetto, Râma Dasarathide tutto lieto così parlò al valente Hanumat, al forte Angada e all'ottimo fra i Vânari ed amico G'ambavat, tutto pien di meraviglia: Or che avete inteso ciò che dissero l'Oceano a Nala, si ordini senza più tutto ciò che s'ha qui a fare. — Uditi quei detti, Sugrîva signor de'scimi spedì prontamente in ogni parte le schiere dei Vânari e così lor disse: Recate qui tosto e senza indugio alberi e brani di monti, arbusti e piante repenti e tutto ciò che qui fa d'uopo.

Eccitati da quelle parole del magnanimo Sugrîva, i scimi baldanzosi s'avviarono rapidi alla selva a centinaia ed a migliaia; e sradicate shoree robuste e canne e bambu, echiti e pentaptere, nauclee kadambe, tile, sesbane e mimusopi

(1) L'architetto o ingegnere.

Digitized by Google

ed altri alberi diversi, e spiccate vette di monti, ei si diedero accolti a migliaia a costruire nell'acque del mare una gran gettata. Alcuni di que'fortissimi, divelti cacumi di monti e roccie lucenti d'oro, li ponevano nelle mani di Nala; altri di que'scimi che grandeggiano come elefanti, con masse di monti smisurate e con grossi alberi tutti splendidi di fiori, davan opera nel mare alla gettata. E Nala costruiva a mano a mano nel mezzo dell'Oceano una gran colmata larga ben dieci yog'ani e lunga cento; e quell'ampia via larga dieci yog'ani così si distendeva per mezzo il mare, come alla calda stagione è disteso dal vento un gran viluppo di nuvole. Frattanto i scimi dibarbando a furia con tutte le lor radici alberi fiorenti, sedi d'augelli, li gettavano giù nel mare; e que' legni, quelle piante graminacee, que' vertici di monti gettati giù nel mare, non si perdevano per alcun modo. E i robusti scimi andavano pur dirompendo in frotta alberi enormi e rami e li gettavano nel mare. Con frutici tutti pieni di locuste, con canne e piante repenti legavano quei forti la gran gettata agli alberi buttati giù nelle acque; e Nala congegnava quel grand' argine con alberi tutti floridi e somiglianti a dense nuvole, divelti colle lor foglie e colle lor radici. Altri togliendo tutti ad una vette di monti, costruivano insieme a migliaia il grand'argine nelle acque del mare. Da que'scimi robusti e arditi furon con impeto abbattuti e gettati giù nel mare, signor de'fiumi, gli alberi cresciuti sulle sue sponde. Si levò su per l'Oceano un fracasso tumultuoso di roccie trascinate e di vette di monti dirotte; ed era scommosso, sconquassato e come sconvolto il mare da que'scimi lavoranti a furia e a frotta a condurre la gran gettata. Animosi come elefanti, impetuosi e mutanti forma a lor voglia, que'scimi recano brani di monti, e li radono colle unghie; e Sugrîva somigliante a un nugolone adoperandosi egli pure con isforzo incessante, gettava giù

Digitized by Google

nel mare cacumi di monti a centinaia ed a migliaia. L'illustre Angada, divelta colle sue mani la vetta del monte Dardura, la gettò nelle acque marine, che parve una gran nuvola che baleni; e Meinda e Dvivida, rotto un gran giogo di monte, fiorente per ogni parte, con tutta una selva di sandali, accorrevano là rapidamente. S'udiva per la terra, per l'aria e per lo cielo un gran fragore di monti spezzati dai scimi per la grand'opera della gettata; e spaventate da quel fracasso s'acquattavano le belve; e gli augelli per la foresta, fatti inabili a volare, se ne stavano quieti sulle cime degli alberi.

Allora i Devi ed i Gandharvi, i Siddhi e i grandi Risci, tutto occupando il cielo, stettero colà attenti a mirare quel gran prodigio. Quivi convennero i Risci, i Padri, i Yaksi (1) e i Re sapienti, Garuda in un cogli Uraghi (Serpenti) a contemplare la gran gettata che si costruiva nell' Oceano; e stando tutti levati in aria poco discosto da Râma, onorarono il gran Raghuide e gli dissero queste soavi parole: Nessun altro, fuorchè il Raghuide, non eccettuatine i Devi ed Indra, nè fece mai per l'addietro, nè farà per l'avvenire opera sì fatta. Saranno possenti e gloriosi, posseditori di nobili gemme e di gran ricchezza pur i figli di coloro che avran veduto Râma manifestar così la sua possanza, facendo costruire sull' Oceano signor de' fiumi una gettata. Finchè starà il mare, tanto durerà quest' argine, e finchè avrà fama l'Oceano tanto durerà la gloria di Râma. « Chi è colui che costruisce sul mare una gettata? » Così chiedevano tutti lieti i C'ârani e i Vidyâdhari, venuti colà subitamente; e un alto grido tumultuoso correva per le dieci regioni e s'udiva sulla terra, grido che diceva: « Râma è colui che costruisce sull'Oceano una gettata ». Il sole non

(1) Semidei che hanno in custodia i tesori di Kuvera.

Digitized by Google

offendeva d'alcuna arsura i scimi affaticati; chè si levaron nubi per le plage, velando la luce del sole, e piovve Indra e spirò il Vento con aliti soavi; e fu prodotto dagli alberi miele, somigliante all'alimento di che si nutrono i scimi. Per favore dell'Oceano e per lo rapido travagliarsi in condur l'opera fu la gettata menata a fine in brevissimo tempo. Cominciato sulla riva settentrional del mare e condotto fino alla riva di Lankâ, appariva mirabile quell'argine che fendeva l'Oceano. Spaziosa, ben costrutta, splendida e disposta a tutte le creature, così appariva quella gettata, come striscia che fende il mare. Tutte le creature ammiravano la struttura di quella gettata per mezzo il mare, e quelle migliaia di koti (1) di magnanimi scimi, intenti al gran lavoro.

Costrutta quella colmata, passarono essi il mare dentro lo spazio di un mese; creato quel grand'argine, valicarono l'Oceano que' scimi rinomati; e tutti riconfortatisi, ei letiziavano ciascuno nella propria sua schiera. Ma sulla sponda australe dell'Oceano stava Vibhîsana (2) co' suoi seguaci armato di clava e pronto a respingere i nemici.

5. Combattimento d'Indragit.

Râma coll'esercito dei Vânari cinge Lankâ, e nelle prime battaglie sconfigge i Rakshasi. Indragit, figlio di Râvana, celebre per le sue arti magiche, si offre di uscire a combattere dopo aver compiuto un suo orribile sacrifizio.

Udito quel loro annunzio (3), Râvana commosso da dolore

---

(1) Un *koti* vale dieci milioni.
(2) Fratello di Râvana.
(3) I Rakshasi avevano raccontato a Râvana la sconfitta de' suoi.

Digitized by Google

e forte afflitto nulla rispose, tramortito ne' sensi per lo sterminio de' suoi congiunti; e veggendo il Racsaso sovrano sopraffatto da tale angoscia, nessun più osava far parola e stava ognuno sopra pensiero. Ma scorgendo il re sì costernato e immerso nell'onde d'un mar d'affanni, Indragit, figlio del re dei Racsasi e gran guidator di carro, così prese a dire: Non è questa, o padre, l'ora di smarrirsi d'animo; chè pur vive Indragit, o re dei Nairiti (1): nessun che sia ferito dalle saette d'Indragit fra la battaglia può sostenere la sua vita. Vedrai or ora, coi loro corpi innaverati e rotti dalle mie saette, Râma e Lacsmano giacer morti sulla terra, gremiti di dardi acuti per tutte le membra. Odi la promessa che ti fa il nemico d'Indra (2), certissima e fondata sulla mia forza e sul destino: oggi io consumerò colle infallibili mie saette Râma e Lacsmano. Vedranno oggi l'immensurabile mia possanza Rudra (3) ed Indra, Vaivasvata, Visnu e Mitra, i Sâdhyi (4), il Fuoco, la Luna e il Sole, sì come ei videro un dì la possanza di Visnu. Come ebbe così parlato e salutato il re, quel nemico dei Devi e d'Indra, baldo d'animo, salì sopra uno splendido carro, tirato da nobili cavalli e rapido come il vento; e salito su quel carro pari al carro di Visnu, si dirizzò prontamente quell'animoso domatore de' nemici là dov'era la battaglia. Molti fortissimi e magnanimi, eccitati da emulo ardore ed armati d'arco, di iacoli e di spade, seguitarono colui partente, montati alcuni sopra il dorso di elefanti, altri sopra corsieri e tutti muniti di dardi pennuti, di mallei e di scimitarre, di clave e d'ascie. Quell'avversario d'Indra e dei Devi e vincitor d'ogni nemico

---

(1) Lo stesso che Rakshasi o Racsasi.
(2) Indragit stesso.
(3) Il dio Siva.
(4) Semidei.

Digitized by Google

si partiva celebrato con lodi, fra orrendo fragor di conche (1) e grande strepito di taballi. Coll'ombrello di color somigliante a luna ovvero a conca marina così risplendeva quel domatore de'nemici, qual ne' sereni plenilunii risplende il cielo ; e con elette e belle roste crinite ventavano alcuni quel fiero eroe, adorno d'aurei ornati e supremo fra tutti gli arcieri. Lankâ in su quel punto rifulgeva per mezzo d'Indragit, eroe di forza smisurata e di splendore pari allo splendor del sole, come è irradiato il cielo dal grand'astro luminoso. Râvana in quella, l'illustre re dei Racsasi, veggendo uscir suo figlio circondato da grande schiera, così gli disse: Tu non hai emulo in guerra, o figlio; fu già da te vinto in battaglia Indra; quanto più facilmente sterminerai tu il Raghuide, misero uom mortale!

Eccitato da tali parole ed accolti i fausti voti di vittoria, quell'eroe s'avviò rapidamente col carro tirato da cavalli al luogo destinato ai sacrifizi che si fanno col sacro fuoco. Pervenuto al sito del sacrifizio, quel possente struggitore dei nemici pose Racsasi intorno al carro d'ogni parte ; quindi igneo quasi nell'aspetto, l'eccelso Racsaso onorò di sacrificio il Fuoco con fauste oblazioni conforme ai riti. Mentre colui faceva quivi sacrificio al Fuoco, vennero là solleciti, dove stava il Râvanide, tre Racsasi con rosse bende in capo, portando armi d'acuto taglio, legna e beleriche terminali, rossi abbigliamenti ed una cucchiara di ferro nero. Fatto strato d'ogni parte intorno al fuoco con saette e ferree clave, e tratto sangue dalla strozza d'un nero capro vivente, sacrificò Indragit quivi al Fuoco con legna spruzzate di sangue. Allor dal fuoco acceso con quelle legna, fiammeggiante e fulgido, emersero segni che presagivano vittoria. Il Fuoco

(1) Conchiglie marine invece di trombe.

Digitized by Google

stesso levandosi in alto, somigliante ad oro brunito e colla fiamma rivolta a destra, accolse propizio quell'oblazione. Il Râvanide domatore de' nemici fece colà recare il telo di Brahma (1), e tutto egli incantò con carmi solenni, l'arco, le saette e il carro; e mentrechè era colà onorato di culto quel gran telo e si faceva sacrificio al Fuoco, trepidò l'etera col sole e colla luna, coi segni costellati e coi pianeti.

Ma il Râvanide Indragit, fatto sacrificio al Fuoco ed appagati i Daityi, i Dânavi (2) ed i Racsasi, salì contento sul divino e splendido suo carro che invisibile s'aggira; e protetto dal telo di Brahma, corruscante al par del sole, era fatto più insuperabile il Râvanide, vittorioso nelle battaglie. Licenziata poscia la sua schiera, solo ed invisibile ed armato di dardi e d'arco, ei si diede a saettar fra la battaglia per entro le schiere de' Vânari nembi di saette, sì come versa acqua una fosca nube; ed i terribili scimi, feriti per forza di malìa, coi corpi dilacerati dalle saette d'Indragit e levando grida sformate, cadevano nella pugna, sì come alberi eccelsi percossi dalla folgore d'Indra.

Solo ei vedevano i dardi orrendi che ferivan per le schiere dei Vânari, ma non vedevan colà il loro avversario, il nemico del re dei Devi (3), occulto per arte di malìa. Frattanto quel magnanimo signor de' Racsasi piovendo dardi a furia per tutte le plage, offuscò la luce del sole ed empiè di terrore i duci de' Vanari; vibrando aste, ascie e scimitarre poderose e ardenti, sfavillanti e fulgide come fuoco, ei le lanciò nell'oste dei prodi scimi.

Feriti da questi e da que' iacoli, pari a fiamme, i duci

---

(1) Cioè procreato da Brahma.
(2) I Daityi e i Dânavi sono esseri maligni.
(3) Indra re degli Dei o Devi.

Digitized by Google

de' Vânari andavano a terra, sì come alberi recisi. Raccogliendosi gli uni agli altri e mettendo gridi altissimi, stramazzavano i prodi Vânari, squarciati dai teli del Racsaso. Urlavano alcuni forte trafitti dalle saette, pur riguardando su per lo cielo, e s'accoglievano gli uni agli altri e cadevano stesi a terra.

Indragit, il gran Racsaso, ferì colà fra la battaglia con saette ed aste acute e con iacoli uncinati tutti questi prodi Vânari, Sugrîva, Angada e Nila, il fortissimo Hanumat, G'ambavat e Susena, Vegadarsi, Meinda e Gandhamâdana, Gavâksa, Gaya, Gomukha, Kesari, Panasa e Sampâti, Sûryânana, G'yotirmukha, e lo scimio Dadhimukha, Risabha, C'andana ed il Vânaro Kumuda, Pâvakâksa e Nala e il duce dei scimi Târa, Dhûmura, Satabali, Dvivida ed altri egregi. Com'ebbe lacerati colle sue saette, guernite di penne aurate, quegli eroi e il re dei Vânari (1), ei si diede a saettare Râma e Lacsmano con nembi di dardi impetuosi come la folgore.

Inondato da quel rovescio di dardi, sì come un monte sovrano dal cader di fitta pioggia, Râma eroe d'alto e mirabile splendore, girando in su lo sguardo, così disse allora a Lacsmano: Or ecco, o Lacsmano, quel Racsaso sovrano, quell'eroe nemico del re dei Devi, ricorse di nuovo al telo di Brahma, e menando strage per l'oste de' prodi Vânari, dispiega, stando sul carro, le sue malìe. Per qual modo è egli possibile atterrare quell'Indragit, armato di telo, la cui persona è invisibile fra la battaglia? Ben penso che quel telo ond'è infallibile la possanza, è il telo del venerando Brahma inescogitabile. Or sostieni tu qui con animo fermo insieme con me i terribili colpi de'suoi dardi; chè quell'eccelso Rac-

(1) Sugriva.

Digitized by Google

saso vela tutte le plage coi nembi delle sue saette; e tutta è travagliata l'oste del re dei Vânari e son caduti i sommi suoi eroi. Ma quando ei vedrà atterrati e fuor di senso e rimasti dal combattere noi due, il cui impeto è temuto nella pugna, per certo quel nemico dei Devi lascierà qui noi, e raccolta splendida gloria della battaglia, andrà cinto d'amici ad offrirla al re dei Racsasi quell' avversario dei Devi e d'Indra.

Allora ei furono amendue colà conquisi dal nembo dei teli d'Indragit, ed il gran Racsaso, com'ebbe così prostrati i due Raghuidi possenti, levò gridi di gioia fra la battaglia.

Allor ch'egli ebbe con Râma e col Saumitride (1) conquisa a un tratto l'oste immensurabile del re dei Vânari, entrò subitamente nella città, protetta dal braccio di Dasagrîva (2). Salutato quivi con atto reverente Râvano seduto in soglio, annunziò al padre la cara novella, che erano spenti Râma e Lacsmano. Com'egli udì que'detti dal gran curule guerriero, compreso dentro l'animo dall'impeto della gioia, scacciò l'affanno che gli era nato per cagion del Dasarathide, e con mente serenata salutò gratulando il figlio.

Atterrati que'due eroi in fiera pugna, si perdè d'animo l'oste dei duci dei scimi; eran egli tutti costernati e svaloriti, e non sapevano che risolvere. Ma veggendo così smarrita l'oste, Vibhîsana (3) prestante fra i saggi e d'animo intrepido così prese a dire, rincorando colle sue parole quei prodi e il re dei Vânari: Non temete; non è questa l'ora d'abbandonarsi, perchè caddero fuor di senso ed oppressi da Indragit con nembi di saette i due nobili figli regali, che vollero onorare il telo di Brahma. Chè a colui fu donato

---

(1) Figlio di Sumitra, cioè Lacsmano o Lakshmana.
(2) Soprannome di Râvano o Râvana che significa *dieci teste*.
(3) Fratello di Râvano, ma da lui oltraggiato, era passato dalla parte di Râma.

Digitized by Google

da Svayambhu (1) quel sovrano telo Brahmïco d'infallibile possanza; e se i due figli regali onorando altamente quel telo (2), furono sì straziati, è questa perciò l'ora di smagarsi? Hanumat in quella, il saggio figlio del Vento, udite le parole di Vibhîsana e venerato il telo di Brahma, così disse: Or che fu atterrata da quel telo l'oste dei Vânari impetuosi, diamci noi qui a riconfortare qualunque sostiene ancor la vita. Ed amendue que'prodi insieme, Vibhîsana e il figlio del Vento, tenendo in mano un tizzo ardente, si diedero allora fra la notte a perlustrare il campo di battaglia. Ei videro quivi per ogni parte la terra ingombra di duci de'scimi, laceri la coda, le mani e i femori, le dita de' piedi ed i capegli, e grondanti vivo sangue, di Vânari stesi a terra, simili a monti, e d'ardenti teli colà caduti. Hanumat e Vibhîsana videro innaverati in quella pugna Sugrîva ed Angada, Nîla, Sarabha e Gandhamâdana, G'âmbavat, Susena e Vegadarsi, Meinda, G'yotirmukha, Dvivida e lo scimio Kesari, Risabha, Panasa, Praghasa e Sampâti, Gavâksa, C'andana e Dadhimukha, Rambha, Vinata, Târa e Nala, e più altri fortissimi duci de'Vânari. Sessantaquattro koti di valorosi Vânari furono da quel Racsaso feriti ed atterrati nell'ottava e postrema parte del giorno.

Perlustrando la terribil oste, dispersa a guisa dei fiotti del mare, Hanumat e Vibhîsana videro colà il prode G'ambavat, vecchio e per vecchiezza svigorito, oppresso da cento saette, egro e languido sì come fuoco che s'estingua. Visto colui ed appressatoglisi, così gli parlò Vibhîsana: Furono ei forse da que'dardi acuti distrutti, o generoso, i tuoi spiriti vitali? Vivi tu ancora, o re degli orsi? (3). È ella salda an-

(1) Brahma, v. sopra.
(2) Cedendogli cioè col tramortire dopo essersi lasciati ferire.
(3) Sicuramente, come osserva il Gorresio, queste popolazioni di orsi e di scimi rappresentano alcune stirpi montanare dell'India.

Digitized by Google

cora la tua forza? — Uditi que'detti di Vibhîsana, G'âmbavat re degli orsi, proferendo a stento le parole, così rispose: Io ti riconosco alla tua voce, o sovrano dei Nairiti (1), o eroe dalle grandi braccia; ma oppresso da un nembo di dardi e trangosciato, io non ti raffiguro. Dimmi, o Nairito, sostiene egli ancora fra la battaglia gli spiriti vitali colui che Ang'ana ed il Vento si glorian d'aver per figlio, il prestante fra i Vânari Hanumat? — Intesi que' detti di G'âmbavat, così rispose Vibhîsana per desiderio di ben conoscere l'intenzione e il senno di quell'onorator dei saggi: Perchè mi domandi tu del Mârutide (2), senza curarti dei due nobili figli regali per cui noi ci travagliamo e che son la radice del nostro esercito? Tu non mostri, o generoso, tale affetto nè verso Sugrîva che è nostro re, nè ad Angada nè a Râma, qual tu dimostri verso lo scimio figlio del Vento.

A quelle parole di Vibhîsana così rispose G'âmbavat: Ascolta, o prode Nairito, perchè io t'inchieggo del Mârutide. Se ancor vive quell'indomabile, è salvo l' esercito, benchè affranto; ma se Hanumat ha perduto i suoi spiriti vitali, noi tuttochè viyi, possiam tenerci come morti. — Intese quelle nobili parole, così rispose Vibhîsana: Ei vive, o caro, il Mârutide, prestante fra tutti i scimi, che di velocità pareggia il vento ed ha vigore pari al vigor del fuoco; egli è qui venuto insieme con me, o eccelso, cercando pur di te.

In quella Hanumat, figlio del Vento, appressatosi al vecchio G'âmbavat e salutatolo con modestia, proferì quivi il suo nome.

Come udì parlare Hanumat, si riputò quasi rinato quel preclaro Vânaro trangosciato ne'suoi sensi; quindi il fortis-

---

(1) Cioè dei Racsasi o Rakshasi.
(2) Figlio cioè di Mâruta o del Vento, Hanumat.

Digitized by Google

simo G'âmbavat così parlò ad Hanumat: T'appressa, o prode scimio! fa di salvar tu i Vânari; nessun altro fuori di te, o egregio scimio, ha possanza tale, quale or si richiede; egli è questa l'ora di mostrar la tua forza; io non veggo alcun altro che sia atto a tanto ufficio. Riconforta le schiere de'prodi Vânari ed orsi; e disferra Râma e Lacsmano, amendue affranti a terra. Tu avviandoti per alto cammino e via via sorvolando il mare, fa di condurti, o Hanumat, all'eccelso monte Himâlaya. Colà tu scorgerai, o eroe di forza stupenda, l'aureo monte che si appella Risabha, orrido fuor di modo, ed il vertice del Kailâsa. Nel mezzo fra quei due vertici tu vedrai poscia, o forte, il monte Osadhi, mirabile e d'immenso splendore e copioso d'ogni sorta d'erbe. Sul cocuzzolo di quel monte vedrai radicate, o prode Vânaro, quattro erbe d'acceso fulgore che sembran rischiarar le dieci plage; l'una ritorna in vita chi è morto, l'altra disferra chi è ferito, raccende altrui la terza il natìo colore, e la quarta mirabil erba rammargina le piaghe. Tu, raccoltele tutte, fa di rivenir qui prestamente, o Hanumat; e ritorna oggi in vita tutti i tuoi scimi, o figlio del Vento.

Udendo que'detti di G'âmbavat, l'egregio scimio Hanumat inturgidì colla piena della sua forza, come fa il mare coll'impeto delle sue onde; e stando colà sul vertice d'un monte eccelso, e premendolo co' suoi piedi, così rifulgeva il Mârutide valoroso, come ei fosse un altro monte. Infranta dai piedi di Hanumat s'avvallava la montagna; chè calcata dallo scimio, non poteva ella per sè sostenerlo, e rovinò quindi a terra col suo vertice e co'suoi alberi dirotti. Mentre era così premuto quel gran monte e n'erano spezzati gli alberi ed i rispianati delle roccie, il videro crollarsi tutti i Racsasi; ed il popolo di Lankâ le cui porte erano conquassate, e scassinate le reggi delle case, sopraffatto da sgomento correva qua e là fra il buio di fitta notte. Ma Hanumat, mentre

Digitized by Google

calcava coi piedi il monte, aperta una bocca orribile, pari alla bocca del Pâtâla (1), mise gridi altissimi, spaventando tutti i Racsasi; e all'udire quel gran boato del Vânaro che mugghiava, stettero immoti per terrore i feroci Racsasi che erano in Lankâ. Fatta adorazione ai Devi, il Mârutide di terribile forza e domator d'ogni nemico s'accinse allora all'alta impresa in pro di Râma. Ritorta in su la coda somigliante ad un serpente, incurvato il dorso, rizzati gli orecchi, e aperta una bocca pari alla bocca del Pâtâla, si lanciò su per l'aria con mirabile e ardente foga; e protendendo le sue braccia simili al corpo di due serpi, il figlio del Vento, robusto al par di Garuda, si dirizzò verso il Meru re dei monti, scommovendo quasi le plage. Oltrepassato il mar pescoso e ondante ed atterrita ogni creatura, ei girando l'occhio intorno, camminava con gran prestezza, a guisa del disco che Visnu lancia con la sua mano. Mirando monti folti d'alberi, laghi, fiumi e stagni, città eccelse e genti opulente, ei progrediva con impeto e rapido come il Vento che è suo padre. Entrato nella via del sole, il grande scimio s'inoltrò quindi per mezzo il cielo e scorse subitamente l'Himâlaya, rigato da molti rivi, pien di caverne e di cascate, con vertici pari a gruppi di bianche nuvole e belli a contemplare. Come ei pervenne a quel sovrano e grande monte, coronato d'orrida cima, grandeggiante e altissima, ei mirò quivi purissime selve d'ascetismo (2), abitate da schiere preclare di sommi Risci. Ei vide i santi lor ricetti, ove s' udiva il canto de' Vedi, vide la sede d' Indra, la dilettosa stanza di Rudra (3), lo splendido lago di Brahma, fatto in

---

(1) Bocca dell'Inferno (BENFEY).

(2) Abitate cioè da asceti o penitenti.

(3) Siva; siccome qui Hanumat è arrivato ai monti abitati dagli Dei, così è naturale che egli ne vegga le sedi particolari.

Digitized by Google

forma di faccia di cavallo (1), ed i ministri di Vaivasvata; vide quivi la dimora di Vaisravana tutta piena di diamanti (2), risplendente come il sole e confinante quasi ad esso, il Sedio di Brahma e l'Arco di Sankara (3) ed altri siti di quella region montana; scorse colà il formidabile Kailâsa e la gran roccia dell'Himavate (4), poi l'eccelso ed aureo monte Risabha e il divino monte Osadhi che risplende acceso d'ogni sorta d'erbe. Valicati mille yog'ani ed arrivato a quel gran monte, il prode scimio si diede a cercar l'erbe salutifere; ma quell'erbe mutanti forma a lor posta, conosciuto che il grande scimio era venuto con tale intento, si fecero invisibili. S'indegnò Hanumat del non vederle, e sbarrata la bocca, forte gridò per l'ira; quindi ammiccando pien di corruccio, così parlò all'eccelso monte: Che è quest'ostinato tuo proposto, o re dei monti, che tu non senti compassione del Raghuide? eccoti or ora soverchiato dalla forza del mio braccio e sfracellato. E incontanente quel magnanimo con gran veemenza ed impeto scrollò di tutta forza la fiammante cima del monte co' suoi elefanti, col suo oro e coi mille suoi metalli, e ne sfracellò l'apice estremo; quindi sradicatala, ei si levò su per l'aria, spaventando le genti coi sommi Suri ed Asuri (5); e celebrato dalle schiere dei Devi e dei Siddhi, ei si partì con grand'impeto, fieramente concitato. Il figlio del Vento di corpo enorme grandemente rifulgeva con quel cocuzzolo di monte, sì come Visnu un dì per aria, tenendo in mano il suo disco ignito, guernito di mille tagli.

Allor che lo videro i Vânari, misero voci di gioia; ed

---

(1) Così il commentatore indiano spiega la voce *hayânanam* del testo, ma l'interpretazione, come dice il Gorresio, è molto dubbia

(2) Vaisravana lo stesso di Kuvera, dio delle ricchezze.

(3) Siva.

(4) Lo stesso di Himâlaya.

(5) I Suri sono gli Dei, gli Asuri invece, i Demoni.

Digitized by Google

egli pur vedendoli, rispose con liete voci; e udendo lo strepito di que'gridi, levarono gridi più spaventevoli gli abitatori di Lankâ. Frattanto Hanumat, tenendo quel cacume di monte, discese in mezzo all'oste dei Vânari, attentamente riguardato dai supremi dell'esercito e lodato da Vibhîsana. Colà i due Raghuidi regali odorando la fragranza di quell'erbe sovrane e salutari, rimasero disferrati e i loro corpi sani d' ogni ferita. Quindi a un tratto si levarono su con istrepito di ruggiti tutti gli altri scimi, come sul finir della notte si ridesta chi stava dormendo, e celebrarono con lodi il figlio del Vento.

6. Ripudio di Sîtâ.

Intorno a questo punto vedi l'*Introduzione* premessa a questi brani scelti del *Râmâyana*.

Pervenuto colà (1), Hanumat, quel Vânaro d'alto senno così parlò al prode Râma, prestante fra tutti gli arcieri: Ti piaccia veder la pia Mithilese addolorata, per cui cagione fu fatta questa impresa ed ottenuto finalmente il frutto di tante geste; la Mithilese afflitta ed offuscata dalle lagrime gli occhi, udita la tua vittoria, tutta si strugge di vederti.

Così esortato da Hanumat, Râma egregio fra i giusti entrò subitamente in pensiero, alquanto suffuso di lacrime; e traendo lunghi e caldi sospiri, e tenendo gli occhi fisi a terra, così disse egli quindi a Vibhîsana re de' Racsasi: Fa che qui venga a me la Mithilese Sitâ, astersa con acqua il capo, profumata d'unguenti divini e adorna di divini ornati. —

(1) Cioè dove era Râma.

Digitized by Google

Conforme a que' detti di Râma, s'affrettò Vibhîsana, ed entrato nel gineceo, disse in atto reverente a Sîtâ: Astersa con acqua il capo ed ornata d'ornamenti divini, sali in lettiga, o Videhese, se tu sia felice; desidera vederti il tuo sposo.

A quelle parole di Vibhîsana rispose la Videhese: Bramo, o re dei Racsasi (1), vedere il mio sposo senza pure astergermi. — Intesi que'detti, rispose Vibhîsana: Ti piaccia, o regina, far così, come disse il tuo sposo. — Così esortata la donna Mithilese a cui lo sposo è come Nume, pia e tutta compresa dalla forza del suo affetto, rispose: « Così farò ». Quindi, com'ella ebbe asterso il capo e fu addobbata da giovani donne e parata d'ornati di gran pregio ed abbigliata di vesti sontuose, fattala salire in una splendida lettiga, coperta di nobili strati e portata da molti Racsasi, s'avviò con lei Vibhîsana.

I prestanti Vânari allora presi da curiosità s'affollarono a centinaia ed a migliaia, desiderosi di veder la Mithilese: Qual sarà, dicevan essi, la beltà di Sîtâ? Qual sarà costei che è fra le donne una perla, per cui cagione si mise a tanto rischio questo popolo di Vânari, per cui cagione fu spento Râvana re dei Racsasi e congegnata sull'acque dell'Oceano una gettata di cento yog'ani?

Udendo così d'ogni parte i sermoni di coloro e seguitando la lettiga, il signor de'Racsasi (2) s'inoltra pur verso Râma; e venuto dinanzi a quel magnanimo immerso in gravi pensieri, tuttochè vittorioso, gli annunziò inchinato e lieto: « Fu qui condotta Sîtâ ».

Come udì giunta colei che era dimorata sì gran tempo nella casa d'un Racsaso, Râma fu assalito da tre affetti insieme, ira, tristezza e gioia; e rivolgendo l'occhio da lato

---

(1) Dopo la morte di Râvana, Vibhîsana era stato fatto re di Lankâ.
(2) Vibhîsana.

Digitized by Google

e dubbioso fra sè pensando, così parlò il Raghuide a Vibhîsana quivi entrato: O monarca dei Racsasi, mio amico e intento sempre alla mia vittoria, venga tosto al mio cospetto la Videhese.

Udite le parole di Râma, fece Vibhîsana immantinente sgombrar quivi d'ogni intorno. Famuli abbigliati di giubbetti e di turbanti, e tenenti in mano tamburi e canne s'aggiraron per ogni parte, facendo con forza dare addietro. Torme di Vânari, d'orsi e di Racsasi respinti d'ogni parte si trassero allor più lontano; e si levò uno strepito altissimo da quelle genti che eran fatte rinvertire, pari allo strepito dei mari rigonfiati dal vento.

Ma il Raghuide veggendo coloro respinti d'ogni intorno e sgominati, prese a discostarli con destrezza e con amore; ed inacerbito e quasi ardendo col suo occhio, disse Râma al saggio Vibhîsana queste parole di rimprovero: Perchè, non avendo tu a me riguardo alcuno, molesti tu questa gente amica? Non far tu noia a costoro; chè questa gente è mia propria gente.

La pia Sîtâ tutta attenta alle parole del suo sposo e per tal modo vilipesa, sostenne dentro a sè irresistibile sdegno; rimirando quindi il Raghuide, e pur pensando fra se stessa, la gentil figlia di G'anaka, chiusa dentro sè la sua letizia, la rattenne.

Il saggio Raghuide in quella con forte voce, risonante come un gruppo di grandi nubi, così parlò a Vibhîsana: I sudditi sono al re in luogo di figli; questo è a te pur noto di certo; mirino or dunque la lor madre queste genti che n'han vaghezza. Non son difesa alla donna nè case, nè vesti, nè vallo, nè omaggio od altro regale onore, bensì l'onesto suo costume. Nelle sventure, nei connubi, nella pubblica scelta che fan d'uno sposo le donzelle, nelle solennità del sacrifizio, nelle sponsali adunanze è dato a tutti il vedèr

Digitized by Google

donne. Costei fu racquistata con lunga guerra e dimorò nella casa di Râvana combattuta da duri affanni; non v'ha colpa nel riguardarla or qui, soprattutto in mia presenza. Lasciata pertanto la lettiga, conduci pedestre al mio cospetto la Videhese, e la veggano tutti i Vânari.

Così impostogli dal Raghuide, Vibhîsana tutto fra sè pensoso diede opera a condur Sîtâ al cospetto del magnanimo Râma. Ma uditi que'detti del Raghuide toccanti Sîtâ, i Vânari e tutti i sudditi Racsasi con Vibhîsana loro duce si guardarono l'un l'altro, e dicevano: Che farà egli mai Râma? Si scorge in lui l'occulta ira; e ne dà indizio il suo aspetto. — Così stavano in timore tutti coloro, veggendo gli atti di Râma, ed erano sopraffatti da insolito sgomento e insospettiti. Ma Lacsmano e Sugrîva ed Angada figlio di Bâli stavan tutti vergognosi, sopra pensiero e simili a morti; e dagli atti terribili di Râma noncurante della sua donna, giudicarono esser ella abbandonata dal suo sposo, a guisa d'una ghirlanda gettata via.

In questo mezzo la Mithilese seguitata da Vibhisana e tutta in sè ristretta per vergogna s'appressava al suo consorte. La videro tutti coloro proceder simile a Lacsmi (1) vestita di corpo umano, pari ad una divinità di Lankâ, somigliante a Prabhâ (la Luce) sposa del Sole; e mirando la regal Sîtâ donna sovrana, entrarono tutti que'Vânari in gran meraviglia dello splendor della sua beltà e del suo fulgore. Ella allora col volto cosparso di lagrime per pudore in quell'adunanza di gente, pervenuta dinanzi al suo sposo si fermò, siccome la bella Lacsmi dinanzi a Visnu; ed il Raghuide mirando colei bellissima in tutta la persona e di forme divine, lacrimoso e con animo insospettito nulla disse. Smorto

(1) Sposa di Visnu, dea della felicità e delle ricchezze.

Digitized by Google

in volto, ondeggiante, come in un pelago, fra lo sdegno e l'amore, era Râma oltremodo rosso gli occhi e intento a rattener le lacrime; e contemplando ferma dinanzi a sè la sua donna piena d'angoscia, coll'animo turbato dal pudore e tutta pensosa a guisa d'una derelitta, mirando quella giovane donna rapita un dì dal Racsaso per forza ed afflitta da lunga cattività, rimasa viva a gran pena e come tornata viva dalla sede del re dei morti, guardando quell'innocente, pura d'animo e irreprensibile, tolta via per violenza dal deserto romitaggio (1), nulla le disse Râma. Per tal modo cogli occhi ingombri di lacrime e pudibunda in quell'adunanza di genti, stava piangente Sîtâ, venuta al cospetto del suo consorte, e andava esclamando: O mio sposo!

Udendo quel suo lamento, si diedero a piangere assaliti da dolore tutti que' duci de' Vânari ed avean gli occhi offuscati dal pianto; ed il Saumitride (2) tutto turbato, nascondendo colla veste il suo volto, si sforzava di frenar le lacrime, costante nella sua fermezza. La leggiadra Sîtâ allora, veduta quella grande alterazione del suo sposo e rimossa la vergogna, si pose davanti a lui. Deposto l'affanno e raccoltasi alla sua virtù, rattenendo colla forza dell'animo le lacrime e conscia dell'interna sua purezza, la preclara Videhese fisando il volto del suo sposo, per lo stupore, per la gioia, per l'amore, lo sdegno e la fatica appariva con diversi aspetti.

Mirando in quell'atto la sua donna, Râma pien di sospetto prese a manifestare il pensiero che gli stava dentro nell'animo: Tu fosti da me riconquistata in battaglia, o nobil donna, dalla mano del mio nemico; ciò che dovea farsi da mano e da vigoria virile, io l'ho eseguito. Ho disfogato la

(1) Dove abitava con Râma nell'esiglio.
(2) Lacsmano cioè o Lakshmana figlio di Sumitra.

Digitized by Google

mia ira e lavato l'oltraggio fattomi; ho tolto via ad un tratto il mio nemico e la mia onta. Or fu conosciuta la mia possanza ed ottenne il suo frutto la mia fatica; sdebitato oggi della mia promessa son io qui donno di me stesso. Quella colpa preparata dal destino per cui tu rimasta sola fosti rapita da un Racsaso fraudolento (1), fu vendicata colla forza. A che gioverebbe la possanza, tuttochè grande, all' uomo ignaro che non pensa ad astergere col suo vigore il dispregio avuto? L'Oceano valicato e lo sconquasso di Lankâ, tutta la grand'opera d'Hanumat ottenne oggi il suo frutto. Fu fatta oggi proficua la fatica dell'esercito e di Sugrîva che ne consigliò utilmente e combattè da forte nella battaglia. È oggi pur profittevole la sua fatica a Vibhîsana che, abbandonato l'indegno suo fratello, se ne venne a me spontaneo.

Mentre Râma diceva tali parole, Sîtà, cogli occhi aperti e fisi a modo di una antilope, stava tutta lacrimosa. Ma riguardandola Râma, vie più crebbe la sua ira; e raggrottando le ciglia sulla fronte e volgendo biechi gli occhi, disse a Sîtâ aspre parole in mezzo de' Vânari e de' Racsasi: Quel che doveva fare un uomo che lava l'affronto ricevuto, io l'ho fatto riacquistandoti, ed ho difeso il mio onore. Or sappi, o nobil donna, che quella fatica di battaglie, ch'io ho superata co'miei amici, io l'ho presa per isdegno e non per cagion tua, l'ho presa per difendere il giusto ed eseguire in tutto il comando impostomi di proteggerti e per toglier via l'oltraggio fatto all'inclita mia prosapia; tu fosti da me indegnato riconquistata, o eccelsa, dalla mano del mio nemico, siccome già fu dal Muni Agastya conquistata la re-

(1) Râvana aveva fatto allontanar con un inganno Râma e Lakshmana nella selva, poscia aveva rapita Sîtâ rimasta sola.

Digitized by Google

gion meridionalè difficile a superare (1). Or tu, che mi stai qui dinanzi e la cui onestà è venuta in dubbio, tu mi sei forte a disgrado, sì come una lampa ardente a chi ha l'occhio infermo. Vattene perciò a tua posta; io ti licenzio, o figlia di G'anaka; vattene per queste dieci regioni, o inclita; nulla ho io più a far con te. Imperocchè qual uomo valoroso e nato di nobile stirpe ritoglierebbe con animo inquinato di lordura una donna che dimorò nell'altrui casa? Come potrei io, mentendo alla grande mia prosapia, ritoglier te che fosti sì lungamente combattuta in grembo a Râvana e guardata con occhio impuro? Io ho ricuperato quella gloria, per cui cagione fosti da me riconquistata; or più non v'ha fra te e me vincolo d'affetto; vattene perciò a tua posta; questo io t'ho detto, o preclara, con mente deliberata. Rivolgi ora a tua posta il tuo pensiero a Lacsmano ed a Bharata (2), poni, o Sîtâ, a tuo piacere l'animo a Sugrîva re dei Vânari od al Racsaso Vibhîsana. Perocchè Râvana veggendoti dotata di beltà divina, giovane e gioconda all'animo, non t'avrà certo risparmiata, o Sîtâ, mentre dimoravi nella sua casa.

A que' detti acerbi e spaventevoli del Raghuide adirato, rimase oppressa dall'angoscia la Videhese. Udendo nel cospetto di tanta gente quelle orribili parole del suo sposo, non mai udite per l'addietro, la Mithilese stava china per vergogna; e ritraendosi quasi nelle sue membra, la figlia di G'anaka, come trafitta dai dardi di quelle parole, versò rivi di calde lacrime. Ma tergendo poco stante il suo volto inumidito dal pianto, prese ella lentamente e con voce interrotta a dire al suo sposo queste parole: Tu vuoi, o re su-

---

(1) Il Muni Agastya, autore di più inni vedici, era celebre nella tradizione indosanscrita per aver guidato e retto le prime occupazioni brahmaniche delle regioni meridionali dell'India (Gorresio).

(2) Altro fratello di Râma.

Digitized by Google

premo, dare ad altri, come si fa d'una danzatrice, me nata d'alta stirpe ed accasata in una stirpe illustre? Perchè mi muovi tu, o eroe, sì come ad una vil donna, tali parole aspre e sconvenevoli, orribili ad udire? Io così non sono, o uom dalle grandi braccia, come tu mi credi; abbi fede in me; a te lo giuro per l'opere mie pie. Ben egli è vero che conviene stare in sospetto delle donne; ed a ragione tu sospetti, o Râma; ma deponi questo tuo dubbio, se tu m'hai per l'addietro conosciuta a certa prova. Io unque mai non ti offesi neppur colla mente; e per questo vero che io t'affermo, mi diano sicuranza i Devi onnipossenti. Se io non ti son conosciuta ed apprezzata, o dator d'onore, per lo mio animo, per l'indole pura e per l'intimo mio affetto, io ne son perduta in eterno. Quando fu da te, o prode, mandato Hanumat esploratore, mentr'io dimorava in Lankâ, perchè non fui io da te ripudiata? chè io allora da te derelitta, o eroe, in presenza di quel duce dei Vânari e immantinente dopo le sue parole mi sarei sciolta dalla vita; non avrebber presa i tuoi amici questa fatica infruttuosa. Tu, o prestante fra gli uomini, coll'abbandonarti pure all'ira sèguiti, a guisa d'un uom leggiero, la natura femminile. La mia nascita dal seno della terra, benchè si finga che io nacqui da G'anaka (1), la mia condotta e l'onesto mio costume, tutto ciò non è da te apprezzato. Non è da te reputata qual prova d'amore la mano che tu giovane stringesti nella mia giovinezza; la mia onestà e il devoto mio affetto, tutto fu da te postergato.

Così parlando e piangendo e favellando con voce interrotta dalle lagrime, la misera Sità, tutta fisa nel suo pensiero disse a Lacsmano: Apprestami un rogo, o Saumitride, rimedio a tanta mia sventura; trafitta da calunnioso oltraggio

(1) Vedi più sopra.

Digitized by Google

io più non posso sostener la vita; abbandonata nel cospetto di tanta gente da uno sposo sommamente da me diletto per le sovrane sue virtù, me n'andrò or ora per quella via che sola mi conviene ed entrerò nel fuoco.

A que' detti della Mithilese, Lacsmano struggitor degli eroi nemici, combattuto da pensieri dubbiosi, mirava fiso il volto di Râma. Ma conosciuta la mente del Raghuide significata dal suo sembiante, si diede il prode Saumitride ad apprestare il rogo, conforme alla mente di Râma: chè nessuno in quel momento avrebbe potuto raddolcire il Raghuide sopraffatto dall'ira e dal dolore, o favellargli oppur guardarlo. In quella la Videhese, girato da man destra intorno a Râma (1) che stava col volto chino, s' appressò al fuoco ardente; ed inchinatasi ai Devi ed ai Brahmani e giunte le mani sulla fronte, così parlò dinanzi al Divo Fuoco:

Si come io nè con opere, nè con parole, nè col corpo mai non farei offesa a Râma nè in occulto nè in palese, sì come il mio cuore unquemai non si scostò dal Raghuide, così mi protegga appieno questo Fuoco onniveggente.

Ciò detto ed aggiratasi intorno al fuoco, la Videhese pronta ad entrar nella fiamma così parlò: Tu, o Fuoco, penetri per entro il corpo di tutte le creature; tu dimorante nel mio corpo e testimonio salvami, o ottimo fra gli Dei.

Udendo que'detti di Sîtâ, tutti i duci de' Vânari avevan la faccia velata di lagrime o pur piangevan lento e dirottamente.

Allora la Videhese dai grandi occhi, salutato il Raghuide atteggiata di reverenza, entrò nella fiamma ardente con animo securo; e il popolo numeroso di vecchi e di fanciulli quivi accolto vide la misera Mithilese entrar nel fuoco.

---

(1) Modo onorifico di salutare presso gli Indiani.

Digitized by Google

Mentr'ella entrava nella viva fiamma, levarono un altissimo grido che parve mirabil cosa, i Racsasi ed i Vânari gridanti: Oimè! oimè! ed ella pari ad oro eletto e terso e tutta adorna d'oro brunito cadde nella fiamma ardente, come fa nel sacrifizio la sacra offerta (1).

Udite quelle fauste parole proferite dal gran Genitore (2), stette per breve ora meditando il pio Râma, offuscato dalle lagrime gli occhi. Frattanto il fulgido Fuoco proteggeva la figlia di G'anaka che stava sopra il rogo; poi subitamente, presa Sîtâ, ei si levò corporeato, ed accostandone il fianco al fianco di Râma, rendè il Fuoco al Raghuide la giovane e saggia Videhese somigliante a sol che spunta, e adorna d'oro brunito, abbigliata di veste rossa, con capelli neri e crespi, ornata d'una ghirlanda di fiori incorrotti e così bella qual era prima. Quindi il Fuoco, testimonio del mondo, così parlò a Râma: Questa è, o Râma, la tua consorte; non v'ha in lei colpa veruna; costei dotata di virtù e d'onesto costume mai non ti offese nè con parole, nè coll'animo, nè colla mente, nè coll'occhio. Rapita nella deserta selva del Racsaso Râvana altiero di sua forza, divisa da te, o eroe, e non libera di sè, rinchiusa nel gineceo, misera, pur pensando a te e tutta a te solo intenta, custodita per ogni parte da Racsase deformi, allettata con varie lusinghe ed atterrita con minacce, costei pur mai non pose mente al Racsaso, avendo ella l'animo fiso in te solo. Ricevila, o Raghuide, immacolata e pura; non v'ha in lei colpa nè pur minima; io a te qui l'attesto.

---

(1) A questo punto compariscono gli Dei, e Brahma, domandato a Râma perchè egli non si prenda cura di Sîtâ, gli rammenta che egli è incarnazione di Vishnu, e che tutto ciò che è avvenuto riguardo a Sîtâ, è avvenuto perchè egli doveva così sterminare i Rakshasi.

(2) Brahma.

Digitized by Google

Il Fuoco tutto vede e ciò che è occulto e ciò che è aperto; ond'io ben conosco Sîtâ, chè la vidi a me dinanzi.

Ciò udito, il vigoroso e costante Râma, di salda forza ed ottimo fra i giusti, così rispose all'egregio fra i Devi: Egli era di necessità, o Deva, che Sîtâ fosse purificata fra gli uomini; perocchè quella leggiadra dimorò lungo tempo nel gineceo di Râvana. Ben avrebber detto di me le genti: « È stolto ed invasato nell'amore Râma Dasarathide » s'io non avessi purificata la figlia di G'anaka. Or furono astersi ad un tratto e il biasimo di Sîtâ e la macchia della sua onestà dispregiata e l'obbrobrio mio nel mondo. Io ben so che la Mithilese figlia di G'anaka m'è devota e non pone in altro che in me il suo cuore e ch'ella m'ha di continuo in cima de'suoi pensieri. Ma per far fede ai tre mondi nel consesso delle genti, io non ho impedito Sîtâ, allor ch'ella entrò nel fuoco. Râvana pur mai non avrebbe potuto soverchiare questa donna dai grandi occhi, protetta dalla sua virtù, come l'Oceano non può soverchiar la sua riva; quell'iniquo non poteva nè pur colla mente contaminar la Mithilese inaccessibile, come fiamma ardente. Questa nobil Sitâ, il cui cuore non è inteso ad altro che a me solo, non potè male operare, sì come nol può Prabhâ (la luce) donna del sole; e la Mithilese figlia di G'anaka manifestata or pura in faccia ai tre mondi non può essere da me abbandonata, sì come nol può la fama dell'uom saggio. A me si convien di necessità seguire i detti di voi tutti, custodi del mondo e amici che mi parlate cose salutari. — Ciò detto, il vittorioso e fortissimo Râma, pien di gloria, celebrato per la grand'opera da lui compiuta e ricongiuntosi colla sua donna, fu lieto siccome degno di lieta sorte.

Digitized by Google

7. Incontro di Râma figlio di Dasaratha con Râma figlio di Giamadaghni.

(Versione mia)

Questo episodio, di cui mi permetto di presentare una mia traduzione in versi, precede, nell'ordine del poema e degli avvenimenti, tutti gli altri più sopra recati. Come si legge anche nella breve *Introduzione* premessa, Râma con Visvâmitra si era recato a Mithilâ per provarsi a tender l'arco serbato in quella reggia; vinta la difficile prova, egli sposa Sîtâ figlia di Gianaka re di Mithilâ e Lakshmana prende Urmila sorella di Sîtâ. Dasaratha, padre di Râma, era intervenuto a quelle nozze; nel ritornare poi coi figli e con le nuore ad Ayodhyâ, gli si fa incontro un altro Râma figlio di Giamadaghni, e però detto Râma Giamadghnia, il quale sfida Râma figlio di Dasaratha a tendere un immenso arco che egli viene recando.

Trascorsa era la notte, e Visvamitra,
Il divino eremita, un lieto addio
Detto a Làkshmana e a Rama, eccelsa prole
Del possente Dasàratha, si volse
Peregrinando alle selvose cime
De' monti boreali. Allor tornarsi
Dasàratha volendo alla regale
Sua sede in Ayodhìa (1), cortesemente
Giànaka salutato il regnato re
Di Mithila munita, in via pose

(1) Come Ayodhyâ, per il verso.

Digitized by Google

Coi figli e con Vasistha (1). Il videhese (2)
Signor, pria che i regali ospiti suoi
Si ponessero in via, di eletti doni
Tutti volle onorarli, e recar fece
Seriche vesti di vivaci tinte,
E gemme e armille e molli veli e carri
Di squisito lavor; poscia ben cento
Mandre venìan di vacche ne' regali
Paschi nutrite, indi infinita turba
Di servi in quattro schiere, e cento e cento
Giovinette del par belle e leggiadre,
Con cinti e armille. D'oro un grave pondo
Arrecavano i servi dalle industri
Mani de' fabbri lavorato, ed altri
Recando lo venìan quale dal seno
Si trae de' monti. E questa era la dote
Ricchissima che Giànaka ai regali
Giovinetti offeriva. Ed ei veggendo
Dasàratha a partir pronto, le figlie
Abbracciate e gli sposi e d'Ayodhìa
Il regnator magnanimo, tornossi
Alla ridente Mithila. Coi figli
Dasàratha frattanto e con le nuore
Il suo cammino imprese, e il precedea
Con gli altri precettor Vasistha il saggio.
Così ei tornava alla sua sede. Intanto
Per l'aria oscura un denso stuol d'augelli
Incontro gli venìa, danno e sventura
Con vol sinistro annunziando; intanto
Le fiere uscite dalle selve, i tristi
Del cielo auguri superando, incontro
A destra gli venìan. Smarrito in volto
Dasàratha veggendo quei funesti

(1) Uno dei precettori dei figli di Dasaratha.
(2) Mithilâ chiamasi anche Videha.

Digitized by Google

Segni del ciel, Vasistha interrogando
Così si volse: Perchè mai gli augelli
Annunzianmi sventura, e mansuete,
O romito, perchè vengonmi a destra
Le fiere della selva, e perchè in petto
Di sciagura presago il cor mi trema?
N'odi, così rispose al re Vasistha,
N'odi, signor, la fine. Un imminente
Periglio ecco t'annunziano gli augelli,
Grave, tremendo, ma da destra mano
Mansuete venendoti le fiere,
Che fia vinto da te con facil prova
Ti prometton, signor. — Stavansi ancora
Sì tra lor favellando, allor che un vento
Tempestoso levossi all'improvviso
Che polve e sassi in vorticoso turbo
Seco volgeva e scuoter l'ampia terra
Parea dal fondo. Tenebrose a un tratto
Fersi allora del ciel le immense plaghe
Ed oscurossi il sol così che parve
Tutto di polve ricoprirsi il mondo.
Sbigottiro i guerrieri, e stetter soli
In quell'ora tremenda imperturbati
Vasistha e gli altri saggi e i Raghuidi (1).
Ma poscia che posò la negra polve
Che avea l'etra oscurato, rïavuti
Dal sùbito stupor, vider da lungi
Maestoso avanzarsi i pellegrini
Rama il figliuol di Giamadaghni. Avea
Ravvolta sovra il capo in ampia treccia
La lunghissima chioma, avea splendenti
Di vivissima luce i negri occhi,
E niun potea mirarlo. Nell'aspetto
Il dio pareva della morte e ad Indra

(1) Dasaratha cioè e i suoi figli discendenti da Raghu.

Digitized by Google

Rassomigliava nelle grandi membra,
Fortissimo, invincibile. Una scure
Su la spalla ei recava e un arco immenso
E una saetta nelle mani, eguale
All'arma d'Indra invitto. I venerandi
Saggi e Vasistha, innanzi a sè quel Rama
Terribile mirando, uguale a rossa
Fiamma che sale al ciel nel fumo avvolta,
Mormorâr fra le labbra arcane preci
Ad acquetarlo intenti, insiem raccolti
Timidi e sbigottiti. O forse ancora,
Così dicean tra lor, pel padre ucciso
Egli s'adira (1) e trar noi tutti a morte
Pensa, ed avendo in cor l'ira assopita
Pur de'Kshatri (2) desìa sperder la stirpe,
E rinnovar la sanguinosa strage
Ch' egli un dì fè di loro? — In cor smarriti
Così diceano i saggi, e l'ospitale
Coppa in alto levando, al Bhriguide (3)
Così parlâr sommessi: A noi gradito
Ten vieni, o Rama; accetta, accetta, o forte,
Questa coppa e la pura onda dovuta
Agli ospiti magnanimi. Ti placa,
Romito, e non sdegnarti. — Ricevendo
Giamadaghnia (4) la coppa, nè parola
Rivolgendo a que' saggi, a Rama, al figlio
Del possente Dasàratha, si volse
Con questi accenti: È giunta di tua possa
A me, nobil garzon, la fama. Udii
Che quell'arco divino, ne la reggia
Di Giànaka guardato, cui non valse

(1) Giamadaghni, padre di questo Râma, dell'ordine dei *Brahmani*, era stato ucciso da Argiuna, che era dell'ordine dei *Kshatri*, o re guerrieri.
(2) Vedi la nota antecedente.
(3) Râma di Giamadaghni discendente dall'antico Bhrigu.
(4) Râma cioè figlio di Giamadaghni.

Digitized by Google

Fino ad ora a piegar forza mortale,
Con facil prova tu spezzasti. Eccelsa
Possanza degli eroi! Queste divine
Opre, o Rama, ascoltando, da la queta
Mia selva uscito, per le vie montuose
Qui venni ad incontrarti, in man recando
Questo grand'arco. Con quest'arco io vinsi
La terra tutta. A tenderlo, garzone,
Se puoi, ti prova, e a me la tua virtude
Che non ha pari or mostra; da le mie
Mani il ricevi, e questo dardo acuto
V'apponi, e il tendi. La difficil prova
Se tu vincer saprai, darotti allora
Tenzone io tal che in terra celebrata
Farà col nome tuo la tua virtude.
Queste parole udite, d'Ayodhìa
Dasàratha il signor, smarrito in volto,
Pel timor balbettando e le mal ferme
Mani giungendo in supplichevol atto,
A Giamadaghnia sì parlò: Si plachi,
Si plachi, o Rama, l'ira tua. Sdegnarsi
Non si conviene ai Bràhmani, e tu sei
Bràhmano eccelso. Questi giovinetti
Miei figli ch'io nutrii, movanti il core,
O Rama, a pïetade, e li risparmia.
De' Bhriguidi dall'eccelsa stirpe
Pur ti vanti disceso. Di grand'alma
Erano e miti, a la lettura intenti
Silenzïosa dei sacrati Vedi,
Di castissima vita. Or tu, disceso
Da lor, certo non dèi la mente all'ira
E l'alma abbandonar. Dinanzi un giorno
A Rìcika ed a Ciàvana ed agli altri
Venerandi tuoi padri, deponendo
L'armi a' lor piedi sanguinose, Io mai,
Così giurasti, queste ripigliando
Armi che or qui depongo, alle cruente

Digitized by Google

Pugne non tornerò. — Questa è la tua
Promessa antica, o Rama. E un dì contento
Dell'aspra vita dei romiti, l'ampia
Terra donando a Kàsyapa (1), alle oscure
Montane selve andasti; e a che? se ancora
L'armi riprendi per la mia rovina,
E ancor brami la pugna, e tutti a morte
Oggi vuoi trarne? Ucciso in ria tenzone
Rama, il mio figlio, che val mai la vita
A me veglio cadente? Oh via! ti placa,
Eccelso Bhrìguide, e me che il tuo
Soccorso imploro, or salva. Oh! per tua mano
Rama non dee perir. — Così piangendo
Pregava il re canuto, e Giamadaghnia
Non curando quel pianto, nell'aspetto
Di maestà ripieno, a Rama ancora
Così volse il discorso: Due grand'archi,
Opra di Visvakarma, nei tre mondi (2)
Son celebrati, egregi, a mani imbelli
Intrattabili al paro. Un d'essi, o Rama,
Ed è quel che spezzasti, un dì gli Dei
All'invitto Triambàka offriro in dono
Quando spento volea Trìpura, e l'altro,
Simile in tutto al primo e ne la forma
E in grandezza e in virtude, all'immortale
Vishnù donaro. Quando poi bramosi
Di saper se Vishnù Siva avanzasse
In virtude e in destrezza, ovver se a Siva
Vishnù cedesse, e qual dei due celesti
Trattasse arco più forte, al divin Brahma
Per conoscere il ver ne andaron tutti;
Dei celesti il gran padre (3), conosciuto

---

(1) Padre degli Dei e dei Demoni (Bopp. *Gloss. sanskr.*).

(2) Visvakarma è l'artefice degli Dei; i tre mondi sono la terra, il cielo e l'inferno.

(3) Brahma.

Digitized by Google

Il lor desire, suscitò fra i numi
Una contesa. I due celesti allora,
Bramosi di vittoria, una gran lite
Destaro in ciel. Dintorno taciturni
E sospesi a guardar stavan gli Dei,
Allor che il gran Vishnù, misteriose
Sovrumane parole mormorando
Fra le labbra divine, l'arco a un tratto
Di Siva rallentò. Stupîr gli Dei
Meravigliati, e attonito si stette
Brahma il gran padre, la divina possa
Ammirando del Dio. Gli abitatori
Tutti allora del cielo e gli immortali
Saggi e i celesti Ciàrani il possente
Vishnù pregaro uniti onde smettesse
La pugna e Siva non ferisse; e allora,
Visto l'arco allentato, di virtude
Concordi giudicâr Vishnù maggiore.
Ma quell'arco allentato il glorioso
Rudra (1) un giorno donava al sapiente
Devàrata, al signor dei Videhesi,
Deposito immortal. Quell'arco invece
Che un dì Vishnù recava e che gli Dei
Concordi giudicâr del Sivaita
Arco più forte, Vishnù istesso a Ricika
Bhriguide donò; Ricika il diede
All'eccelso suo figlio, a Giamadaghni,
Ond'io nato mi vanto. E poi che stanco
Di battaglie e di sangue il mio gran padre,
Deposte l'armi, a viver si ridusse
Fra gli alti monti nelle selve oscure,
E Argiuna il Pandhuide, meditando
Atto vil nella mente, a morte il trasse
Con le saette alate, udita, o Rama,

(1) Siva.

Digitized by Google

Del genitor la morte, con quell'arco
Strage de'Kshatri io fea per molte etadi.
Così pugnando io vinsi l'ampia terra
E vinta la donai con l'Oceàno
Al magnanimo Kàsyapa. Deposti
Con l'arco allor gli strali, alla severa
Vita de' solitari mi ridussi
Ed abitai del Meru le profonde
Silenzïose valli. Là mi giunse
Di te novella, o Rama, e del grand'arco
Di Giànaka spezzato; e ancor che avessi
L'armi deposte, e ancor che la quïeta
Vita traessi de' romiti in sante
Opre passando i lunghi giorni e l'ore
Gelide della notte, pur tant'anni
Non valsermi a domar l'irrequïeto
Spirto di pugna disïoso; e questo
Divino arco prendendo da le sante
Mani trattato un dì del mio grand'avo
E del mio genitor, qui discendendo
Dalle cime del Meru ad incontrarti
Men venni, o Rama. Il prendi adunque, il prendi,
Non ricusar la prova, se de' Kshatri
Seguir brami le leggi. Or tu, se il puoi,
Tendi questo grand'arco, e dopo a un'altra
Pugna qui meco ti prepara. — Udendo
Queste parole, Rama, il regal figlio
Del signor d'Ayodhìa, che fino allora
S'era del genitor per reverenza
In silenzio rimaso, a Giamadaghnia
Così parlò, del cor non trattenendo
L'impeto generoso: Udite, o forte,
Ho l'opre tue meravigliose, udita
Ho la vendetta che pel padre ucciso
Ti prendesti di noi; nè vitupero
Merti nè biasmo. Nella polve estinti
Caddero, ed io mel so, ben mille e mille

Digitized by Google

Kshatri gagliardi per tua mano. Oh! crude
Opre della vendetta. E chi menarne,
Chi vanto ne potrìa? Ma lungamente
Superbo non ne andrai. Quà la saetta,
Quà l'arco a me! Vedi s'io tremo, e vedi
La mia virtù. De' Kshatri è grande ancora
La forza, o Rama. — Sì dicendo l'arco
Tolse di Giamadaghnia il giovinetto
Alquanto sorridendo, e poi l'acuta
Rilucente saetta in su la corda
Adattando, la trasse e quell'immenso
Arco stridendo cesse all'immortale
Forza di Rama; ed egli, quel divino
Arco allentato, a Giamadàghnia ancora
Così disse volgendosi: Tu sei
Bràhmano, o Rama, e venerarti io deggio.
Tale è il voler di Visvamitra. Io dunque,
Benchè il potessi, questo che ove giunge
Sùbita morte arreca, acuto dardo,
Contro non vo' scagliarti; ben con esso
La celeste tua via torrotti, o i mondi
Divini, incomparabili. Non puote
Questo dardo celeste che l'umana
Superbia abbassa, invan dalle mie mani
Volar per l'aure. — Allora, del pensiero
Veloci al paro, Brahma e gli altri Dei
Discendendo dal ciel, venner di Rama
A contemplar la possa, del gran figlio
Di Dasaràtha, che nel pugno invitto
Stringea l'armi celesti. Il figlio allora
Di Giamadaghni antico, col divino
Occhio dal cielo in terra in un baleno
Visti calar gli Dei, con la profonda
Mente ormai conoscendo procreato
Il Raghuìde da Vishnù (1), d'insolito

(1) Râma figlio di Dasaratha era una incarnazione di Vishnu; vedi più sopra.

Digitized by Google

Terror compreso, a lui questa preghiera
Volse le man giugnendo: Allor ch'io diedi,
Rama, la terra a Kàsyapa, Lontano
Da questo regno mio, così ei mi disse,
In eterno starai; — ned io la terra
Abitai da quel giorno, e a la promessa
Fedel mi attenni, nè fia mai che manchi
Rama a ciò ch'ei promise. Or tu le vie
Celesti non mi toglier con quel dardo,
Giovinetto regal; mi togli invece,
Toglimi pur, se il vuoi, gli eterni mondi;
Minor sarà lo scorno. Io ti conosco,
O di Madhu uccisor (1); deh! mi perdona
E propizio mi sii. Ecco, le schiere
Ti guardan degli Dei, guardanti, o Rama,
Armato di quell'arco, uguale in tutto
All'eccelso Vishnù. Signore invitto
Del tergemino mondo, a te dinanzi
Reverente io m'inchino. A me vergogna
Certo non porterà l'aver la fronte
Chinato a te dinanzi, a me che un giorno
L'ampia terra vincea con l'armi avite.
Così dicea pregando, e il glorïoso
Figlio del sire d'Ayodhìa, qual lampo,
Slanciò la velocissima saetta
Nei mondi eterni del gran Rama. Il figlio
Di Giamadaghni allor privo rimase
Da quel dì de' suoi mondi eternamente
Per quel dardo divino. Il Raghuide
Celebraron gli Dei, poscia sui carri
Per l'aer veloci trascorrendo, al cielo

(1) Uccisore di Madhu è Vishnù; ma essendo Râma una incarnazione di questo dio, così si attribuiscono a lui i fatti e i nomi di Vishnù stesso; più sotto infatti si dice Râma *signore del tergemino mondo* (cielo, terra, inferno). Râma figlio di Giamadaghni aveva tutto ciò conosciuto per forza di meditazione ascetica, come si legge più addietro.

Digitized by Google

Fecer tutti ritorno; e Giamadaghnia,
Inchinato a man destra il Raghuide,
Di Dasàratha il figlio, riprendendo
Gli erti sentieri, al suo si ricondusse
Silenzïoso ostel sulle montagne.

Digitized by Google

EPOPEA INDIANA

2. IL MAHABHARATA

(Versione mia)

INTRODUZIONE

L'altro grande poema epico indiano che celebra le imprese della stirpe Lunare che aveva sua sede specialmente in Indraprastha, si è il *Mahâbhârata*, nel quale, in mezzo a molti altri racconti secondari, si raccontano le lotte sanguinose per il possesso del regno tra le due stirpi nemiche dei Kuru e dei Pândhu.

Il re Dhritarâshthra di Hâstinapura, della stirpe dei Kuru o Kuruidi (in sanscrito *Kauravâs*), voleva conferire il regno non già al figlio suo maggiore Duryodhana, ma bensì al maggior figlio di Pândhu, suo fratello, a Yudhishthira cioè, perchè questi si era segnalato in una prova di armi co'suoi fratelli Bhîmasena ed Argiuna. Non soffrì Duryodhana di essere posposto in tal guisa, ed i figli di Pândhu, Yudhishthira cioè Bhîmasena ed Argiuna, furono da lui costretti ad andar raminghi per le selve. Quando però essi udirono che Drupada re dei Panciâli voleva dar la sua figlia a colui che

Digitized by Google

avrebbe teso il suo grand'arco, tosto si presentarono alla prova, ed Argiuna si ebbe in isposa la fanciulla. Dhritarâshthra allora, a quella novella prova di valore, richiamò dalle selve i suoi nipoti, e contro l'espressa volontà di suo figlio Duryodhana, spartì fra loro il regno e fece incoronare Yudhishthira in Indràprastha. Così il regno dei discendenti dell'antico Bharata che regnava su tutta l'India, venne diviso tra i Kuruidi e i Pândhuidi.

Duryodhana capo dei Kuruidi, che non poteva dimenticar l'ingiustizia sofferta, ricordandosi che il suo nemico Yudhishthira, capo dei Pândhuidi, è amantissimo del giuoco dei dadi, fingendo di aver dimenticato ogni corruccio con lui, lo invita al giuoco in Hâstinapura; e Yudhishthira si presenta con la moglie e coi fratelli. Il giuoco però gli è fatale, ed egli vi perde le sue gemme, le sue armi, il suo regno, i suoi fratelli, la sua donna e finalmente la sua propria libertà. Ma la regina, volgendosi con preghiere all'antico re Dhritarâshthra, ottiene da lui in grazia la libertà per sè, per tutti i Pândhuidi e la restituzione del regno in Indraprastha. Allora i Pândhuidi tornano con novello ardore al giuoco, e perdendo nuovamente, sono condannati all'esiglio per dodici anni. Essi allora prestano servizio in corte di un re dei Matsya, dal quale altresì ottengono la promessa di aiuto per riacquistare il regno.

Krishna allora, incarnazione del dio Vishnu, si fa a proteggere gli esigliati Pândhuidi, i quali, radunato un esercito, muovono contro i Kuruidi, mentre Krishna sale sul carro di Argiuna per guidarlo nella battaglia. Incomincia allora la gran battaglia che dura per ben venti giorni, ma i Kuruidi sono vincitori, sostenuti specialmente dal più valoroso fra di essi, Bhîshma cioè figlio di Santânu e della dea Gangâ (il fiume Gange). Krishna allora consiglia Argiuna a salire sul carro del giovinetto Sikhandhin figlio del

Digitized by Google

re Drupada, ricordandogli che Sikhandhin fu un giorno una donna e che ora per volontà del dio Siva si era trasformato in giovinetto; Bhîshma, l'invincibile Bhîshma, soggiunge Krishna, ha fatto voto di non combattere nè con donne nè con fanciulli; tu quindi sali su quel carro; egli ti crederà Sikhandhin e non combatterà con te; così tu potrai atterrarlo con le tue saette. — Argiuna segue quel consiglio, e salito sul carro di Sikhandhin, opprime co' suoi dardi poderosi il forte Bhîshma che cadendo moribondo, esclama: Queste non sono le frecce di Sikhandhin, sono i messaggieri di Yama, del dio dei morti; sono i dardi di Argiuna! — Caduto Bhîshma, il quale ben sapeva che doveva morir per mano di Argiuna, del più valoroso dei Pândhuidi, l'esercito dei Kuruidi è pienamente disfatto e disperso.

Essi però non si perdono d'animo, e dopo cinque giorni ripigliano le armi sotto la guida di Karna, principe alleato con loro. Egli però cade per tradimento, poichè Argiuna coglie l'occasione che il carro di Karna si era piantato in un pantano, per ferirlo con un dardo alla schiena. Sterminati così i Kuruidi, i Pândhuidi celebrano la loro vittoria ungendo re Yudhishthira in Hâstinapura. La vittoria però non arreca gioia al vincitore; egli ben s'accorge che i Kuruidi da lui vinti erano suoi fratelli, e ciò gli mette nell'animo tale sgomento che desidera di morire. I principali eroi Kuruidi sono già morti; Duryodhana, il suo maggior nemico, è già salito al cielo, e Bhîshma ha aspettato a chiudere i suoi occhi in seno alla morte quando il sole era passato alla plaga settentrionale, cioè nell'inverno. Anche per i Pândhuidi è giunto ormai il tempo della morte; imprendono anch'essi il gran viaggio, e intorno a Yudhishthira vincitore muoiono i fratelli, la sposa, i figli ed i nipoti ancora. Yudhishthira omai si sente solo sulla terra, poichè i suoi cari son già tutti discesi nel sepolcro; egli si guarda

Digitized by Google

attorno, e non vede nessuno di loro, e soltanto il suo fedel cane lo segue malinconico e silenzioso. Egli allora domanda agli Dei di salire al cielo, ma là ancora vede assiso in trono l'odiato Duryodhana; egli cerca con insistenza i suoi fratelli, ma dapertutto non vede che la gloria dei suoi nemici (1).

Così termina il *Mahâbhârata*, poema gigantesco in centomila distici, scritto in sanscrito, interrotto spesso da lunghi episodi, dei quali il più celebre è la *Bhagavad-ghîtâ*, ossia *il Canto del Beato*, che è un lungo ragionamento che fa Krishna ad Argiuna per persuaderlo a combattere contro i Kuruidi. Il *Mahâbhârata* è attribuito dalla tradizione all'antico sapiente Vyâsa, al quale anche si attribuisce l'ordinamento dei libri vedici, ed è, almeno secondo l'opinione dei più, posteriore al *Râmâyana*, del quale in un canto contiene anche un breve riassunto.

L'episodio che qui si dà tradotto e che porta il nome di *Ambâ*, non è che un lungo racconto che fa Bhîshma a Duryodhana, il capo dei Kuruidi, per ispiegargli la ragione perchè egli, scontratosi tante volte in battaglia col giovinetto Sikhandhin figlio del re Drupada, non abbia mai voluto combattere con lui.

---

(1) Wurm, Geschichte der ind. Religion im Umriss dargestellt, Basel, 1864. — Lassen. Ind. Alterthumskunde.

Digitized by Google

Avventure di Ambâ.

I.

Duryodhana disse (1):
Bhishma, figlio dei Kuru (2), inclito in guerra,
Perchè, dimmi, dell'armi e della pugna
Al tumulto nel mezzo, il tuo nemico
Sikhàndhin mai non assalisti e a morte,
Ben che il potessi, nol traesti mai
Co' tuoi dardi mortali? Eppur, vantarti
Un giorno io bene udii che tutti a morte
Sacrar volevi co' parenti illustri
I Pànciali guerrieri (3). Un cotal dubbio
Solvi, o gran padre, o della Ganga figlio (4).
Bhîshma disse:
Duryodhàna signor, dei Kuruidi
Inclito figlio, e voi tutti che il serto
Regal cingete, la cagion riposta
Per la qual nella pugna il mio nemico
Sikhàndhin non uccisi allor che in mezzo
Al tumulto dell'armi io lo scontrai,
Ascoltate, ven prego. — Allor che al fato
Comun cedendo, il padre mio Santànu
Regnator fortunato, ei che nel mondo
Nome si avea di prode, a questa viva

(1) Duryodhana, figlio del cieco Dhritarâshthra, è uno dei Kuruidi, discendenti da Kuru, tra i quali e i Pândhuidi arde la guerra per il possesso del regno.
(2) Ho messo qui Kuru per Kuruidi, usandolo al plurale.
(3) Sikhandhin era figlio di Drupada re dei Panciâli, che abitavano le regioni superiori del Gange. Loro capitale era Kâmpilya (Lassen, Ind. Alterth. I, 602). Drupada era un Pândhuide, e perciò nemico di Bhîshma e di Duryodhana.
(4) Bhîshma era figlio di Sântanu e della dea Gangâ, il fiume Gange cioè che in sanscrito è femminile.

Digitized by Google

Luce del sol chiuse per sempre i lumi,
Io, le impromesse ricordando, il prode
Mio fratel Citrangàda sul paterno
Soglio posi a seder, poi che fu asperso
Di pure linfe e re sacrato. A lui
Concessero gli Dei un breve regno,
Ch' ei pur morì. Seguendo allor di questa
Inclita terra i sacri riti, il mio
Più giovane fratel Vicitravirya
Sacrai nel regno, e paga fei la brama
Della sua veneranda genitrice,
Di Satyàvati illustre che il suo figlio
Volea seduto in trono (1). Erami d'anni
Minor Vicitravìrya, e me onorava
Sì come padre, chè il dover ben noto
Gli era verso i maggiori. Ed io frattanto,
Dopo molto pensar, volli una sposa
Donargli ancor che di natali illustri
Portasse il vanto, e di gran cor, di grande
Alma pur fosse e di leggiadro aspetto.
Del re di Kasi (2) giunsemi gradita
Novella allora. Udii ch' egli in sue case
Tre figlie avea belle e leggiadre, e giunto
Ch' era anche il dì ch'esse tra i prenci illustri
Sceglier dovean lo sposo (3). Ambika l'una,
Era appellata, Ambàlika dell'altra
Il chiaro nome, e la maggior di tutte
Amba era detta. Del signor dei Kasi
Tutti alla reggia erano accorsi omai
I nobili garzoni, ed io, soletto,
Senza scorta e compagni, il risonante

(1) Bhîshma era figlio dello stesso padre di Vicitravîrya, ma non della stessa madre. Sântanu infatti avea sposato in seconde nozze la bella Satyavatî, figlia di Vasu re di Magadha (Lassen, I, 628).

(2) Kâsi è città vicina al Gange, ove sorge ora Benares.

(3) Le fanciulle regali sceglievansi di per se stesse lo sposo nelle radunanze dei principi.

Digitized by Google

Carro salito, in via mi posi e giunsi
Di quel prence alla sede, alla munita
Città di Kasi. In quella reggia antica
Vidi, io sì, le fanciulle e i prenci accolti
Alla gran prova; allor tutti a mortale
Battaglia li sfidai, sul carro mio
Fei salir le donzelle, indi, qual premio
Al mio valor dovuto, con ben ferma
Voce le dichiarando ai prenci in mezzo
Nell'alta reggia accolti, Il valoroso
Figlio, gridai, del re Santânu, il prode
E forte Bhishma, queste vi rapisce
Vaghe fanciulle. E voi, prenci, suvvia,
A liberarle vi provate, e un segno
Questo mi sia del valor vostro. Intanto,
Perchè per primo io le rapii, le vaghe
Fanciulle a me riserbo, e voi le acute
Armi afferrate, se pugnar vi è caro.
A quegli accenti tutti d'un medesmo
Moto i prenci levârsi, e l'armi! e l'armi!
Gridavan tutti con sembianti offesi,
Incitando ciascun l'esperto auriga.
Salîr sui carri, tutti gli elefanti
Ai timoni attaccâr, balzâr sdegnosi
Ai cavalli in arcione, e me che solo
E imperturbato ad aspettar mi stava,
Accerchiâr co' lor cocchi alto levando
Gli archi e le picche e i brandi rilucenti.
Io di dardi una pioggia riversai
Sulle lor teste, acute sprigionando
Dall'arco invitto le mortali punte,
E tutti li atterrai, sì come un giorno
Il signor degli Dei, Indra immortale,
I giganti atterrò (1). Cadean conquisi

(1) Indra è il maggior dio indiano dei tempi vedici, al quale poi fu sostituito Brahma. Come Giove presso i Greci, egli fulminò i giganti, i Dânavi, figli di Danu, che rappresentano le potenze tenebrose dell'aria.

Digitized by Google

Da' miei dardi infiammati, ed io rideva,
Chè travolti vedea là nella polve
I corpi lor piagati e i variopinti
Vessilli intesti d'or coi carri e l'armi.
Nè ancora m'arrestai; tutti li vidi
Ad uno ad un morder la polve, e un carro
Qui cadea rovesciato, un elefante
Più in là morìa, confusi insiem sul suolo
I cavalli giacean col loro auriga,
E gli altri tutti scompigliati in fuga
Torceano il piede al rimirar di questa
Mano i colpi tremendi. Alfin cessata
Che fu la strage, ritornai festante
Alla natìa città, d'Hastinapura
Alle case turrite, e meco avea
Sul mio carro sonante le leggiadre
Figlie del re dei Kasi. Al mio fratello
Subitamente corsi allor, cercai
La veneranda genitrice ancora,
Satyàvati pudica, e il lieto annunzio
Così lor diedi della mia vittoria.

II.

Così adunque, o signor, la veneranda
Satyàvati cercai, madre di prenci (1).
L'inchinai con ossequio, indi, T'allegra,
Madre di eroi, le dissi. Le leggiadre
Figlie son queste del signor dei Kasi
Ch' io qui ti addussi, poi che fur con l'armi
Da me vinti gli eroi. Pel mio fratello
Io le rapii; Vicitravirya illustre

(1) Satyavatî, seconda moglie di Sântanu (v. sopra), è qui chiamata madre da Bhîshma, benchè egli sia figlio della Gangâ (v. sopra).

Digitized by Google

S'avrà una sposa, e al mio valor son desse
Ben degno premio. — Lagrimò di gioia
La nobil donna, o re, baciommi in volto
E così favellò: Figlio, stupenda
Prova oggi desti di valor. T'allegra
Con meco ancor, di tua vittoria esulta.
Allor, poi che obbedendo alla sua brama
Fur quelle nozze celebrate, un giorno,
Tutta arrossendo, mi parlò in tal guisa
Amba leggiadra, del signor dei Kasi
La maggior figlia: Ascolta, o Bhishma. Io veggo
Che tutte di tua terra, austero e pio,
Le leggi osservi e tutte ancor le sante
Dottrine a te son note onde si onora
Il sapïente. Una parola adunque
Udrai da me; fia che s'informi al giusto
Quel detto mio, tu il compi, chè t'astringe
A compirlo il dover. Già da gran tempo
Sposo io mi elessi dall'amor conquisa
De' Salvi (1) il prence valoroso, e sua
Sposa ei m'ha eletta ancor; di tal secreto
È solo ignaro il padre mio. Promessa
Ad altri tu mi vedi, e il dritto e il giusto
Obliïando perchè, Bhishma, in tue case
Vuoi trattenermi? I Kuruidi illustri,
I padri tuoi, del dritto eran custodi
E sempre l'osservâr. Tu ripensando
Ai detti miei, ti riconsiglia, accogli,
Chè ti convien, la mia preghiera. Al prence
De' Salvi è sacra la mia fè, di lui
Son io la sposa, ed ei m'attende ancora.
In libertà rendimi adunque, o figlio
De' Kuruidi illustre, abbi di questa
Che dolente ti prega, abbi pietade,

(1) I Sâlvi o Sâlvâs abitavano presso il monte Yugandhara nel Pancianada, e di essi trovasi memoria anche presso Megastene (Lassen, I, 615).

Digitized by Google

Magnanimo signor. So che giustizia
Onori e osservi; almen così la gente
Cui noto è il tuo valor, va raccontando.

III.

Bhîshma disse:

A Satyàvati allor chiesi l'assenso
Di rimandarla, e l'ebbi. Alto consiglio
Di sacerdoti allor, di prenci e savi
Adunai nella reggia, e a lor sentenza
Prestando omaggio, del signor dei Kasi
La maggior figlia rimandai, l'adorna
Amba leggiadra. Ella partì, l'assenso
Poi che ottenne al partir, volgendo il piede
Del re dei Salvi alla città, seguita
Da un'ancella fedel, da sacerdoti
Protetta e da vegliardi; e allor che il lungo
Viaggio ebbe compiuto, al re dei Salvi
Così parlando appresentossi: Al tuo
Regale albergo, eccomi giunta, o prence;
Sol per te qui mi trassi, o generoso.
A quel parlar con un superbo riso
Dava quegli risposta. Io mai, dicea,
Non mi torrei la donna, alma fanciulla,
Che già fu d'altri. Torna ancor, ti rendi
Di quel Bhishma alle case e sii felice.
Cosa che Bhishma si rapìa per forza,
Non bramo io già. Da lui che vinse i regi
In feroce battaglia, all'ermo ostello
Non contro a voglia tua tu fosti addotta,
Chè ciò forse ti piacque. Ed io la donna,
Già tel dicea, ch'è d'altri, alma fanciulla,
Non vo' in isposa nè la curo. Un prence,
Qual io mi son, come potrìa l'altrui
Donna addurre in sue case e insiem le leggi

Digitized by Google

Non calpestar di questa inclita terra,
Ei che pur le conosce e d'osservarle
Cura si prende ancor ?... Là 've t'aggrada,
Vattene adunque e sii felice, e in queste
Mie soglie più non t'indugiar, chè tempo
Non è questo d'indugi, e tu lo sai.
Ferita dall'amor così rispose
Amba allor lagrimando: Ah! cessa, o prence,
Non dir così, chè non t'apponi al vero,
Se così pensi. Non per voglia mia
Fui da Bhishma rapita, dal superbo
Bhishma uccisor di genti. Io sì, per forza,
Piangendo assai, poi che fur vinti i regi,
Fuor del paterno ostel da lui fui tratta.
Proteggimi, signor; riguarda a questa
Innocente e fedel vergine afflitta
Che si prostra al tuo piè ; pensa che verbo
Non han di lode le sacrate leggi
De' padri nostri per colui che il pianto
Di chi fè gli portò, sprezza e in balìa
Di sua sorte lo lascia. Io sì, pregai
Quel della Ganga valoroso figlio,
Quel Bhishma invitto nella pugna, e m' ebbi
Da lui licenza e qui men venni e il lungo
Cammino divorai. Questo ancor sappi
Che Bhishma di desìo mai non s'accese
In cor per me; sol pel fratel si pose
Nell'arrischiata impresa, ed io da lui
Ben l'intesi a narrar. Le mie sorelle
Che fur meco rapite, Ambika adorna
E la vaga Ambalika, al fratel suo
Che gli è d'anni minor, Vicitravìrya,
Donò in ispose quel possente illustre,
Divino figlio della Ganga. Ed io,
Signor dei Salvi, unqua nel mio pensiero,
Fuor che te, non accolsi alcun mortale,
E pegno il capo mio, se il ver ti dico,

Digitized by Google

Se questo è il ver, ti sia. Per questo al tuo
Regale ostel men venni, io che a te solo,
Non ad altri, appartengo. E se mentisce
Questa mia lingua, se tu il ver dal mio
Labbro non odi, è tua questa mia vita
Dolente e grama. La tua ancella, o prence,
Accogli ancor, le volgi un guardo amico,
La proteggi, o signor, lei che devota
All'antica impromessa, un sol desìo,
Un sol pensier per te nutrìa nel core.
Ma dei Salvi il signor della infelice
Non curò il pianto; al suo destin crudele
L'abbandonò, sì come suol l'antica
Sua spoglia abbandonar, nella più bella
Stagion dell'anno, tra le pietre e i rami
D'alta foresta un venenoso serpe.
Ella pregava ancor, pietosi accenti
Intender fea, ma incredulo e tenace
Nel suo voler si mantenea dei Salvi
Il superbo signor, sì che dal duolo
Oppressa e vinta, ella, del re dei Kasi
La maggior figlia, con voce dal pianto
Soffocata e di lagrime le gote
Bagnando e il petto, Ovunque io vada, disse,
Discacciata da te, miglior per certo
Sarà il sentier che calcherà il mio piede,
Del sentier de'spergiuri. Ha in sè soltanto
Sua forza il vero. — E quel signor dei Salvi,
Immoto a tanta fè, l'abbandonava
Invan pregante, invan piangente, e, Vanne,
Vanne, dicea, da me. Dell'ira assai
Di Bhishma io temo, e tu di lui, mia cara,
Oh! non v'ha dubbio alcun, sei la compagna.
Sì dicendo ei volgea gli sguardi irati
In altra parte, ed ella uscìa piangendo
Dalla regal città, come agnelletta,
Col cor trafitto, sola e senza scorta.

Digitized by Google

Bhîshma disse:

Così dalla città, qual forsennata,
Uscendo l'infelice, in questi accenti
Sfogava il suo dolor: Per l'ampia terra
Niuna fanciulla ebbe di me più trista
Sorte dal ciel. Mi abbandonâr li miei
Dolci parenti, mi scacciò il crudele
Signor dei Salvi; ed io già non potrei
Ritornarmi di Bhishma alle superbe
Case in Hastinapura, chè licenza
M'ebbi al partir da lui, quando pel prence
Dei Salvi l'amor mio gli disvelai,
L'amor mio sventurato. A chi la colpa
Del mio stato crudel? Son io di tanta
Jattura la cagione, o Bhishma forse
Dei nemici terrore, o il padre ancora,
Il padre mio che d'ogni senno privo
A sceglier mi costrinse ai prenci in mezzo
Quel che a me più gradìa, nobil garzone?
Ma la colpa n'è mia, chè non osai
Del rapitor balzar dall'alto carro
Al cominciar della battaglia, e sola
Ricovrarmi dei Salvi alla opulenta
Città, presso a colui che del mio core
Era il solo desìo. Per questo io, lassa!
Venni in tanta sventura. Oh! sciagurato
Bhishma ed il suo valor, l'antico padre
Sciagurato ancor più che stolto e a basse
Voglie cedendo la sua figlia in mezzo
Ai prenci, come donna che si merca,
Pose qual premio al vincitor. Io pure
Sciagurata ancor più, e sciagurato
Quel dei Salvi signor, sciaurato ancora
Il creator del ciel, chè per lor colpa
Caddi in sì ria sventura, io derelitta,
Io da tutti scacciata!... All'uom la sorte
Che dispensan gli Dei, seguir conviene.

Digitized by Google

Questo ancora io ben so, ma de' miei mali
Bhishma fu il primo autor, quel di Santànu
Temuto figlio, e da lui primo avrassi,
Chè questo io sol desìo, cominciamento
La mia vendetta, alla qual forse o merto
Di penitenza austera (1) o forza o ardire
Mi addurran, ben lo spero... Ma fra l'armi
Fama d'invitto s'acquistò quel figlio
Della Ganga immortal; chi potrà adunque
Disfidarlo, atterrarlo, e qual di tanti
Prenci in guerra più chiari avrà tal gloria?
Così pensando e lagrimando uscìa
Dalla città de' Salvi incliti in guerra
Amba infelice, e tosto in un'ombrosa
Antica selva entrava, di romiti
Eletta sede, che le notti e i giorni
Traeano intenti ad opre pie, di casta
Irreprensibil vita e venerandi
E maestosi nell'aspetto. In mezzo
A lor, da lor protetta l'infelice
Quella notte passò, le sue sventure
Narrando lor, pietosamente ancora
Nel narrarle piangendo e a lungo assai
S'intrattenea nel dirne la riposta
Cagion partitamente e i casi suoi
Dolenti, ahi troppo! e il ratto e la licenza
Ch'ebbe al partir, del re dei Salvi il duro
Abbandono e l'oltraggio e la cacciata.
Ma tra quelli vivea, dedito all'opre
Di profonda pietà, preclaro esempio
Di grandezza e virtude un saggio antico,
Bràhmano eccelso, a' voti suoi fedele,
Cresciuto a penitenza e delle sacre

(1) Alla penitenza (in sanscr. *tapas*, prop. *ardore*, cfr. il lat. *tepeo*, *tepor*) gli Indiani attribuivano forza sovrumana; l'uomo sublimato da essa poteva co' suoi meriti farsi anche più potente degli Dei.

Digitized by Google

Leggi maestro, che la gente tutta
Saikhavatya appellava. Il venerando,
Di penitenza ricco, il gran romito
Ebbe pietà della reietta, e a lei
Che sospirava ancor, che lagrimando
Pregava ancor, così a parlar si fea
In dolce atto e cortese: In tal sventura
Che t'incolse quaggiù, figlia, qual cosa
Far si potrà per noi che qui viviamo
Nell'alta selva solitari, all'opre
Dediti di pietà, già da lung'anni
Inermi e penitenti? Il ver rispondi,
E sii felice. — Una sol grazia imploro,
Amba gli rispondea. Mi sia concesso
Di abitar qui con voi; ben dura prova
Io sosterrò, tra voi di penitenza
Toccherò il sommo grado. Io ben m'avveggo
Che la sventura che m'incolse, è frutto
D'antiche colpe ch'io commisi in altra
Vita che a questa precedè, vestendo
Altra spoglia mortal (1). Ma qui frattanto
Mi sia concesso d'albergar fra voi,
Chè alle case tornar del padre mio
Più non potrei, ben lo vedete, a forza
E indegnamente dal paterno tetto
Rapita un dì, poscia dal re dei Salvi
Con disonor scacciata. Io sì, alle sacre
Norme obbedir saprò che ai solitari
S'impongon nelle selve, e voi che tutte
Già cancellaste le passate colpe
Con l'opre austere, a Dei nel venerando
Aspetto eguali, or via della infelice
Pietà vi prenda, di costei che in pianto
Si disciogliendo, a vostra fè si affida.

(1) Qui si accenna alla dottrina della trasmigrazione delle anime da un corpo all'altro, detta con parola greca *Metempsicosi*.

Digitized by Google

Ella così pregava, e a consolarla
Era con detti sapïenti e onesti
Il gran romito intento e agli altri tutti
Chiedea consiglio che mai far dovesse.

IV.

Bhîshma disse:

Allor quegli eremiti austeri e pii
Consigliavansi insieme, e un sostenea
Doversi ricondurre alla paterna
Dimora la fanciulla; altri che biasmo
Avrìa lor partorito un tal consiglio
A mostrar si sforzava, e altri dicea
Che al re dei Salvi ritornar dovesse
Amba con un di lor, doversi il prence
Al connubio piegarsi e la fanciulla
Chiamar sua sposa. Non così; sconviene,
Diceano altri, a costei trarsi alla soglia
Di quel superbo, or ch'è da lui scacciata,
Di supplicante in guisa. — Or che faremo?
Altri aggiungea. Che far dovrem, fanciulla,
Per questa che t' incolse aspra sventura?

Tutti allor, delle sacre e pie dottrine
Osservanti e maestri, a lei che ancora
Avea le gote lagrimose, in questi
Accenti favellâr pronti e cortesi:
Al tuo lungo vagar poni un confine
E sii felice, o figlia. Una proposta
Noi ti farem; tu l'odi. Alla dimora
Del genitor ritorna; ei che di tutta
Lode è ben degno e di gran cor, l'antica
Tua stanza, oh no! non potrà mai niegarti,
Ma ben la ti darà, come a quel tempo
Che albergavi in sue case; e tu beata
Vi sarai, chè a dovizia di gradite

Digitized by Google

Cose andrai lieta e il giovinetto core
Nelle sue voglie fia contento. Al padre
Dee tornar la fanciulla, chè per lei
Via più bella non v'ha. Son due, son due
Le vie che alla fanciulla onesta e saggia
Del ciel la legge addita, e tu lo sai.
Una allo sposo la conduce, al padre
L'altra la rende; ma lo sposo è dolce
Meta a colei che a sè tutti i celesti
Vede propizi ed è felice in terra;
E al padre suo ritorna e a sua pietade
Colei si affida che provò gli inganni
Della instabil fortuna. Ancor di questo
Fa ragion, che il vagar per queste selve,
L'abitarvi ancor più, sconviene a donna
Nata in regal dimora, e a giovinetta
È malagevol cosa; anzi i disagi
Della foresta nel paterno ostello,
Vaga fanciulla, non avresti mai.
Ed altri soggiungean sommessamente:
Se alcun qui ti vedrà sola per questa
Selva inospita errar, verranno, o figlia,
I prenci a gara, chi tu sia chiedendo
E spïando furtivi. E se ciò a noi
Fia caro, il pensa tu, che ben l'intendi.
Ambâ disse:
Io non potrei, no, non potrei giammai
Dei Kasi alla città rendermi ancora
E il tetto entrar del padre mio. Scacciata
Dagli irati parenti io ne sarei
Con mia vergogna, non v'ha dubbio alcuno.
Un dì, ben lo ricordo, anch'io beata
Quelle case abitai, ma ritornarmi
Al genitor, l'ira affrontarne ancora,
Oh! non potrei giammai. Qui da voi tutti
Circondata e protetta, all'opre austere
Di penitenza sacrerò del mio

Digitized by Google

Vivere i giorni, perchè almen quest'alma,
Allor che lascierà la sua terrena
Spoglia quaggiù, niuna soffrir poi debba
Acerba pena in altra vita. È questo
Il voler mio, romiti; or m'imponete
Qual qui si stima più difficil prova.
Bhîshma disse:
Così mentre fra lor tenean consiglio
I romiti con Amba, un regal saggio,
Ricco di penitenza, in quell'ombroso
Loco il piede ponea, l'antico e illustre
Hotravàhana. In piè tutti levârsi
Riverenti i romiti, e con cortesi
Saluti l'onorâr, con acqua e seggio;
E poi che riposato ei si fu alquanto,
Di lor novelle disïoso, tutti
D'Amba gli raccontâr compunti e mesti
I tristi casi. Si commosse il saggio
A quel racconto pïetoso, e tocco
Nell'alma si sentì della infelice
Ripensando alla sorte. Egli ne udiva
I gemiti e i sospiri e la vedea
Là sconsolata e trista e nel bel volto
Pallida e smunta. Dal suo seggio allora
Il regal vate si levò, l'illustre
Hotravàhana antico e sapïente,
E a lei tocco nel cor s'avvicinando
La prendea per la man, chè della sua
Figlia leggiadra la regal donzella
Era la figlia ed ei l'avo pur n'era;
Sì che a sè l'accostando e si sedendo
Al suo loco, posar sui suoi ginocchi
La fea, con dolci e pïetosi accenti
La consolando. La chiedea de' suoi
Passati casi e de' suoi mali ancora
Il principio e l'autor, ne udìa, con lei
Dolendosi, il racconto e in cor pensava

Digitized by Google

Che mai far si dovesse. Alfin con voce
Mal ferma pel dolor le rispondea:
Non tornar, figlia mia, sii tu felice!
Alle case del padre. A me la dolce
Tua genitrice è figlia; in me ti affida,
Ch'io ben stornar saprò la ria sventura
Dal diletto tuo capo; e ben m'avveggo
Che di gran cor, di grand'alma tu sei,
Se sì addentro nel cor senti l'acuto
Strale dell'onta e del dolor la piaga.
Vanne, o figlia diletta, un mio consiglio
Seguendo, a quel signor di penitenza,
A quel figliuol di Giamadàghni illustre,
A Rama antico. Ei ben la tua crudele
Acerba doglia acqueterà; di grandi
E generosi sensi è quel temuto
Dei boschi abitator; Bhishma in battaglia
Ucciderà, nè al mio desir, nè al tuo
Si opporrà, ben lo sappi. A lui ti reca,
In lui t'affida, in lui che dalla stirpe
Scese dei Bhriguidi incliti in guerra,
Glorïoso rampollo. Ei, ne son certo,
Al tuo cor renderà l'antica pace.
Amba allor lagrimando e sospirando
Inchinò il suo grand'avo, il sempre illustre
Hotravàhana antico, e, Obedïente
Al tuo cenno, o signor, disse, alle soglie
Di quel mi condurrò per l'ampia terra
Celebrato guerrier, figlio dei Bhrigu (1).
Ma vederlo potrò forse? la pace
Renderà ei forse all'affannato spirto?
Ciò pur vorrei saper, padre, se al tuo
Cenno obbedendo a lui recar mi deggio.

---

(1) Bhrigu era uno dei primi dieci uomini creati da Brahma; i suoi discendenti si dissero perciò Bhriguidi (in sanscr. *Bhârgavâs*); qui però ho messo Bhrigu al plurale per il verso, come per Bhrĭguidi.

Digitized by Google

V.

Hotravâhana disse:
In una selva paventosa e fosca
Tu quel Rama vedrai, quel figlio antico
Di Ǧiamadaghni illustre. Ei la sua stanza
Pose, già son molt'anni, alle pendici
Irrigue del Mahèndra, che de' monti
Tutti è sovrano, dilettoso albergo
Di antichi solitari e di Gandharvi,
Dei canti amici (1), e di leggiadre ninfe
Che han care quelle valli e da le genti
Apsàrase son dette (2). A quell'eccelso
Loco adunque ti reca, Amba diletta;
E poi che il gran guerrier con un umile
Chinar di capo avrai, come conviensi,
Onorato così, lui che fedele
A' voti suoi fu sempre e a penitenza
Crebbe negli anni, di favor richiedi,
D'aita e di pietà. Tutti i tuoi tristi
Casi gli narra, e ciò che far per noi
Fu definito, ancor gli esponi. Al suono
Del nome mio, non negherà il richiesto
Favor quel grande, io t'assecuro. A lui
Mi lega, o figlia, antica un'amicizia,
A lui ch'è a Giamadaghni inclita prole,
Eroe primo fra l'armi, invitto e illustre.
Così parlava alla fanciulla il prence
Hotravàhana antico, allor che il piede
In quell'ermo ponea di saggi ostello

---

(1) I Gandharvi sono Dei di ordine inferiore, musici di Indra (cfr. il greco Κένταυρος).

(2) Le *apsarase* sono le danzatrici celesti; il loro nome significa le *scorrenti sulle acque*, e corrispondono alle Ninfe dei Greci.

Digitized by Google

Di Rama un de' seguaci, il più diletto
A lui fra tutti, venerando in vista,
Akritàvrana, un prode a' tempi suoi
Temuto e grande. Si levâr d'un moto,
Al comparir del regal saggio, e onore
Così fergli, i romiti, che l'ombrosa
Foresta ad abitar s'erano addotti
A mille a mille da gran tempo; e in piedi
Levossi tutto ossequïoso il pio
Hotravàhana ancor per onorarlo,
De Sringiayi il signor. Poi che cessate
Fur le onoranze, ai lor posti i romiti
Si assiser novamente e quell'illustre
Locâr nel mezzo. In placidi discorsi
S'intrattenner que' saggi, e lungamente
Gioîr del ritrovarsi in quella selva
Riuniti ancor, rimemorando i casi
Intravvenuti a ognun nei dì trascorsi.
E allor, poi che al narrar fu posto un fine,
Il saggio a interrogar faceasi in atto
Riverente e compunto il pro' guerriero
Hotravàhana, e sì del suo signore,
Del magnanimo Rama il richiedea,
Di quel di tutti i sapïenti primo,
Figlio di Giamadàghni. Ed or, dicea,
Rama dov'è? Quel penitente antico
Potre' io riveder? Rispondi, o saggio
Conoscitor dei Vedi, o nelle sacre
Leggi versato, Akritavràna illustre.
Akritavrana disse:
Sempre, o signor, di te fa ricordanza
Rama, e sovente udii queste parole
Da lui medesmo: « È a me primo di tutti
Amico, e come tal stimo ed onoro,
De' Sringiayi il regnante inclito in armi,
Sapïente regal ». Ma se vederlo,
Signor, tu vuoi, qui 'l rivedrai dimani

Digitized by Google

Allo spuntar dell'alba. Ei pur desìa
Di rivederti, e qui appunto voglioso
Del caro aspetto del suo dolce amico
Diman sarà... Ma chi è costei? rispondi
(E Amba segnava con la mano intanto);
Costei come potè la selva orrenda
Penetrar, qui condursi in mezzo a voi?
Di chi figlia si dice? Io da te questo,
Hotravâhana illustre, udir vorrei.
Hotravâhana disse:
Questa, o beato, è della figlia mia
Leggiadra figlia, a me diletta, in quella
Reggia dei Kasi celebrata e grande
Nutrita un dì, dal padre suo, signore
Di quella terra, a scegliersi con l'altre
Suore addotta uno sposo, ai prenci in mezzo
Nel regio ostello accolti. È delle suore
La maggiore costei; Amba n'è il nome.
Tutti, già tel dicea, nella regale
Dimora i prenci giovinetti accolti
Eran, d'amore accesi, e per le belle
Figlie intanto quel re con regia pompa
Festa solenne celebrar volea,
Di lor nozze nel giorno. Ma sull'alta
Soglia s'appresentò Bhishma, l'audace
Di Santânu figliuol gagliardo e illustre,
All'improvviso. I nobili garzoni
Tutti oltraggiò, rapì le figlie, i prenci
Sfidò alla pugna e li atterrò, dall'arco
Disprigionando le saette alate,
Poscia, festante e di sè lieto e seco
Le fanciulle traendo, alla munita
Città tornò di Hastinapura. Accanto
Alla regina allora, alla pudica
Satyâvati narrò quel valoroso
L'alte sue imprese e poscia al suo fratello
Le fanciulle assegnava, al prode e illustre

Digitized by Google

Vicitravirya. Lesse in suo pensiero
Costei frattanto e a preparar solenni
Feste per quelle nozze il vide intento,
Sì che a lui si accostando, a' suoi fedeli
Consiglieri nel mezzo, in cotal guisa
A favellar gli prese: « È il re dei Salvi
L'eletto del mio cor, prence. Al fratello
Contro mia voglia tu non puoi donarmi,
Se pur le leggi osservi e il dritto onori,
O della Ganga generoso figlio ».
Ciò udendo quel signor, de' suoi fidati
Consiglieri esplorar volle la mente,
E poscia, anco al voler della pudica
Satyàvati cedendo, alla dimora
Del re dei Salvi la mandò. Dei Salvi,
Libera omai, giunta al regale albergo,
Tutta festante appresentossi al sire
Di quella terra e questi gli rivolse
Detti opportuni: « M'ha disciolta, o prence,
E ridonata a libertà quel prode
Di Santànu figliuol, Bhishma possente.
Già da gran tempo, o re, questo mio core
Ch'arde per te, per suo t'ha eletto. Il giorno,
Ecco, è venuto che osservar la tua
Impromessa tu dèi ». Ma il re dei Salvi,
Dubitando per lei, per li passati
Casi suoi, la respinse e discacciolla
Dalla regal dimora. Ellà, tu il vedi,
Qui si trasse affannosa, alla foresta
Di penitenti eccelsi inclita sede,
Disïosa ella pur di consacrarsi
Al viver duro dei romiti. Intanto
Io qui giugnea, la riconobbi al nome
Della regal sua casa; ella è l'adorna
Figlia infelice della figlia mia,
Che de' suoi mali origin prima accusa
Quel della Ganga formidato figlio.

Digitized by Google

Ambâ disse:

Tali, o beato, son della infelice
I tristi casi e il ver ti disse e il vero
Ti narrò il genitor della mia madre
Che qui pur vedi, de' Sringiàyi il prence,
Hotravàhana illustre. Alle mie case
Mai più non tornerò, ne sii tu certo,
Penitente immortal, chè troppo io temo
La vergogna e il rossor, l'altrui dispregio.
Ma ben quel che dirà di Giamadaghni
L'antico figlio, pur farò, chè questo
Fia 'l meglio ancor. Tale è la mente mia.

VI.

Akritavrana disse:

Doppia sventura ci narrasti, o figlia.
Ma qual di questi due che or ti propongo
Spedienti opportuni, il miglior sia
Per te, ci narra. Umiliato e astretto
Ad osservar l'antica sua promessa
Vuoi tu il signor dei Salvi? Con l'invitte
Armi, oh sì! che costringerlo il possente
Rama saprà, per compiacerti, o figlia,
Nelle giuste tue brame. Ovver desii
A' tuoi piedi mirar vinto e prostrato
Nella polve quel Bhishma, dagli ardenti
Teli conquiso in ria tenzon dal prode
Figlio di Giamadaghni? E il tuo desire
Eseguirà il figliuol di Giamadaghni,
Pur che il prego egli intenda dell'illustre
Avo tuo, che qui è pur, figlia diletta
Dal leggiadro sorriso. Or qui da noi
Ciò che pur far si dee, tosto si esplori.

Ambâ disse:

Dalle case del padre io da quel Bhishma,
O romito, fui tratta; ma che il mio

Digitized by Google

Cor fosse addetto non sapea quel prode
Dei Salvi al regnator. Tutto in tuo core
Pensa, o signor, quindi per me si faccia
Ciò che il meglio parrà. Pensa che due
Prenci a' miei mali fur l'origin prima,
Bhishma il figlio dei Kuru, e quell'abietto
Signor dei Salvi. La cagion di mie
Sventure io già narrai. Questo sol bramo:
Ciò che pur far si dee, da te si faccia.

Akritavrana disse:

Al tuo dover conforme, al dritto e al giusto,
Fu la savia parola, o nobil figlia,
Che or pronunciasti. La sentenza mia
Ascolta e in cor la pesa. Ove quel figlio
Della Ganga immortal dalla paterna
Casa rapita non ti avesse a forza
E addotta quindi alle dimore eccelse
D'Hastinapura, il re dei Salvi, il capo
Chinando al cenno dell'invitto Rama,
Accolta pur ti avrebbe. Ma rapita
Perchè fosti da lui, tratta sul carro
Sì come preda al vincitor dovuta,
Dubbio cadde nel cor di quel signore
Dei Salvi abietto al tuo riguardo. O figlia,
O bella mia, sol Bhishma, e ben tu il vedi,
È de' tuoi mali la cagion primiera,
Bhishma che il re vinse dei Kasi, in sua
Forza fidando sol. Da lui comincia
La tua vendetta adunque. È questo il vero.

Ambâ disse:

Anche a me, del mio cor nel più profondo,
Questo pensier si sta, Brâhmano eccelso:
Armar contro di lui vorrei la mano
Di tal che il disfidasse e l'uccidesse
In ria tenzone. Ma sia Bhishma, o il prence
Dei Salvi ancor, sia pur quel che tu vuoi
De' miei mali l'autor, quello soltanto

Digitized by Google

Tu punisci, o romito. È questa sola
Del trafitto mio cor la fiera brama.
Bhîshma disse:
Tra lor così a parlar stavansi intenti,
E il giorno se n'andava e su pel cielo
Già la notte salìa placida e lenta,
Da un lene venticello, or fresco or caldo,
Annunziata. Della selva allora
S'appresentava al varco il prode e illustre
Figlio di Giamadaghni e risplendea
Di sole in guisa. L'attorniavan tutti
I discepoli suoi; sul capo avea
In ampia treccia avvolto de' capelli
Lunghi e folti il volume, e le robuste
Membra gli ricoprìan morbide pelli
Di agresti cervi. Nella destra un brando
Tenea, nella sinistra un poderoso
Arco immortale e dietro da le spalle
La scure gli pendea. Corse egli incontro,
E splendea come sole, al suo diletto
Hotravàhana e lui primo onorava;
E al vederlo i romiti d'un medesmo
Moto sorgean dai seggi e su la fronte
Congiungendo le mani e le pupille
Atterrando facean di riverenza
Un chiaro segno a quell'eccelso antico.
Amba inchinossi ancor; gli altri una coppa
Di dolcissimo miel porgeangli intanto
Premurosi e cortesi, ed ei la coppa
Accettava e sedea di lor nel mezzo
Al più orrevole loco. I lor trascorsi
Casi allora narrârsi ambo gli amici,
Di Giamadàghni il figlio e il prode e illustre
De' Sringiayi signor. Al fin del lungo
Racconto, a Rama si rivolse e in questi
Commossi accenti gli parlava il grande
Hotravàhana: È questa che tu vedi,

Digitized by Google

Rama, de' Bhriguìdi eccelsa prole,
La bella figlia della figlia mia,
Amba infelice, del signor dei Kasi
La prima figlia. Odi, o signor, da lei
De' suoi mali il racconto e il ver ne apprendi;
Tu l'aìta, chè il puoi, famoso saggio.
Il ver, suvvia, mi si racconti, a lei
Così Rama dicea. Tremante allora
Gli si accóstava la fanciulla, e al suolo
Chinando il capo gli stringèa le piante
Tra le sue mani, di nelumbio in guisa
Morbide (1) e bianche come neve, onore
A quel saggio immortal così rendendo.
Piangeva intanto e a le pupille un velo
Le fean le lagrime erompenti, e in piedi
Stavasi ancor, pregando ai mali suoi
Pronta un'aìta, ma formar parola
Ancor per la vergogna non sapea.
Râma disse:
Come al signor de' Srìngiayi appartieni,
O fanciulla regal, così a me pure
Appartieni e sei mia. Parla, i tuoi mali
Ci narra omai. Ciò che a te pur fia bello
Io ben farò, te n'assecura, o figlia.
Ambâ disse:
A' tuoi piedi, o beato, ecco io mi prostro
Implorando pietà. Da orribil turbo
Tu mi salva di mali e fuor da un pelago
Mi traggi di sventure.
Bhîshma disse:
La dolente
Contemplava il romito, e le sue vaghe
Forme ammirando e la sua fresca etade

(1) Il loto, o nelumbio (in sanscr. *padma*), pianta acquatica, fornisce molte immagini predilette ai poeti indiani, che non sono veramente di nostro gusto.

Digitized by Google

E le tenere membra in cor sentìa
Sorger questo pensier: Che dirà mai,
Che chiederà costei? — Così pensando
Commoversi sentìa tutta a pietade
L'alma nel petto, e a lei novellamente,
Si racconti, suvvia, disse. E la bella
Dal sorriso gentil tutti i suoi mali
Esponea novamente a quell'illustre
Figlio dei Bhrigu. Ei l'ascoltava intanto
E gemeva con lei, per lei pensava,
Fin che al finir di quel racconto disse:
Io da quel Bhishma agitator di carri,
Figlio eccelso dei Kuru, andrò, mia figlia.
Ed egli al mio precetto, oh! ben dovrassi
Piegar, te n'assecura, egli signore,
Egli prence e guerrier. Che se ritroso
All'obbedir sarà, ben ch'ei divino
Figlio sia detto della Ganga, in aspra
Pugna il conquiderò con queste invitte
Armi immortali, e lui con tutti ancora
I consiglieri suoi torrò di vita.
Che se ancor questo, o figlia di scettrati,
Torna al tuo cor gradito, il prence ancora
De' Salvi ad osservar la sua promessa
Fia costretto da me.
Ambâ disse:
Pensa sol questo,
Onor dei Bhriguìdi, che renduta
A libertà sol fui quando il mio amore
Pel re dei Salvi udì dalla mia bocca
Bhishma, il prence dei Kuru, e che da lui
Ch'io solo amava, corsi, e a lui dinanzi
La sua promessa ricordai, che al fine
Ei non m'accolse per timor, per vile
Sospetto de' miei casi intravvenuti.
Pensa a questo, o signor, nella tua mente,
E ben vedrai quale alle mie sventure

Digitized by Google

Riparo sia. Ma questo io sempre fermo
Ho nel mio cor che sol di tutti i mali
Fu Bhishma la cagion, chè da lui solo
Fui tratta a forza dal paterno ostello,
Da lui vile e codardo e da più vili
Brame infiammato ancor, quando il signore
Oltraggiava dei Kasi e lo vincea.
Da lui pertanto, da lui sol cominci
La mia vendetta, chè da lui soffersi
Onta e vergogna, e questo è il sol desìo
Che in cor mi siede. Tu lo compi, o illustre
Figlio di Giamadàghni, e il mio nemico
Atterra e struggi, come un dì nel cielo
Indra immortal di Vritra la superbia
Fiaccò con le divine armi lucenti (1).

VII.

Bhîshma disse:

E Rama allor, della fanciulla udendo
L'immutabil desìo, da lei che ancora
Sospirava e piangea, con l'incessante
Prego assalito, Questo ancor, soggiunse,
Sappi, o figlia dei Kasi, ch'io giammai
Non torrei l'armi nè pugnar vorrei
Se non da eccelsi Bràhmani costretto
Alla difesa. Ma ben altro ancora,
E assai di più, farò per te. Vedrai,
Oh sì! vedrai Bhishma e il signor dei Salvi
Pentiti e umiliati e al mio volere
Obedïenti. Questo io per te sola
Far saprò, tel prometto, e tergi il pianto

(1) Vritra, il cui nome significa *colui che copre* (rad. sanscr. *vri*, coprire), simboleggia la nuvola nera e gravida di pioggia, ed è raffigurato sotto le forme di un mostro fulminato da Indra, che è il sole.

Digitized by Google

Dagli occhi omai. Ma l'armi io non potrei
Ripigliar senza biasmo. Un dì solenne
Promessa io fei di non toccar più l'armi
Se non di santi Bràhmani a difesa (1).
Ambâ disse:
Ma la sventura mia, Rama, che in Bhishma
Ha l'origin sua prima e ch'io sperai
Di cancellar per te, sperdi, o signore
Dell'armi invitte, e non frapporre indugio.
Râma disse:
Figlia dei Kasi, t'assecura, a' tuoi
Piedi vedrai, ben che possente e altero,
Bhishma prostrato e con la fronte al suolo;
E a ciò l'astringerà, questo ancor sappi,
La voce mia, cui contrastar non lice.
Ambâ disse:
No, no, signor. Tu atterra e tu conquidi
Quel superbo, che al par di maledetto
Spirto ha la voce rimuggente e chioccia.
Tal fu la tua promessa; io ben la udii;
Or compirla a te spetta, o saggio antico.
Bhîshma disse:
Amba così dicea, così parlava
Rama con lei, quando tra quella schiera
Di penitenti in piè levossi un saggio
Nella dottrina spirital versato,
E a Rama favellò: M'odi, o dei Bhrigu
Figlio; costei che a tua pietà ricorre,
Lasciar non dèi, nè di soccorso vuota
Respingerla da te. Se, alla battaglia
Bhishma ove sia da te sfidato, il suo
Error confesserà, vinto dirassi
E obedïenza presterà pentito

(1) Pare che qui Râma, dopo aver promesso nel primo impeto dell'ira, dopo, riflettendo, si penta di aver troppo promesso.

Digitized by Google

Al cenno tuo, ben vedi, almo guerriero,
Che di costei che qui ti prega, tutto
Fia compiuto il desìo, salva fia ancora,
Anzi attenuta la promessa tua
Con tutta fede. Ti rammenta, o saggio,
O romito immortal, che un dì di santi
Penitenti al cospetto, allor che uccisi
Fur da te i Kshatri tutti (1), una solenne
Promessa festi, irremovibil voto,
Che a tutti i penitenti, a tutti noi,
Bràhmani eccelsi, è conosciuto. « Un giorno
(Tu dicesti così, tu lo rammenta)
Ove scoprir poss'io dei sacri riti,
Dei Bràhmani un nemico, io con quest'armi
L'ucciderò, sia pur ch'egli si vanti
Bràhmano ancor, de' Kshatri alla guerriera
Stirpe appartenga, o nato in umil loco,
Un Vaisya o un Sudra detto sia (2). Chi prega,
Chi a me ricorre per aìta, io mai
Non lascierò fin che del sol la luce
Animerà le mie pupille. E s'anche
Tutta dei Kshatri la guerriera stirpe
In un raccolta sterminar potesse
Qualche ardito campione, io ben con questi
Dardi pennuti al suol lo stenderei ».
Tale, o signor, se ben rammenti, è il tuo
Voto d'un tempo. E Bhishma ancor, quel prode
Figlio dei Kuru, di sue forze altero,
Inebbrïato della sua vittoria,
I Kshatri vinse, i re nella magione
Atterrò del signor che ai Kasi impera.
A lui dunque ti reca e lo disfida
A una pugna mortal, famoso saggio.

---

(1) I Kshatri, o re guerrieri, formano la seconda casta indiana; la prima è quella dei Brahmani.

(2) Caste spregiate e vili.

Digitized by Google

Râma disse:
I voti miei ben mi ricordo, o illustre
Abitator di queste selve apriche,
Penitente immortal. Quel voto mio
Or compirò, come conviensi, e tutta
L'opra mia consacrando a questa afflitta
Che qui recossi supplicante, io stesso,
Con lei compagna, andrò là 've ha sua sede
Bhishma che la rapì. Che s'ei di pugna
Amante e disïoso al mio precetto
Piegar non vorrà il capo, io con quest'armi
Al suol lo stenderò. Cotal disegno
Ho in me fermato. Non son questi forse
Quelli ch'io sprigionai dall'arco invitto,
Dardi pennuti di volar bramosi,
Allor che tutti disfidando i Kshatri
A una pugna mortal, li sterminai?
Sì dicendo levossi, e coi romiti
Di partirsi fe' cenno alla dimane.
Ed essi tutta quella notte accanto
Al divo Fuoco si restâr con ricche
Offerte il propiziando e profferendo
Arcane preci. All'apparir dell'alba,
Di vittoria bramosi, alla partenza
Apprestavansi tutti, e quell'illustre
Figlio di Giamadàghni, dai romiti
Accompagnato, alla region volgea
Rapidamente il passo che di selve
Tutta vestita e lieta di perenni
Acque, dei Kuru ai valorosi figli
Era stanza gradita, e la dolente
Amba seco adducea, del re dei Kasi
La maggior figlia. Della Sarasvàti
Passando allor le nitide correnti,
Di Bhishma entrâr nel popoloso regno
I romiti e i guerrieri, e di lor schiera
A capo avean di Giamadàghni il figlio.

Digitized by Google

VIII.

Bhîshma disse:

Al terzo giorno (1) del mio regno agli ampi
Confini soffermato, il prode e illustre
Figlio di Giamadaghni, ai voti suoi
Sempre fedele, questo m'invïava
Comando espresso alto gridando e spesso
Il ripetendo: Al voler mio ti piega,
Bhishma, e obbedisci. Qui son io, dei regi
Il nemico mortal, dei Bhrigu il figlio.
Ed io che giunto ai miei confini il seppi,
Quelle grida ascoltando, arsi di gioia;
E più veloce del pensiero, al suo
Incontro m'affrettai. Mi precedeva
Una giovenca nella via, dovuto
Segno d'onore a quell'antico saggio,
Maestro mio; da Bràhmani attorniato,
Da sapïenti, nell'aspetto a Numi
Eguali in ciel, da sacerdoti illustri
Accompagnato io poi venìa, bramoso
D'ossequïarlo. Egli mi vide, i ricchi
Doni accettò, gradì le offerte e disse:
Bhishma, per qual ragion, da qual pensiero
Addotto mai, costei che qui tu vedi,
Amba infelice, del signor dei Kasi
La maggior figlia, contrastante invano,
Traesti alle tue case e la rendevi
A libertà? Da te rapita, il suo
Dritto costei richiama. E chi potrìa
Avvicinarla? Chi potrìa di sposa
Donarle il nome ancor, da che soffriva
Vïolenza per te? Fu discacciata

(1) Dopo che Ambâ era partita dalla casa di Bhîshma.

Digitized by Google

Dal re dei Salvi ancor, ben ch'ella a forza
Da te rapita si dicesse e vinta.
Or m'ascolta, o guerriero. Al cenno mio
Obbedisci e l'accogli e orrevol stanza
Le concedi in tue case. Il dritto suo
Riacquisti ella così, chè regalmente
Ella è nata, o signor, nella dimora
D'antichi prenci. Dispregiarla, o Bhishma,
Bello non è; di vili opra è cotesta.
Lo sguardo allor di quel vinto dall'ira
In volto sollevai, poscia risposi:
Al mio fratello, al pro' Vicitravirya
Questa fanciulla io non darei più mai,
Bràhmano eccelso. « Io son del re dei Salvi »,
Ella dissemi un giorno, ed io licenza
Le concessi al partir, sì che alle mura
Ella si rese di quel prence e tutto
Vide compiuto il suo desìo. Ma questo,
O Rama, sappi ancor, ch'io, nè per tema,
Nè per pietà giammai, nè per amore,
Nè per odio o desìo, scordar potrei
Le sante leggi che dei prenci in terra
Guida sono alla mente e freno al core.
A quegli accenti gli occhi orribilmente
Rama stravolse di grand'ira acceso,
E così favellò: Se al cenno mio
Piegar non ti vorrai, qui, in questo giorno,
Con questi ancor che qui ti fan corona
Consiglieri storditi, io co' miei dardi
Ti ucciderò. — Così vinto dall'ira,
Gli occhi rotando come fiamma ardenti,
Rama gridava, ed io con atto umile,
Con umili parole d'acquetarlo
Facea prova, ma invan, chè nel suo sdegno
Più e più quei s'accendea. La fronte allora
Al suol chinai, giunsi le mani e dissi:
Per qual, per qual cagion, Bràhmano eccelso,

Digitized by Google

Da me chiedi la pugna? Un dì, tu il sai,
Tutti del dardeggiar, del tender l'arco
I quattro modi mi apprendesti, e tuo
Discepolo son io, figlio dei Bhrigu.
Bieco squadrommi il Bhriguide e disse:
Gli offici tuoi verso il maestro adunque
Riconosci e li compi. O sia che in tue
Stanze accogli costei, figlia dei Kasi,
Al mio voler cedendo, o la ricusi,
Di qui, sappi, che tutto il racquetarsi
Dell'ira mia dipende. Or la ricevi,
Or l'accogli, chè te, lei ricevendo,
Così salvi e tua stirpe. D'uno sposo
Lieta costei non anderà giammai,
Da che a forza da te, Bhishma, fu tratta
Invan piangente dal paterno ostello.
Così Rama parlò, quel di nemiche
Città distruggitor, figlio dei Bhrigu.
Ed io gli rispondea: Stima non giusta
Dell'opre mie tu fai. Perchè t'affanni
E si turba il tuo cor? Che tu maestro
Mi fosti ripensando, io d'ascoltarmi
Ti prego ancor. Costei libera e sciolta
Da ogni vincol per me, là 've il desìo
Del suo cor la traea, senza che alcuno
L'impedisse, si rese. E chi, rispondi,
Nelle sue case accoglier mai vorrìa
Donna che ad altri ha la sua fè sacrata,
Maligna serpe, quando ei sappia ancora
Quali sventure e quali vizi apporti
Donna con sè che calda sia d'amore?
Ond'è ch'io per costei, s'anco dal cielo
Indra a me minacciasse il suo corruccio,
Onta al mio nome e alle divine leggi
Che ai re son guida, non farò giammai.
Ma tu, signor, mi sii propizio; e s'altro
Pensi di me, suvvia, ciò che presumi

Digitized by Google

Di far, si faccia. Ma rammenta in pria
Che tra i carmi vetustì onde anco a noi
Sceser dei padri le dottrine sante,
Questo si legge ancor, che un dì l'eccelso
Marutta già cantò stirpe di regi,
Di gran cor, di grand'alma. Il sacro vate
Così dicea: « Ben puote obedïenza
Al suo maestro diniegar chi ingiusto
Comando ne riceve e travïato
Ne vede il cor da sùbito disdegno,
Sì che dal ver più non discerna il falso ».
Ed io, forse che or or di mio maestro
Il nome non ti diei per reverenza,
Per amor che ti porto? Ma la tua
Dignità offendi, o Rama, e per disdegno
Con me aneli a pugnar. Chi mi fu un giorno
Maestro, io non vorrei con questa mano
Atterrar nella pugna, e meno ancora
Chi Bràhmano si dice e a penitenza
Crebbe nei sacri boschi. Ma (e perdona
S'io dico il ver) chi della pugna in mezzo,
Dell'armi nel fragor, sì come rege
Che dai Kshatri discende inclite prove
Dando del suo valor, Bràhmano incontri
Che il minacci e il disfidi e il suo proposto
Lasciar non voglia, ed ei con le mortali
Punte al suol lo distenda, oh! non è reo
Di quel sangue, egli no, nè della colpa
Macchiato ei resta di sacerdotale
Sangue versato. Questo è delle sante
Leggi, o Rama, il tenor; sì che dei Kshatri
Sostenendomi al dritto, io pur mi dico
Un d'essi e come tal qui ti sto innanzi,
O penitente antico. E chi al suo stato
L'opere sue conforma, oh! non calpesta
De' padri suoi le leggi e da ogni biasmo
Tornasi immune. E dirò ancor che merta

Digitized by Google

Maggior biasmo colui che il dritto e il giusto
Ben conoscendo e dove il falso stia,
Incerto poi nell'opre sue si mostra,
Nel dubbio ondeggia e nulla fa. Di lui
Fia per certo miglior chi senza ambagi
Pronto si mostra nell'oprar, di franca
E libera favella. Ed io, smarrita
Poi che da te fu la ragion del giusto,
Eccomi pronto; senza indugi io l'armi
Ripiglierò. Vedi, signor, se forti
Son le mie braccia, se vigor mi resta
In queste membra ancora insuperato,
Vedi s'io tremo. Poi che in tal ventura
Tu' m'adducesti, ciò che far mi fia
Concesso, io ben farò. Là nell'aperto
Pian dei Kuru a pugnar teco son pronto,
O sacerdote. Ti prepara intanto,
Se t'è dolce il pugnar. Là dalle mie
Punte mortali al suol disteso, al regno
Degli sconfitti scenderai, da lui
Che sfidavi, e da' suoi colpi tremendi
Fiaccato e domo. Là ti reca, o saggio,
Cerca il campo dei Kuru e là m'aspetta,
Chè a ben pugnar atto è quel campo, e tosto
Io pur verrò, chè in me pur sento il fiero
Desìo destarsi. Ti rammenta ancora
Che il loco è quello ove i funèbri riti
Al tuo gran padre celebrasti un giorno,
E ch'io tosto là pur starommi intento
A celebrar per te, vinto ed ucciso,
Il rito funeral con quella cura
Che a' pari tuoi si debbe. Or va, t'affretta,
Chè ben la tua superbia, ai sacerdoti
Sconveniente e ai Bràhmani guerrieri,
Io fiaccherò. Ma poi che un dì, di folle
Ardir gonfio e di folle tracotanza,
Là ti vantasti che sconfitti i Kshatri

Digitized by Google

Fur da te solo, ascolta. Ancor non era
Bhishma nato in quel tempo o un re che a lui
Fosse pari in valor. Nacquer dipoi,
Nell'età che seguîr, gli eroi veraci,
I belligeri invitti; e sol tra vili,
Tra gente imbelle fece allor sue prove,
Inclite prove, il tuo valor. Ma il forte
Che tua superbia fiaccar dee, dell'armi
Farti scordar la voglia, è qui. Dei Kuru
Figlio si vanta e Bhishma è detto ed io
Quel mi sono, o signor. Vediam se ancora
Sfidar presumi del mio braccio i colpi.
Sorrise alquanto e disse: Aneli adunque
Tu pur, Bhishma, alla pugna, e il tuo desire
Si compia omai. Vien meco, io ti precedo
Dei Kuru al piano, poichè il vuoi. Là pure
A mirarti verrà dalle mortali
Punte trafitto e al suol giacente, ai cani
Pasto e agli augelli, la tua madre antica
La diva Ganga. Ella che al mar discende
Con l'acque risonanti e che l'erbose
Sue sponde a Siddhi e a Ciàrani gradito
Albergo vede (1), allor che dalle mie
Frecce disteso ti vedrà sull'erba,
Tutte farà sonar di dolorosi
Pianti le selve, nè acquetarsi al duro
Caso saprà, chè tanto duol giammai
Non crederà che il cor d'una immortale
Diva trafigger possa, ella, che, figlia
Di Bhaghìratha, un dì dalle nevose
Cime dell'Himavante al mar discese (2).

---

(1) Semidei che abitano le selve e le sponde dei fiumi.

(2) La Gangâ, o Gange, è qui detta figlia del re Bhaghîratha perchè egli con dura penitenza impetrò dagli Dei che il divino fiume dal cielo discendesse in terra, e bagnando i corpi morti de' suoi antenati figli di Sagara, li facesse degni di salire al cielo. La storia di Sagara e de' suoi 60,000 figli, la penitenza di Bhaghîratha e la discesa della Gangâ, o Gange, è narrata nel *Râmâyana* (Adik. XL-XLV).

Digitized by Google

Troppo amante di pugna ella del divo
Sole alla luce ti produsse, e troppo
Disïoso di sangue. Or va, ti prendi
Il carro e l'armi, o forsennato, e al loco
Designato ti reca e là m'attendi.
Il tuo voler si faccia, io gli risposi
Ed a man destra l'inchinai col capo,
Lui venerando che maestro mio
Pur si diceva e di città nemiche
Distruggitore. Di pugnar bramoso
Ei si recava intanto al designato
Campo dei Kuru, ed io tornava al mio
Regale ostel di Hastinapura. Il grave
Caso a la veneranda genitrice,
Satyàvati, narrai. Benaugurose
Parole ella mi disse, e lieti auguri
I Bràhmani mi fero ed io con dolci
Detti li ricambiai. Salii sul carro
Che bello e artificioso e rilucente
Da due bianchi cavalli fuor dal regio
Ostel fu tratto. Avea quel carro mio
Risonanti le rote e un bel sedile
Tutto coperto di villose pelli
Di uccise tigri, e tutto risplendea
Come astro nella notte. A me d'accanto
Sedea l'auriga, un prode a' tempi suoi
Nell'armi esperto e di gran cor, che molte
Pugne avea visto, meco avea comuni
La gloria e il sangue, e nel guidar cavalli
Tutti gli altri vincea. Forte corazza
Tutta in bianco dipinta io rivestia
Atta a svïar delle nemiche punte
L'impeto in guerra, e dietro da le spalle
Un arco mi pendea candido e forte.
Io così m'avvïava, e un bianco ombrello
Steso sul capo, dai cocenti raggi
Del sol mi difendea, l'aria all'intorno

Digitized by Google

Rendeanmi fresca dolcemente scossi
Bianchi flabelli, e in candide e succinte
Vesti così con bianche bende intorno
Al capo uscii dalla città, da mille
Grida festose accompagnato e mille,
Chè i cittadini s'affollando a gara
Sul mio passaggio m'augurâr vittoria.
Giunsi al campo dei Kuru, al destinato
Loco all'aspra tenzon, chè i miei cavalli,
Del vento al paro o del pensier veloci,
Colà mi trasportâr dal fido auriga
Incitati alla corsa. Era già pronto
Rama in quel loco e m'attendea. Venimmo
L'uno dell'altro incontro e già la pugna
Stava per cominciar. Schierârsi intorno
Di veder disïosi i penitenti
E di Rama i compagni, ed io marina
Conca afferrai che mi giacea sul carro,
E tal suono ne trassi che le selve
Ne rimuggiro intorno orrendamente,
Dentro sì forte vi soffiai. Dintorno
Eran di quella pugna i penitenti,
Già tel diceva, spettatori. Un suono
Per l'aria allor si udì di armonïose
Voci e di canti fra le nubi, e scese
Di ghirlande una pioggia dai convessi
Padiglioni del cielo. Eran le schiere
Degli Dei tutti, Indra con lor, che l'aspra
Immortal pugna a rimirar venièno,
Le celesti dimore abbandonando.
M'apparve allor nelle sue belle forme
La madre mia, la Ganga, che i viventi
Tutti ristora con le limpid'acque
Che giù dai monti mena, e con afflitto
Sembiante mi parlò: Che far presumi,
Che osi tu far, mio figlio? Oh! da quel Rama
Io ben mi recherò, con l'incessante

Digitized by Google

Pregar ben lo torrò dal suo proposto,
Ben gli dirò che a lui, che a lui non lice
Contro all'alunno impugnar l'armi in guerra.
Ma tu intanto dall'ira subitana
Ti spoglia e cessa il minacciar, chè invitto
Guerriero è questo penitente antico
Che osi sfidar. Non sai che i Kshatri tutti
Egli un giorno atterrava, all'immortale
Siva egual nel proromper del suo sdegno...?
E tu affrontar presumi, o forsennato,
Con coteste armi tue sì gran nemico?
Giugnendo allor le mani in riverente
Atto sul capo, alla mia madre i casi
Trascorsi raccontai, com'io tentassi
Di placar quel furente. Ella recossi
Da lui per me piangendo e di placarlo
Fea prova indarno. Non pugnar, dicea,
Rama, col figlio mio, ch'ei ti fu un giorno
Discepolo devoto e obedïente.
E Rama a lei che supplicava, Al tuo
Figlio ritorna, disse, e al voler mio
L'adduci; e ov'egli si rifiuti e nieghi
Obedïenza, ad incontrarlo io stesso
Andrò e sull'erba il stenderò trafitto.
Vaisampâyana disse (1):
E la Ganga immortal, pel figlio suo
Vinta da amore, a lui rendeasi e ancora
Il supplicava. Ma di gran disdegno
Bhishma ardeva nel cor, sì che il suo prego
E il pianto suo respinse; ed all'estremo
Del campo intanto si mostrava il prode
Figlio dei Bhrigu, ai voti suoi fedele,

(1) Vaisampâyana è il nome di un sapiente, in bocca del quale è posto il racconto del *Mahâbhârata*. Dicesi che egli l'abbia raccontato al re Gianamegiâya, allorquando questi nella città di Takshasila celebrò il sacrifizio dei serpenti. Vaisampâyana alla sua volta aveva udito il racconto da Vyâsa (v. più innanzi).

Digitized by Google

L'armi invitte squassando e ad alta voce
Bhishma invitando alla mortal tenzone.

IX.

Bhîshma disse:

Sorrisi al rivederlo, e a lui che fermo
La battaglia attendea, così parlai:
Rama, come potrei stando sul carro
Combatter teco, e tu col piè la molle
Erba premi del suol? Monta sul carro,
Brâhmano antico, e la corazza ancora
Ti vesti, se pugnar meco pur vuoi.
E quegli di rimando: Il duro suolo
È il carro mio, son miei cavalli i Vedi
Assiduamente meditati, e l'etra
Che mi circonda, è il mio cocchier, corazza
La preghiera ch'io fo. Da questa, o Bhishma,
Cinto e difeso qui a pugnar men venni
Con te, figlio dei Kuru, e sai s'io tremo.
Così dicendo sprigionò dall'arco
Le mortali saette e mi costrinse
A indietreggiar. Subitamente allora
Mi rivolsi, e vid'io, vidi che sopra
A un carro eccelso egli sedea, creato
All'istante da lui per la divina
Forza del meditar (1). Splendea quel carro
Di stella in guisa, qual città, di prenci
Inclita sede, ben ricinto e forte,
Tutto cosparso d'or, da generosi
Cavalli, al giogo uniti e di celeste

(1) Come si vede da questo esempio, gli Indiani attribuivano potenza sovrumana alla vita contemplativa od ascetica, per la quale si potevan far anche miracoli.

Digitized by Google

Sangue, agitato. In un lucente arnese,
Su cui ridea del sol scolpito in oro
E della luna la gioconda imago,
Tutto rinchiuso, si tenea sul carro
Di Giamadaghni il figlio, e una faretra
Al fianco gli pendea, splendeagli in pugno
Un arco immenso, e gli sedea d'accanto
Akritàvrana antico, il più diletto
Dei discepoli suoi, dei sacri Vedi
Assiduamente alla lettura intento,
Di castissima vita, e con esperta
Man le briglie reggea, di quell'iroso
Ben degno auriga. Non cessava intanto
Dal chiamarmi alla pugna il pro' guerriero,
Ma tumido nel cor d'irrefrenato
Sdegno, Suvvia, gridava, a che si tarda?
Vieni, o Bhishma, a pugnar. — Tutto io sentiva
Arricciarmisi il pelo a quell'accento
E commoversi il cor. Spinsi i cavalli
Incontro a lui che risplendea sul carro
Di sole in guisa e già tutto, di sua
Ineluttabil forza altero e gonfio,
De'Kshatri in cor pensava allo sterminio,
Io sol contro a lui sol. Quando vicino
Gli fui, rattenni i miei cavalli e un lieve
Salto spiccando giù discesi a terra,
L'arco deposto in prima. A piedi allora
A lui mi avvicinando, con umile
Chinar di capo l'onorai, chè antico
Saggio e maestro mio detto pur era,
E a favellar così gli presi: Io teco
Dunque pugnar dovrò? con te che prode
Ti vanti e insuperato, e mio maestro
Già fosti detto, a tutte obedïente
Le sante leggi dei romiti?... Or via
Vittoria d'augurar non ti dispiaccia
Al discepolo tuo, maestro antico.

Digitized by Google

Râma disse:
Da chi desìa felicità qui in terra
Oprar si dee così, figlio dei Kuru.
Questa è la sacra spirital dottrina,
Questa è la via de' saggi. Ecco, a la pugna
Son pronto io già. Colto ti avrìa, ben sappi,
La mia maledizion, quando ritroso
Stato fossi al pugnar, nè qui con l'armi
Fossi venuto, o reggitor di queste
Ampie contrade. L'armi afferra, o prode;
N'è tempo omai. Pugna da forte e tutto
Dispiega il tuo valor, desta del tuo
Gran cor l'ardire. Ma augurarti io mai
Vittoria non potrò, chè a me di contro
Stai qual nemico ed atterrarti io voglio
Qui dei Kuru nel pian. Vieni, suvvia,
Combatti con valor. Caro mi sei,
Perchè a pugnar se' pronto e in cor timore
Non accogliesti nel venir qui a morte.
L'inchinai novamente e sull'eccelso
Carro in gran fretta risalii. La conca
In pugno mi recai, quella sonora
Marina conca tutta in or legata,
E dentro vi soffiando un suon guerriero
Alto e tremendo fuor ne trassi. Allora
La pugna incominciò che molti e molti
Giorni durar dovea, tra me, tra lui,
Di vittoria bramosi. Un folto nembo
Dall'arco sprigionò Rama di alate
Mortali punte; esse pioveano a cento
In tutte parti e a cento, e n'ebber danno
E i miei corsieri e il mio fidato auriga.
Io non piegai però. Fermo sul carro,
Armato di gran cor, delle volanti
Frecce il rovescio sostenea. Col capo
Devotamente allora i santi Numi
Venerando che in cielo hanno lor sede,

Digitized by Google

E i Bràhmani con lor, schiusi le labbra
A un lieve riso e mi rivolsi a Rama.
Rama, diss'io, ben che tu ingiusto meco
Nell'opre tue ti mostri, ancor ti onoro
E ti venero ancor. M'ascolta e vedi
S'io le leggi osservar so che gli antichi
Padri a noi tramandâr. Non io pugnando
Contrastar mi presumo i merti tuoi
Di penitente, non i santi Vedi
Che meditasti, non di sacerdote,
Di Bràhmano immortal la gloria illustre.
Ma ben di Kshatro contrastar l'offesa
Dignità voglio in te, chè si diparte
Dalla schiera de'suoi, Kshatro diventa
Col ripigliar ch'ei fa l'armi omicide
Un Bràhmano che ancor ricco sia detto
Di penitenza. L'arco mio robusto
Mira, o gran saggio, e del mio braccio il nerbo;
Io ben t'infrangerò colle volanti
Frecce quest'arco tuo che or vai squassando.
Dissi, e un dardo slanciai dall'arco invitto.
La mortal freccia non invan dal teso
Nervo mi uscì, chè su l'estrema punta
Colpì l'arco di Rama e infranto al suolo
Il fè cader. Non mi ristetti allora,
Ma cento e cento avvelenati dardi
Dall'arco io liberai. Le acute punte
Trasvolando per l'aria, di nemico
Sangue bramose, o cadder sull'eccelso
Carro di Rama, o a lui sceser, di doglia
Apportatrici, tra le carni e l'ossa.
Nelle sue membra infisse, di ceraste
O di colubri velenosi in guisa,
Il sangue in copia ne traean che in ampie
Stille giù discendea del valoroso
L'armi bagnando e l'immortal suo carro
Dal quale ei combattea. Di Giamadàghni

Digitized by Google

L'immortal figlio del suo sangue asperso
Aspetto avea del Meru, eccelso monte,
Allor che da' suoi gioghi ampi ruscelli
Fa discender di fuoco ribollente
Nelle valli profonde. O qual talora
Nella foresta inospita e selvaggia
Dell'anno al declinar sospinge al cielo
Carchi di fiori rubicondi i rami
Un ombrifero asòka (1), o qual di rossi
Fiori tutta si mostra una frondosa
Butea vestita, tal, di sangue asperso,
Rama parea, de'Bhriguìdi il figlio,
In quell'aspra tenzon. Cieco per l'ira
Un altro egli afferrò d'immortal tempra
Arco robusto, e contro a me dal teso
Nervo ne sprigionò di aguzzi dardi
Che avean penne dorate, un folto nembo.
Nelle carni m'entrâr sì come serpi,
O come vampe di cocente foco,
Le mortifere punte, ed io sul carro
Per poco vacillai, chè immortal forza
Le sospingea. Pur mi frenai, nel core
Ridestai la speranza, e di grand'ira
Nell'alma acceso, alla mia volta a cento
E a cento liberai dall'arco invitto,
Quai serpi velenosi, i dardi acuti
Che via volando, come fiamme ardenti,
Oppresser l'avversaro. Ei là sul carro
Per l'aspra doglia di furente in guisa
Smaniava e si storcea, sì che nel core
Per lui sentii pietà. Rattenni i colpi
E piangendo gridai: Oh! sciagurata,
Oh! ria tenzon; de'Kshatri ancor più ria
La sorte e la fatal legge che all'armi

(1) L'asoka (in Stor. Nat. *Jonesia asoka*) è un albero dal quale i poeti Indiani traggono molte immagini; il suo nome significa in sanscrito *assenza del dolore.*

Digitized by Google

Tutti insiem li consacra... Un gran misfatto,
Così gemendo io proseguìa dall'aspra
Doglia conquiso, un gran misfatto in questo
Giorno io pur feci, e mi vi astringe il duro
Dover de' Kshatri. Dalle mie saette
Fu per me violato il saggio antico
Che mi fu un dì maestro, il grande e illustre
Penitente a'suoi voti ognor fedele.
Piangendo io sì dicea. Lo giorno intanto
Già se n'andava. Il sol poi che degli egri
Mortali riscaldata ebbe la sede,
Coi mille raggi suoi lento scendea
D'occidente alle plaghe, e alla tremenda
Pugna un confin ponean l'ombre notturne.

X.

Bhîshma disse:
Allor dalle sue membra il fido auriga
Di Rama estrasse le veloci punte;
Me pur ne liberò, chè ingegno avea
Sagace e sperto in cotal cura, e i fidi
Cavalli ancor. Li abbeverò in un'onda
Che là presso scorrea limpida e fresca,
E li lavò. Sorse frattanto in cielo
L'alba novella, e allor che all'orizzonte
Del sol mostrossi il primo raggio, al loco
Io tornai della pugna. Al rivedermi
Sul carro assiso e tutto nelle forti
Armi rinchiuso ed a pugnar già pronto,
Carro novello e tutto risplendente
Apprestò Rama in un baleno. Incontro
Mi venne allor; da lungi il vidi, e il fiero
Desio di pugna gli scoprendo in volto,
L'arco deposi rilucente e un lieve
Salto spiccando giù discesi a terra.

Digitized by Google

L'inchinai con ossequio e umilïai
Dinanzi a lui la fronte, e poi, di pugna
Bramoso io pur, ratto salii sul carro
E brandii l'armi ben parando i colpi
Dell'avversaro. E in pria di alate punte
Sovra il suo carro un nembo io riversai,
Ed egli un nembo riversò di alate
Punte sul carro mio. Di sdegno ancora
Tutto egli ardea, sì che fidando in sua
Forza immortale, a me contro, quai serpi
Velenosi e mordenti, i dardi suoi
Incessante scagliava, ed io di contro
Con le mie frecce ribattea, che a cento
Saliano e a mille, i disperati colpi.
Armi divine allor, per ira cieco,
Rama afferrava; io le parai. Tremendo
Suono mandâr per l'aria le divine
Frecce ch'egli scagliò. Dardo immortale
Io presi allor; dal Vento procreato
Era quel dardo, e lo scagliai, ma il fiero
Colpo ne ribattè con altro dardo,
Opra immortal dei Gùhyaki operosi (1),
Di Giamadàghni il figlio. In su la tesa
Corda allora innestai, misterïose
Parole mormorando, un dardo ignito,
Sacro al Fuoco immortal; partì dall'arco
La terribile freccia, ma l'invitto
Rama d'un colpo fè caderne al suolo
L'acuta punta con un dardo eletto,
Inclito dono del signor dell'acque
Che il proteggea, dell'immortal Varuna.
Così di Rama io ribattea nell'aspra
Tenzon l'armi divine, e le divine

(1) I Guhyaki sono semidei che, come i Gnomi dei Greci e gli Zwerge o Nani dei Tedeschi, abitano sotterra; il loro nome deriva dalla radice sanscrita *guh* nascondere.

Digitized by Google

Frecce ei pur ribattea, ch'io dall'invitto
Arco mio sprigionava. Alfin lo sdegno
Rinfocolando nel suo cor, mirommi
Da manca al petto quell'illustre antico
E mi ferì. Dall'alta doglia oppresso
Caddi in dietro sul carro; e il fido auriga,
Privo di sensi mi veggendo, lungi
Dal loco mi guidò dell'aspro assalto.
Oppresso dal dolor, privo di vita,
Fuggente dalla pugna e costernato
Vidermi ancora e ne gioîr di Rama
I fidati compagni, e per la gioia
Alto levâr le grida, ed ululando
Akritàvrana ancor, Amba, dei Kasi
La maggior figlia, giubilò con loro.
Rinvenni alfin, conobbi il loco, e vôlto
Al fido auriga, Ti ritorna, dissi,
Fido cocchier, là 've m'attende il figlio
Di Giamadàghni; a ripigliar la pugna
Pronto son io; già dalle membra il fiero
Dolor partissi, ed io di me son donno.
Quegli allora si mosse, e al fatal loco
Mi portâr della pugna novamente
I veloci cavalli che sull'erba
Parean danzar, candidi e belli e al corso
Pari ai venti del ciel. Giunto al cospetto
Di Rama ancora, io l'investii da tutte
Parti incessante per desìo che avea
Della vittoria e per furor che in core
Mi sedea contro a lui, con una pioggia
Di volanti saette. I teli miei
Che diritto partìan, colpìan diritto,
Ei ribattea, senza crollar sul carro,
Con l'armi sue divine e al suol li fea
Cader spezzati. Più di cento e mille
Fur le saette mie, ma tutte al suolo
Caddero infrante. Arsi di sdegno allora,

Digitized by Google

E un dardo ignito, un infallibil dardo
Innestai sulla corda, con la mente
Colsi l'istante allo scagliar propizio,
E bramoso di gloria il liberai.
Vinto dal fatal colpo, in su l'eccelso
Suo carro alquanto vacillò, poi cadde
Privo di sensi al suol Rama, l'antico
Figlio di Giamadàghni. Ah! ah! gridaro,
Caduto e al suol disteso in rimirarlo,
I discepoli suoi. Tremò la terra,
L'aria oscurossi, e così parve il mondo
In quell'istante come se dal cielo
Caduto fosse, co' suoi raggi spenti,
Questo sol che ne apporta il chiaro giorno.
D'un moto istesso si levâr compresi
E d'ansia e di terror di Rama i fidi
Seguaci allora e i penitenti illustri,
E Amba con lor. Strinser fra le lor palme
Del caduto guerrier le fredde mani,
Il richiamâr con amorosi accenti,
Con fresche linfe e con incanti a vita,
Ed ei rinvenne. Con mal ferma voce,
Sollevandosi alquanto, a me si volse,
E, Bhishma, disse, qui t'arresta; omai
Morto sei tu! — Così dicendo, un dardo
Egli innestava sul ritorto nervo.
Ben dall'arco partì, ratta qual lampo,
L'ignita freccia, ben mi colse al fianco
Da sinistra e sul carro vacillai
Come albero che già d'un'affilata
Scure i colpi sentì; ben co' suoi dardi
Mi feriva i cavalli e m' investìa,
In sua forza fidando, il prode e illustre
Figlio di Giamadàghni. Io non tremai,
Ma dall'arco immortal, più del pensiero
Veloce, sprigionai l'aste pennute
Mirando a Rama. S'incontrâr nel mezzo

Digitized by Google

Dell'aereo cammin con urto orrendo
Le nemiche saette, e n' era il sole
Coperto a mezzo il ciel, parea di nubi
L'aria, serena in pria, tutta offuscata;
E l'aer turbato e il saettar de'raggi
Del vivo sole ingenerâr scintille
E fiamme e fumo, sì che le saette
Dall'aer portate s'incendiando, al suolo
Caddero incenerite. I colpi suoi
Rama sdegnato ancor non trattenea;
Ma l'ignite sue frecce io con le ignite
Mie frecce ribattendo, infrante al suolo
Tutte le fea cader. Scese frattanto
All'occidente il sole, e co' suoi raggi
Che lenti si morian dietro l'occaso,
Cessava ancora per quel dì la pugna.

XI.

Bhîshma disse:
Al comparir della novella aurora
E sorta in ciel la luce, io prontamente
A quello ritornai fiero contrasto
E d'armi e di virtù. Rama sul suo
Carro veloce mi attendea. Mi vide
Quel guerrier de' guerrieri a dritto il primo,
E m'assalì co' teli suoi bramosi,
Senza dir verbo, come fosca nube
Che giù dal ciel nella stagion più bella
Versa un nembo di gelida gragnuola.
Il fido auriga mio che in quell'orrenda
Tenzone il carro governando al fianco
Stavami assiso, dall'acuta freccia
Di quel possente fu trafitto, e cadde
Sul sedil riversato. Acre puntura
Fu quella vista miseranda al core

Digitized by Google

Di me che pur l'amava, ed ei dall'aspra
Doglia oppresso cadea, privo di senso,
Dall'alto carro al suol. Là sovra l'erbe
Tinte del sangue suo la cara vita
Per quel dardo ei lasciava, ed io che il tristo
Spettacolo vedea, stringermi in petto
Il cor sentii pel crudo affanno e smorte
Farmisi a un tratto e livide le guancie.
Spento l'auriga, giubilò del colpo
Di Giamadàghni il figlio, e un altro dardo
Contro a me sprigionò dall'arco invitto
Che piegossi stridendo, e me che ancora
L'estinto auriga compiangea d'acerba
Doglia offeso il sembiante, d'un fatale
Colpo raggiunse. L'arco in pria l'acuta
Punta incolse e me pur, sì che travolto
Giù rovinai dal carro, e senza moto
Giacqui sull'erba. Ucciso mi credette
Rama dal fiero colpo, e per la gioia
Che il cor tutto gli invase in quell'istante,
Ululò in guisa d'assordante tuono
Che fra le nubi romoreggia, e a lui
Fecer eco gridando i penitenti
E giubilâr con lui. Dell'aspro assalto
I Kuruìdi ancor, gli affini miei,
Stavan là intorno spettatori, e folta
Turba con lor di cittadini. Un fiero
Cordoglio allor tutti li assalse, e spento
Già mi piangean, quand'io disteso al suolo
Otto Brâhmani eccelsi a me venirne
Scorsi per l'aria, più del sol splendenti,
Più della fiamma ancor, che sugli altari
Le sacre offerte del mortal consuma.
Essi mi circondâr, cinsermi attorno
Le sante braccia, sì che il duro suolo,
Da lor protetto, io non toccai dall'alto
Carro cadendo; ma nell'aer librato

Digitized by Google

Su quelle mani affettuose e pronte,
Da lor, come cognato o un di lor schiera,
D'acque limpide e fresche ebbi la fronte
Bagnata in pria, d'affettuosi accenti
Ebbi il conforto, e un d'essi in cotal guisa
Favellarmi sentii: Bhishma, ogni tema
Discaccia omai da te; sorrider possa
La sorte all'opre tue, figlio di eroi. —
Queste parole ripetea più volte
Il Bràhmano divino, e sovrumano
Conforto io ne provai, sì che sul fianco
Levandomi così, girai lo sguardo
Intorno riposato, e vidi, oh! vidi
Starsi sul carro mio la veneranda
Genitrice, di tutte le correnti
La regina immortal. Stavasi a guardia
Del carro mio sonante e dei cavalli
E dell'armi la Ganga. Io la inchinai
Giugnendo su la fronte ambe le mani,
E poscia il carro risalii, le briglie
In mano mi recai, spinsi i cavalli
Del vento al par veloci, e mentre i raggi
All'occidente già calava il sole,
Colpo estremo tentando, all'aspro assalto
Con forze ritornai fresche e novelle.
Di doglia apportator, d'immortal forza
Un dardo allora io sprigionai dall'arco,
Dardo acuto e fatal. Dal fiero colpo
Conquiso rovinò dall'alto carro
Di Giamadàghni il figlio e l'immortale
Arco di man gli uscì. Colle ginocchia
Ei puntava sul suol, movea le mani
Intorno a sè dall'aspra doglia oppresso,
Sospirando e gemendo. Allor, caduto
Poi che fu Rama, il penitente antico,
Le nubi, in ciel s'agglomerando, in ampie
Stille di sangue si disciolser tutte

Digitized by Google

E sceser su quel pian. Di stizzi ardenti
L'aria ingombra parea ; velò i suoi raggi
Il sol che già scendeva ad occidente,
Tutti i venti destârsi e il suol di sotto
Cupamente muggì. Corvi e avoltoi,
Upupe e gufi uscian con urli infausti
Di quell'ombre godendo, e alti latrati
Di sciacalli si udîr, ringhi di cani,
Stridi d'augelli ed ululur di fiere.
Per quel colpo fatal così natura
Inorridir parea. Ma ricovrando
Il caduto guerrier novellamente
I sensi suoi perduti, alla battaglia
Tornar volea, ben che di forze scemo,
E ancor per l'ira accolta in cor fremendo,
L'arco dal suol già raccogliea, già un dardo
Traea dalla faretra, allor che intorno
Tutti di duol compresi e di pietade
I discepoli suoi co' penitenti
Gli si affollâr pregando. Ma lo sdegno
Rama giù non ponea, sì che dall'arco
Con sforzo immane liberò l'acuta
Poderosa saetta, all'arma eguale
Del signor della Morte (1), a me di contro.
Non m'incolse però. Scendea frattanto
All'occidente il sol co' smorti raggi
Tutto da un nembo di volante polve
Col bel disco velato, e già la notte
S'avvicinando con le fresche aurette
E con l'ombre tranquille, ancor per poco
Il sanguinoso assalto sospendea.

---

(1) Il dio della Morte o dei Morti è Yama figlio di Vivasvant (il sole) ; fu il primo che morisse per mostrare agli uomini la via dell'immortalità e della beatitudine, e perciò fu detto re dei Morti.

Digitized by Google

XII.

Bhîshma disse:

I ministri di gloria acuti dardi
Deposti allor nella magion paterna,
Prostrato al suol, de' Brâhmani e de' padri
Defunti venerai l'ombre divine,
I Numi tutti che hanno in ciel soggiorno,
L'alme de' prenci antichi e gli immortali
Spirti che errando van per le notturne
Ombre non visti, indi sui molli strati
M'abbandonai, cercando il mio riposo.
Ma il sonno domator già non discese
Sulle stanche pupille, ond'io pensando
Così andava fra me: L'orrenda pugna,
Di sventura e di duol cagion non dubbia,
Da lunghi giorni dura ancor, nè tace
L'alto disdegno in cor di quell'invitto.
Non io certo potrò, nel cor lo sento,
Quel mio nemico, quell'eccelso e illustre
Maestro mio, di Giamadâghni figlio,
Nella pugna atterrar. Ma se concesso
È a questa mano umiliar di lui
La tracotanza che mi assalse in prima,
Gli Dei che tutto ponno, a chiare note
Il rivelino a me per la notturna
Ombra benigni. È tal la mia preghiera.
Per le ferite dolorando ancora,
Tra speranza e timor con l'alma incerta,
Allor che in oriente già sorgea
Nunzia del dì l'alba novella, un dolce
Sonno mi si diffuse per le membra,
Profondissimo sonno; ed ecco innanzi
Venirmi ancora i Brâhmani divini,
Quelli ancor che dei Kuru là nel campo

Digitized by Google

Mi sostenner nel dì mentre dall'alto
Carro piagato io giù cadea, che in core
Con detti affettuosi ardor novello
Mi aveano infuso. M'apparîr nel sonno,
E così favellando ogni mio dubbio
Risolveanmi nel cor, mentre il mio letto
All'intorno cingean: Figlio dei Kuru,
Della Ganga immortal progenie illustre,
Suvvia ti leva e ti rincora e il tuo
Prisco valor ridesta e ogni timore
Discaccia dal tuo cor. Noi nella pugna
Ti difendiam. Non andrà mai dei Bhrigu
L'immortal figlio, il penitente antico,
Lieto per l'armi sue di tal vittoria;
Ma ben tu il vincerai nell'aspro assalto,
Tu sol ne umilierai la tracotanza
E la stolta superbia. Arma divina,
Cara ai celesti ed ai mortali, è quella
Che ora noi ti additiam, quella che un giorno
Cingesti, allor che in altra vita un'altra
Spoglia mortal vestivi. Or novamente
La riconosci; procreata un giorno
Dalla mente di Brahma, opra immortale
Del fabbro degli Dei, di Visvakarma,
Prasvàpa ha nome, e una letal virtude
Essa porta con sè (1). Non la conosce
Di Giamadàghni il figlio, e niun mortale
La conobbe giammai per l'ampia terra.
Tu la ricorda adunque e tu la cingi,
O magnanimo, ancor, come una volta
In altra vita la cingesti, e sola
Ti sia questa difesa. Un dì gli eroi
Tutti che han regno per l'altrice terra,

---

(1) *Prasvâpa* infatti significa *che fa dormire* (rad. sanscr. *svap*, dormire, e *svapna*, sonno; cfr. il gr. Ὕπνος, lat. *somnus* per *sopnus*, ant. nordico *svefn*).

Digitized by Google

Tu vincerai, li stenderai con essa
Privi di vita al suol; ma Rama antico
A morte non trarrai, chè di versato
Sangue sacerdotal l'orribil colpa
Ti macchierebbe allora. Un feral sonno,
Alla morte simil, di quell'illustre
Figlio di Giamadàghni per le membra
Diffonderassi allor ch'ei da quest'arma
Al suol cadrà trafitto. Celebrata
La tua vittoria allor, con quella istessa
Arma lo scuoterai dal suo profondo
Sopor, sì che per te sul sanguinoso
Campo dei Kuru ei sorgerà dal suolo
Ritornando alla vita e a questa luce
Del sole ancor le sue pupille aprendo.
Figlio dei Kuru, il salutar precetto
Che ora udisti da noi, con ossequente
Alma or fa di eseguir. Sul tuo sonante
Carro risali omai. Rama caduto,
Sia che spento o assopito il dica in sua
Stoltizia il volgo, non da noi si cura,
Chè sol questo sappiam ch'ei per tua mano
Non perirà. Ma tu cingi l'invitta
Arma frattanto, a cui gli Dei superni
Di Prasvàpa donâr l'inclito nome.
Dissero e disparîr. Ugual sembiante
Avean tutti fra loro; otto eran dessi,
Spiriti eletti, Brâhmani immortali,
Dalle sedi del ciel discesi in terra.

XIII.

Bhishma disse:
Scorsa la notte, io mi levai scacciando
Dagli occhi il grave sonno, e la divina
Visïon ripensando, sovrumano

Digitized by Google

Contento ne sentii. Là sul calpesto
Terren dei Kuru rinnovossi allora
L'ostinata tenzon con quell'antico
Belligero figliuol di Giamadàghni,
Ostinata tenzon, che a riguardarla
Tutte chiamava delle sacre selve
Le creature abitatrici e un freddo
Orror scorrer facea lor per le vene
Alla vista feral. Pioggia di dardi
Contro mi riversò dall'arco invitto
Rama furente, ed io le sue mortali
Punte svïai dal corpo mio, di frecce
Bramose di ferir con denso nembo.
Arse quegli di sdegno, e novamente
Ritornando all'assalto, un poderoso
Dardo volar fe' dalla cocca. All'arma
D'Indra o allo scettro del Signor dei Morti
Somigliava quel dardo fiammeggiante,
Genitor di scintille. Come stella
Che schiantata dal ciel solca gli aerei
Spazi sereni, trasvolò per l'etra
Velocemente la mortal saetta
E a sommo il collo mi colpì. Dall'ampia
Ferita allor, siccome rossa creta,
Mi sgorgò il sangue. Arsi di rabbia e un dardo
Al capo dirizzai di quell'invitto
Figlio di Giamadàghni, un dardo acuto
Di morte apportator, di velenoso
Serpe in guisa sottil, veloce e breve.
Il colpii nella fronte; e quell'eroe,
Di penitenza ricco, inclito in guerra,
Con l'asta che confitta nel bel mezzo
Dell'ampia fronte gli sporgea, di aerea
Rupe montana avea sembianza, allora
Che le nubi del ciel co' suoi supremi
Pinnacoli toccar sembra, di bianche
Nevi coperti eternamente. Un urlo

Digitized by Google

Di rabbia sollevò fino alle stelle
L'eroe ferito, e un dardo cuspidato
Sulla corda innestò, pari a quel dardo
Che in man scintilla del Signor dei Morti.
Come serpe fischiando uscì l'acuta
Freccia dall'arco, e con tal foga a mezzo
Del petto mi colpì, che riversato,
Tutto di sangue asperso, io rovinai
Dall'alto carro. Ma cessò ben presto
Il turbamento in me, sì che levandomi
Dal suol, ratto qual lampo, un dardo aguzzo,
Che sibilando trasvolò per l'etra,
Slanciai dal teso nervo; in su l'estrema
Punta dell'arco che brandìa l'eccelso
Romito, andò a cader la mortal freccia;
Ed ei sul carro vacillò, smarrissi,
E gli sguardi turbati ed iracondi
Gittò quà e là, per un istante incerto
E costernato. Il consolò con detti
Amorosi l'auriga, il sempre illustre
Akritàvrana, a lui fedel compagno,
E il duolo alquanto ne calmò. L'atroce
Disdegno e del suo cor l'alto corruccio
Ei però non depose, e un altro dardo
Cavò dalla faretra, un dì creato
Dalla mente di Brahma, e ch'ei si avea
Coi duri voti suoi, nell'alte selve
A penitenza addetto e all'opre austere
Dei contemplanti, procacciato. Io pure,
Di mia difesa amante, un dardo allora
Cavai dalla faretra, e procreato
Era da Brahma ancor quel dardo mio
Forbito e rilucente. Le veloci
Aure fendette sibilando e al cielo
Acri scintille in tortuosi giri
Quell'arma invitta fe' salir, ma a mezzo
Del suo cammin scontrossi nel divino

Digitized by Google

Strale di Rama, sì che urtârsi in suono
Tremendo l'uno contro l'altro i dardi
Originati dal Signor di tutte
Le cose un giorno, e me non offendea
L'arma del mio nemico, e a lui la mia
Non pervenne così. Ma quell'orrendo
Urto nell'aria ingenerò scintille
E fiamme e fuoco. Sbigottîr dell'alta
Selva gli abitatori a quella vista,
I penitenti sbigottîr, le schiere
Tremâr dei Numi accolti, ed i Gandharvi (1)
Gemetter cupamente, il paventoso
Fulgor non sostenendo; si crollarono
Tutte dei monti le ventose cime,
Il suol tremò, scrosciâr nella foresta
I rami delle piante, e per la tema
Stettero sopra sè gli ignoti spirti
Che nei boschi han lor sede. Un denso nembo
L'etra allora occupò di vorticoso
Fumo accolto, e con stridi aspri e chioccianti
Precipitâr dal cielo i volatori
Cui la vista togliea quel denso fumo.
Così mentre gemean gli Dei celesti,
Gemean gli Asùri e i Ràkshasi (2) e le cose
Tutte create, in cor desìo mi nacque
Di slanciar la divina arma che i santi
Bràhmani m'additâr. Tempo gli è questo,
Io fra me dissi; nè venuto a fine
Era ancora il mio dir, che la divina
Arma cui già gli Dei l'inclito nome
Dier di Prasvàpa, in man mi risplendea.

---

(1) Per i Gandharvi, v. sopra.

(2) Gli *Asuri* ed i *Rakshasi* sono demoni; anche nei *Vedi* il nome di *rakshas* è nome di odio, ma dopo fu applicato ai feroci abitatori dell'isola di Lankâ e al loro re Râvana (v. il *Râmâyana*).

Digitized by Google

XIV.

Bhìshma disse :

Un grido allor si udì nel ciel. L'invitta
Arma non liberar, Bhishma, dall'arco,
Dicea quel grido. Ma sull'arco, io cieco
Per l'ira, già ponea l'arma celeste.
Nàrada allor, dei Numi il messaggiero,
L'arma, gridò, Bhìshma, deponi, invitto
Figlio dei Kuru, l'immortal saetta
Che Prasvàpa si dice. I Numi accolti
Che là tu vedi su nell'aer sospesi,
Ti vietano per me quel fatal colpo.
Caro è Rama agli Dei, Bràhmano eccelso,
Di penitenza ricco, e a te già un tempo
Maestro venerando. Or tu il risparmia
Al biasmo e all'onta, e il formidato strale
Che in pugno ti risplende, obedïenza
Prestando ai Numi, sia da te deposto.

Sollevai gli occhi allora, e su nel cielo
I Bràhmani vid'io che nella notte
M'erano apparsi. Un celestial sorriso
Avean essi sul labbro, e a me scendendo
Mi favellâr così: Ciò che t'impone
Nàrada, il messo degli Dei superni,
Bhishma, eseguisci obedïente. È questa
La via dei saggi, o della Ganga figlio.

L'arma ritrassi allor, nella faretra
La deposi. Ma Rama, quell'invitto
Di Giamadàghni figlio, arse di sdegno
Di quel dardo fatal che mi tornava
Nella faretra, all'odïata vista,
E, Son vinto, gridò qual forsennato;
Bhishma il maestro suo nell'aspro assalto
Ha vinto omai. A me l'onta e il dispregio.

Digitized by Google

Disse, e lo sguardo in pria sì fiero al suolo
Chinò in silenzio. Ma gli apparver tosto
Tutti vestiti d'immortal splendore
I padri suoi che a confortarlo intenti,
Le celesti dimore abbandonando,
Di quella pugna eran discesi al campo.
I Padri dissero :
L'orrenda pugna con costui che addetto
È de'Kshatri belligeri alla schiera,
Figlio, non continuar. Legge è dei Kshatri
L'armi brandir, ma la lettura attenta
Dei santi Vedi, l'osservar fedele
I voti pronunciati, è sacro ufficio
Dei penitenti ; e le immutate norme
Che ai contemplanti fur da noi prescritte,
Questo dicono ancor, biasmevol cosa
Esser sempre trattar ferro, od incurvo
Arco impugnar per chi Bràhmano è nato.
Lascia adunque la pugna; assai con Bhishma
E d'armi e di virtù, figlio, in quest'ermo
Campo festi dei Kuru eccelsa prova,
Sì che stanchezza alla tua man possente,
Alle tue membra sopravvenne, e assai
Tempo l'arco impugnasti. Or lo deponi,
Lascia il funesto campo e a penitenza
Torna, o gran saggio, torna, o degli antichi
Bhriguìdi rampollo inclito e forte.
Bhishma, nol vedi? di Santànu il figlio
Difeso è dagli Dei, da lor precetto
S'ebbe che gli impedìa l'orrenda pugna
Di proseguir con te. « Maestro tuo,
Disser gli Dei severamente al prode
Di Santànu figliuol, maestro tuo
È Rama, o Bhishma, nè ti fia mai bello
L'atterrarlo ; ma ben rendigli onore
Qui, dei Kuru nel campo insanguinato,
O della Ganga celebrato figlio ».

Digitized by Google

E noi che abbiamo a te verso di padri
Nome e poter, che qui dal ciel siam scesi
Al tuo periglio, nell'orrenda pugna
Ti difendiam fra l'armi; e questo ancora
Apprendi che vittoria unqua sul tuo
Nemico non avrai. Forte e potente
E armato di gran cor, nè a forza umana
Atto a piegarsi è quel che tu disfidi,
Inclito figlio di Santànu. Or pensa
Se vittoria ne avrai. Torna, o diletto,
Torna a' tuoi voti. Un dì, ben lo sappiamo,
Bhishma ancora cadrà; ma sol domarlo
Quello potrà dei Pàndhavi guerrieri
Fortunato campione, Argiuna, il prode
Figlio d'Indra immortal. Ma il destinato
Tempo ancor non è giunto, e chi 'l conosce
Brahma è soltanto, il creator del cielo.

Bhîshma disse:

E Rama ai padri suoi che ampia corona
Gli feano intorno, in tali rispondeva
Alati detti: Un dì questo solenne
Voto io pur fei. « Non lascierà giammai
Dell'armi il fiero gioco il prode e illustre
Figlio di Giamadàghni »; e la solenne
Impromessa a voi pur, padri, è ben nota.
Ed io la pugna non lasciai fuggendo
Da quel tempo mai più. L'armi abbandoni
Quel della Ganga celebrato figlio,
Se gli aggrada, piuttosto. Al sacro voto
Son io fedel, nè abbandonar giammai
Quest'aspro assalto mi vedrete, o padri.

E i padri allor che avean nella lor schiera
Rìcika antico e Nàrada, ai celesti
Inclito messaggier, vennero al loco
Ov'io mi stava, e m'attorniâr con questi
Detti cercando di acquetar lo sdegno
Che mi sedea nel cor: Figlio dei Kuru,

Digitized by Google

Torna alla tua dimora, il gran romito
Onora, e cedi; ei ti fu un dì maestro. —
Così quelli dicean; de'Kshatri intanto
Alle leggi io pensava e tal risposta
Feci a quel prego: E me nel mondo, o santi
Brâhmani, un sacro voto, una solenne
Promessa lega ancor, di non tornarmi
Dalla pugna giammai senza vittoria.
E il sacro voto io custodii poi sempre,
Nè mai con gli occhi volti al suol, coi segni
Sul dorso impressi dei nemici colpi,
Dall'armi io tornerei. Non per desìo,
Non per tema giammai, non per la trista
Povertà nè per odio, il fermo voto
Tradir potrò. Cotal risposta, o padri,
Della Ganga immortal vi rende il figlio.
Tornârsi allor con Nârada, che a tutti
Era innanzi, e del campo là nel mezzo
Si soffermâr. S'aggiunse alla lor schiera
La Ganga allor, la madre mia. Ma l'arco
Non deposi io però; fermo nel mio
Incrollabil pensiero, i rilucenti
Dardi in pugno tenea, stava sul carro
In piedi, e tutto con lo sguardo il campo
Dominava dall'alto. A Rama allora
S'accostâr quelli novamente, e intesi
Tutti a calmarlo, È il cor dei sacerdoti
Inesorabil sempre, e noi 'l vediamo,
Disser compunti. O Rama, o Rama, il fiero
Contrasto lascia omai. Bhishma con l'armi
A morte trar non puoi, chè a te concesso
Non è ciò dai celesti; ei ben la vita
Potria rapirti. — Sì dicendo l'ampio
Spazio che me da Rama dividea,
Occupâr tutto, e l'armi supplicando
Fecer deporre al mio nemico. Al cielo
Io levai gli occhi allora, e novamente

Digitized by Google

Gli otto Brâhmani vidi. Essi per l'aria
Disceser lenti, e a me che ancor la pugna
Disïoso aspettava, in questi accenti
Si volser salutando: Al tuo maestro,
O valoroso, rendi onor, suvvia.
Opra è cotesta che di ben cagione
Fia per tutte le genti; or tu la compi. —
Ed io che ritornarsi con deposte
L'armi eccelse scoprii di Giamadâghni
L'immortal figlio, il salutar precetto
Accolsi e persuaso mi arrendei,
Per amor delle genti. Al gran romito
Sommesso m'accostai, con le man giunte
Onor gli resi, ben che tutto asperso
Di sangue ancor le vesti per le piaghe
Ampie e profonde. Per amor del suo
Alunno antico l'alma del gran saggio
Si commosse a tal vista, ed ei sorrise
Lievemente, e, Nel mondo io mai, mi disse,
Un guerrier non trovai per quanto gira
L'ampia terra all'intorno a te simile,
O magnanimo Bhishma. Or via, si torni
E si lasci la pugna; io ben del tuo
Valor son lieto, chè ti fui maestro
Nell'opre tutte che agli eroi son belle.
Questo a me; si rivolse allor l'antico
Saggio a colei, del re dei Kasi figlia,
E a sè la richiamando con mal ferma
Voce, degli eremiti alla presenza,
Chinando al suol lo sguardo umiliato,
Queste parole intender fè sommesse.

XV.

Râma disse:
De'romiti, dei Numi e dei guerrieri,

Digitized by Google

Di tutto il mondo alla presenza, o figlia
Dei Kasi illustre, nell'orrenda pugna
Inclita prova di valor fu data
Or or da me. Fui vinto; e ben che forti,
Ben che divine fosser l'armi ond'io
Mi fea difesa, vincer non potei
Quel sommo de'guerrieri. Estremo sforzo,
Amba, fu il mio; più in là giunger concesso
Non era al mio valor, ben lo vedesti...
Ed or, figlia, che far? Quale altra prova
Chieder potresti? Or va là 've ti spinge
Il tuo desìo; torna al figliuol dei Kuru,
A Bhishma t'accomanda; altra non veggo
Più bella via per te. Da lui fu vinto
Con l'armi insuperate chi con l'armi
Pur volea cancellar la tua vergogna.
Qui tacque e sospirò. Rispose allora
Amba sommessamente: È il ver cotesto,
O beato, ed al ver così parlando,
Con tai detti ti apponi. È della Ganga
Invincibile il figlio, e mal gli stessi
Dei contrastar potrìan con lui di forza.
Ma tutto che operar ti fu concesso
Dal tuo valor, per me ben tu operasti,
O penitente antico; a tua virtude
Un più forte di te scese con l'armi
A contrastar, sì che tornossi vano
Ogni tuo sforzo. Alla magion di Bhishma
Non io ritornerò, ma ben là i passi
Rivolgerò dove mi fia concesso
D'atterrarlo e di vincerlo. L'ardita
Impresa io compirò; tu la vedrai,
L'ammirerai tu pur, figlio dei Bhrigu.
Così con gli occhi lagrimosi e rossi,
Con gran disdegno intorno all'alma accolto,
Amba partìa, di penitenza all'opre
Tutta bramosa di donarsi, e in core

Digitized by Google

La morte mia pensando. Il prode e illustre
Figlio di Giamadàghni con cortese
Saluto mi lasciò, poscia con tutti
I discepoli suoi, con gli eremiti,
Ritornossi al Mahèndra, al solitario
Monte dond'era sceso; ed io sul carro
Risalii novamente, ed all'istante
Del partir mi fer plauso i cittadini
E i Bràhmani con lor, di mia vittoria
Lieti e festanti. La città natìa
Raggiunsi allora, e tutti raccontai
A Satyàvati i casi intravvenuti.
In silenzio ascoltò la veneranda
Il mio racconto, e de'miei detti al fine
Giubilò, mi lodò, pianse di gioia.
Mi scelsi allor tra i consiglieri miei
Alcuni pochi a me fedeli e sopra
A tutti gli altri sapïenti e in tutte
Cose esperti; dovean essi di quella
Infelice spïar di giorno in giorno
L'opre e i detti e a me poscia riferirne
Il racconto fedel. Per amor mio,
Per non vil stima che di me gli esperti
Consiglieri facean, di giorno in giorno
D'Amba infelice i detti e l'opre ancora
Spïavan tutte e a me, nella mia reggia,
Le riferìan dipoi; chè da quel giorno
Ch'ella dal campo si partìa dei Kuru
Per recarsi alle selve, intenta all'opre
Di penitenza austere, io nell'antico
Senno mio più non era, e un grave in core
E profondo dolor sentìa per lei
Errante e derelitta. Anco sapea
Che niun Kshatro giammai, niun che dell'armi
Esperto fosse, mi potea nell'aspra
Pugna atterrar, darmi la morte; e solo
Un Bràhmano potea spegner la mia

Digitized by Google

Vita, o chi fosse per gran voti illustre,
Dedito all'opre di pietà e d'austera
Penitenza, chè tal m'avean gli Dei
Che tutto ponno, destinato il fine.
Nàrada allora e Vyasa (1) nelle antiche
Selve d'Amba spïâr l'opere e i detti,
E a me tornando, Alcun timor nel core,
Disser, non devi per costei che figlia
È dei Kasi, albergar. Come potrìa
Umana forza, umano ardir la sorte
Cambiar che i Numi han destinata all'uomo?
E seppi allor che l'infelice a un loco
Giunta, da penitenti e da romiti
Tutto abitato, sulle verdi sponde
Della Yamùna dalle limpid'acque,
Quivi si soffermò, confin qui pose
Al lungo errar, se stessa a sovrumana
Penitenza sacrando. Ivi dal lungo
Digiuno estenuata e con le membra
Macilente e tremanti, in ampia treccia
Col crin ravvolto e l'avvenente aspetto
Della melma del fiume risonante
Tutto cosparso, per sei lunghi mesi,
Senza cibo toccar, sì come pietra
Insensibile e immota si mantenne
Amba infelice. Indi per tutto il corso
Annuo del sol, per l'anno che successe,
Della Yamùna all'acque e a le fiorite
Sponde accostossi, e là restò, la cara
Vita sua con le foglie sostentando
Che giù cadean, dall'aura mattutina
Scosse, dai rami delle piante, ond'era
L'alta sponda vestita. In ciel quell'anno

(1) Vyâsa è un antico e mitico sapiente, ordinatore dei sacri libri, che si finge esser vissuto nei tempi degli avvenimenti narrati nel *Mahâbhârata*, e averne quindi tessuto il racconto, che fu poi ripetuto da Vaisampâyana (v. sopra).

Digitized by Google

Volgeasi ancora, ed ella del suo core
Già non scordò la fiera brama e l'ira
Pel ricevuto oltraggio; un anno ancora
Vide volgersi in ciel, mentre sospesa
Sempre si stette, dolorando assai,
Sulla punta de' piè, con fermo core
L'aspro disagio tollerando. Intanto
Sei giri e sei compìa pel ciel correndo
Quest'almo sole; e i merti suoi, la dura
Intenzïon che a se medesma imposta
Avea colei, la terra e il ciel commossi
Aveano a pïetade. Ella nel suo
Voler non si mutò; prego non valse
Di piangenti cognati o affettuoso
Consiglio mai, perch'ella dal suo core
Di vendetta scacciasse il rio pensiero.
Di là partissi alfine, e la selvosa
Terra dei Vatsi (1) entrò peregrinando,
Ai Siddhi albergo dilettoso e ai Ciàrani
Gradito ostello. Un romitaggio il piede
Errante le fermò, di penitenti
Inclita sede, venerandi in vista,
Di specchiata virtù preclaro esempio.
Quivi ella visse lungamente, e niuno
Contrastò al suo voler, mentre dei fiumi
Nell'onde sacre si bagnò. Di Nanda (2)
Visitò allor compunta e ossequïosa
Il romitaggio, quel d'Ulùka e quello
Di Cyàvana adorò, Bràhmano antico;
Visitò il sacro loco ove le fresche
Acque della Yamùna ampiofluente
Scendono della Ganga a mescolarsi
Nel sen profondo, e là devota e pia

(1) Popolo indiano.
(2) Nanda e gli altri personaggi più sotto rammentati sono antichi saggi mitici; Ulùka poi è uno dei nomi del dio Indra (Benfey).

Digitized by Google

Tutti i Numi adorò. Presso alle mura
Di Bhogavàti, la città dei serpi
Inclita sede (1), Visvamitra il saggio (2)
Di Kùsika figliuol con umil volto
A visitar recossi, e i romitaggi
Ella intanto vedea di Paila e Garga,
Di Màndhavya e di Dàlipa e la sacra
Onda stagnante che da Rama ha il nome (3).
Della Ganga alle sponde alfin pervenne;
E là, fedele a' voti suoi, scendeva
A bagnarsi in quel fiume. Le comparve
Dinanzi allor repente e su la cresta
Dell'onde sue sospesa l'immortale
Ganga, la madre mia. Figlia, le disse
Con un sorriso, a che su queste sponde
Sì t'affanni, e il bel corpo in dure prove
Di penitenza macerando vai?
La riposta cagion narrane, o figlia.
A quegli accenti congiungea le mani,
Di reverenza in segno, l'infelice
Donzella in su la fronte e in questi alati
Detti le rispondea: Fu vinto in aspra
Tenzon da Bhishma il Bràhmano guerriero
Che Rama ha nome, o Dea, che al mar discorri
Con l'onde risonanti. E chi altri mai
Di tanti che nel mondo hanno di eroi
L'inclito nome, vincer quel valente
Guerrier potrebbe? Or però tutta a dargli
Inevitabil morte intenta io sono,
E il corpo mio di penitenza in dure
Orrende prove macerando, l'ampia
Terra vo percorrendo in fin che dato
Dal ciel mi sia mirar spento a' miei piedi

(1) *Bhogavat* in sanscrito significa *serpente*, donde il nome alla città.
(2) Visvâmitra è l'antico saggio che ha tanta parte nel *Râmâyana* (v. sopra).
(3) Nel testo *Râmahrada*, palude cioè di Râma; era luogo di pellegrinaggio.

Digitized by Google

Quel che de' mali miei fu rea cagione.
Io sì, l'ucciderò. Del viver mio
Tristo e gramo è sol questo, o Dea, l'intento.
Non diritta è tua via, rispose allora
La Ganga a lei. Tu debile e d'aiuto
Priva e di forza, come mai potresti
Atterrar quel signor d'incliti eroi,
Che Bhishma ha nome? Che se questo è il voto,
Se d'ucciderlo hai brama, e sol nel core
Cotal desìo ti sta, prima le belle
Membra spogliar dovrai. Conversa in fiume,
Con l'onde risonanti, alta cagione
Di terrore alle genti che le tue
Sponde soggiorneranno, al mar scendendo,
Per anni ed anni verserai le tue
Limpid'acque dai vertici nevosi
Dei monti, che in custodia han le sorgenti
Dei fiumi tutti onde s'allegra il mondo.
Sì dicendo sparì. Dei bellicosi
Vatsi ancor soggiornava nella terra
Amba infelice, allor che per desìo
Di toccar delle limpide correnti
Che vanno al mar, le sacre onde e bagnarvi
Le affrante membra, scese un dì nell'acque
D'un fiume disïosa, e vi scendendo
Tutte sentì dissolversi d'un tratto
Le membra ed in umor scorrente e vago
Voltarsi all'improvviso. Da quel giorno
Ella fiume divenne, e giù dai monti
L'onde fresche versò, da coccodrilli
Sempre abitate, e al mar scese mugghiando
Lungo le sponde tortuose e rotte,
Onorata di offerte e di preghiere
Dalle genti vicine; e i Vatsi allora
Che abitavan que' lochi, in cor compresi
Di meraviglia, del signor dei Kasi
L'infelice donzella con diverso

Digitized by Google

Aspetto ora vedean correr con l'onde
Azzurre al mare, ed or sotto l'antica
Spoglia aggirarsi quà e colà piangente,
Invan cercando al suo dolor confine.

XVI.

Bhîshma disse:
Ma i penitenti che sull'alte rive
Avean delle bell'acque il lor soggiorno,
All'opre sante addetti, e il prodigioso
Mutamento avean visto, con afflitti
Sembianti si partìan da quell'infausto
Loco, e, Che far? dicean, qual nell'oscuro
Avvenimento fia nostro consiglio?
E a lor che si partìan, così parlava
Amba infelice: Discacciata io fui,
O penitenti, dal signor dei Kuru,
Poi che rapita alle paterne soglie
Fui da lui stesso, perch'io fossi sposa
Al suo fratel Vicitravirya; e questo
Lungo patir, la dura penitenza
Che mi sfiora il sembiante, oh! non per voglia
Terrena e vil mi scelsi, o santi, o antichi
Romiti, io no; ma ben per trarre il crudo
Che m'oltraggiava, a morte, aspri martìri
Alle mie membra inflissi. Allor che spento
Ei scenderà per opra mia sotterra,
Pace si avrà quest'alma e di vendetta
In questo cor si acqueterà la fiera
Brama che lo sostien. Questo è di mia
Mente il primo pensier, chè non per altro,
O penitenti, io mi torrei per lunghi
E lunghi anni patir, scorrer raminga
L'altrice terra e pascermi di pianto;
Chè troppo il crudo calpestò le leggi

Digitized by Google

Di giustizia, ove pur questo rimanga
Fermo tra i savi, non doversi il dolce
Coniugal stato a giovinetto o a vergine
Fanciulla tôr giammai. Ma intanto il mio
Fermo voler non fia giammai da alcuna
Cagion rimosso, o venerandi. Un solo
Desìo, già il dissi, mi sostien la vita
Misera e grama. E se gli Dei che tutto
Ponno, un dì mi torran questo di donna
Inermè stato in altra vita, allora,
Sotto spoglia viril, la mia vendetta
Compirò, fia da me Bhishma in mortale
Tenzone ucciso; e allor soltanto il frutto
Di questi che vedete aspri martìri,
Dopo tanto aspettar, fia da me colto.
Siva allora mostrossi. Il dio possente,
Abbandonando le celesti case,
Dei penitenti là nel mezzo apparve
All'improvviso, in tutta la celeste
Maestà, col tridente in fra le mani,
Ei che un giorno bramò dell'Himavante
La bella figlia e la fe' sposa (1). Ad Amba
Il dio si volse, e le offerì qual fosse
Più a lei grato favor. Spento a' miei piedi
Bhishma veder mi sia concesso, a Siva
Rispondea la dolente. — E tu, rispose
Siva, l'ucciderai. — E di rimando
Soggiunse la donzella: Alta vittoria
Tu mi annunzi, o gran dio; ma potrà forse
Tanto ottener debil fanciulla? È imbelle
Della donna la mente, e pur vittoria
Tu le annunziavi sul nemico suo.
Ma perchè tutta un dì possa avverarsi
La tua promessa, tu m'aita, o d'Uma

(1) La ninfa Umâ figlia dell'Himavant o Himalaya.

Digitized by Google

Divino sposo, e fa ch'io pur fra l'armi
Scontrar mi possa in quello di Santànu
Superbo figlio e al suol morto il distenda.
Non invan gli immortali, Amba infelice,
Fan lor promesse, e il detto mio vedrai
Tosto avverarsi, sorridendo a lei
Rispondea Siva. Viril forza un giorno
Otterrai tu da me, Bhishma a' tuoi piedi
Cadrà trafitto, e l'impromessa mia
Ricorderai, quando tornando a vita
Altra spoglia mortal fia da te assunta.
Ascolta intanto. Un dì nella regale
Casa rinascerai di quell'invitto
Dei Pànciali signor, Drùpada illustre,
E belligeri sensi accoglierai
In cor soltanto, sì che l'armi tosto
Ti fien care e le pugne e gli aspri assalti
Che accendon l'alma ai prodi. I detti miei,
Amba, in cor ti scolpisci, chè avverati
Saranno un dì. Virile stato e forma
Ancò otterrai da me. D'alta fermezza
Àrmati intanto e il fin della divina
Promessa attendi nei venturi giorni.
Sì dicendo sparì, l'alto prodigio
Mentre a mirar compunti e riverenti
Stavansi gli eremiti. E la fanciulla,
Alla presenza lor, del dio chiomato
Obbedendo alla voce, un'alta pira
D'aridi legni della selva in mezzo
A un verde spazio sollevò. Le fiamme
Vi destò quindi, e ancor piangente e ancora
Corrucciata e gridando ad alta voce:
Alla morte di Bhishma!, entrò nel fuoco.
Della Yamùna presso l'onde azzurre
La pira ardea dell'infelice, e quello
Di lei che si moria, fu il detto estremo.

Digitized by Google

Secondo la promessa di Siva, Ambâ rinasce nella casa di Drupada re dei Panciâli, sotto il nome di Sikhandhinî; convertita quindi, secondo la promessa del dio, in giovinetto, col nome di Sikhandhin, scende in battaglia nella gran lotta tra i Pândhuidi e i Kuruidi (vedi l'*Introduzione*); ma Bhîshma scontratosi con lui, non vuol combatter seco. A Duryodhana poi che l'aveva richiesto del perchè (vedi in principio), risponde finalmente con queste parole:

Ma s'io vedessi
Starmi incontro colui della battaglia
Là nel più folto, anche se in man ricurvo
Arco squassasse d'infallibil tempra
Di pugnar disïoso, io non torrei
Di seco çontrastar. Cotesto voto
Celebrato nel mondo, oh! da gran tempo
Sul mio labbro suonò: « Con donne, o eroi
Che fur già donne un giorno, o con guerrieri
Che donnesco han costume e femminile
Volto ed accento, io mai nella battaglia,
Contaminando la regal mia stirpe,
Non scenderò ». Per tal ragion tu intendi,
Duryodhàna signor, ch'io, che il costume
Conosco e l'opre e le mutate forme
E il nascer di cotal che or di guerriero
Si fura il nome, di pugnar con lui
Non degnerò giammai, nè, ben che il possa,
L'ucciderò. Se per quest'armi invitte
La morte sua trovasse una fanciulla,
Gli amici miei, gli illustri miei cognati,
Della terra i regnanti ed i guerrieri
Che fra l'armi acquistâr nome di prodi,
Con parole di scherno e con accenti
D'alto disprezzo la vile opra mia
Udresti biasimar tutti a una voce.

Digitized by Google

EPOPEA SCANDINAVA

L'EDDA

(Versione mia)

INTRODUZIONE

Sotto il nome di *Edda* sono conosciuti molti racconti epici scandinavi, dei quali una raccolta in versi più antica e importante è attribuita a Saemund Sigfusson, e l'altra più recente e di minor conto va sotto il nome di *Edda* di Snorri Sturluson. Il nome di *Edda* poi significa nello stesso tempo *sapienza* e *nonna* in lingua scandinava. Saemund Sigfusson, al quale va attribuita l'*Edda* più antica, era sacerdote cristiano, vissuto nell'undecimo secolo dell'Era volgare. Disceso da una antica famiglia di Norvegia, dopo essersi fatto cristiano aveva viaggiato in Alemagna ed in Francia, e tornato in patria istruito e versato in ogni scienza, aveva posto l'animo a raccogliere le antiche tradizioni epiche del paese che altri voleva far cadere in dimenticanza, onde fu avuto in sospetto di mago e di incantatore. Era nato nel 1057 e morì nel 1133.

Non v'ha alcun dubbio che l'argomento dei canti dell'*Edda* non sia invenzione di Saemund; egli infatti altro non fece che raccogliere le antiche tradizioni del paese. Ambedue

Digitized by Google

però le raccolte, tanto quella di Saemund Sigfusson quanto quella di Snorri Sturluson, furono composte in Islanda, benchè il soggetto intorno al quale si aggirano, sia al tutto scandinavo, e appartenga quindi alla Norvegia ed alla Svezia. Per bene intendere quello che abbiamo detto, giova notare che, regnando in Norvegia tirannicamente Harald Haarfagr, Aroldo cioè dai bei capelli (850-933 d. C.), molti nobili di Norvegia che non volevano piegarsi al suo duro comando, passarono in Islanda che fino dal secolo ottavo era stata scoperta e abitata da alcuni monaci irlandesi. In Islanda fondarono essi una repubblica aristocratica e nel 1000 si convertirono al cristianesimo, fondando due vescovadi, scuole pubbliche, e studiando la letteratura nazionale che naturalmente era la scandinava. Allora, un secolo più tardi, Saemund Sigfusson componeva la raccolta dell'*Edda* della quale ora ci occupiamo.

L'*Edda* si può dire che contenga tutte quante le idee che ebbero gli antichi popoli scandinavi intorno all'origine del mondo e degli Dei e all'età degli antichi eroi, che essa rappresenta sempre feroci e grandi, inflessibili e magnanimi, mentre le leggende degli Dei sono bene spesso comiche e quasi ridicole, come, per esempio, nel canto del gigante Thrym, che più innanzi si dà tradotto. L'*Edda* più antica e poetica, quella cioè di Saemund Sigfusson, si divide in due parti, in canti cioè di Dei e in canti di eroi. Incomincia la prima parte con l'oscuro e profetico canto detto *Völuspâ*, o *profezia della Vala* (profetessa), che tocca l'origine del mondo, degli Dei e de'Semidei, fino ad accennare al terribile incendio nel quale perirà l'universo. Molte delle sue strofe terminano colla singolare e ripetuta domanda: Sapete che significhi questo? — *Vitudh er enn edhr hvat?* per la quale il lettore resta perplesso e sorpreso e si arresta a pensare quale sia il senso che la Vala ha voluto

Digitized by Google

nascondere sotto il suo canto tenebroso. Gli altri canti di Dei che tengon dietro a quello detto *Völuspâ*, si aggirano intorno ad alcuni miti di Odhino, il padre degli Dei, primieramente, poscia toccano le avventure di Thor, del terribile dio del tuono, alle quali tengon dietro alcuni canti di minore importanza. La parte eroica invece incomincia col canto di Völundr (*Völundarkvidha*) che non ha alcuna relazione con gli altri canti, e narra le prodezze di Völundr, il fabbro ferraio, e le sue vendette, mentre i restanti canti eroici si aggirano intorno alle avventure del re Helgi e a quelle di Sigurdh, toccando le sue prodezze quando uccise il dragone Fafnir, le sue nozze con la bella Gudruna, e la sua tragica fine procurata dagli empi fratelli della sposa; e narrano infine la terribile vendetta che questa fece di loro allorquando essi si recarono alla corte di Atli re degli Unni, e là furono da lui uccisi a tradimento.

L'*Edda* invece meno antica, quella cioè di Snorri Sturluson, è in prosa ed è un riassunto della poetica, la quale bene spesso vi è citata, e la parte di essa più importante si è la prima, detta *Gylfaginning*, che tocca quasi tutti gli antichi miti degli Dei, ed è seguita da alcune leggende di minor conto che in parte si trovano anche nell' *Edda* più antica.

Qui intanto si noti che l'*Edda* non forma propriamente un poema come l'*Iliade* o l'*Odissea*, ma bensì è una raccolta di canti staccati che si aggirano tutti intorno a diversi cicli di tradizioni; tutti poi sono difficili ed oscuri ad intendersi, tanto che, come racconta il Simrock, un dotto islandese del secolo decimo settimo, Erik Halson, si affaticò per dieci anni intorno al *Hrafnagaldr* (i corvi magici di Odhino) senza intendervi che ben poco, e anche ora il *Hrafnagaldr* non è in tutte le sue parti pienamente inteso.

La lingua dell'*Edda* è l'*antico nordico* o *scandinavo an-*

Digitized by Google

tico, sparsa per tutti i paesi scandinavi, compresi la Danimarca e l'Islanda, nella quale essa è stata specialmente coltivata, e detta quindi anche talvolta *dönsk tunga*, o lingua danese, da Snorri, e talvolta lingua *norroena* o di Norvegia. È difficilissima, vibrata, concisa e poetica, e appartiene alla classe delle lingue teutoniche o germaniche.

---

1. Thrymskvidha, ossia il Canto di Thrym.

Thor, il terribile dio del tuono, detto nell'antico tedesco *Donar*, è figlio della Terra e di Odhino. Egli è l'amico degli uomini, il protettor della Terra sua madre, e il dio degli agricoltori. Ha rossa barba, occhi ardenti, il suo carro è tratto da caproni e sua arma è il martello Miöllnir, nel quale è raffigurato il fulmine. Ogni volta ch'egli la scaglia, l'obbediente arma gli torna tosto tra le mani. Bella è la seguente preghiera degli Estoni al Tuono: « Caro Tuono, noi ti offriamo un bue che ha due corna e quattro unghie, e ti vogliam pregare per i nostri aratri e per le nostre seminagioni, acciocchè la nostra paglia sia rossa come il rame e il nostro grano diventi biondo. Spingi altrove tutte le nere e dense nuvole, là sulle grandi paludi, sulle alte selve e sui vasti deserti. Ai nostri aratori invece ed ai nostri seminatori concedi stagione fruttifera e dolce pioggia. Divino Tuono, custodisci il nostro campo acciocchè porti buona paglia al di sotto, buone spighe al di sopra, e buon grano al di dentro » (1).

---

(1) Wolf. Die Deutsche Götterlehre. Göttingen, 1874.

Digitized by Google

Il canto che qui si dà tradotto, e che, a differenza dei canti eroici che si vedranno più innanzi, è quasi comico a somiglianza dei racconti di Omero intorno alla vita e alle avventure de' suoi Numi, narra in qual maniera il dio Thor giunse a riavere il suo martello Miöllnir che il gigante Thrym gli aveva involato. Questo racconto è vivo ancora presso il popolo scandinavo, e si trova in molti dialetti svedesi, norvegi e danesi. Il canto, quale è nel testo scandinavo antico dell'*Edda*, è riferito comunemente all'ottavo secolo dell'Era nostra, al tempo cioè più antico di quella letteratura.

Al suo destarsi s'adirò il possente
Signor del tuono, Thor; la fulva barba
Si scarmigliò, scosse la testa e intorno
Gli occhi girò cercando il suo fidato
Martello, e nol trovando, ei della Terra
L'immortal figlio, questi primi accenti
Dalla chiostra dei denti uscir lasciossi:
O Loki (1), o fratel mio, quel che or ti dico
Ascolta; ciò che far non osò mai
Nè uomo in terra nè celeste in cielo,
Or sì che avvenne. Il mio martel fidato
Qualcuno mi rapì. — Di là levârsi
E di Freya (2) leggiadra alle superne
Magioni si recâr; là della Terra
L'immortal figlio questi primi accenti
Dalla chiostra dei denti uscir lasciossi:
La tua veste che tutta è di lucenti
Penne intessuta, a me, Freya leggiadra,

(1) Loki, nella Mitologia tedesca conosciuto col nome di Loko o Lohho, è il genio del male. Gli Dei adirati contro di lui, lo incatenarono e gli posero sopra un serpente che gli stilla sempre veleno sul volto; ma la moglie sua Sigyn raccoglie quelle stille in una coppa e gli allevia così il tormento.

(2) Una delle principali dee dell'Olimpo scandinavo.

Digitized by Google

Prestar vorresti? Io vo' provar se il mio
Martel fidato rinvenir con quella
O in terra o in ciel potrò. — Ben non m'è grave
Il darla a te, Freya rispose, d'oro
Fosse pur la mia veste, e di buon grado
A te la presterò, fosse d'argento.
Loki librossi al vol, fremea per l'aria
L'immortal veste di lucenti penne
Tutta intessuta, e degli Dei lasciava
Le magioni ei così. Quando alle case
Dei Giganti ei pervenne (1), a un colle in cima
Dei Giganti sedeva il maggior prence,
Thrym animoso, e ai cani suoi guinzagli
Ponea dorati, e freni ai suoi cavalli
Stava apprestando. Che han gli Dei? che hanno
I mortali? chiedea Thrym sollevando
Lo sguardo a Loki in volto; e perchè mai,
Loki, qui ne venisti, alle temute
Magioni dei Giganti incliti in guerra?
Male han gli Dei, Loki rispose, e male
Hanno i terreni ancor. Parla; rapita
Hai tu forse di Thor l'arma possente,
Il fidato martello? — Io sì, rapita,
Quei rispose, ho di Thor l'arma possente;
Otto miglia nascosta io nel profondo
L'ho della terra, e niun mortal dal loco
Ov'io la posi, la trarrà, se pria
Non mi adduce qualcun Freya leggiadra
A queste soglie, perchè sia mia sposa.
Loki librossi al vol, fremea per l'aria
L'immortal veste di lucenti penne
Tutta intessuta, ed ei così, le case

(1) I Giganti (in scandinavo *Jötnar*) sono esseri che hanno gran parte nella mitologia tedesca e nella scandinava; abitano sulle rupi e sui monti, ma sono di mente grossa e ottusa, cosicchè spesse volte e facilmente si lasciano burlare e dagli Dei e dagli uomini.

Digitized by Google

Abbandonate dei Giganti, al loco
Dei celesti arrivò. Dell'aula in mezzo
Thor ei vedeva; e Thor, dell'alma Terra
L'immortal figlio, questi primi accenti
Dalla chiostra dei denti uscir lasciossi:
Hai tu, Loki, con cura e con fatica
Compiuto il mio messaggio? Ogni tuo caso
Che t'intravvenne, fa che udire io possa
Qui sull'aria posando. A chi seduto
Si sta, tu il sai, Loki fratel, si fanno
Più leggiere le cure, e chi si giace
Per riposar, più pronta ha la sua mente
In ordir frodi e astuzie. — Io con fatica
Compiuto ho il tuo messaggio, di rimando
Quei soggiungea. Rapito ha il tuo martello
Thrym de' Giganti il re. Nessun mortale
Dal loco lo trarrà dov' ei l'ha posto,
Se pria qualcun non guida al suo soggiorno
Freya leggiadra perchè sia sua sposa.
Recârsi allor di Freya alle lucenti
Dimore insieme, e là dell'alma Terra
L'immortal figlio questi primi accenti
Dalla chiostra dei denti uscir lasciossi:
Ti cingi, o Freya, il vel di sposa, e meco
Vieni alle case dei Giganti. — In volto
D'ira s'accese e soffiò forte (e tutta
Ne tremò degli Dei la vasta casa)
Freya leggiadra a quegli accenti, e al suolo
L'aureo monil le cadde, opra stupenda
Degli industri Brisinghi (1). Oh! tu mi credi,
Ella gridò, troppo di nozze amante,
S' io pur deggio con te varcar le soglie
Del signor dei Giganti. — Allor gli Dei
Teneano in ciel consiglio, e per lo strano

(1) I Brisinghi (in scandinavo *Brisingar*) sono nani che lavorano i metalli.

Digitized by Google

Evento anco venìan nel gran consesso
Le Dee tutte con lor, sì che si fea
Di varia opinïon fiero contrasto,
Mentre tutti a cercar si fean gli Eterni
Ricchi e possenti del martel l'acquisto.
Heimdall (1) dei Numi il più lucente allora
E di scïenza ancor più d'ogni dio
Fornito si levò. Suvvia, di sposa
Ponete il velo a Thor, disse, e al suo collo
Dei Brisinghi il monil; fate che al cinto
Gli pendano le chiavi tintinnando,
E le vesti gli scendan sinuose
Di sotto alle ginocchia; un ornamento
Gli ponete sul capo e grosse pietre
Fra le candide vesti a sommo il petto.
E Thor, dei Numi il più possente, Un vile,
Un vil, dicea, mi chiameran gli Dei,
S' io di sposa mi cingo intorno al capo
Il variopinto velo. — Oh! taci, a lui
Subitamente Loki rispondea,
Di Laufeya il gran figlio, e l'imprudente
Detto arresta sul labbro. E tu non sai
Che abiteran dei superati Numi
I Giganti le case, ove il martello
In tua man non ritorni? — Allor di sposa
A Thor fu posto il velo, e al collo intorno
Dei Brisinghi il monil; le tintinnanti
Chiavi gli fur sospese alla cintura,
E gli sceser le vesti sinuose
Di sotto alle ginocchia; un ornamento
Gli fu posto sul capo e grosse pietre
Fra le candide vesti a sommo il petto.
Loki allor cominciò: Qual fida ancella
Io pur ti seguirò, Thor; dei Giganti

(1) Heimdall è il custode del cielo.

Digitized by Google

Vedrem così le soglie. — I capri allora
Che pascean per li monti, risospinti
Fur tutti al chiuso, e al carro del possente
Signor del tuon legati, a tutta corsa
Lasciâr del ciel le case. Si crollarono,
S'infransero le rupi e dalle viscere
Della terra schiantâr vive scintille
Sotto al gran carro allor; così alle case
Dei Giganti giugnea di Odhino il figlio (1).
Thrym allor dei Giganti il maggior prence
Pel primo favellò: Su vi levate,
O Giganti fratelli, ed i lucenti
Scanni in ordin ponete. Or mi si adduca
Freya leggiadra, mia diletta sposa,
La vaga figlia della Terra, lei
Che in Noatùna ha sua sede (2)..... Ecco, ritornano
Le mie giovenche al chiuso e hanno dorate
Le altere corna, e son con lor, di gaudio
Ai Giganti cagion, tori pugnaci.
Molte gemme io posseggo, e anelli molti
Son ne' forzieri miei; sol mi parea
Che a me Freya mancasse alma consorte.
Radunârsi i Giganti, e la spumosa
Birra fu lor versata in ampie coppe;
Ma Thor mangiossi un bove, otto salmoni
Divorò quindi, tracannò le dolci
Bevande che apprestar soglionsi a donne,
E tre coppe vuotò di miel soave.
Disse allor dei Giganti il maggior prence:
Chi vide mai spose novelle a tanta
Fame in preda così? Non io per certo
Intesi mai che divorar cotanto

---

(1) Cioè Thor.

(2) *Noatun* è il luogo dove Niördr, la Terra cioè madre di Freya, si è fabbricata la sua casa (Vedi l'*Edda*, *Grimnismal*, 16).

Digitized by Google

Nuova sposa potesse e abbeverarsi
Di tanto miel così vergin fanciulla.
Sedeagli accanto in femminil costume
Loki qual fida ancella; a lui si volse
E cominciò: Per otto lunghe notti
Freya non toccò cibo, chè soltanto
Della tua casa avea desìo nel core.
Levossi allor, sollevò alquanto il velo
Alla sua sposa de'Giganti il prence,
Ma atterrito balzò fino all'estremo
Dell'ampia sala. Son tremendi invero,
Gridò, gli occhi di Freya. Escon scintille
Dagli occhi suoi, dagli occhi suoi lucenti.
Corsegli accanto in femminil costume
Loki qual fida ancella; a lui si volse
E incominciò: Per otto lunghe notti
La bella Freya non posò, chè in core
Della tua casa avea desìo soltanto.
Entrava allora con umìl sembiante
Di Thrym la suora e supplicava un dono,
Un dono nuzïal. Dammi, dicea,
Dammi gli anelli tuoi gravi e lucenti
Se pur vuoi l'amor mio, se l'amor mio
Ti fia mai grato e il mio favor con esso (1).
Disse allor dei Giganti il maggior prence:
Per consacrar la sposa mia novella
Il martel mi recate e qui nel grembo
Il ponete di Freya, la possente
Arma di Thor che Miöllnir dagli Dei
Suol dirsi ancor; così per quel martello
Il mio connubio si consacri. — Il core
Giubilò a Thor nel petto, e quando il suo

(1) Luogo molto oscuro, poichè non si sa cosa significhi questo dono nuziale che il testo esprime colla parola *brûdhfé*, che vorrebbe dire il *possesso della sposa*, da *brûdhr* sposa, e *fé* possesso, propriamente *bestiame*, got. *faihu*, lat. *pecus*, sanscr. e zendo *paçu*.

Digitized by Google

Martel fidato riconobbe, primo
Thrym con quello atterrò, poscia i Giganti
Uccise tutti. Un fatal colpo ancora
De' Giganti alla suora ei su la testa
Improvviso sferrò. Quella che avea
Disïato per sè del nuzïale
Dono l'offerta, del martello i colpi
S'ebbe in sua vece, e per gli anelli d'oro
Misera morte. — L'arma sua possente
Così di Odhino riacquistava il figlio.

2. Sigurdharkvidha, ossia il Canto di Sigurdh.

Questo canto e quello che segue, sono dei più fieri e terribili dell'*Edda*. Nel primo si racconta la fiera vendetta di Brynhilde e la sua volontaria morte per essere stata ingannata in amore; e nel secondo lo sterminio della reale famiglia di Gunnar che regnava in Borgogna sul Reno, procurato da Atli re degli Unni, e la vendetta che ne fa la sorella Gudruna imbandendo ad Atli, al quale ella era andata sposa dopo la morte di Sigurdh, il cuore de' suoi figli e poscia facendolo perire co' suoi guerrieri sotto le rovine del suo palazzo reale. Atli infatti aveva con inganno chiamati alla sua reggia i principi di Borgogna per rapir loro il tesoro che essi avevano nascosto nel Reno. Di qui si vede come talvolta nelle tradizioni epiche e mitologiche possano introdursi anche memorie di fatti storici e veri. Il re Atli infatti dell'*Edda* altro non è che il re Attila delle nostre storie, e lo sterminio da lui compiuto dei re di Borgogna è fatto storico ricordato da molti scrittori contemporanei o di poco posteriori, tra i quali Prospero di Aquitania. La parte invece che riguarda Sigurdh nel primo canto è tutta mitica e leggendaria.

Chi invece leggerà l'epopea germanica dei *Nibelungen*,

Digitized by Google

vi troverà questo stesso fatto dell'*Edda*, eccettochè esso vi è trasportato in tempi cristiani coi costumi del feudalesimo e della cavalleria del Medio Evo, mentre l'*Edda* si è conservata interamente pagana e spira ancora tutta l'energica ferocia dei tempi barbari.

Alla reggia di Giuki un dì movea
Sigurdh il passo (1). Ei che scendea per lungo
Ordin di prenci e d'animosi eroi
Dai Wölsungen guerrieri, dalla pugna
Che onorà i forti ritornando, all'erme
Soglie di Giuki appresentossi, e accolto
E onrato assai, patto giurò di eterna
Amicizia con lui, seco giuraro
Colà quanti vivean prenci e guerrieri.
Quindi a lui fu da tutti eletta sposa
Gudruna destinata, del possente
Giuki l'altera figlia, e incliti doni
D'oro lucente fu la ricca dote
Che accompagnolla. Bevvero in quel lieto
Giorno i figli di Giuki e il valoroso
Sigurdh insieme, e poscia di Brynhilde (2)
Si partiro all'acquisto, oltre ogni idea
Vaga fanciulla. Giuki e gli altri eroi
Sigurdh pregaro assai per che compagno
Fosse lor nel viaggio, ei che le vie
Conoscea tutte e i rapidi sentieri
Che di Brynhilde alle superbe soglie
Conducean, di colei che, ove impedito
Non l'avesse la sorte, esser potea

(1) È il Sifrido o Sigfrid dei *Nibelungen*; suo padre era Sigemund di Niderland, e apparteneva alla famiglia dei Wölsungen così detti da Wölsung loro capo.

(2) Brynhild, figlia di Budli e sorella di Atli (Attila) re degli Unni, è una Walkyrie, una cioè delle dee guerriere della mitologia nordica, e come tale indossa la corazza e impugna le armi. Ella si era già prima innamorata di Sigurdh, quando questi, trovatala sopra un monte, la destò da quel profondo sonno nel quale Odhino l'aveva immersa.

Digitized by Google

Sposa a Sigùrdh diletta. Ma nell'ermo
Castel come fu entrato e a lei d'accanto
Si posò su le coltri, al suo signore
Fede serbando, la lucente spada
Dell'ampio letto collocò nel mezzo,
Nè la bella ei baciò nè disïoso
Tra le braccia l'accolse, in fin che in cielo
Sorse il novello dì (1). La rese intatta
Di Giuki allora al figlio, all'animoso
Gunnar, signor d'ampie contrade, e quegli
Festoso al sen l'accolse. Risplendea
Di divina beltà della leggiadra
Vergine il volto, nè difetto alcuno
Ne la bella persona occhio mortale
Potea scoprir. Ma quel regal connubio
Con invid'occhio rimirâr le inique
Norne che del mortal reggon le sorti (2).
E un dì quando cadea nunzia di mali
Trista e oscura la sera, a ogni indiscreto
Occhio celata, fuor traea dell'ermo
Castel sola di Gunnar la leggiadra
Donna Brynhilde, allor che questi accenti
Dall'ansio petto le sfuggìan: La morte
Desìa quest'alma ove le sia l'affetto
Di Sigùrdh contrastato, del prestante
Giovinetto ch'io amo. Oh! potess'io
Stringerlo al sen. Ma no! dell'imprudente
Detto si pente il core. Invidïata
Sposa felice gli è Gudruna, e a un altro

---

(1) Brynhilde abitava un castello circondato da fiamme; chi la voleva in isposa, doveva passarvi illeso attraverso: Gunnar non osò, ma vi passò invece Sigurdh, il quale, avendo compiuto per Gunnar la difficile impresa, salì sul letto della fanciulla, ma collocò nel mezzo la sua spada. Brynhilde però continua a riconoscere per suo sposo Sigurdh, e non Gunnar, figlio di Giuki, al quale essa è data contro sua voglia.

(2) Le Norne sono divinità che somigliano alle Parche dei Greci e dei Latini; i loro nomi scandinavi *Urd*, *Verdandi* e *Skuld*, cioè *passato*, *presente* e *avvenire*, indicano già che loro ufficio si è quello di presiedere alle sorti del mondo.

Digitized by Google

È sacra la mia fede, al valoroso
Gunnar che re qui è detto. Oh! me infelice.
Norne ostili ne fien, ben lo prevede
La mente esperta, rea cagion di affanni.
Quindi sovente in su la tarda sera
Ella fu vista errar di forsennata
In guisa per li campi orridi e brulli,
Di neve ricoperti e di sonante
Ghiaccio profondo, allor che a sè d'accanto
Vedea Gudruna riposar l'illustre
Sigurdh che l'accogliea fra le sue braccia
Ebbro d'amore. In quell'istante mille
Truci pensieri concepìa Brynhilde
Nella torbida mente, e un dì che vinta
Fu dall'ira, eccitar volle il suo sposo,
Gunnar, al sangue con tai detti: Omai
A me, Gunnar, tua sposa e al mio retaggio
Rinunziar dèi. Presso di te, signore,
Cessai, oh! da gran tempo io sì cessai
D'esser felice. Ritornar vogl'io
Al paterno castello, in fra le braccia
Degli amici diletti e dei parenti,
E là sola e da tutti abbandonata
Finir la vita misera, se il core
Non ti basta d'infigger la lucente
Spada a Sigùrdh nel seno e atto non sii
A questi prenci a comandar, d'ognuno
Nel petto a infonder salutar timore
Di tua regal possanza. In un col padre
Tratto sia a morte il figlio (1). Opra è da stolto
In vita risparmiar de' lupi agresti
L'abietta prole. Fin che in vita è il figlio,
Chi creder può ch'ei tutti abbia scacciati
Di vendetta e di morte i rei pensieri?

---

(1) Nei *Nibelungen* (Avent. XI, 716) il figlio di Sigurdh o Sifrido chiamasi Gunther.

Digitized by Google

Si fè Gunnar pensoso alla crudele
Proposta e per quel dì muto restossi,
Nè tra se stesso giudicar sapea
Qual più gli convenisse e qual per lui
Miglior fosse consiglio. Il discendente
Dei Wölsùngen guerrieri, unico erede
Di lor gloria e possanza, da securo
Colpo trafitto rimirar, speranza
Gli era questa gradita; ma la mente
Rifuggìa dal pensier che il suo diletto
Amico egli così perder dovea,
Il pro' Sigùrdh, sì che pensando, or questo
Consiglio, or quel sceglìea, nè alcun disegno
Fermar poteva intanto. Anco più strane
Gli parean di Brynhilde le minaccie,
Chè raro avvien che al regno e alla sua gloria
Rinunziar tenti una regina. Allora
Il suo fratel, nel qual tutta ponea
Sua fidanza il buon re, chiamar fè tosto
Per consigliarsi. Högni diletto, ei disse
Nel rivederlo, a me più di quest'ampia
Terra il possesso è caro, il sai, dell'alma
Figlia di Budli, di colei che tutte
Le donne avanza in nobiltà, l'altera
Brynhilde. Anco vorrei questa mortale
Vita lasciar pria che restarmi privo
Di sua beltate e dei tesori ond'ella
Gode il possesso. Högni, m'ascolta; a sue
Voglie cedendo, pronto sei la spada
Meco a brandir contro Sigùrdh? Possiede
Tesoro ingente, l'or tutto del Reno;
A sua voglia ei l'adopra e i dì tranquilli
Trascorre in pace a consumar la ricca
Sostanza intento. — E a lui Högni: Concesso
Non è, fratello, vïolar col brando
Il sacro giuro che impegnò di noi
Tutti con lui la fede, e onta sarìa

Digitized by Google

Di tal colpa macchiarci. Io già non credo
Che alcun di noi sia più felice in terra,
Di noi che in pace governiam la gente
In quest'ampie contrade, e il prence intanto,
Il pro' Sigùrdh, con noi qui alberga, e niuno
Degli illustri cognati è a noi più fido
Di lui, niun più devoto. Ove concesso
Ne fosse insiem sotto al paterno tetto
Allevar prodi i figli, anco dei Numi
Vinceremmo pugnando i discendenti.
Ma ben m'avveggo donde il rio pensiero
Venga che in mente ti balena. È dessa,
È Brynhilde che il cor t'ange, nè a sue
Voglie puoi satisfar. Che se fermato
Hai tutto in te, suvvia, Gùthorm (1) da noi
Tosto s'inciti a compir l'opra, e cada
Per sua mano Sigùrdh. Piegherà tosto
Il suo debole spirto; ei non fu a parte
De' giuramenti nostri e la sua fede
Patto non lega con Sigùrdh nessuno.
Ai due regnanti non difficil cosa
Fu trascinar del prode giovinetto
Alle lor voglie l'anima inesperta,
Sì che il brando nel cor tutto fu immerso
A Sigùrdh per sua mano. Al fiero colpo
Sul letto alquanto sollevossi il prode
Per vendicarsi, e tutte raccogliendo
Le forze estreme, il brando scintillante
Che accanto gli giacea, contro al fellone
Scagliò già in fuga. La terribil arma
Via volò da sue mani e a tergo incoglie
Il reo che invan si piega. In due diviso
Al suol stramazza, e da una parte il capo
Con le man giace sanguinoso e pesto,

(1) Fratello minore di Gunnar e di Högni.

Digitized by Google

Van le gambe dall'altra e in larghe pozze
S'accoglie il sangue che gorgoglia e fuma.
A un placido sopor posava in grembo
Gudruna intanto, ma fu duro e acerbo
Il suo destarsi, chè di negro sangue
Tutta aspersa si vide, e dell'illustre
Suo sposo, di colui ch'era diletto
Al festevole Freyr (1), quello era il sangue.
Ella a tal vista sbigottita, il core
D'immenso duol trafitta, ambe le mani
Si percosse, e l'eroe lento levando
L'egro fianco sul letto, Oh! non turbarti,
Non turbarti così, dicea. Son vivi
I tuoi fratelli ancor, dolce mia sposa,
Gudruna mia diletta. Il nostro figlio
Troppo tenero è ancor, perchè soletto,
Senza compagno e senza scorta, il piede
Possa torcere in fuga abbandonando
Le case di costor che, a me nemici
E a lui, tristi consigli ordîr nell'ombre
Notturne, quando discendea di nova
Luna il gelido raggio in su la terra
Taciturna e deserta. Anche se lieta,
Gudruna, un giorno andrai di sette figli
Per chi tua sposa ti farà, quei sette
Figli tuoi non avran tra i lor nepoti
Che un dì verranno, chi somigli al nostro
Diletto figlio e come lui si addentri
Nella battaglia torreggiando in sella.
Ma intanto io ben conosco qual nemica
Mano ordì tal delitto. Essa, Brynhilde,
Compì la scellerata opra, e per lei
Io qui moro. D'amor fatale, insano

(1) Freyr, nell'antico tedesco Fro, è il dio della pace e dell'amore, dei matrimonii e della fecondità (Wolf. *Deut. Götterlehre*).

Digitized by Google

Ella mi amava, il so; ma non tradii
La fè giammai, chè sacro io tenni ognora
Il giuramento da me fatto al prode
Gunnar che l'impalmò. Pur di Brynhilde
Amante mi dicea la stolta gente.
Disse, e morì. Gudruna ambe le mani
Piangendo si percosse, e cupamente
Sul desco tintinnâr fra loro urtandosi
Le argentee coppe, e l'oche nel recinto
Dier strida gemebonde. Un riso atroce
Udissi allor. Brynhilde era, la figlia
Di Budli, che ridea della infelice
Gudruna udendo il disperato pianto
Che fino a lei giugnea dentro alle sue
Stanze superbe. E Gunnar che quel riso
Su le labbra le scorse, Oh! donna, disse,
Donna ingorda di sangue, il tuo procace
Riso raffrena; forse che al tuo core
È di gaudio cagion l'opra malvagia
Che or funestò degli avi miei le soglie?
Quel sangue; tu il spargevi; e al rimirarti
Pallida in volto, ben direi che a morte
Corri tu pure incontro... Oh! ben sarìa
Degna costei di rimirar co' suoi
Occhi atterriti il fratel suo trafitto
Dal nostro ferro. Allor ben del possente
Atli caduto rimirar dovresti
Le ferite stridenti e sanguinose,
Le ferite de' tuoi che invan, d'affanno
Compresa e di terror, chiuder vorresti.
E a lui di Budli la superba figlia,
Brynhilde, favellò: Gunnar, chi leva,
Dimmi, la voce ad accusarti? Intera
Non avestù vendetta? Al fratel mio,
Ad Atli, oh! mai non giungeranno, intendi,
Le altere tue minaccie; ei la sua vita
Lungamente trarrà più che non fia

Digitized by Google

A te concesso, e d'assai fia più grande
La gloria che l'attende. Or via, mi lascia
Libero il varco al favellar; rammenta
L'opere tue trascorse. Io mi sedea,
Giovinetta innocente e senza affanni,
Nella dimora del fratello e molti
Ricchi tesori possedea. Desìo
D'uom che doni mi offrisse, in fino allora
Non m'avea tocco il cor, quando seduto
Alto in arcione al tuo corsier sul dorso
Della mia casa con Sigùrdh e il tuo
Prode fratello al limitar venisti.
Eroi possenti inver; ma niuna gioia
N'ebbe il cor mio, chè già scelto io mi avea,
Qual dolce sposo, il giovinetto assiso
Sovra il dorso di Gràni (1), e di molt'oro
Risplendea nelle vesti. Era diverso
Da te negli occhi, era da te nel volto
Quel garzone diverso, anche se aspetto
Degno di re sia il tuo. Ma il mio fratello,
Atli allor mi parlò; disse che un prence
Eleggessi a mio sposo, e ove il suo detto
Spregiato avessi, a me parte nessuna
Fatta egli avrìa della paterna casa,
Parte dell'or nessuna, e ch'io, reietta,
Del padre mio giammai toccato il ricco
Retaggio non avrei, nè i doni egregi
Ch'ei m'avea destinati. Incerta e in mille
Dubbi travolta allor stette quest'alma.
Forse imbracciar dovea lo scudo (2) e in mezzo
Così gittarmi de' guerrieri accorsi
Alla folla fremente, e l'opra ingiusta
Vendicar del fratello?... Orror ne avrìa

(1) Nome del cavallo di Sigurdh.
(2) Come Walkyrie o dea guerriera (v. sopra).

Digitized by Google

Preso ogni core, vinto e umilïato
Il valor degli eroi. Segreto accordo
Feci con Atli allor, chè mi vincea
Dell'oro di Sigùrdh e degli anelli
Ch'ei recava con sè, la viva luce.
Sempre, o Gunnar, spregiar seppi degli altri
Prenci e i doni e i tesori; un cor soltanto
Questo cor disïò, null'altro; ingenua
Era allora e innocente, e a mutar voglie
Non era avvezza ancor. Ben ricordarsi
Atli di ciò saprà, quando la morte
Intenderà della sorella sua,
Chè viver mai non dee, viver non osa
Donna di nobil cor con uom che detto
Non sia suo sposo. Ma vendetta forse
Avrà il mio duol, con la vendetta il fine (1).
Gunnar levossi allor, Gunnar di genti
Ampio signore, e le mal ferme braccia
Gittò della sua donna al collo intorno,
Mentre accorrean da tutte parti ansanti
Le ancelle e i servi d'arrestar bramosi
Lei che anzi tempo meditava un ferro
E l'ora estrema. Tutti ella respinse
Con fermo diniegar, nè alcun dal lungo
Vïaggio la distolse alle lontane
Case dei morti. Pallido e tremante
Il suo fratel Gunnar cercava, e, Tosto,
Fratel, diceva, Högni diletto, in queste
Sale aduninsi i tuoi, co' tuoi le genti
A me devote. Un gran periglio, o caro,
Sovrasta a noi; tentisi almen se il truce
Desìo lasciar puote la donna mia,
Se alcun giunge a impedir ch'ella a l'estremo

(1) Brynhilde riconosce sempre per suo vero sposo Sigurdh da lei amato, non già Gunnar al quale è stata data contro sua voglia.

Digitized by Google

Fato soccomba. Questo adesso, e poi
Ciò ch'è più caro a lor, faccian gli Dei.
Ed Högni allor: Nessun dal suo viaggio
Distoglierla potrà, ned ella mai
A mirar tornerà del sol la luce (1).
Quand'ella nacque, allor che riposava
In grembo ancora alla sua madre, al pianto
E agli affanni l'avean gli Dei superni
Che tutto ponno, destinata, e a questa
Luce del giorno l'educâr di poi
Perchè di duol cagione e di sventura
Fosse agli eroi terreni. — I tristi accenti
Gunnar troncò col dipartirsi, e il core
Colmo d'affanno, là recossi ancora
'Ve la sua donna calma e taciturna
D'oro e di gemme s'adornava. Intorno
Stavan le ancelle a l'arche rilucenti
De' suoi tesori, ed ella a tutte un dono.
Facea di gemme e d'oro; nella fulgida
Corazza alfin costrinse il petto, e il truce
Desìo dell'alma fosca assecondando,
Nel suo candido sen tutto s'immerse
L'acuto ferro. Traboccò sui molli
Guanciali del suo letto, e le strideva
Al ferro intorno la ferita. Intanto
Le ancelle sue chiamava, e, Voi, dicea,
Che oro da me bramate e preziose
Cose degne dei re, quì, del mio letto
Alla sponda venite. Io di collane
E d'oro e di gioielli e di splendenti
Vesti un don vi farò. — Tacque, e le ancelle
Brandian l'acciaro e si uccidean cadendo
A piè della lor donna, in fin che in mezzo
Alla folla piangente e costernata

(1) Quelli che si davano morte volontaria, non rinascevano mai più.

Digitized by Google

Una voce si udì: Già degli estinti
Corpi son alti i cumuli e di sangue
È tinto il suol... Si viva ancor; n'è dolce
La vita ancora, ancor restar n' è dolce,
Quai fidi servi, in queste eccelse mura.
Brynhilde allor, già presso all'ora estrema,
Chiusa nell'armi rilucenti e belle,
Dalla torbida mente i rei pensieri
Scosse e parlò: Niuna di voi, per voglia
Ch'abbia di compiacermi, la gioconda
Vita abbandoni, ove le sembri amara
Volontaria la morte... E tu qui siedi,
Gunnar, a me d'accanto e della tua
Donna infelice che aborrì l'abietto
Viver dei vili, accogli con serena
Fronte l'ultimo accento. Essa l'addio
Ti dà supremo, e tu segui beato
Del viver tuo la via chè nessun danno
Avrai dalla mia morte... Un dì Gudruna
Che or gemente di lai tutta la regia
Dimora assorda, stenderà placata
La destra a'suoi fratelli, ma qui stando
Al re d'appresso torbidi pensieri
Rivolgerà nella profonda mente
Ricordando il suo sposo. Ultimo frutto
Dell'amor suo, le nascerà una figlia
Candida e bella e più del sol nascente
Leggiadra in volto. Con amor, con cura
L'alleverà la madre, e fia Swanhilde
Il nome suo. Ma tu frattanto a un prence
Che a molti eroi con le saette alate
Dato avrà morte in guerra, la tua suora
Darai, Gudruna. Piegherà l'altera
Donna al novello maritaggio, contro
Benchè a sua voglia, ed Atli fia, degli Unni
L'inclito prence, il fratel mio, di Budli
Il figlio illustre, che impalmar dovralla.

Digitized by Google

Ma qui, Gunnar, del cor nel più profondo
Viva restami ancor la ricordanza
De' tuoi passati inganni. Io da quel giorno
E di gioia diserta e da l'antica
Felicità lontana il viver mio
Trassi, e tu il sai. Ma quando una novella
Sposa ti sceglierai, Gunnar, e oggetto
Sarà dell'amor tuo la mia diletta
Suora Oddruna, ad opporsi alla tua brama
Atli fia pronto. Un amoroso abbraccio
Pur ti farà beato ed un furtivo
Incontro in lei, che t'amerà com' io
Pure amato t'avrei, quando nemiche
Non fosser state all'amor nostro inique
Le Norne inesorate. Atli crudele
Ti punirà, stanza l'orrenda torre
T'assegnerà de' serpi e de' colubri,
E tu vi morirai (1). Coglierà allora
Atli pure il destin, fia volta a terra
La sua possanza, e lascierà la cara
Vita ancor, quando lui nel nuziale
Talamo ferirà, da disperato
Furor Gudruna invasa. Oh! ben saria,
Saria ben meglio che oggi su l'incensa
Pira salisse dell'estinto sposo
E suo signor colei, quando magnanimi
Sensi nudrisse e cor simile al nostro
Chiudesse in petto... A stento omai parole
Formar poss'io... Ma l'odio non placato
Che in cor ne siede, non potrà la tua
Suora offender di tanto che all'estremo
Fato non sfugga. Da un'eccelsa spiaggia,
Per disperata voglia, ella nell'onde
Si scaglierà del salso mare, e l'onde

(1) Questo fatto è narrato diversamente nel *Canto di Atli* che segue. Nelle antiche tradizioni epiche trovansi non raramente tali differenze negli stessi racconti.

Digitized by Google

Gonfiando e rimuggendo alle scoscese
Rive la porteran della deserta
Di Jónakùr contrada (1). Il nobil prence,
Jonakùr di que' lochi ampio signore,
L'avrà in isposa, ma discorde l'alma
Sarà de' figli suoi. Gudruna allora
D'Ermanrico alle case la diletta
Figlia Swanhilde invïerà con ricca
Dote, e sua sposa la farà il possente
Ermanrico. Ma là pur le maligne
Arti l'incoglieran di Bikki, e spenta
Nel fior degli anni ella cadrà. La stirpe
D'Ermanrico così la ria sventura
Segue incessante, così fia che tutta
Scenda sotterra ad albergar la rea
Semenza di Sigùrdh e fia più grande
Di Gudruna l'affanno... Una preghiera,
Ed è, Gunnar, l'estrema, ora t' invia
La donna tua morente. Ad un aperto
Campo nel mezzo leva al cielo un'alta
Pira, di tanto spaziosa e grande
Che noi tutti che spenti oggi cademmo
Qui con Sigùrdh, raccolga. Di forbiti
Scudi e di drappi tu l'adorna; i morti
Servi e le ancelle tu vi accogli in funebri
Lenzuoli avvolti, e sopra, al fianco mio,
V'ardi l'eroe dagli occhi rilucenti
Che oggi morìa con me. Posi l'illustre
Sigùrdh al fianco mio; dall'altra parte
Posin le ancelle e i servi miei de' ricchi
Lor gioielli fregiati. A' piedi miei
Ne giaccian due, due dal mio capo, e due
Veltri gagliardi e due falconi avvezzi
Al fragor della caccia. Ma l'acuto

(1) Questi avvenimenti predetti da Brynhilde si riferiscono alla leggenda di Ermanrico (Vedi: JORNANDÈS, *De Rebus Geticis*, c. XXIII).

Digitized by Google

Ferro, la mia spada lucente, in mezzo
A noi due sia locata, in quella guisa
Ch' essa posò tra noi nella fatale
Notte allor che un sol letto ambo ne accolse;
E ognun che assista allo spettacol fiero,
Sposi noi gridi con ben ferma voce
Asseverando. Così fia che l'ampie
Porte splendenti del Walhalla (1) il passo
Non fermeranno dell'eroe che meco
Scende sotterra. Io pur verrò con lui;
E il viaggio eternal che degli estinti
Ne condurrà alle soglie, di prestante
Gente fia degno, chè ben cinque ancelle
E molti servi di non vil lignaggio
E i miei vassalli e le compagne mie
Meco verranno, quelle che l'antico
Budli un giorno donava alla sua figlia,
Di sue nozze nel giorno. Ancora, ancora
Parlar vorrei, altro direi se tempo
Mi concedesse il Fato. Omai si spegne
La voce mia, già stridon le ferite
Gonfie... Così certa son io che al fine
Il viver mio sen va precipitando,
Ch'io qui ti giuro nel momento estremo
Che il ver soltanto, il ver ti profetai.

3. Atlakvidha, ossia il Canto di Atli.

Secondo la profezia di Brynhilde, Gudruna si rappacifica coi suoi fratelli e va sposa in seconde nozze ad Atli re degli Unni, il quale invita alla sua corte i suoi cognati sotto co-

(1) Sede dei morti, laddove gli eroi sedevano a splendidi conviti facendo ampie libazioni nei crani dei nemici uccisi.

Digitized by Google

lore di amicizia, ma con l'intendimento però di rapir loro i tesori che essi avevano nascosto nel Reno. Irritato dai loro rifiuti, egli li fa miseramente perire, e la sorella Gudruna ne fa memoranda vendetta. Si noti intanto che questo canto detto *Atlakvidha* appartiene quanto al soggetto, allo stile ed al linguaggio alla raccolta dell'*Edda* più antica, ma che però esso fu ritrovato in una provincia della Norvegia meridionale, detta Groenland, donde si ebbe anche il nome di *canto groenlandese.*

Degli Unni bellicosi il fiero prence,
Atli signor d'ampie contrade, un messo
Al re Gunnar spedia. Destro e fidato
Era quel messo; Knefröd il solea
Chiamar la gente; ed ei quando all'eccelsa
Dimora giunse del buon re, di Giuki
Animosa progenie, accanto al vivo
Fuoco accettò l'ospital seggio e l'ampia
Coppa di birra. A quella stanza in mezzo
Sedean di Gunnar i fidati servi,
E bevean vin spumante, e del possente
Signor degli Unni l'ira impetuosa
Parean temer. Tacean tutti, e dall'alto
Loco nel qual sedea, Knefröd in gravi
Accenti favellò, d'Atli il buon messo:
Atli a voi m'invïò, prenci. Alla vostra
Dimora, ecco, men venni, e la foresta
Di Myrkwid paventosa attraversai
Sui veloci destrier che gli spumanti
Freni d'oro mordean, perchè all'eccelsa
Reggia del mio signor piacciavi tosto
Quali amici recarvi. Alla sua reggia
Sceglier potrete quale a voi più cara
Arma ritorni, scudi di forbito
Metallo e lancie poderose ed elmi
Di fulgid'oro e servi e ricamate

Digitized by Google

Gualdrappe irte di fiocchi e spade e forti
Corazze atte a coprir nella battaglia
L'irsuto petto, e rapidi corsieri
Dai freni d'oro. L'or della foresta
Di Gnitaheide doneravvi ancora,
Aste lucenti, ricche e popolose
Città di Dampis e quest'ampia selva
Che Myrkwid suol nomarsi. — Al suo fratello
Gunnar si volse allora, all'animoso
Högni e gli disse: Che di' tu, prudente
Guerrier, di tal proposta? In nostre case
Oro abbonda qual forse la foresta
Di Gnitaheide non nasconde. Sette
Ampie sale abbiam noi di poderose
Clave ripiene a cui la ben forbita
Impugnatura è d'oro. E niuna spada
Di terreno guerriero have la punta
Quanto la mia tremenda, e niun corsiero
Vince nel corso il mio, nero qual notte
Di nubi ingombra. L'arco mio ben degno
È che sospeso alla parete e sopra
Al mio seggio regal, da ognun che il vede
Sia celebrato; è d'or la mia corazza,
Splendente la celata, e il risonante
Mio scudo qui il recai dalle lontane
Piazze di Kari. Assai più delle ricche
Armi degli Unni io stimo, o messaggiero,
Quest'armi ch'io posseggo... Ma la nostra
Suora diletta, la fedel Gudruna,
Vediam che ci consiglia, essa che un aureo
Anel ci manda nella pelle avvolto
D'agreste lupo. Il so, la previdente
D'esser cauti ci avverte. Io nella nera
Pelle del lupo questo anello avvolto,
Ecco, ho trovato. Piena è di perigli,
Il credete, la via che alla superba
Reggia ne guiderà del sir degli Unni.

Digitized by Google

Ma niun di Gunnar approvò l'incerto
Timor, niun de' parenti, niun de' fidi
Suoi consiglieri, e niun di quei che sanno
Legger della scrittura i segni arcani.
Una bevanda allora ai dispensieri
Ordinava ei così come conviensi
Ai regnatori, e, Tu, disse, ti leva,
Fiörnir diletto, e fa che intorno all'ampia
Sala rechino i servi a questi miei
Prodi in coppe dorate il vin giocondo.
Indi pensoso proseguia: Vegliardo
Di grigio pelo, ti godrai tu adunque,
Lupo divorator, l'ampio retaggio
Dei Niflungen guerrieri (1), ove al suo tristo
Fato Gunnar soccomba? E se ritorno
Non farà Gunnar, questi campi ameni
Preda fian dunque agli orsi? — Il nobil prence
Fuori guidâr dell'ampia stanza allora
Gli eroi tristi e pensosi. E un giovinetto,
D'Högni figlio prestante, a rincorarli,
Ite, o prodi, dicea, securi e lieti
Là 've nobil desìo tutti v'appella.
Rincorârsi gli eroi. Spinsero i bruni
Cavalli ardenti fuor della regale
Dimora, e s'internâr nella foresta
Paventosa di Myrkwid. Rimuggiva
Il suol percosso e tutta la feconda
Terra degli Unni scotersi pareva
All'inceder de' prenci. Ampi e fiorenti
Campi vider passando, e alfin da lungi
Scorser d'Atli le torri che le nubi
Toccar parean co' sommi tetti. I fidi
Servi di Bikki aveanle in guardia; e dentro

(1) Intende l'oro che essi avevano nascosto nel Reno. Per *Niflungen* (in ted. *Nibelungen*) qui s'intendono Gunnar e i suoi fratelli; ma per lo più con tal nome sono designati i guerrieri di Sigufdh o Sifrido.

Digitized by Google

All'ampie sale de' lucenti scanni
L'ordine si vedea, l'armi alle nitide
Pareti appese, i ben compatti scudi
E le corazze atte a svïar le punte
Nemiche in guerra. Atli sedea nel mezzo
Alla luce dell'armi e un vin possente
Libava intanto, mentre del regale
Albergo ritti in su la soglia i servi
L'ora attendean che Gunnar co' suoi prodi
A capo della via si appresentasse.
Fin su la soglia si condusse allora
Del regio ostel Gudruna, de' fratelli
Disïando l'amplesso, e niun frattanto
La bevanda ospital porger fu visto
Agli eroi mo' venuti, la spumante
Gradita birra. Di ciò accorta, O caro
Fratel, dicea volgendosi sommessa
A Gunnar la regina, un tradimento
Gli è questo, e tu nol vedi. Invidia è quella
Che l'ordì nel silenzio, nè che salvo
Fuggir tu possa, io so. Ben ti consiglio
Di qui tosto la fuga. Era ben meglio
Qui recarti con l'armi al fiero amplesso
Del possente cognato e queste ricche
Vesti lasciar che d'allegrezza solo
E di pace son segno. Allor voi tutti
Sedendo alto in arcione, al vivo lume
Di questo sol fiammante, nella fiera
Lotta scesi sareste e l'ululato
Udito avreste delle Norne inique
Sui caduti guerrieri. Ai vostri colpi
Avrìan pianto le Dee che della gente
Unna reggon le sorti, e il crudo prence
Che quivi impera, nell'orrenda torre
Gittato avreste dei serpenti. Intanto
Voi per lui vi morrete. In queste mura
Cotal v'attende lagrimevol sorte.

Digitized by Google

Sorella mia, Gunnar rispose, il tuo
Consiglio è tardo, nè potrei le schiere
Qui chiamar dei Niflungen. Dalla dolce
Nostra dimora là sul Reno ov' essi
Hanno lor stanza, ci divide un lungo
Cammino e il monte con gli aerei gioghi.
Tacque, e gli Unni feroci al duro cenno
D'Atli obbedendo si scagliâr d'un solo
Moto su Gunnar e di ferrei ceppi
I polsi gli aggravaro. Högni ben sette
Ne abbattè d'un sol colpo alto levando
La spada, un altro ne gettò dell'ampio
Focolar nelle fiamme, e riversati
Con le gambe levate i manigoldi
Mandò che Gunnar caricar di dure
Percosse già voleano. In cotal guisa
In quell'aspra tenzon faceasi schermo
Högni, di Giuki non mendace figlio.
Se con l'oro acquistar la libertade
Gunnar volesse, fu richiesto, e a quelli
Che gli fean tal dimanda, in cotal guisa
Fieramente ei rispose: Io sì, ma prima
In questa mano mia mirar vo' il core
Del mio fratello. A lui, suvvia, dal petto
Il cor strappate col tagliente ferro,
A lui che primo è de' guerrieri, illustre
Figlio di tanti eroi. — Ma quei dal petto
D'un vile schiavo a forza con la spada
Il cor strapparno e sanguinoso in cava
Lance il recâr dinanzi al fiero prence.
Questo è d'Hïali il cor, Gunnar con sdegno
Gridò al vederlo, dell'abietto schiavo
Che voi feriste. Al cor certo del prode
Högni, del fratel mio, non s'assomiglia.
Esso trema, il vedete, di quest'ampia
Lance nel mezzo, e il petto che il chiudea,
Tremava ancor di più. — Ma quando il petto

Digitized by Google

Ad Högni fu squarciato e il cor da crudo
Ferro reciso, tutte del superbo
Castel le volte fè sonar d'un riso
Feroce il prode, nè sul fiero ciglio
Lagrima gli spuntò, nè dall'irsuto
Petto lasciò sfuggir gemito o pianto.
Gunnar, al qual fu tosto il sanguinoso
Cor recato, gioì. Questo è del mio
Prode fratello il cor, disse, nè al vile
Cor d'Hïali somiglia. Esso non trema
Su questa lance, e il petto che il chiudea,
Meno ancora tremava... E tu, di questa
Terra superbo regnator, feroce
Atli, lungi da me possa di tanto
Tua presenza tener, quanto saranno
Dai tuoi tesori i miei, che nel profondo
Reno ascosi, lontani. Or ch'è il mio prode
Fratello estinto, io sol conosco il loco
Che l'or nasconde dei Niflungen. Due
Eran quei che il sapeano, Högni che giace
Estinto, ed io con lui. Ma poi ch'io solo
Resto a saperlo, più non temo. I gorghi
Del Ren soltanto avranno il contrastato
Possesso de' tesori e l'or che un giorno
Si godeano gli Dei, che a chi 'l possiede
Sventura apporta, eredità tremenda
Dei Niflungen guerrieri. Anzi io mi penso
Che più vivo splendor daran gli anelli
D'oro massiccio del vagante Reno
In mezzo all'onde, che se a questi vili
Unni ornasser le mani impure e laide.
Un carro, olà! s'appresti e di catene
Questo guerrier si carchi, in cotal guisa
Una voce tonò. Da mille lancie
Atli attorniato dietro a sè d'un negro
Corsier sul dorso trascinò il valente
Gunnar allora, e il suol cupo muggìa

Digitized by Google

Sotto alle ferree zampe. Acre puntura
Fu quella vista miseranda al core
Della regina. Rasciugossi in fretta
Dagli occhi il pianto e in mezzo alla fremente
Folla gittossi e fè sonar di queste
Grida l'aure commosse: È questo adunque,
Atli, il terribil sacramento un giorno
Fatto a costui, quando pel sol nascente
Giurasti e per li monti alla tremenda
Maestade del ciel sacri, e pel dolce
Riposo del tuo letto e per l'anello
D'Uller che alle stagion presiede e impera?
Ma niuno l'ascoltò. D'Atli sdegnato
Obbedendo al precetto un corridore
Mordendo il freno, a morte conduceva
Il fiero prence, omai solo signore
Del tesor dei Niflungen, e i feroci
Sgherri vivo il gittâr nella profonda
Prigion piena di serpi e di colubri.
Colà solo e alla giusta ira del suo
Gran core in preda, ben che in ceppi, un dolce
Suono trasse dall'arpa, percotendo
Col piè le corde. Di quell'arpa il suono
Possente si spandea pel tenebroso
Carcere e l'ira fea tacer de' serpi
Ritorti e de' colubri. In cotal guisa
Agli ingordi negar può i disïati
Suoi tesori un regnante e quei di scorno
Rimandar pieni e con la destra vuota.
Gunnar frattanto si morì, e ritorno
Atli fè al suo castel forte spronando
Gli ardenti corridori. Al tintinnio
Dell'armi ripercosse e al duro passo
De' cavalli accorrenti intorno intorno
Echeggiâr gli archi e i portici sonanti
Del turrito castel. Gudruna intanto
Mosse incontro al suo sposo, e simulando

Digitized by Google

Sulle labbra un sorriso, in man recava
Una dorata coppa. Al mio signore
Sia salute, gridò: tu qual gradito
Dono della tua sposa, degli uccisi
Eroi le lancie avrai. — D'un moto istesso
L'una con l'altra le dorate coppe
Urtârsi allor, colme di birra, e un cupo
Tintinnio si sentì, mentre i guerrieri
D'Atli s'uniano in quella stanza. Intanto
Sorridendo scorrea la nobil donna
Alla mensa dintorno e offria spumanti
Tazze e cibo copioso al suo signore.
Ma quand'ella ver lui con un feroce
Riso si volse per parlar, le gote
Atli coperse di pallor, quel riso
Non sostenendo. Ed essa: Almo signore
Di questa terra, donator possente
Di lancie e spade, qui, sedendo a questa
Mensa imbandita, il cor dei due tuoi figli
Hai gustato, nè il sai. Io mi pensava
Che tu amassi cibar carni alla possa
Rosolate del fuoco e offrirne ancora
All'ospite che siede alla tua mensa
Nel più orrevole seggio... Oh! non vedrai,
Mai più non rivedrai Erp e il gentile
Eitil, tuoi figli, correre a posarsi
Sul tuo ginocchio poi che avrai vuotata
La coppa che t'offrian. Non li vedrai
Fieramente brandir mai più le lancie
Ornate d'oro, nè domar nel campo
I cavalli di freno impazïenti.
Grida allor di furore e disperati
Pianti di donne risonâr per l'ampia
Stanza e tutti piangean. Sola Gudruna
Non piangea; non piangea nè sui fratelli,
Nè sui figli che teneri e innocenti
D'Atli avea partorito, essa la donna

Digitized by Google

Di fortissimo cor. Solo bramando
Aspra vendetta pei fratelli uccisi,
L'oro avea sparso a larga man tra i servi
Che pronti l'obbedîr; fulgidi anelli
Furo i suoi doni perchè pieno alfine
Fosse il truce desìo, perchè alfin spenta
Fosse la sete che l'ardea, di sangue.
Ma troppo avea la tazza alle sue labbra
Atli accostata. In quel tumulto inerme
Trovossi e fiacco, chè di troppo amore
Arso avea per Gudruna, e niun sospetto
Gli veniva da lei che un giorno accolta
Avea al suo seno, disïata sposa,
Al cospetto dei re. Nè qui 'l feroce
Sdegno di lei posò. Liberi i cani
Lasciò gir dai covili e incense faci
Scagliò contro le porte del regale
Albergo perchè poi, scossi al chiarore
Delle funeree fiamme, il rio banchetto
Lasciasser d'Atli i prodi. Ella in tal guisa
Vendicava i fratelli. Crepitando
Salìan le fiamme intanto, e nell'estrema
Rovina tutti travolgendo i prenci
Che avean Gunnar ed Högni a morte addotti,
Nel fumo avvolta e nelle fiamme al suolo
D'Atli si giacque la regal dimora.
Il fiero canto qui s'arresta. Niuna
Donna mai vendicò come costei
I suoi fratelli, nè impugnò per sete
Che avea di sangue, il ferro. Al fato estremo
Ella ancora soggiacque, ma lo sposo
Trucidò pria co' figli, e da tre estinti
Quella casa regal fu contristata.

Digitized by Google

EPOPEA GERMANICA

I NIBELUNGEN

(Versione mia).

INTRODUZIONE

Allorquando al principio del secolo passato lo svizzero Bodmer pubblicava per la prima volta un frammento del poema dei *Nibelungen*, la letteratura tedesca era infracidita nella imitazione francese e nulla serbava di nazionale. L'esempio dato dal Bodmer fu tosto seguito da C. H. Müller, il quale, venticinque anni appresso, nel 1757 cioè, pubblicò intero il testo del poema, ricavandolo dai differenti manoscritti che giacevano dimenticati nelle biblioteche di Germania. D'allora in poi la lettura dell'antico poema che celebrava e ricordava i fatti degli antichi eroi nazionali, distolse i Tedeschi dalla servile imitazione straniera, e li accese di tale entusiasmo per le memorie patrie, che i *Nibelungen* non solo furono esposti e commentati nelle scuole, non solo furono tradotti nel tedesco recente, ma ancora furono posti accanto all'*Iliade* dell'antico Omero, siccome quel monumento che conservava le antiche tradizioni nazionali in modo non dissimile dal poema greco. Che se in ciò, come non può negarsi, vi ha esagerazione non piccola, si deve d'altra

Digitized by Google

parte considerare che all'amore per le cose patrie molto va condonato, senza del quale non si potrebbero forse ottenere tante di quelle cose e belle e magnifiche alle quali noi tuttora tributiamo la nostra ammirazione.

Il soggetto dei *Nibelungen* trovasi già nell'*Edda*, ed è lo stesso fatto che è narrato nel *Canto di Sigurdh* e nel *Canto di Atli* che più sopra abbiamo riferiti. La qual cosa ci dimostra da una parte che questa leggenda è molto antica e che d'altra parte essa rimonta fino ai tempi del paganesimo, trovandovisi, rispetto all'*Edda*, introdotti gli Dei del paganesimo germanico, e, rispetto ai *Nibelungen*, incontrandovisi frequenti cenni alle antiche idee pagane, siccome fra poco vedremo. Il fatto poi che nell'*Edda* spira ancora tutta la ferocia pagana, nei *Nibelungen* invece è trasportato in tempi cristiani, coi costumi cavallereschi e gli usi feudali del Medio Evo. Donde s'intende facilmente come queste tradizioni eroiche fossero del tutto popolari, patrimonio cioè della nazione, e come veramente si possano chiamare l'ἔπος, *il si dice* cioè, *il racconto comune e di tutti*, siccome già abbiamo visto negli *Ammaestramenti di Letteratura* (cap. II, § 1), ai quali fa ora seguito questa *Antologia*. Indipendentemente infatti dai cantori nordici dell'*Edda*, i cantori tedeschi lavoravano intorno alle patrie leggende degli eroi, e trovandosi in tempi cristiani e feudali, mentre quelli erano ancora pagani, davano ai loro racconti il colorito dei loro tempi, quantunque l'argomento che non era di loro invenzione, fosse molto più antico e veramente originato dai racconti mitici sì di Dei che di Eroi. Non v'ha quindi alcun dubbio che l'*Edda*, per essere ancora pagana, sia anche più fedele alle antiche idee religiose che ispiravano quei racconti, anzi le riveli e le rappresenti tali e quali.

Come ora però dicevamo, anche nei *Nibelungen* trovansi alcune traccie evidenti dell'antica religione pagana; nè po-

Digitized by Google

teva diversamente accadere, poichè, per quanto un popolo si dispogli delle antiche idee religiose convertendosi ad altro culto, non potrà mai far tanto che non gli resti ancora qualche traccia dell'antica fede; e queste traccie, perchè appunto sono come superstiti alle idee religiose ormai tramontate, sono assai propriamente chiamate superstizioni. Non è quindi a meravigliare se il principale eroe dei *Nibelungen*, Sîfrido cioè figlio di Sigemund e signore di Niderland, è rappresentato come invulnerabile, perchè si è bagnato nel sangue di un dragone da lui ucciso. L'*Edda* ancora conosce questo fatto, e in essa il dragone è chiamato col nome di Fafnir; la leggenda poi di un eroe che uccide un mostro, rimonta ai primitivi tempi ariani e non è punto cristiana, ritrovandosene i riscontri corrispondenti nel greco Ercole che uccide il cane Orthros, in Apollo uccisore del serpente Pythone, nel persiano re Frêdûn che abbatte il tiranno Dahâk che sulle spalle aveva due orribili serpenti, nel Thraêtaona dell'*Avesta* o *Zendavesta*, che incatena il serpente Azhi-Dahâka, e finalmente nell'indiano dio Indra, il sole cioè, che fulmina il mostro Vritra (cfr. il greco Ὄρθρος, Φόρθος), nel quale si raffigura la nuvola nera e gravida di pioggia. Così un resto di antico paganesimo si trova anche in quel passo dei *Nibelungen*, laddove si introducono due ninfe marine, Hadeburc e Sigelint, a predire ad Hagen di Tronecche la morte sua e quella di tutti i suoi alla corte del re Etzel (Avent. XXV). E molti altri punti di minore importanza che qui per brevità non notiamo, potrebbero dimostrare quanto di pagano sia restato nella leggenda dei *Nibelungen*, benchè trasportata in tempi cristiani.

Tanto però nell'*Edda* che nei *Nibelungen* trovasi ricordato un fatto storico, rammentato anche da scrittori contemporanei, tra i quali Prospero d'Aquitania, siccome abbiamo visto, parlando dell'*Edda*. Rimandando quindi i let-

Digitized by Google

tori al già detto, perchè meglio s'intenda come il fatto dell'*Edda* sia quello stesso dei *Nibelungen*, faremo qui un confronto dei principali eroi sì dell'una che dell'altra leggenda. Sì nell'una che nell'altra il principale personaggio è il giovane eroe che è ucciso dagli invidiosi cognati che avevano stanza sul Reno. Porta egli nell'*Edda* il nome di Sigurdh e nei *Nibelungen* quello di Sîfrid, Sîvrit o Sifrido. La Gudruna poi dell'*Edda* non è che la Kriemhilde dei *Nibelungen*, e i personaggi dell'*Edda* Gunnar, Högni, Brynhild e Atli non sono che quelli dei *Nibelungen*, Gunther cioè, Hagen, Brünhilde ed Etzel.

Stabilita così e accertata l'origine e l'antichità della leggenda epica dei *Nibelungen* col riferirla a quella più antica dell'*Edda*, resta a vedere chi possa essere stato colui il quale, raccogliendo dal popolo il racconto epico, l'abbia poi tramandato a noi nella forma nella quale ora l'abbiamo. Ma veramente nessuna memoria nè tradizionale nè storica ci ha conservato il nome di un poeta; e solo è quasi accertato che un cavaliere della nobile famiglia dei Kürenberger che viveva intorno al 1140, nei dintorni di Linz sul Danubio, abbia posto in versi il racconto dei *Nibelungen*, ma che del resto la forma, nella quale ora lo possediamo, non sia quella precisamente, ma sia invece di qualche poeta posteriore, che abbia calcate le sue orme.

Il titolo più comune del poema si è quello di *Das Nibelungenlied*, cioè *Il Canto dei Nibelungen*; ma esso è talvolta designato altresì con quello di *Der Nibelungenôt*, cioè *La Distretta dei Nibelungen*, e in tal maniera è anche chiamato nei due ultimi versi, che sono:

Hie hât daz maere ein ende; daz ist der Nibelunge nôt;

cioè: « qui ha un fine il racconto; questa è la distretta dei Nibelungen ». Questo nome poi di *Nibelungen* è dato dall'epopea ai guerrieri di Sîfrido che erano mille, venuti

Digitized by Google

dal paese di Nibelung, dal settentrione cioè, dal paese delle nebbie (*nebel* in tedesco e *nifl* in antico scandinavo significano *nebbia*); e talvolta ancora con tal nome sono chiamati i principi Borgognoni, Gunther ed Hagen, coi loro guerrieri, che periscono tutti miseramente alla corte di Etzel; donde si intende perchè talvolta il poema porti anche il titolo, testè ricordato, di *Nibelungenôt* o *La Distretta dei Nibelungen*, e come pure nell'*Edda* trovisi un canto col titolo di *Drâp Niflunga* che ha il medesimo significato nello scandinavo antico.

Il fatto narrato nei *Nibelungen* è il seguente, che qui assai brevemente esporremo. Sîfridó, figlio di Sigemund e di Sigelint e signore di Niderland o Paesi Bassi, avendo udito vantar la bellezza di Kriemhilde, figlia di Dancrât e della ricca Ute, si reca a Worms per chiederne la mano di sposa. A Worms regnava Gunther fratello di Kriemhilde, il quale minacciato di guerra dal re dei Sassoni e dal re dei Danesi, trova un potente aiuto in Sîfrido. Cessata però la guerra, egli con Sîfrido si reca in Islanda per chieder la mano di Brünhilde regina di quel paese; e perchè Sîfrido lo assista nella difficile impresa, così gli promette la mano di sua sorella Kriemhilde. Ritornato Gunther a Worms con la sposa, tra lei e la cognata Kriemhilde, che frattanto si era sposata a Sîfrido, nasce una grave contesa, perchè ciascuna di esse crede di aver uno sposo più valoroso e più forte dell'altra; e Brünhilde che si crede mortalmente offesa, sollecita Hagen di Tronecche, cognato di lei e fratello di Gunther, a vendicarla. Hagen allora, accordatosi col fratello, uccide a tradimento il prode Sîfrido mentre stava bevendo ad una fontana, e ne fa portare il cadavere dinanzi alla porta di Kriemhilde. La quale, mentre fa celebrar splendidi funerali all'estinto sposo, giura di vendicarlo, fatta omai certa da non dubbie prove che il traditore sia Hagen di Tronecche.

Digitized by Google

Passano frattanto alcuni anni, ed essa va sposa ad Etzel re degli Unni, dopo essersi fintamente riconciliata co' suoi fratelli. Ma poi, non potendo dimenticare l'atroce offesa e molto meno scordar l'amor suo per Sîfrido, manda ad invitare i suoi fratelli, col consentimento di Etzel, alla sua corte. Da principio essi concepiscono qualche sospetto per quell'invito; ma poi, dietro consiglio di Hagen, partono armati per difendersi con valore, ove necessità lo voglia. Alla corte di Etzel però sono essi accolti assai freddamente da Kriemhilde, e poscia, dopo alcuni giorni, al finir d'un banchetto, scannati in una sala del castello con tutte le loro genti.

In quest'ultima parte il racconto diversifica assai da quello dell'*Edda*. Nell'*Edda* prevale l'amor di famiglia, e Gudruna perciò vendica la morte dei fratelli stati uccisi a tradimento da Atli per insignorirsi dei loro tesori; qui invece, nei *Nibelungen*, prevale l'amore di sposa, e Kriemhilde vendica con la morte dei suoi fratelli il loro tradimento verso il valoroso Sîfrido.

La lingua nella quale i *Nibelungen* sono scritti, è un antico tedesco del tempo degli Imperatori Svevi; il poema poi è diviso in trentanove canti col nome di *Avventure (Aventiuren)*; e l'episodio che qui si dà tradotto, comprende i canti XV, XVI e XVII. Esso narra la morte di Sîfrido, in qual maniera egli fosse tradito e poscia ucciso e come lo piangesse dipoi la sventurata sua sposa Kriemhilde. Hagen di Tronecche aveva fatti venire a Worms, alla corte di Gunther, falsi messi ad intimar la guerra da parte del re dei Sassoni e del re dei Danesi, ed è appunto da questo momento che incomincia il bellissimo episodio.

Digitized by Google

La morte di Sifrido.

I.

Al quarto dì ben trenta cavalieri
E due con questi del regale ostello
Fur visti cavalcar verso le soglie,
E gli araldi accorrendo, al lor signore,
A Gunther possessor d'ampie contrade,
Solleciti annunziâr che una disfida
Recavan dessi. La bugiarda nuova
Alto spavento, alto terror di donne
Nell'alma imbelle infuse, e quei l'accesso
Ottenuto dal re, dinanzi a lui
Asseverâr che messi di Liudgero
Eran dessi, di quei che in rie catene
Fu tratto un dì, di Gunther nella terra,
Dal pro' Sifrido. Gunther con cortese
Saluto a lor si volse e di posarsi
Sovra i seggi fè cenno, allor che in questa
Guisa un di loro favellò: Concedi,
Concedi, o re, che pria tutto il messaggio
Che ti riguarda, a te dinanzi esponga.
Molti nemici hai tu, molti che figli
Sono di madri illustri; e il pro' Liudgero,
E Liudgaste con lui, per la mia bocca,
Per molti che a lui festi oltraggi e danni
Inespïati ancor, ti mandan questa
Mortal disfida. Or li vedrai con ampia
Schiera d'armati cavalcar per queste
Opime terre, ove di re tu hai nome.
Arse di sdegno al favellar superbo
Gunther, ed al suo cenno i messaggieri
Alle lor stanze fur condotti. — Il prode

Digitized by Google

Sifrido, o chi altri mai scampo trovato
Avrìa da tante insidie?... Il dì poi venne
Che amaro frutto dell'ordito inganno
Colser per mano altrui gli empi fratelli (1).
Gunther allora e i fidi suoi secreto
Un loco ricercâr per consigliarsi,
Chè, vendetta bramando, alcun riposo
Non concedeagli mai il suo fratello
Hagene di Tronecche. I consiglieri
Di pace favellar faceansi arditi
Al lor signor, ma chi l'empio disegno
Lasciar già non volea, solo era il prode
Hagene di Tronecche. E un dì che accolti
Tutti insieme li vide a consigliarsi
Il pro' Sifrido, ei che scendea per lungo
Ordin d'eroi dai prenci che lo scettro
Reggean di Niderland, in cotal guisa
A interrogar li prese: A che vegg'io
Sì tristo il mio signor? perchè son mesti
I suoi fidi con lui? Se alcun vi offese,
Se alcun danni vi ordì con empia voglia,
Alla vendetta questa man fia pronta.
E a lui Gunther così: Mesto, o Sifrido,
Non senz'alta cagion qui tu mi vedi.
Una sfida mortal Liudgero e il prode
Suo fratello m'invìan. Varcar del regno
Vogliono essi i confini e a viva forza
Scorrerne le città. — Questa mia mano,
Sifrido allor così, per l'onor tuo
Sempre a pugnar fia pronta. Io già, tu il sai,
Colpi tremendi sulle sgominate
Schiere lanciai de' tuoi nemici e in fuga
I cavalieri ne mandai. Ritorno

(1) Questo passo riguarda la vendetta che Kriemhilde fa più tardi del suo sposo, uccidendo i fratelli (v. il sunto). La finta disfida non è che un trannello, come si vedrà, per ingannar Sifrido.

Digitized by Google

Io di là non farò, dalla lor terra,
Pria che in deserto abbandonato i campi
Lor non abbia cangiati e le lor ville
Arse con le castella. Il capo mio
Pegno t'abbi di ciò. Tu co' tuoi prodi
Qui ti rimani all'ombra del paterno
Tetto, e lascia ch'io sol coi cavalieri
Che a me son fidi, verso la nemica
Frontiera cavalcar possa e più chiaro
Così a te renda e a' tuoi con qual costanza
Ti sia devoto questo cor. Di pianto,
Il credi a me, di pianto e di cordoglio
Fia cagion questa mano al tuo nemico.
Grato a me suona il tuo parlar, rispose
Gunther con un sorriso, e indi parea
Che gradir quell'offerta egli dovesse
Veracemente. S'inchinò, ma finto
E studïato era il saluto, e il prode
Che niun sospetto in cor ne raccogliea,
Nessun timor, disse, ti prenda; io solo
L'impresa guiderò. — Per la regale
Dimora intanto discorrean valletti
E arcieri e prenci l'armi alla guerriera
Impresa preparando, e ciò vedea
Il pro' Sifrido, e ciò vedean con lui
I prenci suoi, chè ad arte e per consiglio
Del re malvagio nel regale ostello
D'armi si fea tal mostra. A' suoi le fulgide
Armi di rivestir comanda allora
Di Niderland il prence, e quei le fulgide
Armi si rivestian. Corse all'antico.
Padre (1) egli ancora e, Padre mio, gli disse,
Tu qui restar dovrai. Tosto, e propizio
Il ciel ne sia, qui ne vedrai tornati

(1) Sigemund di Niderland (v. sopra).

Digitized by Google

Del Ren vagante alle fiorite sponde.
Tu intanto qui rimani, e ogni più bella
Speme t'allegri dell'attesa i giorni.
I vessilli frattanto alla partenza
Già pronti dispiegâr, già del possente
Signor mostrârsi i prodi nelle fulgide
Armi rinchiusi, e molti ancor di tanto
D'armi tumulto la cagion riposta
Non conoscer parean. Sifrido i suoi
Raccoglieva a sè intorno, e quei gli elmetti
E le corazze rilucenti all'alte
Selle appendean; così molti guerrieri,
Incliti in armi e di gran cor, l'antico
Castel pareano abbandonar per aspri
Assalti vagheggiati e gloriose
Pugne lontane. Hàgene allor recossi
Di Kriemhilde alle stanze e le chiedeva
Al suo partir licenza. Appien felice
Dir mi poss'io, dicea Kriemhilde: un prence
Sposo a me venne che agli amici suoi
Del suo braccio possente unqua non niega
Il valevole aiuto. È di Sifrido
Questo il gentil costume inverso i miei
Dolci fratelli. Io ben nutrir ne posso
Nobile orgoglio in cor. Ma tu, fratello,
Hàgen diletto, credi a me che alcuno
Odio o sospetto non accoglie in seno
La tua sorella e ch'essa al cenno tuo
Sempre fia pronta, pur che del suo sposo
L'amor le sia concesso; ei non dovrìa
Portar per lei la pena, ove a Brünhilde
Recata offesa ella abbia (1). Io già, tu il sai,
Sospirando dicea la nobil donna,

(1) L'origine dell'odio tra le due regine, tra Brünhilde e Kriemhilde, è esposta nel sunto del poema (v. sopra).

Digitized by Google

Dell'inconsulta opera mia pentita
Son da gran tempo, chè a soffrirne assai
Ebbe il mio corpo. Suscitâr del prode
Sifrido i detti miei l'ira, e ben cruda
Vendetta ei ne pigliò. — Voi due, soggiunse
Hàgene di rimando, una per l'altra,
Tutte a scordar le antiche offese molto
Non tarderete, il so. Ma tu frattanto,
Dolce sorella mia, del pro' Sifrido
Vaga sposa Kriemhilde, in quale io possa
Sicuro modo tra il fragor dell'armi
Assister, dimmi, il tuo diletto. Io tutto
Che far potrò, con lieta voglia, o donna,
Farò, tel giuro; a niun meglio che al prode
Tuo fratel fia commessa e al valor suo
Del pro' Sifrido la salvezza. — Allora,
Kriemhilde rispondea, scevro d'affanni
E di timor questo mio cor sarìa
Che alcun tôrgli potesse in campo armato
La cara vita, ov'ei troppo nel suo
Valor non confidasse. Allor tornarsi
Il nobile guerrier dalla battaglia
Sempre salvo io vedrei. — Donna, rispose
Hàgene allor, poichè timor che alcuno
Il ferisca, ti prende, un segno, un cenno
Porgi perch'io standogli a lato il colpo
Fatal devii dal caro capo. Al suo
Fianco io sempre sarò; m'avrà egli sempre
E al cavalcare e al camminar compagno.
E a lui Kriemhilde: Del tuo sangue istesso
Io son, fratello, e tu del mio. Con tutta
Fede il diletto del mio core al tuo
Valor quindi accomando, e tu con fede
Il difendi e il proteggi. — In cotal guisa
Cosa che disvelar mai non dovea,
A disvelar si preparava e in questi
Accenti proseguìa: Forte e valente

Digitized by Google

È il mio signor, tu il sai. Quando dell'erta
Montagna al piede un mostro egli, in immense
Spire ravvolto, uccise, nel fumante
Sangue bagnossi più e più volte, e ferro
Tagliente mai d'allora in poi non giunse
A offenderne il bel corpo ov'ei dell'armi
Corra in mezzo al fragor. Ma per lui trema,
Hàgen, quest'alma, ov'ei lanciasi in mezzo
Ai combattenti e piovon da lor mani
Spessi colpi tremendi. Alcun potrìa
Tôrmi allora il mio sposo. Oh! troppo assai
Per lui temetti e temo. E s'io ricorro
Al tuo valor, per questo a te ricorro,
Sì che ferma la tua fede mi resti
Allor che alcun periglio al mio diletto
Penda sul capo. Ascolta intanto; io tutta
A tua mercè mi affido. Era già steso
Il fatal mostro a terra, e gorgogliando
Il negro sangue ne scorrea; bagnossi
In quel sangue il mio sposo, e nell'istante
Ch'ei s'immergeva nell'orrendo bagno,
Una foglia di tiglio dal natìo
Ramo partita a riposar si venne
Tra le sue spalle; là soltanto il ferro
Nemico il può ferir, di là soltanto
Pende il suo fato, e questo è il rio pensiero
Che il cor rattrista a la sua amante sposa.
E Hàgene di Tronecche: Un picciol segno
Poni, sorella mia, sulle sue vesti,
Sì ch'io sappia ove d'uopo è che maggiore
Sia nostra cura in custodirlo, all'armi
Quando sarem nel mezzo e per la vita
Fia più grave il periglio. — E la dolente,
Che in cotal guisa del diletto sposo
Ordìa la morte e di salvarlo intanto
S'argomentava, al fratel suo secura
Tal risposta rendea: Con rilucente

Digitized by Google

Seta, o fratel, sulle sue vesti io stessa
Piccola croce cucirò. Nell'ora
Del periglio e quand'ei de' suoi nemici
Sosterrà l'aspro assalto, un guardo amico
Volgi, o caro, al fatal punto e la tua
Man protettrice al mio diletto stendi,
Salvo il ritorna a questo core amante.
E ben questo io farò, dolce mia donna,
Hàgen rispose. Ella gioìa, ma intanto
Così dei tristi si compiea la brama,
E quegli uscìa contento. A le novelle
Ch'ei recò, lampeggiâr di trista gioia
Agli amici di Gunther le pupille;
Nè cred'io che da gente opra più vile
Si compiesse giammai, qual fu cotesta
Che nel silenzio ordîr prenci e guerrieri
In quel regale ostel, mentre posava
Tranquillamente sulla data fede
L'innamorato cor di nobil donna.
All'alba che seguì, con mille prodi
Giubilando balzò Sifrido in sella,
Chè vendicar credea del suo possente
Cognato il nome e la sua gloria offesi.
Hàgene lo seguiva e sì d'accanto
Gli cavalcava che osservar le vesti
A suo grand'agio ne potea. Vi scorse
Il convenuto segno, e due de' suoi
Spedì ratto e in segreto, e quei per altre
Vie ritornando e con bugiarda nuova,
Quai messaggieri, annunziâr che in pace
Restar poteva omai dell'animoso
Gunther il regno, chè deposti avendo
Tutti Liudgero i rei pensier di guerra,
Pace ei chiedeva e pace offriva ei stesso.
Qual di doglia cagion fu all'animoso
Sifrido la novella, a lui che in core
Sol per gli amici suoi dura vendetta

Digitized by Google

Meditando venìa! Levârlo a stento
Dal suo disegno assai pregando e intorno
Gli si facendo affettuosi in vista
I cavalieri. Ei cesse alfine, e all'erme
Soglie di Gunther si rendendo, in questi
Accenti a lui volgersi udillo: O caro,
O dolce amico mio, Sifrido illustre,
Grazie ti rende il tuo signor, chè pronto
Ei ti vede al suo cenno e al nome suo
Sempre devoto; a compensar la fede
Che gli serbi costante, ei già si appresta,
Sì come vuol giustizia; ei sì ti estima
Qual degli amici il più diletto e intera
Fidanza in te ripone... Ed or che i nostri
Han l'armi abbandonate e niun periglio
Ne sovrasta di guerra, io vo' che a caccia
Meco ti renda in Waskenwàld ombrosa (1)
Di verri e d'orsi, là 've per diletto
Spesso a cacciar son uso. (Un tal consiglio
Dato gli avea l'empio fratello, il fiero
Hàgene di Tronecche). Ai prenci miei
Ed agli ospiti ancor dican gli araldi
Che noi dimani allo spuntar del sole
In arcion saliremo. A chi gradita
È la caccia con noi, pronto si tenga;
E chi desìa restar con le gentili
Donne del mio castello a intrattenersi
In cortesi parlari, alla sua voglia
Abbia l'assenso mio, ch' io non lo niego.
Se alla caccia vai tu, così con atto
Gentil gli rispondea l'eroe cortese,
Me pure avrai compagno. Un uomo esperto
Sol ti chieggo, o signor, tal che le vie
Non ignori de' boschi, e generosi

(1) Nei Vogesi.

Digitized by Google

Veltri con lui. Così teco son pronto
A correr la foresta. — Oh! se di questo
Sol ti prende piacer, Gunther rispose,
Non un, ma quattro cacciatori esperti
Io ti darò, se vuoi; tutti i sentieri
Sanno essi delle selve e i lochi ancora
Che frequentan le fiere, e ove tu il voglia,
Ben condurti sapranno al mio castello
Senza errar per la selva aspra e dirotta.
Sifrido allor la sua nobil consorte
Correva ad abbracciar. L'empio disegno
Hàgene intanto di Tronecche al suo
Fratel svelava, perchè a morte il prode
Fosse tratto per lui. Niun più malvagio
Tradimento udì mai che da fraterna
Man fosse ordito e a compimento addotto.

II.

Così per voglia ardimentosa e trista
Vantando nella selva aspra e dirotta
Una caccia i due prenci, Hàgen e il suo
Fratel con lui, i setolosi verri
Già credeansi atterrar, gli orsi e i bisonti
Battaglieri e feroci con le alate
Velenose saette. Oh! forza, oh! ardire
Di celebrati eroi. Già s'apprestava
A seguirli Sifrido, e un ricco arnese
Il petto gli copria. Cibo copioso
Recavano i valletti, ed ei la cara
Vita a perder già già era vicino
Là d'un'acqua scorrente sull'erbosa
Sponda, e ciò avea Brünhilde, la superba
Donna di Gunther, meditato in core.
Ma pria volle ei veder la sua consorte,
Kriemhilde sua. L'arnese ch'ei solea

Digitized by Google

Vestir correndo alte foreste in caccia,
E quelli ancor de' prodi suoi con cura
Legavano a le selle i servi intanto
Solleciti ed esperti, chè del Reno
Varcar dovea le nitide correnti
Il nobile signor. Doglia più acerba
Già non provò di quella mai l'adorna
Di Sifrido consorte. Ei più fiate
Baciolla in bocca, e, Voglia Iddio, dicea,
Che ancor possa tornar salvo a vederti
E ad abbracciarti ancor; così bearsi
Possano ancor nella mia vista, o donna,
Gli amorosi occhi tuoi. Co' tuoi parenti
Qui ti rimani intanto; io non potrei
Senza biasmo restar, mentre alla caccia
Gunther si reca, a te sempre d'accanto.
  Ed ella intanto nel suo cor pensava
D'Hàgene ai detti e a quel che discoperto
Poco innanzi gli avea tremendo arcano,
Nè favellarne ardìa col suo diletto
Che si partiva omai, sì che in un largo
Pianto si disciogliendo e qual le avea
Non mai le gote porporine e belle
Dal nascer suo bagnate, in tali accenti
Pregando gli si volse: Oh! questa caccia
Lascia, Sifrido mio. Terribil sogno
Nella notte m'apparve; io si vedea
Due robusti cinghiali coi rabbiosi
Morsi inseguirti per la selva, e a un tratto
Tutti del sangue tuo pel verde prato
I fiori rosseggiar. Per questo, o caro,
Piange la donna tua; sventura attende
Il presago suo cor, chè questo io solo
Temo, Sifrido mio, che ordito alcuno
Abbia nell'ombre e nel silenzio a' tuoi
Danni una trama, se pur fu che alcuno
Offesa mai da te si avesse, e in core

Digitized by Google

Odio albergasse contro a noi... Ma intanto
Qui con me ti rimani; è la tua donna
Che vinta dall'amor così ti prega.
E a lei Sifrido: All'amor tuo ritorno
Tra breve, io sì, farò. Questo soltanto
Nè so, nè intendo che a me contro alcuno
Odio in petto albergar possa e malvagia
Trama ordir nel silenzio. I tuoi fratelli
Aman d'amore il lor cognato, e cosa
Non feci io mai che provocar di tanto
L'ira sol ne potesse. — Ah! no, Sifrido,
Così piangendo rispondea Kriemhilde;
Io temo assai di più. Parvemi ancora
Veder sognando che due monti a un tratto
Dalla lor base discrollati e svelti
Rovinasser dall'alto e che sepolto
Restassi tu nella rovina immensa.
Cosa più orrenda io mai non vidi; e fermo
Se ancor sei nel partir, maggior ferita
Non lacerò giammai di donna il core.
Mestamente abbracciò la sua consorte
Il pro' guerriero ed amorosamente
Più e più volte baciolla, indi partissi.
Infelice costei! Vederlo ancora
Più non dovea, più non dovean nel dolce
Aspetto gli occhi suoi bearsi ancora.
Per diletto così dalla regale
Dimora i prenci si partiano e l'alta
Foresta penetrâr. Molti suoi prodi
Avea Gunther con sè, ma i due fratelli,
D'anni minori a lui, Gislhero e il prode
Gernot, eletta spada, erano all'ombra
Soli rimasti del natìo castello.
Lunga schiera frattanto di robusti
Cavalli al Reno si volgea; copioso
Cibo recavan dessi, il vin giocondo,
Candidi pani e carni e rosolati

Digitized by Google

Pesci al fiammante fuoco, ai cavalieri
Esca gradita, e altre vivande assai
A sì gran re convenïenti. Al primo
Entrar nel bosco, collocâr le tende,
Là 've attendean delle cacciate belve
L'improvviso sbucar, là 've s'aprìa
D'erba vestito un bel pratello. Intanto
Giugnea Sifrido, e pronto ne fu dato
Annunzio al re. Mentre venìan da tutte
Parti già armati i cacciatori, in questi
Detti lor si volgea Sifrido: Un mio
Detto ascoltate, o cavalieri. All'alta
Selva nel mezzo chi fia scorta ai nostri
Passi e chi ne addurrà là 've frequenti
Son delle fiere i covi? — Separarci,
Questo fia lo migliore, Hàgen rispose,
Pria che la caccia s'incominci. Allora
Ben conoscer potrem chi di noi tutti
Fia cacciator più destro e chi in tal giorno
Lode maggior si acquisterà tra l'ombre
Della selva cacciando. Ognun di noi
Prenda con sè la gente sua, si prenda
I veltri ancora, e là dov'ei desìa,
Libero corra e senza indugi. Avrassi
Merto maggior chi fia dal comun voto
Quale il più sperto cacciator lodato.
Così in brev'ora separârsi, e il prode
Signor di Niderland, Sifrido illustre,
Veltro, disse, bramoso, io sì, vorrei,
Che della caccia esperto le mal note
Orme scoprisse delle fiere e tutta
L'aspra foresta conoscesse. Allora
Bello il cacciar mi fia. — Così parlava
Di Kriemhilde lo sposo, e un vecchio, avvezzo
Da lung'anni a cacciar per la foresta,
Inteso quel desìo, veltro animoso
Gli scegliea tosto che in brev'ora tutta

Digitized by Google

Corse la selva e il suo signor condusse
Là 've pascean le belve. Esse i fidati
Covi lasciavan scompigliate e in fuga
Al venir della caccia, e il pro' Sifrido
E quei ch'eran con lui, con le mortali
Frecce al suol le stendean, sì come ai nostri
Giorni ancor fanno i cacciatori esperti.
Tutte da' lor covili uscir facea
Le fiere il can fidato, e tutte al suolo
Morte le distendea la man sicura
Del sir di Niderlând; e il suo destriero
Così correa per la battuta selva,
Che niuna gli sfuggia, ben che veloce
E al fuggir presta, perseguita fiera,
Sì che assai lodi ei n'ebbe. Era ei valente
In tutte imprese, ove destrezza e ardire
Si richiedeano, e per sua man la prima
Fiera che al suol cadde ferita, un forte
E giovane cinghial fu che al suo incontro
Venìa correndo. Giacque per sua mano
Anche un forte lïon, chè l'animoso
Veltro il levò dal suo covile, e il prode
L'arco afferrando, una mortal saetta
Sì dalla corda liberò, che soli
Tre salti ei fè, poscia a morir sen venne
Del feritore ai piedi. Al valoroso
Reser grazie gli eroi. Quattro robusti
Uri montani, un'alce e un corridore
Cervo e un bisonte battagliero, in breve
Ora tutti da lui con le volanti
Frecce furo atterrati, e il suo fedele
Destriero per la selva aspra e dirotta
Sì veloce correa, che ai fieri colpi
Della sua man possente alcuna belva
Non avea scampo, e cervi ed innocenti
Timide damme. Un setoloso verro
Fu dai cani levato, e già per l'alta

Digitized by Google

Selva ei fuggìa, quando il cammin gli tronca
Pronto Sifrido. Contro a lui si scaglia
L'orribil verro, ma disteso al suolo
D'un colpo il fa cader la poderosa
Spada che quei brandisce. Opra più ardita
Non fu vista giammai. Così, l'orrenda
Fiera abbattuta, a richiamar con cenni
Si feano i veltri corridori i prodi,
E tal prendea stupor l'alma di tutti
Per l'opre egregie dell'eroe, che in questi
Detti talun gli si volgea: Sia detto
Questo col tuo favor, Sifrido illustre;
Ma di fiere selvaggie alcuna parte
Lascia anche a noi. Tu ne diserti il piano
E il monte ancor con l'armi tue possenti.
Udì Sifrido quegli accenti, e un lieve
Fuggevol riso gli sfiorò le labbra.
Allor per la foresta aspra ed ombrosa
Improvviso fragor da tutte parti
Si sollevava. Umane voci ed alti
Latrati insiem di veltri intorno intorno
Tutti del monte e della selva gli echi
Risonanti destâr. Dodici mute
E dodici con queste di bramosi
Cani disciolte aveano al regal cenno
Per la foresta i cacciatori, e molte
Fiere giacquero al suol. Così d'esperto
Feritor si credea ciascun la lode
Procacciarsi in quel dì, ma s'avvedea
Che maggior di Sifrido era la lode
Quand' egli ritornò là 've la vampa
Ardea ristoratrice. Al fin volgea
La caccia omai, sì che ritorno tutti
Feano a quel loco, e molte sanguinenti
Fiere portavan sulle spalle, eletto
Cibo in quel giorno ai cavalieri. Allora
Agli araldi che pronti l'obbediro,

Digitized by Google

Gunther indisse che agli eroi più illustri
Noto fesser per lui ch'egli a gioconda
Mensa seder volea. Dier prontamente
Fiato ne' corni, e questo era sicuro
Segno ai prenci e agli eroi che il lor signore
Trovato avrìan, solleciti tornando,
Già seduto al chiaror del vivo fuoco.
Ed uno allor dei cacciatori esperti
Che Sifrido seguìan, Prence, gli disse,
Da questo risonar per la foresta
Improvviso di corni io bene intendo
Che renderci dobbiam, là 've n' aspetta
Gunther, al loco designato. Io tosto
Risponderò all'invito. — E sì dicendo
Brandiva il corno e uscir ne fea squillante
Un suon che a Gunther e agli eroi giugnea
Chiaro e distinto; e il pro' Sifrido, Or tosto,
Dicea, si lasci questo loco. — Un balzo
Diè il suo corsiero e fuor della foresta
Veloce il trasportava e gli altri a prova
Il seguìano accorrendo. Orribil fiera
Quel fragor suscitò. Fuor da un roveto
Sbucò un orso feroce. Il pro' Sifrido
Il cavallo arrestò, si volse e disse:
Spettacol nuovo offrir voglio, o compagni,
Ai cavalieri e al re. Suvvia, le mute
Disciogliete de' cani. Un orso io veggo
Qui per la selva, e s'ei non fugge, scampo
Non troverà; legato ad un guinzaglio,
Vivo dinanzi al re vo' strascinarlo.
Così le mute fur disciolte, e un balzo
Diè dal suo loco la terribil fera.
Dietro le è tosto il prode, ma si caccia
Quella in loco deserto ove cadute
Antiche piante e sgretolati sassi
Fanno ingombro di sè, nè la potea
Giunger l'arma del forte, ed essa intanto

Digitized by Google

Queta e sicura si tenea. Di sella
Balza Sifrido allor, là 've tranquillo
L'orso si stava ad aspettar l'assalto,
Come lampo si scaglia, e senza sangue,
Senza ferita con un laccio il lega
E il tragge dietro a sè. Graffi e rabbiosi
Morsi nulla valean contro l'illustre
Signor di Niderlànd che il laccio annoda
Alla sella, e spiccando un legger salto
Al suo destrier monta sul dorso. Al loco
Dove Gunther sedea di cavalieri
A un'ampia schiera in mezzo, ei si condusse
Lieto e festante, e agli occhi lor stupiti,
Con l'orribile fiera invan fremente,
Spettacol non più visto a offrir venia.
Sì avvenente non mai come in quel giorno
Fu visto il sir di Niderlànd. Splendea
La sua lancia ferrata, il bruno acciaro
Gli scendeva allo sprone, e di forbito
Auro un corno sul fianco agile e snello
Gli pendea da un bel cinto. Io che più vago
Arnese un prode rivestisse mai
Nel fragor della caccia, unqua non seppi
Nè udii ridir. Ben so che di villose
E nere pelli tutta era composta
La ricca sopravveste e che un adorno
Casco di zibellin gli ricingea
Le tempie, e la faretra avea sospesa
A una cinghia lucente. La copria
D'una pantera il ben composto cuoio
Donde un soave odor spargeasi intorno (1);
E l'arco che pendea da le sue spalle,
Sì robusto era che a piegarlo avea
D'uopo degli altri eroi la mano esperta

(1) Si credeva nel Medio Evo che la pantera spandesse naturalmente intorno a sè un soave odore, e nei *Bestiari* quindi, o *Trattati intorno agli animali*, era posta siccome simbolo della virtù, la quale anche di lontano si fa sentire e conoscere.

Digitized by Google

D'una leva possente, ed egli solo
Senza sforzo il tendea. Di rilucenti
Pelli di lince avea le vesti, e molti
Rabeschi d'oro artificiosi ad ambi
I fianchi e sovra il petto alla persona
Accresceano bellezza. La forbita
Sua spada al fianco gli pendea; chiamarla
Ei soleva Palmùngen, e sì grande
N'era la bella lama e sì tagliente,
Ch'elmo nessun, nessuna alle fucine
Ben temprata corazza il fiero colpo
Ne potea sostenere. In cotal guisa,
Con questi adornamenti, il pro' guerriero
Lieto e festoso s'avanzava; e tutto
S'io dir vi debbo, di mortali punte
Colma avea la faretra, ampie e tremende,
Unite al legno con robusti chiovi
D'oro forbito, e tali che la morte
Portavan senza fallo, ov'egli in mezzo
Della pugna al fragor dal teso nervo
Con la robusta man le sprigionasse.
Mentr' ei così venìa reggendo al corso
Il suo nobil destrier, del re possente,
Di Gunther, tutti si levâr d'un moto
I valletti al vederlo, e furon pronti
A fermarne il corsier. L'orso che avvinto
All'alta sella ei conducea, fremeva
Orribilmente intanto. Dall'arcione
Si spicca allor Sifrido, e al suol disceso,
Scioglie l'aspre ritorte che la gola
Stringean dell'orso e le robuste zampe.
Alto i cani latrâr, l'orribil fera
Veggendo che inselvarsi ancor tentava
Quà e là guatando, e dubïosi e incerti
Stavano i circostanti. All'improvviso
Quella dà un balzo, ed ai latrati in mezzo
E alle grida si avventa ove la cena

Digitized by Google

Stavansi ad apprestar tranquilli e intenti
I regi scalchi. Si levâr dal fuoco
Sbigottiti costoro; a terra sparsi
Molti caldai si riversaro e molte
Elette dapi si bruttâr travolte
Nella profonda cenere. Dai seggi
D'un moto istesso si levaro i prodi
Ed i valletti allor; Gunther che irata
Vide la belva, fè discior le mute
E alla preda lanciarle. E in dolce riso
Terminato così saria quel giorno,
Ove turbato non l'avesse un truce
Desio che in cor sedea di due malvagi.
Tutti allora con gli archi e le ferrate
Aste levârsi i prenci, e senza indugio
Dietro alla fiera si gittâr; ma vano
Era quel loro ardor, chè i cani ai fianchi
Le si affollando, di colpir con l'armi
Impedivano ai prodi, e d'urli intanto
E di gridi alti e spessi e di latrati
Echeggiavano i monti. Ai cani innanzi
L'orso fuggìa; ma niun de' cavalieri
Raggiugnerlo potea, fuor che l'illustre
Signor di Niderlând, della leggiadra
Krïemhilde lo sposo. Ei la possente
Sua spada sollevò, vibrò tal colpo
Che spenta al suol cadde la belva. Accorsero
Pronti i valletti allora, e quell'immane
Corpo da terra sollevando, accanto
Al vivo fuoco il trasportâr. Fean plauso
Di Sifrido al valor prenci e guerrieri
Per quel colpo ammirati, e i regi scalchi
Tutti alla mensa con cortese invito
Li appellavano intanto. Essi in bel giro
Posârsi allor sopra la molle erbetta,
Là 've apprestato avean con studïata
Cura un lauto banchetto i dispensieri.

Digitized by Google

Lenti al venir mostravansi frattanto
I coppieri del re che il puro vino
Mescer doveano ai prodi. Non potea
Con grandezza maggior da regia mano
Imbandirsi una mensa, e ove sincera
Stata fosse del re, del suo fratello
L'intenzïon riposta, ogni guerriero
Che là sedeva a banchettar, securo
Da tutte insidie esser potea. — Sifrido
Primo allor favellò: Stupor mi prende,
Illustri cavalieri. Ecco, di eletti
Cibi scarsezza non si soffre, e molte
Dai regi scalchi qui vegg'io portate
Dapi novelle. Ma nessun coppiero
Fino ad or qui apportò stilla di vino
Che l'alma ne conforti. Ove sì poca
Cura ti prendi, o re, di chi alla caccia
T' è compagno, oh! mai più teco m'avrai
In questi lochi fra i perigli. Assai
Prove oggi avesti di valor dal tuo
Fedel cognato, nè scordarlo è bello
Per te, bello non è pei servi tuoi.
E con finto sorriso in su le labbra
Gunther così gli rispondea: Faremo
Di tal fallo, o signor, la ben dovuta
Ammenda, e tosto. Colpa è sol del mio
Prode fratel, che qui a morir di sete
Insiem ne addusse, d'Hàgen di Tronecche.
Ed Hàgen di Tronecche rispondea:
Illustre mio signor, fratel diletto,
Io mi credea che oggi tener volessi
La gradita tua caccia in fra le selve
Ombrose di Spetshàrt. Il dolce vino
Là da me fu spedito; e se per sete
Angustia oggi qui avrem, ben fia mia cura
Che mai più ciò ne accada. — Oh! in vostro danno,
Sifrido proseguia, torni l'errore

Digitized by Google

Che oggi qui commetteste. Di giocòndo
Vin sette some e sette ancor di puro
Ed aureo miel v'era pur bello a questo
Loco addur pei valletti. E ove potuto
Non l'aveste, perchè del Ren vagante
Non dispiegaste sulle sponde i vostri
Eccelsi padiglioni? — Or m'ascoltate,
Hàgen dicea, mi udite, o cavalieri.
Un'acqua fresca e zampillante io lungi
Di qui non molto ben conosco (1); e sdegno
Perchè il cor non vi prenda, a quella fonte,
Suvvia, meco venite. — Un tal consiglio
Ben tosto ai prodi partorir dovea
Acerbo duol, pianto alle donne. Il prode
Sifrido allor, chè troppo il tormentava
L'ardente sete, di lasciar fea cenno
Le lunghe mense e ricercar la fresca
Acqua ristoratrice a piè del monte.
Cotal disegno avea l'anima fosca
D'Hàgene di Tronecche ordito in core.
Già pronti eran gli eroi, già verso il loco
Si volgean là 've i tigli una fresc'ombra
Sull'acqua protendean chiara e tranquilla,
Allor che in questi accenti all'improvviso
Hàgene usciva di Tronecche: Io spesso
Che niun raggiugner puote al corso udii
L'uom di Kriemhilde, allor ch'ei del suo piede
Tutto spiega il vigor... Potremmo noi,
Sifrido, aver di tua prestezza un saggio?
E il sir di Niderlànd: Ben chiara prova,
Hàgen, da me ne avrai, pur che alla fonte
Correr meco tu voglia e di prestezza

(1) La tradizione dice che questa fontana è quella che ora scorre vicino al villaggio di Otenhaim (casa di Odino) dinanzi ad Otenwald (bosco di Odino). Si noti come nel nome sì del villaggio che del bosco, ora rammentati, si conservi il nome di Odino, dell'antico dio cioè del paganesimo germanico.

Digitized by Google

Di piedi gareggiar. Così per noi,
Se il vuoi, si faccia, ed abbiasi la lode
Chi vincitor sarà. — Provisi adunque,
Sifrido mio, se pur t'è grato, il sire
Di Tronecche aggiugneva. — Io non più udita
Prova farò, gli rispondea Sifrido;
Sull'erba molle io sederò al tuo piede
Del partir nell'istante, indi a raggiugnerti
Non sarò tardo. (A quell'accento in core
Gunther gioiva.) Anzi ancor questo, ardendo
Di nobile desìo seguiva il prode,
Questo ancora io farò. Porterò meco
Le vesti mie, la lancia mia ferrata,
Lo scudo ancora e tutto questo arnese
Che indossai per la caccia. — E sì dicendo
La pesante faretra ei sospendea
Della spada alla cintola. Le vesti
Hàgene allor si dispogliava e in fretta
L'imitava Sifrido, ed una bianca
Tunica sola essi tenean. Slanciârsi
Al corso allor, sì come sull'apposta
Preda si avventan due feroci belve;
Ma vider tutti arrivar primo al margo
Della limpida fonte il pro' Sifrido,
Lui che tutti vincea gli eroi nell'armi
E nel valor che fama apporta ai prodi.
Dal brando si disciolse, la lucente
Faretra là posò, l'asta ferrata
Del tiglio verdeggiante a un alto ramo
Appoggiò quindi, e ad aspettar si pose
Seduto al margo delle fresche linfe.
Oh! virtù di costui. Là 've scorrea
L'onda pura e tranquilla, il risonante
Suo scudo egli posò, e ben che gli ardesse
Le fauci e il labbro irresistibil sete,
Pur la bocca accostar per dissetarsi
All'acque non osò pria che bevuto

Digitized by Google

Non ne avesse il suo re, quei che dovea
Per ammenda tradirlo. Era quell'onda
Limpida e fresca e mormorando in dolce
Suono scorrea tra l'erbe; e il re sul terso
Specchio chinato delle limpid'acque,
Spenta che v'ebbe del suo labbro ardente
La fiera sete, si levò. Frenossi
Sifrido ancor, nè bevve, e amaro frutto
Ne colse poi, chè il brando e il ben ricurvo
Arco in silenzio gli levò d'accanto
Hàgene di Tronecche e assai per l'alta
Selva lontano li portò. A rapirgli
Tornava poscia la forbita lancia,
E l'occhio scrutator fermo tenea
Là 've appariva, a lui ben manifesto,
Del pro' Sifrido sull'arnese il segno
Che di donna l'amor posto vi avea.
Già le labbra accostava all'onde fresche
Avidamente il pro' Sifrido. Sopra
Hàgene allor gli fu; tal fra le spalle,
Là 've splendea la croce che la mano
Vi avea cucito di Kriemhilde, un colpo
Fatal gli vibra, che di sangue un caldo
Sprazzo prorompe dall'aperta piaga
E al feritor macchia le vesti. In terra
Non cred'io che giammai opra più trista
Commettesse un mortal. Lascia nell'ampia
Ferita il traditor confitto il brando
E indietro si ritrae, chè il pro' Sifrido
Vede levarsi dalla fonte, appena
Vibrato il fatal colpo, e all'ira in preda
Del suo gran cor, quà e là gittar gli sguardi
L'armi sue ricercando. Gli sporgea
Dalla ferita il ferro ancor. Ma giusta
Pena avria colto il traditor 've inerme
Stato il prode non fosse. Ei, poi che agli occhi
Non gli ricorre il brando suo lucente,

Digitized by Google

Lo scudo afferra e in alto con immane
Sforzo il levando, il feritor che al colpo
Ratto s'invola, insegue, e forse ucciso
Allor l'avria. Pur raccogliendo a un tratto
Tutte le forze l'infelice eroe,
Lo scudo agita alquanto, indi con tale
Vigor lo scaglia, che le gemme ond'era
Tutto adornato si schiantâr con impeto
Dai profondi castoni, e in mille schegge
Con un orrendo tintinnìo le piastre
Volâr che il componean. Cotal vendetta
Prendea Sifrido. Giunge il fiero colpo
Il traditor che al suol cade boccone,
E il suol ne romoreggia. E ove nel pugno
Stretto avesse Sifrido il suo lucente
Ferro, in quel dì, pria di morir, punito
Avria il fellone. Ma si gonfia e stride
La sua piaga mortal, l'acuto ferro
I precordi gli strazia, già gli copre
Freddo pallor le gote, ed ei vacilla;
Vacilla, e fugge dalle stanche membra
La lena omai; sul volto in pria sì bello
Già son di morte i segni. Oh! quante vaghe
Donzelle il pianser poi. — Là in mezzo ai fiori,
Là sovra l'erbe del suo sangue tinte
Cade il prode guerrier, l'uom che a Kriemhilde
Era sposo diletto. Allor le labbra,
Chè troppo l'affliggea l'aspro martiro,
In questi accenti a favellar dischiuse:
Oh! voi vili e codardi. È questa adunque
La dovuta mercè che al più fedele
Di quanti aveste mai guerrieri in corte,
Serbar vi piacque? Così dunque a morte
Per ammenda il traeste? Oh! chi la data
Fè vi mantenne più di me, se tale
Premio toccarne io poi dovea?... Ben trista
Fu l'opra vostra, e oltraggio ebbe da voi

Digitized by Google

L'amistà che ne lega. Un dì fian primi
I figli vostri ad esecrarvi; scende
Fino ai tardi nepoti, oh sì! discende
De' maggiori la colpa, e troppo in core
Odio a me contro vi sedea, se grave
Non fu per voi tinger nel sangue mio
Il ferro traditor. Ma un dì con onta,
Dal consesso dei prenci discacciati,
Al vostro oprar condegno premio avrete.
Fur visti allor da tutte parti ansanti
Là 've giacea l'eroe piagato, e prenci
Correre e cavalieri. Unqua non surse
Giorno per lor più tristo. Il pro' Sifrido
E il suo fato piangean quanti nel core
Amor nutrìan per lui, chè degli amici
La fede e il pianto avea mertato il prode
Che là giacea morente. Agli altri in mezzo
Pianger Gunther fu visto. Oh! cessa, cessa,
Sifrido gli gridò, quel simulato
Pianto, o signor, chè niun da te richiede
Che lamentar tu debba del malvagio
Tuo cor l'opra più trista. Essa più grande
D'assai merta la pena; e quel tuo pianto,
Signor, tergi dagli occhi, e meglio fia.
E Hàgene di Tronecche, Io veramente,
Disse, non so nè intendo a che qui alcuno
In pianto si disciolga. Un fine omai
S'ebbe il nostro dolor; compiuta è l'opra
Che meditammo. In avvenir, nessuno
Contenderà con noi. Se a sua superbia
Fu il freno imposto, opra è sol mia cotesta.
E allor Sifrido: Hàgen, ben puoi gran vanto
Menar pel tuo valor. S'io la tua trista
Intenzïon saputo avessi, a caro
Prezzo mi avresti, amico mio, col ferro
Alle spalle assalito... Ahimè! Qui presso
A morir, della mia dolce Kriemhilde

Digitized by Google

Mi dolgo sol; dolgomi ancor del figlio
Ch'ella a me partorì. Del pargoletto
Abbia pietade il ciel, di lui che un giorno
Udrà incolparsi dalla stolta gente,
Perchè i parenti suoi tinser nel sangue
Del lor cognato il ferro. Io sol di questo
Presso a morir mi lagno, e più il farei
Se non fuggisse omai dal cor la lena.
Qui sospirò e poi disse: Ove alcun'opra
Degna di lode ancor, con fè, con retta
Intenzïon compier vuoi tu, signore,
Tu, nobil re, lascia, deh! lascia ch'io
Accomandi a tua fè la vaga donna
Che in isposa mi tolsi. Ancor conosca
E senta ancor quell'infelice afflitta
Che le sei tu fratello, essa che adorna
Era d'ogni virtù, quali a donzella
Regale s'addiceano... E voi, diletti
Miei genitori, o padre mio, tu pure
Madre amata ancor più, che lungi assai
Siete da questi lochi, il vostro figlio
Attenderete invan. Maggiore offesa
Gente amica non mai s'ebbe da amici.
Tutti all'intorno del suo sangue tinti
Eran del prato i fiori, ed ei lottava
Col fato estremo. Troppo era disceso
Nel suo petto l'acciar, nè già trascorse
Lung'ora ch'ei spirò. Gli eroi che intorno
Stavan taciti e immoti, allor che smorto
Vider quel volto in pria sì bello, in ampio
Scudo la salma del tradito eroe
Raccolsero compunti, in un sonante
Scudo di fulgid'or; poscia sommessi
Consigliavansi insiem, perchè nascosta
Agli occhi sempre del mortal restasse
D'Hàgene l'opra scellerata; e alcuno
Ancor dicea: Ben tristo caso a noi

Digitized by Google

Tutti intervenne, o prenci. Allor che tutti
Giunti sarete ai vostri alberghi, un solo
Detto quel sia di tutti; e ognun che il prode
Sifrido si morì, dica, per mano
D'ignota gente che le selve infesta,
Mentr'ei solo sen già lungi dagli altri
Per la valle cacciando. — Hàgene allora
Tagliò quei detti paurosi e disse:
Io stesso recherò, prenci, al castello
La morta salma. A me, che la sua sposa,
Colei che di Brünhilde la ben giusta
Ira si meritò, sappia qual mano
Sifrido le rapìa, meno che nulla
Importa, nè men curo. A lai di donne
Porger l'orecchio non potrei giammai.

III.

Hàgene allora dai valletti intenti
Fe' trasportar del sir dei Nibelunghi (1),
Del pro' Sifrido, la già fredda salma
Là 've ansïosa l'attendea la bella
Sposa Kriemhilde. Fe' posarla innanzi
Alle porte in silenzio e con veloci
Passi s'allontanò, perchè la vaga
Donna il trovasse al limitar disteso
Quando al mattin, pria che spuntasse il sole,
Alla messa sen già, chè raro assai
Ella, gentile e pia, lasciava i sacri
Riti alla sera ed al mattino. Intanto
Per l'aria si spandea dei sacri bronzi
Dal monastero il suon. Destò le ancelle

(1) Così è detto Sifrido. Egli aveva condotti con sè da Niderland, venendo in corte di Gunther, mille suoi prodi detti in tedesco *Nibelungen* (in antico scandinavo *Niflungar*) o *uomini della nebbia* (vedi il sunto del poema).

Digitized by Google

Kriemhilde allora, e quelle obedïenti
Una lampa recavanle e una vesta
Con pronta cura. Ma sull'alta soglia
Della regal dimora, un servo intanto
Del suo signor scoprìa la salma. Il negro
Sangue ben vide, ben mirò le vesti
Che n'eran tinte, ma a scoprir non giunse
Che il suo prence era quello. La richiesta
Lampa ei recava alla regina, ed essa
(Infelice costei!) già non sapea
Che il suo sposo mirar dovea trafitto
Al chiaror di quel lume. Ella già pronta
Era al partir. T'arresta ancor, le disse
Quel servo allor sommessamente. Innanzi
Alle tue porte un cavalier trafitto
Giace, o donna, nè il sai. — Pianger fu vista
Kriemhilde allor pietosamente, e tosto
Alla mente smarrita i dubïosi
Detti le ritornâr del suo fratello,
D'Hàgene di Tronecche, allor che un segno
Ei le chiedea perchè dell'armi all'alto
Fragor nel mezzo salvo esser potesse
Per lui Sifrido. E del suo duol fu prima
Questa per lei la punta; ogni sua gioia
Così finìa per lei. Presa da immenso
Acerbo affanno, senza che dal labbro
Le sfuggisse un accento, ella cadea
Sì come morta al suol. Le ancelle intorno
Le stavan sbigottite e con le ancelle
I servi lagrimosi; e allor che i lumi
Di nuovo aperse e ritornò alla vita,
Tutte del regio ostel le stanze e i lunghi
Portici fe' sonar de' suoi lamenti
La dolorosa. — E chi è costui che morto
Là sulla soglia giace? con sommessa
Voce chiedean le ancelle. — Oh! chi è costui
Voi non sapete ancor? le interrompea

Digitized by Google

Kriemhilde lagrimando. Egli è Sifrido,
Il diletto mio sposo. Il rio disegno
Brünhilde concepì, chi a fin l'addusse
Hàgen fu di Tronecche. — Ad un suo cenno
La condussero allor là 've giacea
Di Sifrido la spoglia. Il suo bel capo
Sollevò fra le mani, e ben che tutto
Fosse di sangue tinto, in quel bel volto
Riconobbe il suo sposo. Da nemica
Man trucidato, là così giacea
Dei Nibelunghi l'inclito signore.
In questi allor di disperato affanno
Dolorosi lamenti prorompea
La nobil donna: Oh mio dolor! Qui giace
Non già dal ferro trapassato il tuo
Scudo, Sifrido mio. Da traditrice
Man qui giaci trafitto. Oh! s'io potessi
Scoprir chi a fin l'opra condusse, il suo
Estremo fato io ne ordirei per tutti
I giorni di mia vita. — A lei dintorno
Piangean le ancelle e i servi, il presto fato
Piangean del lor signor, chè di Brünhilde
L'alto disdegno duramente, ahi troppo!,
Hàgene avea placato. E la dolente
Sposa frattanto, Alcun di voi, dicea,
Corra per me là 've in profondo sonno
Posano i prodi di Sifrido, e tosto
Li desti e qui li adduca. Alcun di voi
Sigemund cerchi ancor, tutto l'affanno
Di questo cor gli narri; oh! venga ei pure
A pianger meco; da nemica mano
Sappia che giace il figlio suo trafitto.
Disse, e al suo cenno obedïente, al loco
'Ve di Sifrido a un dolce sonno in grembo
Riposavan gli eroi, della lontana
Terra di Nibelùng gli eroi prestanti,
Corse affannoso un messo. Ogni lor gioia

Digitized by Google

Spense il funesto annunzio, ma prestarvi
Fede ancor non sapean, nè alcun credette
Fin che de' servi e delle ancelle il pianto
Lor non ferì gli orecchi. Anche alle stanze
Corse di Sigemund con la funesta
Novella il messo. Ei non dormìa, chè credo
Io questo ancor che a la mente turbata
Sventure e affanni gli pingesse il core
Ansio e presago. Il figlio suo diletto
Non rivide mai più da quel funesto
Giorno l'antico padre. — Il lungo sonno
Scaccia, o signor, dagli occhi, con mal ferma
Voce il messo dicea: la tua Kriemhilde
Ella è che qui mi manda. Un rio dolore,
Qual giammai non soffrì, l'alma le assalse.
Accorri, o prence; al suo dolor ti associa,
Piangi con lei, chè te vicin d'assai
Della mia donna tocca la sventura.
Sull'alta sponda sollevossi alquanto
Sigemùnd e chiedea: Qual mai dolore
L'alma a Kriemhilde assalse, e di qual mai
Sventura parli? — Io non potrei, piangendo
Il messo rispondea, l'alta sciagura
Che ti colpì, celarti ancor. Trafitto
Giace, o signor, sulle tue soglie il prence
Di Niderland, il figlio tuo diletto.
Bando ai motti ingiuriosi, interrompea
L'incredulo signor, tel dice aperto
Il labbro mio; nessun fia che si attenti
Asseverar dinanzi a me che giace
Trafitto il pro' Sifrido. Io non potrei,
Se il ver ciò fosse, in tutto il viver mio
Consolarmi giammai di tanto affanno.
Se a me creder non vuoi, se il tristo annunzio
Udir non vuoi, signor, dalla mia bocca,
Il messo proseguìa, della sua sposa,
Della vaga Kriemhilde ascolta il pianto,

Digitized by Google

Odi i lai delle ancelle. Il presto fato
Piangon del tuo Sifrido. — A quell'accento
Impaurissi il vecchio sire, e colto
Da improvviso dolor balzò dal letto.
Con lui levârsi i prodi suoi (1), che a cento
Salian, forti e gagliardi. In un baleno
L'aste afferrâr, cinser le spade, e al loco
Corser con Sigemùnd, là 've sul corpo
Del suo Sifrido in pianto si sciogliea
La sua donna fedel. Mille altri prodi
D'altra parte venièno, ed eran questi
Di Sifrido i seguaci, i gloriosi
Guerrieri Nibelunghi. All'infelice,
Sigemùnd s'accostava. Oh! tristo, oh! avverso
Fato, dicea, che qui ne addusse, a queste
Infide soglie (2). Oh! chi m'ha tolto il figlio,
Il figlio mio diletto? oh! chi potea
Costei privar di sposo in queste mura,
D'amica gente sotto il tetto? — All'empio
Che il mio sposo mi tolse, lagrimando
La nobil donna rispondea, perdono
Non mai da me sarà concesso; e un giorno
Se pur fia che il discopra, dell'orrendo
Misfatto ch'ei compì, tal per mia mano
Dovuta pena coglierà, che amaro
Fia che sen penta e dolgansi per lui
Gli amici ancor, se pur qualcun gli è amico.
Fra le sue braccia allor dal suol levolla
Sigemùnd in dolce atto. Ella piangea,
Piangean con lei le ancelle, e lagrimoso

---

(1) Nel Medio Evo usavano i principi tener a dormire nella loro stanza da letto i più prodi guerrieri. Così facevano Carlo il Temerario e Luigi XI re di Francia (vedi Walter Scott nel *Quintino Durward*).

(2) Sigemund con suo figlio Sifrido e con Kriemhilde si erano recati dal paese di Niderland a Worms, alla reggia di Gunther.

Digitized by Google

Aveano il ciglio dell'estinto eroe
I fidati guerrieri, ed un confuso
Suono di pianti e di sospiri intorno
Risonava per l'etra, e n'echeggiava
Del turrito castello ogni riposta
Aula, ogni loggia, e tutta insiem Wormazia,
Di Gunther e de' suoi inclita sede.
Ma niun potea della dolente sposa
Calmar l'acerbo duol. Le insanguinate
Vesti intanto traean piangendo i servi
All'estinto signor; l'ampia ferita
Con tepid'acqua ne lavaro e il corpo
Ne posâr sul ferètro acconciamente,
Ufficio doloroso! Ma gli eroi,
I prodi Nibelunghi, essi che l'armi
Solean trattar col lor signore in guerra,
Rupper l'alto silenzio e fieramente
Levando al ciel le mani, Alla vendetta,
Gridâr giurando, questa man fia pronta
Eternamente. Il tristo che l'orrendo
Misfatto ordì, non è lontano, e in queste
Mura si asconde. — E sì dicendo all'armi
Tutti correan, prendean gli scudi e in pugno
Recavansi le mazze e le lucenti
Spade brandìan. Saliano a cento e a mille
Gli animosi guerrieri (1), e aveano a capo
Chiuso nell'armi Sigemùnd, l'antico
Prence di Niderlànd, che alla vendetta
Del figlio s'apprestava. Di sua casa
Ciò l'onor gli imponea. Sapeano i prodi
Con chi appiccar la pugna, chè ben noto
A tutti era che l'opra ingiusta e fella

(1) Cento erano i guerrieri di Sigemund, e mille, i Nibelunghi o Nibelungen, erano quelli di Sifrido, in tutto 1100.

Digitized by Google

Gunther ordita avea, con lui l'aveva
Hàgen compiuta, allor che il pro' Sifrido,
Inconscio del suo fato, iva per l'alta
Selva cacciando coi bramosi veltri.
Dolor novello e di timor cagione
Fu quella vista al cor della infelice.
Ben che grande il suo duol, ben che possente
Desìo l'ardesse di vendetta, un sùbito
Timor la prese, di veder pugnando
Tutti uccisi in un dì del suo Sifrido
Gli animosi guerrieri. Accanto a loro
Corse affannosa supplicando e dolci
Parole profferì, sì come suole
Agli amici parlar la gente amica.
O mio signor, dicea, preclaro e illustre
Sigemùnd, e voi tutti dell'estinto
Generosi compagni, le lucenti
Armi a che mai brandite? Anco per poco
V'arrestate, chè tutto ancor ben noto
A voi non è. Molti guerrieri, in armi
Valenti e di gran cor, guardano il sire
Di questa terra; e voi tutti, ove ardire
Di pugnar vi prendesse in aspro assalto,
Sotto ai colpi feroci di lor ferri
Perdereste la vita. — Ma la pugna
Chiedean quelli e in feroce atto i sonanti
Scudi brandìan. Pregava a lor nel mezzo
La nobil donna ed imponea che l'armi
Deponesser per lei; vide che ancora
Stavansi incerti e muti, onde pregando
E lagrimando al lor signor con questi
Accenti si volgea: Lascia, deh! lascia,
Signor, la pugna e a miglior tempo il tuo
Giusto sdegno riserba. Io del mio sposo
La morte a vendicar, per tutti i giorni
Che verran, sarò pronta, e tu la mano
Mi porgerai nell'opra ardita e giusta,

Digitized by Google

Chè, se dal ciel mi fia scoprir concesso
Il traditor che lo colpì, tremenda
Vendetta io ne farò, tal che memoria
Ne serberanno ancor l'età venture.
Pensa, o signor, che grande è in mezzo a' suoi
D'un gran re la possanza, e che qui al Reno
Vagante in riva dei fratelli miei
Alberghiam nelle case. Il tuo disdegno
Che già trabocca, frena omai, ti mostra
Vinto al mio supplicar, chè non potria,
Ben che forte e pugnace, dei gagliardi
Prodi di Gunther sostener l'assalto
La vostra schiera. Il ciel che d'ogni cosa
Cura si prende, serberà, vel giuro,
Condegna pena ai tristi. Or v'arrestate,
O prodi, e meco il rio dolor che tutti
Oggi ne incolse, tollerando, allora
Che il dì spuntar vedrete, ultima prova
Del vostro amor meco rendete al mio
Diletto sposo che qui giace, e tomba
Gli date ancor per me. — Qui la favella
Le tolse il pianto, e i Nibelunghi eroi
Eco facendo al suo dolor, risposta
Le dier con questi detti: Il tuo volere
Si faccia, o donna; ai Nibelunghi eroi
Invïolabil legge è un tuo comando.
Allor con pronta cura alle sue case
Fè Kriemhilde venir gli industri fabbri
Che tosto una grand'arca di forbito
Argento e d'oro, e tutta di lucenti
Borchie d'acciaro tempestata, al fuoco
Le apprestâr faticando. Alla ferale
Vista s'accrebbe il duol de' cittadini,
Già mesti in pria. Dal ciel sparite intanto
Eran le stelle, e già tutto ridea
Di nuova luce l'orïente. Allora
Ai suoi fidi ordinò la nobil donna

Digitized by Google

Che il ferètro pesante al monastero
Recassero con lei; sul suo passaggio
S'affollava la gente, e un mal represso
Suono di pianti e di sospiri intorno
L'accompagnava. In tuon feral dall'alto
Delle torri frattanto i sacri bronzi
Anco ai lontani intender fean la trista
Novella, e sulle porte e degli altari
Prostrati al piede, in suon lugùbre e mesto
Intonavan de' morti la funèbre
Nenia compunti i sacerdoti. In mezzo
A' suoi prenci e con tutti i prodi suoi
Venne Gunther ancor; stavagli al fianco
Hàgene di Tronecche e tenebrosi
Sguardi intorno volgea. Lento s'accosta
Gunther alla dolente e simulando
Le lagrime sul ciglio, O dolce mia
Sorella, le dicea, qual mai dolore
Pel tuo dolor questo mio cor fraterno
In tal giorno trafisse! Oh! come mai
La ria sventura non stornò del cielo
La man possente? Il tuo Sifrido eterno
Avrassi onor da noi, lagrime e lutto.
Senza ragion, gli rispondea Kriemhilde,
Senza ragion da te quivi si piange.
Se duol verace affligger ti dovea,
La ria sventura, o mio fratello, incolto
Mai non m'avrebbe. Questo sol di dirti
Non temo, io no, che della tua diletta
Suora Kriemhilde, niun pensiero e niuna
Cura avesti giammai, di lei che sola
Qui se ne resta eternamente priva
Dell'uom che amava. Oh! ben potea la punta
Mortal ferir questo mio petto e in vita
Il prode risparmiar che or giace estinto.
Ma quelli asseverando la mendace
Parola sostenean. — Ne dia solenne

Digitized by Google

Prova, dicea Kriemhilde allor, chi senza
Colpa si estima. Passi dell'ucciso
Alla bara dinanzi, e ognun di voi
Sia testimon del vero. — Arcano è questo,
Ma spesso avviene ancor che ove dinanzi
Dell'estinto alla bara l'omicida
Che di quel sangue è reo, passar non tema,
S'aprano a un tratto le ferite e stille
N' escan di sangue. Ciò avverossi ancora
In quel giorno fatal, chè mentre il piede
Dell'ucciso movea verso la bara
Hàgene di Tronecche, la profonda
Piaga s'aprì, stillò sangue e quel sangue
Caldo e vivo era ancor come all'istante
Che il mortal colpo fu vibrato. Un grido
Levossi allor, piangean tutti esecrando
Il reo svelato omai; ma l'improvviso
Tumulto il re acquetò, levossi e disse:
Noto sia a tutti il ver, tutti dal mio
Dir l'apprendano omai. Fu il pro' Sifrido
Da ignota gente, da ladroni in mezzo
Alla foresta ucciso, e il mio fratello,
Hàgene di Tronecche, dell'orrendo
Misfatto il reo non è. — Tagliò il mendace
Detto Kriemhilde e gli rispose: Ancora
A me son noti que' ladroni. Iddio,
Iddio sol vendicar può la nefanda
Colpa, di cui te sol, Gunther, estimo
Autor con Hàgen di Tronecche. — Un fremito
Corse allor per le turbe, e in suono orrendo,
Disïando la pugna, le lucenti
Armi squassaro i Nibelunghi eroi.
Vennero allor Gislhero e il giovinetto
Gernot, prode e leal. Piangean l'estinto
Veracemente, e allor che le funèbri
Nenie intonaro i sacerdoti e all'alte
Porte del tempio s'affollava intorno

Digitized by Google

Una turba infinita, e donne e vecchi
E fanciulli ploranti e prenci e servi,
Alla dolente sposa con afflitti
Sembianti s'accostaro e lagrimando
Le favellâr così: Suora diletta,
Raffrena il pianto omai, chè a nulla giova
Un soverchio dolor; ma ben fia sacro
Alla vendetta il viver nostro, e noi,
Ben che teneri ancor, dinanzi a questa
Bara ti promettiam soccorso e aita.
Così diceano i giovinetti e il duolo
Sfogavano piangendo, ma nessuna
Parola amica la crudele ambascia
Di quell'afflitta allevïar potea.
Più che mezze trascorse erano intanto
L'ore del giorno, e i fabbri la robusta
Arca apprestata avean, tutta in forbito
Oro condotta e in bianco argento. Il corpo
Dell'estinto fu allor con pronta cura
Dal ferètro levato, ma la spoglia
Del suo sposo diletto oh! non volea
Veder rinchiusa nell'oscuro avello
La donna amante, sì che a stento e assai
Pregando il pïetoso e mesto ufficio
Compiea la gente lagrimosa. In ampio
Lenzuol funèbre fu ravvolto il corpo
E in quell'arca rinchiuso; e un suono intanto
Di preci e di sospiri per la sacra
Volta del tempio s'aggirava. In lagrime
Sciogliendosi v'accorse anche la ricca
Ute, a Kriemhilde venerata madre,
E la seguìan le ancelle con dolenti
Sembianti e il crin sconvolto. A'suoi valletti
Kriemhilde allor dicea: Per l'amor mio,
Per l'amor del mio sposo, a chi mi serba
Fede ancora io rivolgo una preghiera;
L'or di Sifrido tra la folla or tosto

Digitized by Google

Si spartisca per voi, torni a salute
Di quell'anima bella il suo tesoro.
Cessate alfin le preci, alle sue case
Tornava il popol mesto, e a' suoi fedeli
Così Kriemhilde si volgea: Qui solo
Non lascierete già, di ciò vi prego,
Il mio sposo diletto. Ogni mia gioia
Era nell'amor suo, sì che tre lunghi
Giorni e tre notti ancor vo' che qui esposta
Giaccia la salma, ed io della sua vista
Abbia il conforto ancor. Forse pietade
Sentirà il ciel del pianto mio, dischiuso
Forse a me ancor sarà l'avello, e un fine
Al suo dolor vi troverà quest'alma.
A quegli accenti pïetosi e mesti
Ognuno si partìa, ma i fidi servi
E i sacerdoti e gli eremiti intorno
Alla bara restâr, della dolente
Arrendendosi al cenno, e per quel giorno
E per la notte che seguì, nel cielo
Fin che spuntò del terzo dì l'aurora,
Mesti e compunti e di gran duol compresi
Dell'estinto signor la fredda spoglia
Pregando custodîr. Non toccò cibo,
Nè bevanda gustò dal duolo oppressa
La gente di Kriemhilde; ma l'illustre
Signor di Niderlând cibo e bevanda
A chi nel richiedea, da' suoi valletti
Fea dispensar; n'avean cura e alla pia
Opra attendean dolenti i Nibelunghi,
Orbi del lor signor. La gente umile,
Che nulla in terra possedea, che grama
Traea la vita fra gli stenti, in copia
Oro s'ebbe ed argento, e di Kriemhilde
Pensier fu questo; poi che il suo diletto
Sposo mai più del dì l'aure gioconde
Avrìa spirato, così il suo tesoro

Digitized by Google

Dispensar volle alla povera gente,
Perchè dalle lor preci alcun conforto
Quell'alma avesse. Pingui campi e ville
Donò ai romiti di quel chiostro, e parte
N'ebbero i servi ancor, chè vesti e argento
Furo i suoi doni, onde volea che a tutti
Noto pur fosse quale per l'estinto
Amor possente le infiammasse il core.
Al terzo dì, mentre di canti il tempio
Mesti e lugùbri tutto ancor sonava,
Di gente che piangea s'empì d'un tratto
Il cimitero; e allor che all'improvviso
Tacquer gli inni e le preci e sul passaggio
E di vecchi e di donne e di fanciulli
Già s'adunava un ampio stuol, la grave
Arca si tolser sulle spalle e fuori
Del tempio la recâr forti garzoni
Là 've una fossa l'attendea. Sembianti
Aveano oscuri e lagrimoso il ciglio
I circostanti, e pria che il corpo in quella
Fosse deposto, con voci compunte
De' morti sopra v' intonâr le nenie
Funèbri i sacerdoti e un vale estremo
Diero all'estinto eroe. Giugnea piangente
Kriemhilde allora, e là sovra la fossa
Aperta ancor tal le si accolse al core
Acerbo affanno che cader lasciossi
Sì come morta al suol. Stavanle intorno
Le ancelle sbigottite, e dalla fonte
Altri l'acqua recava e alla dolente
Sul volto la spargea fin che alla vita
Rinvenne e gli occhi aprì. Doglia più acerba
Non conobbe ella mai. Mosse le labbra
A stento alfine e queste intender fea
Dolorose parole: Ancor da voi,
O di Sifrido generosi amici,
Un'altra grazia imploro e a vostra fede

Digitized by Google

Ricorro ancor. Suvvia, la gioia estrema
In tanto duol rendete a questo core,
A questo cor di sposa amante. Il suo
Bel volto ancor fate ch'io vegga, a questi
Occhi miei lo scoprite; un raggio ancora
Forse li animerà l'ultima volta.
Tanto fè, tanto pianse e tali accenti
Di doglia estrema pronunciò sull'alta
Fossa la nobil donna, che disciolti
Novamente per lei fur di quell'arca
I serrami robusti e sollevato
Il pesante coperchio. Fra le mani
Si tolse ancor, piangendo assai, del suo
Sifrido il capo e lo baciò, l'estremo
Vale dandogli ancor; pel lungo pianto
Rosse avea le pupille. Ma d'assai
Fu più acerbo per lei togliersi alfine
Dal tristo loco. Sorreggeanle il fianco
Lagrimando le ancelle, chè per l'aspro
Martìr più non potea fermar sul suolo
La dolorosa il piede; e tal dintorno
Al cor le si raccolse in quell'orrenda
Ora ambascia crudel, che il suo diletto
Seguir parea dovesse e a lui d'accanto
Scender sotterra ad albergar per sempre.
Ma quando nella fossa ampia e profonda
Dell'estinto signor l'arca deposta
Fu dai valletti e tutta ricoperta
Di verdi zolle, si partîr dal loco
Infausto i Nibelunghi lagrimosi,
Nè a Sigemund mai più da quel fatale
Giorno apparì sul volto ad animarlo
Di gioia un raggio; taciturno e mesto
Mostrossi ognor di poi. La gente afflitta
Che in tanto duol nè cibo nè bevanda
Gustato avea per quei tre lunghi giornì,
Tornando all'opre consuete e ancora

Digitized by Google

Del viver suo si ricordando, al cibo
Stese la mano e ancor dal dolce vino
Prese conforto. Così avvien che il duolo
Si scordi l'uman seme e all'opre usate
Faccia ritorno con pensier novello.

Digitized by Google

EPOPEA SLAVA

CANTI EPICI BOEMI

(Versione mia)

INTRODUZIONE

Delle epopee dei popoli Slavi possiamo recar ben pochi esempi, poichè esse in gran parte non sono giunte fino a noi, ed altre vivono ancora sulle labbra del popolo in canti staccati, cantati pel volgo da poeti girovaghi. I Serbi, per esempio, come ci racconta il Leger, hanno veri canti epici improvvisati da vecchi che s'accompagnano colla gusla cantando; questi canti si sono tramandati di padre in figlio, e il loro soggetto generalmente è la terribile lotta dei Serbi contro i Turchi e il disastro sanguinoso di Kossovo. Nel nostro secolo poi tra questi poeti-improvvisatori si sono trovati un Andrea Katchiteh francescano, un Pietro Petrovich Niegosch, principe del Montenegro. Ora però essi vanno facendosi più rari, e non tarderà tempo che i cantori Serbi cesseranno, e cesserebbero forse anche i loro canti se Vouk Karadchich non li avesse raccolti e ordinati con lodevole cura.

I canti boemi, tra i quali diamo, per esempio, quello di Zaboi, eroe e poeta leggendario, furono per un caso fortu-

Digitized by Google

nato scoperti sul principio del nostro secolo. Raccontasi che nel settembre del 1817 il professore Hanka, essendosi recato a visitare alcuni suoi amici a Kralove Dvor, piccola città del distretto di Kralove Hradec, s' intrattenne lungamente col curato di quella parrocchia a parlare delle rapine e dei saccheggi fatti anticamente dai seguaci di Giovanni Hus da Praga in quei paesi. Il curato allora gli volle mostrare in un sotterraneo sotto il campanile della chiesa alcune frecce che vi erano state depositate con alcune pergamene fino dal tempo delle guerre di Ziska. Il professore Hanka tra quelle pergamene ritrovò anche un manoscritto mutilato e difficile a leggersi, che egli credette a prima vista una raccolta di preghiere latine. Ma poi, esaminandolo più attentamente, si persuase esser quello un manoscritto nella lingua boema del Medio Evo, che conteneva alcuni antichi canti eroici, fino allora ignorati da tutti. Il prezioso manoscritto che fu poi pubblicato, tradotto e commentato, trovasi ora nel Museo di Praga; e più tardi un altro manoscritto che conteneva un canto eroico in quattro pagine, fu mandato in dono da mano ignota al Museo Nazionale che fu fondato nel 1818. Appena comparirono i canti boemi, furono essi accolti con gioia non solo in Boemia e in tutti gli altri paesi slavi, ma ancora in Germania ed in Francia, laddove Ampère, Quinet ed Eichhoff ne fecero soggetto ai loro studi. Il Goethe poi ne imitava un canto, e Pouschkine, il gran poeta russo, poco tempo prima di morire si accingeva a tradurli nella sua lingua.

Il canto di Zaboi che qui si dà per esempio, celebra la grande vittoria di Zaboi, eroe e poeta, sulle schiere di un re straniero che voleva introdurre costumi novelli e una nuova religione nel paese. Zaboi, non v'ha dubbio alcuno, è un eroe leggendario; ma sembra che il soggetto del canto abbia anche un fondamento storico, e che il principe straniero sia

Digitized by Google

Carlomagno che nell'805 e nell'806 tentò di conquistare la Boemia e di introdurvi il Cristianesimo. Tutto ciò però non è che una congettura; ma si sa del resto che tutte le popolazioni pagane del settentrione si opposero fieramente a Carlo che voleva introdurre fra loro la nuova religione, tanto che i Sassoni, come si racconta, per poco non sbranarono in una loro adunanza San Libuino che era stato mandato da lui a predicarla nel loro paese intorno all'anno 772.

La lingua di questi canti è, come già l'abbiamo detto, l'antico boemo, che nella grande famiglia delle lingue ariane appartiene alla classe detta *Vindica*.

Zaboi.

Nel mezzo alla foresta aspra e selvaggia
Una rupe s'innalza, e sulla rupe
Sale Zaboi l'adito; ei le campagne
Va contemplando solitarie intorno,
E le campagne solitarie al suo
Sguardo arrecan tristezza, ond'ei sospira
Qual colomba che geme. Ei là seduto
Restò gran tempo, e là gran tempo ancora
Gemette e sospirò (1). Ma poi, qual cervo
Agile e snello, attraversò i recessi
Ombrosi della vasta orrida selva,

---

(1) Questo punto ha ispirato ad un pittore slovacco, M. Frankel, un magnifico quadro che rappresenta appunto Zaboi seduto sull'alto della rupe con l'arpa in mano, e che ora appartiene a M. Szytowsky, primate di Ungheria.

Digitized by Google

E ricercando i cari amici, d'uno
All'altro va correndo e da guerriero
Corre a guerrier. Gli accenti suoi son brevi,
Secreti son li detti suoi; s'inchina
Degli Dei venerati ai simulacri
Dinanzi e via trapassa e il suo cammino
Incessante prosegue. Un giorno intanto
Così passò, passò il secondo ancora,
E allor che in pria surse nel ciel la nuova
Luna candida e bella, a quell'incerta
Luce si radunâr di Zaboi gli amici
Nel sen della foresta orrida e oscura.
Egli ancor li raggiunse. In un profondo
Burron li addusse, e là nel più secreto
Loco, al piè delle rupi nereggianti
Sovra il suo capo, in man l'armoniosa
Arpa recossi, e il canto che gli uscìa
Dal profondo del cor, così sul labbro
Gli risonava flebilmente: O voi
Che cor fraterno avete, o voi che gli occhi
Di bella luce scintillanti in giro
Rivolgete, di quest'alme contrade
Fiorente gioventù, per voi risuona
Dal fondo della valle solitaria
Il canto mio; da questo cor ferito
Prorompe il canto mio, dal core immerso
Nell'affanno e nel duol. Tornossi a' suoi
Antichi padri il padre nostro, e dietro
Morendo a sè lasciò dei dolci figli,
Delle compagne sue l'ampio retaggio.
Ma già non volse in sul partir, non volse
A nessun questa prece: « O fratel mio,
A'figli miei porgi consiglio e aita ».
E lo stranier frattanto il suo retaggio
Tutto a forza occupò, barbaro suona
La lingua sua quand'ei comanda; e quello
Ch' ei fa nella sua terra, accanto a' suoi

Digitized by Google

Lontani focolari, ai figli nostri
Impone ancor, l'impon con duro cenno
Alle nostre compagne (1). A una sol donna
Vuol che addetti siam noi dagli anni primi
Della più verde età fino ai cadenti
Giorni della vecchiaia. I nostri boschi
Deserti son de' sacri augelli; ei fuori
Ne cacciò gli sparvieri (2); e qui adducendo
Stranieri numi, a lor vuol che s'inchini
La fronte nostra e si offran doni ancora
Sugli aborriti altari. Ai patrii numi
Piegar la fronte non osiam, nè all'ora
Dei sereni crepuscoli sul vespro
Gli alimenti offerir, devotamente
Loro deporli al piè. Là dove un giorno
Il padre nostro di odoranti dapi
Rallegrarli solea, là 've a cantarne
Correa le lodi con gioconda lingua,
Col sacrilego ferro ha lo straniero
Atterrate le piante e i simulacri
Tutti infranti dei numi e al suol dispersi.
A quegli accenti rispondean gli eroi
Tutti a una voce: Echeggia, echeggia il tuo
Canto, o Zàboi, dall'uno all'altro core,
Da un petto all'altro; ei sgorga dal profondo
Dell'alma tua trafitta. In cotal guisa
Lùmir (3) un dì cantava e i colli ombrosi
Scotea di Vycegrado, e il circostante
Terren si commovea di quel divino
In udendo la voce. E tu pur scuoti

---

(1) I popoli Slavi, ancora nel paganesimo, erano poligami.

(2) Gli sparvieri, i falchi, le cornacchie e le rondini erano onorati dagli Slavi come uccelli sacri; ed anche oggi l'uccisione di una rondine è riguardata da loro come una colpa.

(3) Lumir è un antico poeta slavo leggendario, che, come Orfeo, faceva muovere le colline e le foreste. La collina poi di Vycegrado o Wychegrad è quella che domina Praga.

Digitized by Google

Il nostro cor cantando, e in ascoltarlo
Ciascun piange di noi. Caro ai celesti
Numi è un cantor valente. Oh! torna, torna
Al tuo canto, o fratel, chè a te soltanto
Di riaccendere il cor de' tuoi fratelli
Donâr la forza i sempiterni Dei.
Contemplò allor per un istante il prode
De' suoi fratelli gli occhi scintillanti,
E il canto suo riprese: Un dì venièno
Nell'alta selva solitari e mesti
Due prestanti fratelli (1); e là nei cupi
Ombriferi recessi con le spade,
Con le ferrate lancie e con le scuri
Armeggiando sovente, alle lor braccia
Crescean vigor, forza novella e ardire
Al generoso cor. Stetter nascosti
Lungamente in que' lochi, e infin tornârsi
Secreti a tutti alle paterne ville.
Ma quando nuovo ardir, forza novella
Ebber quell'alme generose, e fermo
A vibrar colpi fu il lor braccio, e forti
E valenti cresciuti eran con loro
I fratelli e gli amici, allo straniero
Corser frementi. Come nembo in cielo
Di danni apportator, scoppiò lo sdegno
Dei due gagliardi, e libertà sorrise
Novellamente a la lor patria terra.
Gittârsi allor ver Zaboi d'un medesmo
Moto i guerrieri e l'abbracciâr, ne strinsero
Contro al petto le mani, e sul lor labbro
Sonâr fieri proposti. Alfin la notte
All'aurora cedea; lasciâr l'oscura
Valle allor prestamente i generosi,

(1) Questo racconto di Zaboi è da lui inventato per indicar soltanto ciò che egli e suo fratello Slavoi intendono di fare per la loro patria.

Digitized by Google

S'internâr fra le piante e per diversi
Sentieri uscîr dal bosco, alle paterne
Ville tornando con novella speme.
Così passâr due dì. Ma quando il terzo
Già tramontava e si stendean le amiche
Ombre notturne sulle ville e i campi,
Sulle foreste solitarie, al loco
Usato ritornò Zàboi; ben cento
Guerrieri lo seguìan; Slàvoi con lui
Penetrò la foresta, ed altri cento
Prodi avea seco. Una sol speme a tutti
S'agitava nel cor, nei fieri petti
Un odio sol covava e a tutti un'arma
Poderosa e fatal brillava in pugno.
Slàvoi fratello, è là ver la montagna,
Zàboi dicea, ver la montagna azzurra
Che volgerci dobbiam, dalla cui vetta
Sì gran tratto di ville e di campagne
S'apre allo sguardo; e là dove il gran dorso
Verso orïente inclina, ampia si stende
Ombrosa selva. In que' recessi ancora
Stringeremo le destre; or tu v'accorri
Con solleciti passi; alcuno indugio
In mezzo io non porrò, sì che ben tosto
Al fianco tuo m'avrai. — Zàboi fratello,
Quei dicea di rimando, a che nostr'armi
Vendicheran l'onte passate e i danni
Sulla vetta soltanto e fra le selve
Dell'azzurra montagna? A che non corre,
Qui, ciascuno di noi contro le file
Dello straniero prence? — Ah! fratel mio,
Il prode a lui così, vuoi tu di vita
Togliere un serpe? e tu sotto al tuo piede
Gli premi il capo. Là, sul monte azzurro,
È del serpe aborrito il sozzo capo.
Si dispersero allor, parte dei prodi
Si volse a destra ed a sinistra l'altra;

Digitized by Google

Era duce di quella il generoso
Zàboi, ma a questi il fratel suo diletto,
Slàvoi l'ardito. S'internâr nell'alta
Foresta, e là sotto quell'ombre arcane
Volser correndo i passi alle pendici
Della montagna azzurra; e allor che il sole
Comparve al quinto dì, novellamente
Strinser le destre i prodi, e con intenti
Occhi di volpe rimirâr le schiere
Dell'aborrito prence. Or sì, raduni
Lùdiek i prodi suoi (1), dicean fremendo,
Tutti li aduni qui; meno che nulla
A noi ne cale. Fra cotanti servi
Del tuo signor vili e codardi abietto
Schiavo, Lùdiek, sei tu. Va, del tuo prence
Corri al cospetto e a lui per noi che niuna
Stima facciam delle sue stolte leggi
Di', se t' aggrada. — A quegli accenti il core
D'ira a Lùdiek si accese. Ei le agguerrite
Falangi radunò; luccican l'armi
A' rai del sole, e l'aria tutta e l'ampia
Campagna al lampeggiar di mille brandi
Splende e balena intorno. È de' guerrieri
Pronta la mano e già vola per l'aure
Di Lùdiek, a infiammar de' prodi il core,
La voce risonante. Un grido allora
Sorse di contro, ed era del valente
Zàboi la voce: Or su ti leva, o prode
Slàvoi fratello, e incalza le nemiche
Falangi a lato; sosterronne io solo
Di qui l'impeto a fronte. — E sì dicendo,
Qual nembo tempestoso, le nemiche

(1) Ludiek è il capitano del principe straniero, sotto il quale va inteso Carlomagno (v. l'*Introduzione*).

Digitized by Google

File assalìa Zàboi di fronte, e a lato,
Qual tempestoso nembo, il suo fratello
Di Lùdiek assalìa le folte schiere.
Oh! fratelli, dicean, questa è la mala
Gente che infranse i nostri Dei, che al suolo
Le sacre piante fè cader con empio
E sacrilego ferro e li sparvieri
Fuor cacciò dalle selve. Alle nostr'armi
Or concedan vittoria e al nostro core
Ampia vendetta gli oltraggiati Numi.
Acre puntura fur gli arditi accenti
Al cor di Lùdiek. Fuor delle sue file
Precipitossi a corsa a Zàboi incontro,
E Zàboi corse incontro a lui con gli occhi
Di fera gioia scintillanti; e quale
Cade talor dinanzi all'altre piante
Della foresta inospita e selvaggia
Una quercia sull'altra, innanzi a tutti
I guerrieri cadea tal sul nemico
Zàboi fremente. Giù calò un fatale
Colpo Lùdiek pel primo e all'avversaro
Spogliò lo scudo di tre forti e grosse
Taurine pelli che il coprìan. Tremendo
Colpo allor gli sferrò con la bipenne
Zàboi sul capo; ma schivò il fatale
Ferro Lùdiek d'un salto. La possente
Arma sfuggì di Zàboi dalla mano
Ed un arbor colpì; l'annosa pianta
Da quell'arma recisa, cigolando
Rovinò a terra e nel cader le schiere
Di Lùdiek scompigliò, sì che trecento
Prodi animosi ad albergar discesero
Per quel colpo fatal co' padri estinti.
Cane, Lùdiek gridava, e agli occhi e al core,
Razza di serpi, a contrastar di forza
A che meco non vieni? — A quell'accento
Zàboi brandìa la spada e l'ampio scudo

Digitized by Google

Di Lùdiek infrangea. Lùdiek un colpo
Opponeva a quel colpo; ma la sua
Fulminea spada scivolò stridendo
Di Zàboi sullo scudo. Allor, tornando
Impetuosi all'aspro assalto, d'ira
Infiammati nel cor, colpi feroci
Calâr con l'armi rilucenti e mille
Ferite aprîrsi nelle membra. Il suolo
Tinto di sangue era all'intorno, e sangue
Dalla fronte stillava e dalle membra
Ai due forti campioni. Alto nel cielo
Splendette il sol, calò poscia all'occaso,
Ma non cessò da questa o quella parte
L'orrida pugna. Zàboi da sinistra
Nell'aspro assalto infurïava, e a destra
Slàvoi correa. Ma poi la sua possente
Scure Zàboi brandì; schivò quel colpo
Lùdiek d'un salto, ma tornava il prode
A scagliar la sua scure. Essa gli uscìa
Dalle mani così; rompea lo scudo,
Dietro allo scudo il petto, e trafiggea
Dell'avversaro il cor. Gridi e lamenti
Strappò ai guerrier di Lùdiek improvviso
Terror; ma sulle labbra de' compagni
Di Zàboi risuonò di gioia un grido,
Sì che lor scintillâr l'ampie pupille.
Ah! fratello, ei gridò, gli Dei possenti
Ci concedon vittoria; a dritta un pugno
Corre di prodi ed a sinistra un altro.
Dalle valli profonde or qui adducete
I destrieri, suvvia; l'alta foresta
Tutta risuoni di nitriti. — E l'ampio
Scudo intanto ei gittò, la sua possente
Scure brandì con una man, l'acciaro
Strinse con l'altra e un varco tra le file
Scompigliate s'aprì. Piangendo e urlando
S'involano al fatale urto i nemici,

Digitized by Google

E Tras li insegue (1) e lor strappa dal labbro
Lamenti e lai, mentre da tutte parti
I cavalli accorrenti e il campo e l'alte
Valli natie fan risonar di spessi
Alti nitriti. In sella, or sì, gridava
Zàboi fremendo, or sì montate in sella,
Animosi compagni, e lo straniero
Che omai fugge, inseguite; e voi, veloci
Corsieri nostri, la vendetta nostra
Che omai si compie, su con voi portate.
Così salìan sui rapidi cavalli
Gli animosi guerrieri, e il fuggitivo
Stranier forte inseguendo, co' mortali
Colpi esalâr dal cor della vendetta
La fiera brama. Disparîr li campi,
Le valli disparîr, l'alte foreste
Dai loro sguardi e a dritta e a manca, e tutto
Dietro a lor disparì nel concitato
Corso de' lor cavalli. Un risonante
Fiume arresta i nemici, essi guatando
Van l'onde azzurre che spumeggian rotte
L'una sull'altra all'ardue sponde intorno;
Ma tutti alfin precipitâr con alte
Grida nell'acque risonanti, e l'acque
Muggendo li travolser ne' profondi
Gorghi sepolti e trasportâr di Zàboi
I fedeli compagni all'altra riva.
Alla grigia montagna (2), con orrenda
Voce Zàboi gridò, prodi compagni,
Or volgete gli sguardi. A quelle algenti
Cime s'arresterà della vendetta
La procella mortal. — Fratel diletto,
Slàvoi soggiunse, son vicine omai

(1) *Tras* è il dio del terrore degli Slavi pagani; cfr. il gr. τρόμος, il sanscr. *trâsa* e il pers. *tars*.
(2) La catena di monti che separa la Boemia dall'Alemagna.

Digitized by Google

Delle grigie montagne le nevose
Deserte cime, e un pugno sol qui resta
Di nemici e a te chieggon supplicando
La vita in dono. — Or si ritorni adunque,
Zàboi rispose; alle paterne ville
Si volga il passo omai; tu quella via,
Slàvoi, ti prendi, io questa, e le reliquie
Si disperdan così, se alcun mai vive
Di questi al re straniero abietti schiavi.
Così tutta scorrea la sacra terra
La procella dell'armi, e le gioiose
Grida dei vincitori e a dritta e a manca
Echeggiavano intanto. Ah! mio fratello,
Zàboi gridava, queste son le vette
Delle grigie montagne; i sempiterni
Numi ne dier su queste rupi algenti
Ampia vittoria; e l'alme dei nemici
Errando van dall'una all'altra parte
Agli alberi dintorno onde l'altera
Montagna s'incorona. Alla ferale
Vista treman gli augelli e treman tutte
Le selvatiche fiere, e sol le mira
Con fermi sguardi il tristo gufo e sembra
Goder di quella vista (1). È qui pertanto,
Sull'aerea montagna, che le morte
Spoglie ripor dobbiam nel suol profondo,
Offrir le sacre dapi ai sempiterni
Numi e scannar sui lor devoti altari
Vittime elette, inni intonar di lode
A lor man salvatrice e dei caduti
Eroi lor consacrar l'armi lucenti.

---

(1) Secondo gli Slavi ancora pagani, le anime uscite dai corpi prendevano forma di uccelli; se erano anime buone, prendevano per lo più la forma di una colomba; se cattive, quella di un gufo. Secondo il poeta slavo, le anime dei nemici hanno presa la forma di gufi, ed ecco perchè gli altri uccelli si spaventano a quella vista, e il gufo sembra goderne. Le anime poi, secondo la medesima credenza, convertite in uccelli, dovevano vagare intorno agli alberi e sopra il cadavere, finchè questo non fosse posto sul rogo o sepolto.

Digitized by Google

EPOPEA FINNICA

IL KALEVALA

(Versione mia)

INTRODUZIONE

Quarant'anni fa, scriveva nel 1867 Léouzon Le Duc, l'epopea dei Finni era interamente sconosciuta, e nemmeno si sospettava che quel popolo povero ed umile, che vive disperso nelle lande squallide e nevose della Finlandia, potesse vantare un'epopea che per importanza va annoverata tra le principali epopee nazionali che si conoscano. Il *Kalevala*, poichè così si chiama la raccolta dei canti finnici, fu per la prima volta conosciuto in Europa nel 1835, al ridestarsi improvvisamente presso i Finni del sentimento nazionale quasi assopito, dacchè fino dal 1809 erano stati assoggettati alla Russia, al cui comando essi non sapevano piegarsi che assai malvolentieri.

Nella grande spartizione del genere umano, secondo la filologia, accanto alla famiglia *ariana* e alla *semitica* va collocata la *turanica*, la quale comprende tutta quella immensa caterva di popoli che abitano l'Asia settentrionale e parte dell'Europa, dal Giappone, si può dire, alla Lapponia, dal Kamschatka a Costantinopoli. A questa famiglia tura-

Digitized by Google

nica appartiene pure la *Classe finnica,* e in questa va poi distinto il *Ramo ciudico,* così appellato dal nome *Ciud* col quale i Russi chiamano i Finni in generale. I Finni però si chiamano essi medesimi *Suomalainen,* abitatori cioè delle paludi; sorpassano di poco in numero il milione e mezzo, abitano la Finlandia propriamente detta, e alcuni distretti dei governi di Arcangelo e di Olonetz. Ad eccezione dei Magiari, i Finni sono i soli di lor famiglia che possono vantare una civiltà, e lo studio della loro letteratura che è al tutto popolare e consiste appunto in gran parte nei canti epici del *Kalevala,* si ridestò presso di loro per opera specialmente di Sjögren, di Lönnrot, di Cashèn e di Kellgren, quando, come ora si diceva, passarono sotto altro governo.

Ma al Dottor Lönnrot noi dobbiamo specialmente la conoscenza del *Kalevala.* Scorgendo egli che nei canti del suo popolo si conteneva un tesoro non ispregiabile di leggende e indovinandone l'importanza, cominciò nel 1828 a girar per le ville, per i casolari del suo paese raccogliendo e trascrivendo i canti che si tramandavano a memoria di generazione in generazione. Egli poi ci racconta che i Finni cantano in un modo assai singolare. Chiamansi *runoia* in lingua finnica quelli che sanno a memoria cotesti canti detti *runo;* ora, tali *runoia* o cantori, nelle radunanze delle lunghe sere invernali, nei comuni ritrovi, si mettono a due, l'uno in faccia dell'altro, a cavalcioni di una panca, e poscia prendendosi per mano e dondolandosi alquanto incominciano a cantare. Canta il primo una strofa che viene ripetuta dall'altro con l'aggiunta di una seconda strofa; questa viene ripetuta dal primo con l'aggiunta di una terza, e così seguitando cantano le lunghe ore finchè talvolta li sorprende in quel gradito passatempo il mattino del giorno appresso. Al qual proposito gioverà qui recare un brano del primo canto del *Kalevala* per mostrare quale e quanto sia l'en-

Digitized by Google

tusiasmo poetico che anima questi cantori. « Ecco, si legge nel principio del *Kalevala*, che nell'anima mia si risveglia un desiderio, che nel mio cervello sorge un pensiero. Io voglio cantare, voglio modular parole, intuonare un canto nazionale, un canto di famiglia. Le parole mi si sciolgono in bocca, il discorso precipita omai; esso straripa sulla mia lingua, esso si spande intorno ai miei denti. O fratel mio diletto, compagno della mia infanzia, vieni a cantar meco, mentre che, ecco, noi siamo qui riuniti. Raramente assai noi, abitanti di differenti paesi, ci ritroviamo insieme e raramente noi ci incontriamo in queste terre abbandonate, in queste triste regioni di Pohja. Poni la mano tua nella mia mano, le tue dita entro le mie dita, affinchè noi cantiamo cose meravigliose, e questa cara e fiorente gioventù, desiderosa di ascoltarci, sappia le parole che noi abbiamo raccolte nella cintura di Wainamoinen, nella fucina di Ilmarinen, sulla punta della spada di Kaukomieli, sopra l'arco di Jukahainen (1), alle frontiere di Pohja, nelle lande sterili di Kalevala. Mio padre mi cantò già queste parole mentre si tagliava il manico della scure, e mia madre già me le insegnò mentre faceva girare il fuso. Allora io non era che un infante, un picciolo infante che poppava, inutile creatura che si strascinava sul suolo ai piedi della nutrice, col mento ancora insozzato di latte ».

Da questo brano facilmente s'intende come le leggende del *Kalevala* non siano punto opera di una mente sola, ma bensì opera del popolo, leggende cioè che si tramandavano di padre in figlio per tradizione, e come quindi il *Kalevala* possa e debba considerarsi quale epopea nazionale della stessa natura dell'epopea greca, dell'indiana, della persiana e della

(1) Nomi di eroi del *Kalevala*.

Digitized by Google

germanica. Il dottor Lönnrot poi, che non a torto fu chiamato l'Omero dei Finni, ritornato dalla sua peregrinazione, dopo infinite e accurate ricerche, ordinò i canti ch'egli aveva raccolti, e dal loro ordinamento gli risultò un poema ch'egli chiamò *Kalevala* dal nome della patria dei Finni secondo la leggenda, *La patria* cioè *degli eroi,* con unità di azione e con piano ben determinato e coerente. Egli allora si accinse a pubblicarlo; e quando nel 1835 il *Kalevala* comparve per la prima volta, tutti i dotti d'Europa restarono meravigliati per l'inaspettata scoperta. Un popolo infatti, dal quale nulla si credeva di poter sperare in argomento di letteratura, aveva prodotta una epopea di non comuni bellezze. I Tedeschi poi, che fino allora eransi creduti i soli possibili possessori di epopee nazionali fra i moderni con quella dei *Nibelungen*, stordirono ancor più; ma ben presto resero giustizia alla più giovane epopea che allora per la prima volta compariva, e con Iacob Grimm la collocarono nel suo vero posto tra le epopee nazionali. Lo Schiefner allora tradusse il *Kalevala* in tedesco, Léouzon Le Duc in francese per ordine dell'Accademia di Iscrizioni e Belle Lettere di Parigi, e Castren in isvedese.

Il soggetto del *Kalevala* è una inimicizia tra le due terre di Kalevala e di Pohjola. Il possesso del *Sampo*, di questo oggetto misterioso dal coperchio d'oro che apporta felicità a chi lo possiede, è il pomo della discordia che arma l'uno contro l'altro i due paesi. Wainamoinen, il vecchio, l'imperturbabile Wainamoinen, l'eterno cantore che appena nato contempla con meraviglia la Grand'Orsa e le altre stelle, che combatte con lo spirito maligno Iukahainen e atterra la gran quercia che nascondeva agli uomini il sole e la luna, è l'eroe principale della gente di Kalevala; Louhi invece, la vecchia sdentata, maligna e scaltra, che possiede il *Sampo*, è l'eroina di quei di Pohjola, ed ella stessa li guida

Digitized by Google

alla battaglia. La vittoria tuttavia resta a Wainamoinen, e con la vittoria il possesso del contrastato *Sampo*. Egli però non godrà a lungo della sua felicità, poichè poco stante nasce dalla vergine Marjatta un figlio che, perseguitato dapprima dall'orribile Ruotus re di Sariola, è poscia salutato re di Karelia. Wainamoinen allora, preso da sùbito disdegno, si lancia in mare sopra un navicello per non ritornare mai più fra gli uomini. A questo punto, è facile riconoscere come nell'ultimo racconto del *Kalevala* sia adombrato il comparire del Cristianesimo in quei paesi; il figlio infatti della vergine Marjatta e l'orribile Ruotus altro non sono che il Salvatore figlio di Maria e il re Erode. Gli eroi quindi del Paganesimo tramontano dinanzi alla nuova fede; Wainamoinen fugge da quella terra che ormai non può più essere sua, e termina quindi il mirabile poema che ne celebra i fatti.

Il *Kalevala* è scritto in finnico e consta di cinquanta canti; l'episodio poi che qui si dà tradotto, è quello di Kullervo figlio di Kalervo ed occupa cinque canti, dal trentesimo primo al trentesimosesto, dai quali però leviamo alcune parti che non potrebbero convenientemente esser rese in versi italiani. In questo episodio, come in ogni altra parte del *Kalevala*, regna una profonda mestizia; vi si descrive la natura con una certa malinconia e con un certo sconforto, cosicchè pare che il cantore all'aspetto delle campagne nevose e deserte, delle selve di pini e di abeti, e delle paludi sempre coperte di neve della sua patria sospiri un clima più dolce e più rallegrato dal sole, quasi come se si trovasse in lui una lontana e inavvertita reminiscenza di un'altra patria abbandonata un giorno, ma più bella e più benigna della presente. Al qual proposito gioverà qui riferire le parole dell'Alfieri nella sua *Autobiografia*, il quale, viaggiando per quei paesi, ne ebbe quelle medesime impres-

Digitized by Google

sioni alle quali ora accennammo. « Nella sua selvatica ruvidezza, egli dice, quello è uno dei paesi d'Europa che mi sieno andati più a genio, e destate idee più fantastiche, malinconiche ed anche grandiose, per un certo vasto indefinibile silenzio che regna in quell'atmosfera, ove ti parrebbe quasi di essere fuor del globo ».

Avventure di Kullervo.

I.

Kullervo, il figlio di Kalervo, il prode
Giovinetto che avea biondi i capelli,
Azzurro il vestimento e bei calzari
Intorno al piè, recossi un dì alla soglia
D'Ilmarinen che avea d'inclito fabbro
In quella terra il nome, e sì gli chiese
Lavoro per la sera e alla sua donna
Lavoro pel mattin. Ditemi, ei disse,
Che degg'io far; quai sian gli offici miei
In vostre case m'indicate. — Allora
D'Ilmarinen la donna assai pensando
In che l'opra impiegar del giovinetto,
In cosa util le fosse, degli armenti
Che molti ella nudria nel ricco albergo,
Il fe' custode, e preparò, maligni
Consigli ordendo nella mente, un pane,
Un grosso pane che d'avena e d'orzo
Ella aveva impastato e di frumento,
E nascosto vi avea nel mezzo un duro

Digitized by Google

Sasso pesante. Poscia che ammollito
L'ebbe tutto nel latte e di odoroso
Burro cosparso, Te', disse, Kullervo;
Con questo oggi ti ciba, il toccherai
Solo quando nel bosco avrai condotti
Questi che or ti confido erranti greggi.
Kullervo, il figlio di Kalervo, in ampia
Bisaccia ascose il grosso pane, e fuori
Del ricco albergo spinse le muggenti
Giovenche d'Ilmarinen, le paludi
Cercando e le campagne aride e brulle.
Camminava in silenzio e a quando a quando
Così fra sè pensava: Oh! me infelice,
Misero giovinetto. Oh! me infelice,
Cui non sorride la fortuna. Dove,
Dove son io? Qual pigro ufficio è questo,
Che m'è imposto, guardar laide giovenche,
Pascer stupide agnelle e andar vagando
Senza fin, senza posa per deserte
Paludi, aride lande, aspri sentieri?
Di verdi zolle, in loco esposto al sole,
Ei si fe' allora appoggio, e con sonora
Voce cantò: Divino sol, risplendi,
Spandi luce e calor sul derelitto
Pastor del fabbro, sul tapin ch'errando
Va per li paschi, ma non già sul tetto
D'Ilmarinen, e ancor meno su lei
Ch'è mia signora. È dolce pur la vita
Per costei che si fa cibo di bianco
Pane, e focaccie unte di burro eletta
Esca al ventre le sono. E l'infelice
Pastor si rode il secco pane e dure
Croste sono il suo cibo; anco talvolta
Pago esser dee di misera focaccia
D'orzo mista e di crusca, ovver di trita
Paglia e di scorza di betulle. Ei spegne
Nelle paludi la sua sete e il labbro

Digitized by Google

Al fango accosta... All'occidente adunque,
O divin sole, il tuo gran disco inclina;
Diva luce, precipita all'occaso
L'inevitabil corso e ti nascondi
Dietro alle selve degli abeti, in seno
Ai cespugli odorosi, alle virenti
Erbe del prato, e il povero pastore
Del suo signor conduci al ricco albergo,
Se mai dato gli fia gustar del burro
Odoroso e del pan fresco e fumante.
Tal di Kullervo era il lamento. E mentre
Del tristo canto ei risonar facea
La deserta campagna, dell'industre
Fabbro la donna avea gustato il burro
Odoroso ed il pan fresco e fumante;
E per lui preparato avea con erbe
E con acqua una beva, onde leccato
Aveano i cani il grasso, onde riempiuto
Si aveano il ventre. Intanto, tra le verdi
Frasche ove il nido avea, s'udì d'un vago
Augello il canto. Ben saria, dicea
Quel canto, ben saria tempo che il suo
Cibo il pastor prendesse, e l'orfanello
La fame sua saziasse. — Udì la voce
Kullervo, e l'ombre delle piante assai
Più lunghe discoprendo, È ver, soggiunse,
Tempo saria ch'io mi cibassi e quello
Vedessi alfin che dentro si nasconde
A questa mia bisaccia. — E sì dicendo
L'armento ei spinse, perchè alcun riposo
Prendesse alfin, là 've più folti e spessi
Sorgeano i rovi. Ei pur sopra una verde
Zolla si assise, e lento la bisaccia
Dall'omero togliendo, il duro pane
Che già posto vi avea l'astuta donna
D'Ilmarinen, ne trasse, e fra le mani
Palleggiandolo, un poco, Oh! quanti pani,

Digitized by Google

Disse, han bella apparenza e liscia intorno
E lucida la crosta, ma nel mezzo
Scorze nascondon di betulle o dure
Schegge di legno. — Trasse allor l'acuto
Coltello dalla tasca, e mentre il pane
Spezzar voleva, urtò con violenza
Contro quel sasso la tagliente lama,
Contro quel sasso che vi avea la donna
D'Ilmarinen nascosto, e con acuto
Tintinnio si frangendo, in mille schegge
Volò dintorno. Rimirò l'infranta
Lama Kullervo tristamente e pianse.
Indi soggiunse sospirando: Questo
Ferro che infranto giace, era mio solo
Fratello, e la sua lama a questo core
Unico amore. Io l'ebbi un dì dal mio
Diletto padre; ei che mi diè alla vita,
Mel donò un giorno; ed ora eccolo infranto
Contro la pietra che la mala donna
Nascosto avea dentro il mio pane. Intanto
Come n'avrò vendetta e la sua colpa
Come espïar potrà costei, d'inganni
E di frodi maestra? — Una cornacchia
Fin dal fondo del bosco ove posava,
Levò a cantar la rauca voce e disse:
Infelice mortal, misero figlio
Del pro' Kalervo, perchè mai sì tristo
Parli e si perde nell'affanno il tuo
Giovane cuore?... Strappa un ramoscello
Da questi verdi arbusti, una verghetta
Di betulla nel bosco, e ti cacciando
Alla palude in mezzo, le giovenche
Disperdi per li prati, e ai lupi e agli orsi
Lasciale in preda. A te dintorno aduna
Le belve tutte, e una giovenca in lupo
Cangia ed in orso l'altra, e in cotal guisa
Alle stalle le mena; e tu vendetta,

Digitized by Google

Misero figlio, avrai della superba
Ch'è tua signora, e degli inganni suoi.
E di rimando allor Kullervo: Attendi,
Attendi, o donna, femmina impudica
Ad Hiisi addetta, al Dio che le sciagure
Manda ai mortali, attendi. E come io questo
Coltel del padre mio piango or che infranto
È caduto per te, così tu forse
Piangerai le giovenche allor che indarno
A mungerle verrai. — Così dicendo
Dai verdi arbusti una sottil verghetta,
Un ramoscel divelse, e si cacciando
Alla palude in mezzo, le giovenche
Disperse per li prati e ai lupi e agli orsi
Lasciolle in preda. Una giovenca in lupo
Cangiò ed in orso l'altra, e in cotal guisa
Nuovo armento formossi. All'occidente
Scendeva intanto il sole, e omai vicina
Era la sera, i pini incoronando
D'ombra e di nebbia e conducendo l'ora
Propizia a munger le pasciute vacche.
Kullervo, il figlio di Kalervo, il rozzo
E misero pastor, verso le case
D'Ilmarinen si volse e a sè dinanzi
Un armento spingea d'agresti lupi,
D'orsi una mandra, ch'ei venìa con dolci
Detti ammonendo. Sulla mia signora,
Ei lor dicea, vi gitterete, o lupi,
E voi, orsi, con loro, e con feroce
Addentar, quando a mungervi nell'ampio
Presepe ella verrà, vi pascerete
Delle sue cosce ed a brandelli intorno
Cader le gambe le farete. Io questo
Favor da voi mi attendo. — Un corno allora
Con l'ossa egli si fè d'una giovenca,
E dentro a forza vi soffiando, un lieto
Suon ne trasse di giubilo che tutti

Digitized by Google

Echeggiar fea li campi, allor che soli
Tre passi il dividean dall'ermo colle,
Là 've la casa dell'industre fabbro
Alle nebbie del campo alto sovrasta.
D'Ilmarìnen intanto la leggiadra
Donna, aspettando impazïente il fresco
Latte della sua mandra e l'aureo burro,
Sospirava sovente, allor che a un tratto
Dall'estremo confin della palude,
Dal pian lontano, il suon lieto del corno
Di Kullervo sentì. Sclamando allora
Levò la voce, e, Benedetto, disse,
Sia l'Eterno, chè alfin sento un lontano
Squillar di corni; al focolar si rende
Il pastor con la mandra... Ma l'abietto
Schiavo in qual loco mai trovò tal corno
Che sì lieto risuona e la campagna
Tutta ne echeggia? Esso mi assorda, e il rauco
Suon ch' è vicino omai, dentro la testa
Mi penètra e m' introna. — E a lei Kullervo
Rispose entrando: Questo corno in mezzo
Alla palude ritrovò l'abietto
Schiavo e di mezzo il trasse alle fangose
Glebe del campo. Ma tu intanto, o donna,
T'affretta, il fuoco accendi, e le tue vacche
Che ritornan dal pasco, a munger corri.
Alla sua madre si rivolse allora
D'Ilmarinen la donna, e, Cara madre,
Le disse, a munger le mie vacche, tanto
Se' tu cortese, va per me. Ti prendi
Tu cura dell'armento. Io qui mi resto,
Chè ben n' è d' uopo, a stemperar farine.
E a lei Kullervo: Questo è certo, o donna,
Che le massaie che aman di lor casa
I lavori e le cure, a munger vanno
Lor medesme le vacche e dell'armento
Si dan pensiero. — Accese il fuoco allora

Digitized by Google

D'Ilmarinen la donna ed ai presepi
Per mungervi le vacche affrettò il passo.
Là mirando la greggia e attentamente
L'esaminando, Belle, fra se stessa
Dicea, son queste vacche. Han liscio il pelo
Come le linci, e al bianco pelo eguale
Dei capri agresti è la lanugin molle
Che lor riveste i fianchi. Hanno di latte
Gonfie le mamme, e ricca è la mia casa.
Sì dicendo chinossi; e mentre il latte,
Le mammelle premendo, essa mungea,
Per due volte ne trasse. Ma le mamme
Quand'ella strinse per la terza volta,
Su lei scagliossi un lupo e un orso intanto
Da tergo l'assalìa con vïolenza;
Quei dalla faccia le mascelle a forza
Le strappa, e questo le dilania e dentro
Mette alla strozza delle gambe un brano
E un calcagno ne porta. In cotal guisa
Vendicossi Kullervo. Ella frattanto,
D'Ilmarinen la donna aspra e superba,
Piangea di rabbia e lagrimando in questi
Detti a Kullervo si volgea: Ben trista
Opra, o schiavo, compiesti, alle mie case
D'orsi adducendo e di sbrananti lupi
Un fiero armento! — E di rimando a lei
Kullervo: Se una trista opra compiea
Lo schiavo, che mai festi a lui tu invece,
Sciaurata donna, allor che una focaccia
Gli apprestavi di pietre e nel suo pane
Un sasso nascondevi! Il mio coltello
Contro quel sasso s'è spezzato intanto,
Il coltel che lasciommi il padre mio,
Quel che appartenne alla mia casa un giorno.
Caro pastor, mio bel pastor, rispose
Angosciata colei, quelle tremende
Tue parole richiama, a te ritira

Digitized by Google

Gli incanti tuoi; mi libera dai denti
Di questi lupi e mi sottraggi all'unghie
Possenti di questi orsi. Io, t'assecura,
In avvenir ti donerò di vesti
Una muta elegante e le mie stesse
Mani l'appresteranno. Di odoroso
Burro ti nutrirò, di grano eletto,
Di fresco latte, e per un anno intero
In mie case starai, per due, se il vuoi,
E da te nulla chiederò, servigio
Non vorrò alcun da te. Ma tu frattanto
T' affretta a liberarmi; io ben m'avveggo
Che a morte son vicina e già l'istante
S'appressa ch' io sarò polvere e fango.
Oh! morir tu potessi, con feroce
Riso Kullervo le rispose. Questa
Forse giustizia non sarìa? Tornarti
Al nulla è un ben per te. Pur sai che tutti
Accoglie i morti della terra il vasto
Profondo seno e che rifugio è a tutti
La sepoltura. I grandi ed i possenti
V'hanno il lor posto, e i più superbi ancora
Trovar pace vi ponno. — E dell'industre
Fabbro la donna allora: Ukko, di tutti
Gli Dei primo signor, vieni ed impugna
L'arco tuo più possente, il tuo migliore
Arco, o gran dio. V'innesta una volante
Freccia, ratta qual lampo, una saetta
Di bruno acciaro, e su costui la scaglia,
Sul figlio di Kalervo, e gli trapassa
Le spalle macilente; al suol riversa
L'uom scellerato e di tua man l'uccidi.
E quegli di rimando: Ukko, di tutti
Gli Dei primo signor, non già sul misero
Giovinetto scagliar la tua possente
Freccia tu dèi, ma ben su la malvagia
Donna del fabbro. Atterra, o dio ten prego,

Digitized by Google

La stolta creatura e fa che posto
Mai più non cangi e immobile si resti
Eternamente. — Allor la fiera donna,
D'Ilmarìnen la donna, al suol da morte
Colpita stramazzò. Siccome cade
D'immondizie una corba e là 've cade
Immobil resta, così cadde a terra,
Della sua casa sulla fredda soglia,
Lei che Ilmarìnen disïata avea
Per sì gran tempo e con sì grande amore,
Lei che pregata per sei anni avea
L'industre fabbro, perchè alfin la mano
Donandogli di sposa, ai giorni suoi
Fosse dolce conforto e la più bella
Gloria formasse di sua casa in terra.

II.

Kullervo, il figlio di Kalervo, il prode
Giovinetto che avea biondi i capelli,
Azzurro il vestimento e bei calzari
Intorno al piè, da quella casa allora
Forte correndo allontanossi, lungo
Tempo pria che Ilmarìnen della sua
Donna intendesse l'improvvisa morte,
Chè a tal novella ben sapea che il core
Spezzato pel dolor gli si sarìa,
Ed in guisa tremenda il suo disdegno
Pago avrìa fatto. Giubilando intanto
Scorre Kullervo le foreste e l'ampie
Paludi e i campi inseminati e brulli
Attraversa correndo, e la campagna
Tutta riempie della rauca nota
Del suo corno possente. All'improvviso
Suono si scoton le foreste, trema
La terra e gemon dalle valli a cento

Digitized by Google

Voci gli echi lontani, ed ei festante
L'aspro sentier prosegue, e la pupilla
Gli lampeggia di gioia. Ma quel rauco
Suono ancor penetrò del vecchio fabbro
Dentro all'arsa officina. Da improvviso
Terror vinto arrestossi, e da se lungi
L'opra gittando uscì all'aperto e attento
Porse l'orecchio per saper chi mai
Di tali accordi strepitanti e duri
L'etra riempiesse. Ma sull'erma soglia
Della sua casa, allo sguardo smarrito
Tristo spettacol gli si offerse, trista
E dura verità. Vide la sua
Donna spenta giacer sopra la verde
Erba, immota e già fredda, la sua bella,
La sua dolce compagna. A quell'orrenda
Vista, col cor ferito, con la mano
Irrigidita e stesa ei lungamente
Immobil si restò, fin che le gote
Gli bagnò il pianto. Per quel giorno e tutta
La notte appresso lagrimando ei stette
Nella deserta casa, il cor da immensa
Doglia trafitto, sconsolato e insonne.
Kullervo intanto proseguìa l'errante
Viaggio, e per quel giorno, in fin che in cielo
Il sol splendette, il piano interminato
Corse e nel bosco s'addentrò, nel bosco
D'Hiisi paventoso, e d'una verde
Zolla si fè sostegno, allor che a un tratto
Le nebbie vespertine intorno intorno
Vide levarsi e scender tenebrosa
Dal ciel la sera. Là seduto, in mezzo
Alla deserta landa abbandonato,
Pensa il tapino: Chi mai dunque al misero
Orfanello fu padre? oh! chi mai dunque
Il diè alla luce perchè poi da tutti
Derelitto ei vagasse e senza scorta

Digitized by Google

Sotto il ciel tempestoso? Han gli altri un tetto
Per ripararvi, han gli altri una dimora
Per ricovrarsi. A me casa è il deserto,
È mia dimora l'arida campagna,
L'interminata landa; focolare
M'è il vento aquilonar, bagno la pioggia
Gelata e greve... Almo signor che il cielo
Reggi e la terra, Jùmala possente,
Fin che durar potrà questa terrena
Misera vita, non voler d'infanti
Orfani, abbandonati e derelitti
Lasciar l'esempio in terra. Oh! tu che il puoi,
Non invïar quaggiù privi di padre
Fanciulli mai, ma meno ancor di madre
Privi, siccome già me, sfortunato,
Invïasti quaggiù. Nato son io
Come verme dal fango, o come errante
Augel dell'aria. E pur brilla del giorno
Pel passerò la luce e per l'allegra
Rondinella, e agli augei ride dall'alto
Il cielo azzurro e radïante. Il misero
S'ebbe in sorte le tenebre, e la gioia
Non gli avvivò giammai l'egre pupille.
Chi fosse il padre mio, de' giorni miei
L'autor primo non so. Forse un agreste
Oca in sentiero solitario e incerto
Mi depose, o tra l'erbe e le ondeggianti
Canne d'una palude un dì selvaggia
Anitra mi covò, forse una folaga
Dello stagno lasciommi abbandonato
Sull'alta sponda, o d'un'alpestre rupe
Entro ai crepacci m'oblïò, deposto
Poi che m'ebbe, uno smergo. Ancor fanciullo,
Mancommi il padre; infante ancor, la dolce
Madre perdei. D'intempestivo fato
Ambo son morti, e tutta una florente
Schiatta sparve così. De' campi il ghiaccio

Digitized by Google

E la neve che il sol dissolve in pria
E il freddo poscia indura, del meschino
Sono il retaggio. Abbandonollo il cielo
Sul mal fermo sentier, sempre in periglio
Di cader nelle fosse, e ne' pantani
Di ritrovar la morte. E se all'estremo
Fato fin qui scampai, se giunto agli anni
Di giovinezza di cader sui tronchi
Evitai delle piante che del vento
Schianta la possa e fa cader sul suolo
Fangoso, all'erbe verdeggianti in mezzo,
Se fin qui non perii nella palude
Sommerso, opra fu sol di queste mani
Che mi sostenner nel cader, di queste
Dita fu l'opra, chè con esse a tutti
Gli sterpi mi aggrappai, tutte le punte
Afferrai delle roccie, e il vacillante
Corpo salvai nella fatal caduta.
Nuovo pensier vennegli in mentè allora.
Levarsi, i passi dirizzar di Untàmo
Ver la terra deserta, e là vendetta
Aspra e tremenda si pigliar di tanti
Dolori inflitti al padre suo, di tante
Angoscie che vi avea la veneranda
Madre sofferte ed ei con essi, il sùbito
Pensier fu che l'assalse (1). Attendi, attendi,
Gridò allora, Untamòinen; pazïente
Ad aspettar mi sta, di mia famiglia
Carnefice aborrito. Il sai? Se il passo
Fia mai ch'io volga alle tue soglie, oh! forse,
Forse allora vedrai le tue superbe
Case in cener ridotte e in tizzi ardenti
I nevosi tuoi tetti. — A mezzo allora
Dell'incerto sentiero una vegliarda

(1) Untamoinen, barbaro signore della terra di Untamo, aveva rapito Kullervo ancor fanciullo.

Digitized by Google

Gli si fè innanzi. Era costei de' verdi
Boschi signora, dea benigna, e il capo
Un velo azzurro le copria. Levando
La voce alquanto, Ove sen va, gli chiese,
Kullervo? e dove di Kalervo il figlio
Volge correndo e trafelato il passo?
E a lei Kullervo, di Kalervo il figlio:
Levarmi, i passi dirizzar d'Untàmo
Ver la terra deserta e la mertata
Pena infliggere a lui ch' è di mia casa
Carnefice aborrito, indi vendetta
Aspra e tremenda mi pigliar di tanti
Dolori inflitti al padre mio, di tante
Angoscie di mia madre, e le superbe
Case ridurre in cenere e in faville
I sommi tetti, è il rio pensier che in mente
Mi è sorto, o donna. — E quella a lui: Kalervo,
Il padre tuo, morto non è, nè giace
Estinta la tua casa. Un padre ancora
Hai quaggiù in terra, o figlio, e ancor ti resta
Una tenera madre. — Oh! mi rispondi,
Kullervo proseguìa d'ansia dipinto,
Saggia vegliarda, ov'io potrò il diletto
Mio padre rinvenir, trovar la dolce
E bella mia nutrice. — Il padre tuo,
La bella e dolce tua nutrice, o figlio,
Trovar potrai, colei rispose, agli ultimi
Confini de' Lapponi, d'un pescoso
Lago su l'alta sponda. — E come mai,
Incalzava Kullervo, o saggia donna,
Là recar mi potrò? Dimmi qual via
Seguire io deggia. — Senza gran fatica
Recar vi ti potrai, quella rispose:
Corre la via che seguitar tu dèi,
Sul confine d'un bosco da profonde
Paludi intramezzato e sulle rive
D'un fiume risonante. Un giorno intero

Digitized by Google

Cammina, o figlio, poi due giorni ancora,
E quindi il passo volgerai mirando
Alla parte del ciel che giace in mezzo
All'occidente e al freddo polo, ai piedi
Fin che d'un monte ti vedrai. Ti volgi
Tosto a sinistra allora, e a destra quindi
Un fiume troverai ampiofluente,
Del qual passar tu dèi le cateratte,
Che son tre, rimuggenti e paventose;
E quando a un alto promontorio alfine
Giunto sarai, di nudo scoglio in vetta,
A piè del qual si rompon le spumanti
Onde sonore della gran fiumana,
Sopra quell'alto promontorio e sopra
Quel nudo scoglio un'umile capanna
Vedrai di gente che di pesca vive
Poveramente. In quell'umil capanna
Tu troverai il padre tuo, la dolce
E bella tua nutrice e insiem con lei
Le tue sorelle all'alma tua sì care.
Kullervo, il figlio di Kalervo, in via
Tosto si pose. Camminò un intero
Giorno in gran fretta e poi due giorni ancora,
E quindi il passo rimirando volse
Alla parte del ciel che giace in mezzo
All'occidente e al freddo polo, ai piedi
Fin che d'un monte si trovò. Si volse
Tosto a sinistra allora, e a destra quindi
Un fiume ritrovò ampiofluente,
Del quale ei valicò le cateratte,
Ch'eran tre, rimuggenti e paventose;
E quando alfin d'un alto promontorio
Giunse alla cima, a nudo scoglio in vetta,
A piè del qual rompeansi le spumanti
Onde sonore della gran fiumana,
Sopra quell'alto promontorio e sopra
Quel nudo scoglio un'umile capanna

Digitized by Google

Trovò di gente che vivea di pesca
Poveramente. In quella entrò, ma niuno
Il riconobbe. Chi è costui? sommessi
Dicean; chi è mai questo stranier? qual terra
Vanta nel mondo il pellegrino errante?
Il vostro figlio adunque, il vostro figlio
Ch'è a voi tornato, più non conoscete?
Chiedea tosto Kullervo. Oh! quell'infante
Non conoscete che d'Untàmo i crudi
Sgherri un giorno involâr dal dolce ostello,
Dal suo luogo natìo, quando non era
Alto ancor quanto un palmo del suo vecchio
Genitor, quando pari ancor d'altezza
Della madre non era all'agil fuso?
La madre allora di Kullervo, d'ansia
Dipinta, si levò. Figlio, mio dolce
Figlio, disse, ornamento agli anni miei,
Vivo adunque se' ancor, vivo e fiorente
Di giovinezza? Assai t'ho pianto, assai
T'ho cercato, e credea, lassa! che morto
Fossi e dal mondo disparito. A due
Figli gagliardi e valorosi e a due
Vergini figlie mi diceva un tempo
Madre beata; ma la guerra il primo
De' figli mi rapìa; destino ignoto
Mi togliea la maggior delle mie figlie.
Ed or tu mi sei reso; ma colei
Non tornerà mai più, misera! a queste
Materne braccia. — E dove mai, chiedea
Kullervo, e dove mai s'è la tua figlia
Perduta, o madre? La mia dolce suora
Dove mai si smarrì, perchè non debba
Tornar mai più fra le materne braccia?
A raccôr bacche agresti e rosse fraghe
Ita al colle ed al bosco era un mattino
La tua sorella, gli rispose allora
Sospirando la madre. È là sul colle,

Digitized by Google

È là nella foresta paventosa
Ch'io perdei la mia figlia, la mia bella
Innocente colomba, del mio tetto
La rondinella amica; e niun conobbe
Di qual morte perisse, e niun ridirne
Seppe il nome giammai. Ma chi frattanto
Piange la figlia sua? Chi, se non quella
Che la nutrì nel grembo? Oh! sì, è la madre
Che prima corre a rintracciarla, è lei
Che l'orme ne ricerca. E così ancora
Fè la tua madre. Uscii qual forsennata;
Come orsa mi lanciai nella foresta
Squallida e ombrosa, e corsi per deserte
Campagne, e un giorno errai, due giorni ancora
Andai vagando. E allor che sopravvenne
La terza sera, sulla cima a stento
Salii della collina, e da quell'alto
Loco più volte la chiamai dicendo:
« Ove sei tu, mia figlia? ove t'ascondi,
Fanciulla mia?... La madre tua ti appella.
Oh! ritorna, ritorna alle tue case ».
E le colline allora e le paludi
Con flebil voce al pianto mio risposta
Così diero echeggiando intorno intorno:
« Cessa, cessa, infelice, e la tua figlia
Non richiamar così. L'aria tranquilla
Non turbar col tuo pianto e co' tuoi gridi.
Non rivedrà mai più la tua leggiadra
Figlia del dì la luce, nè ritorno
Farà mai più della sua madre al seno,
Nè alla dimora del suo vecchio padre ».

III.

Kullervo, il figlio di Kalervo, il prode
Giovinetto che avea le vesti azzurre,
Sotto la guardia del canuto padre,

Digitized by Google

Della sua madre al fianco, a più tranquilla
Vita sacrò se stesso. Ma ribelle
Avea l'ingegno, ottusa ed infingarda
La mente per le colpe e l'opre indegne
De' suoi primi anni; e un dì mentre al lavoro
Già s'accingea, mentre salia leggiera
Barca da pescator le flessuose
Reti a lanciar nel mar profondo, inganno
Ai muti pesci, s'appoggiando al remo,
Al timonier così parlò: Di tutta
Forza fia bello il remigar, con quanto
Vigore ho nelle braccia, ovver con lene
Mover di mano, sol per quanto è d'uopo,
Spinger degg'io questo battel per l'onda?
E quegli di rimando: A te fia bello
Di tutta forza remigar, con quanto
Vigore hai nelle braccia; ma saria
Gran danno ove per te si dissolvesse
Questa leggiera navicella, e in cento
Schegge volasse la sua ben composta
Carena e la sua poppa. — A tutta forza
Remigò allor Kullervo, e del suo braccio
Tutto il vigor spiegò, sì che s'infranse
La leggiera barchetta, e scricchiolando
Di odoroso ginepro le commesse
Tavole si staccâr, volaro in mille
Schegge le travi di candido pioppo
Che componean la chiglia. Di Kullervo
Venne a veder l'opra sciaurata il padre,
Il pro' Kalervo, e, Tu non sai, gli disse,
Trattar quel remo; la barchetta in pezzi
Giace per te; le tavole commesse
Di odoroso ginepro scricchiolando
Si staccâr tutte, e tu medesmo in mille
Schegge hai fatto volar la trave ond'era
La sua chiglia composta. Or va, chè forse
Ti si convien cotesto ufficio, e a forza

Digitized by Google

Batti l'onde spumose, onde l'ingordo
Pesce fuggendo ad impigliar si vada
Per se medesmo nelle apposte reti.
Kullervo allora, di Kalervo il figlio,
S'accinse all'opra e dimandò: Di tutta
Forza degg'io batter quest'onde azzurre,
Mi rispondete, e tutto v'adoprando
Il vigor del mio braccio, ovver soltanto
Quanto n'è d'uopo, moderando i colpi?
Quei che le reti giù calava in mare,
Sorrise alquanto e disse: Un infingardo
Quegli al certo sarìa che l'onde azzurre
Batter con tutto il suo vigor, con tutta
La forza non volesse. — Obedïente
Kullervo allor con impeto e con tutto
Il vigor della man tempestò l'onde
Di fieri colpi, e l'acque, come terso
Vetro limpide in pria, ridusse in melma
Densa e fangosa; i pesci in una pasta
Viscosa convertì, tenace e greve,
E le reti natanti in limacciosa
Stoppa mutò. Venne a veder del figlio
L'opra Kalervo, e, Tu non sai, gli disse,
Batter l'acque, o mio figlio. In limacciosa
Stoppa hai ridotte le natanti reti
E l'ordïn n'hai sconvolto; ogni lor lembo
Fu stracciato per te. Ne paga intanto,
Chè il dèi, la pena, e vïaggiando ammenda
Fa del tuo fallo. Questo meglio fia!
Kullervo, il figlio di Kalervo, il prode
Giovinetto che avea biondi i capelli,
Azzurro il vestimento e bei calzari
Intorno al piè, d'un salto sul suo carro
Montando allora, si partì, obbedendo,
Per un lungo vïaggio. Somiglianza
Rendea del tuon delle volanti rote
Il fragor cupo per le lande inospite

Digitized by Google

E squallide di Waino, e per le oscure
Selve che il fuoco devastate aveva
E in cenere ridotte. Una leggiadra
Giovinetta dal crin biondo sull'aspro
Sentiero allor gli si fe' incontro. Fermo
Ella il piede movea sul risonante
Ghiaccio col piè stretto in un bel coturno
Di ferro armato. Il corridor d'un tratto
Arrestò a quella vista di Kalervo
Il figlio e con ardor, con la pupilla
Lampeggiante di gioia, in cotal guisa
La giovinetta a sè chiamò: Deh! sali
Sul carro, o bella mia, sali e a posarti
Vien sui molli guanciali. — A quell'accento
Indietro si ritrasse e con beffardo
Riso colei sì gli rispose: Oh! scenda,
Scenda la morte sul tuo carro, e un crudo
Morbo a posar si venga su i tuoi molli
Guanciali, o brutal ceffo. — Il giovinetto
Sonar fe' allor la sferza e un ben sicuro
Colpo al fianco assestò del suo corsiero
Che obedïente si spiccò. La via
Correndo ei divorava e il risonante
Carro portò sull'onde tempestose
Del salso mare. Ignota giovinetta
In ben succinta vesta a lui sull'onde
Appresentossi allora, ed ei d'un tratto
Arrestando il corsier, Vieni, le disse,
Vieni sul carro, o giovinetta, o vago
Di quest'onde ornamento, e nel mio lungo
Viaggio m'accompagna. — Oh! gli rispose
Alto ridendo la fanciulla, il tuo
Carro ascenda Tüoni, della morte
Il dio spietato, e t'accompagni il figlio
Di Mànala (1), non io. — Kullervo allora,

(1) Il nome di *Manala* significa in finnico le regioni sotterranee.

Digitized by Google

L'altero figlio di Kalervo, il prode
Giovinetto che avea le vesti azzurre,
Fe' sonar la sua sferza, di lucenti
Candide perle adorna, ed un sicuro
Colpo sul fianco ne assestò del suo
Fedel cavallo. Obedïente il corso
Quei riprese, e lo spazio divorando
Per le lande di Pohja abbandonate,
Per le vaste campagne di Lapponia,
Trascinò il carro risonante. A un tratto
Sul deserto sentiero una fanciulla
Apparve al figlio di Kalervo incontro,
Una fanciulla che sul petto avea,
Solo ornamento, una lucente fibbia
Di bianco stagno. A quella vista il prode
Giovinetto le briglie a sè ritrasse,
E la fanciulla a sè chiamando e il labbro
Componendo a un sorriso, Oh! vieni, o bella,
Vieni, le disse graziosamente,
Su questo carro mio; vieni a posarti
Sulle pelliccie mie tepide e molli;
Qui mangerai maturi pomi, e agresti
Qui meco infrangerai noci soavi.
La giovinetta cui di bianco stagno
Una fibbia al bel seno era ornamento,
Sdegnata gli rispose: Io sul tuo carro,
Anzi che porvi il piè, stolto mortale,
Sputerò. Son pur fredde le tue molli
Pelliccie, e il tuo bel carro il gelo indura.
Kullervo allora, di Kalervo il figlio,
Il giovinetto dalle vesti azzurre,
Afferrò l'infelice e sul suo carro
La trasse a forza. E quella sollevando
Alto a gridar la voce, all'ira in preda,
Mi libera, gridava, o forsennato,
Da tal tormento, e l'innocente al suo
Stato primier ridona. Oh! le risparmia,

Digitized by Google

O svergognato, l'empie tue proposte.
Io, se non cedi, infrangerò d'un colpo
Il tuo bel carro e strapperò la stuoia
Che il copre, e tutto manderò in ischegge
Questo scanno sul qual siedi bravando.
Kullervo allora, di Kalervo il figlio,
Il giovinetto dalle vesti azzurre,
L'arche aprì che d'argento erano e d'oro
Prezïoso ricolme, ed allo sguardo
Dell'incauta spiegò splendide vesti,
Drappi dorati, argentee fibbie e armille
Aspre di gemme. All'inesperta vergine
Quella vista fatal tolse la mente,
Chè lusinghiero seduttor fu sempre
L'argento, ed a sè trae l'oro il mortale
Irresistibilmente. A sè d'accanto
Fe' Kullervo posar la giovinetta,
E mille cose con sommessa voce
Le susurrò all'orecchio, e con la mano
Toccando la venia, fin che del suo
Carro all'ombra le fece onta e vergogna.
Un'aurora novella avea frattanto
Fatto sorgere in ciel del Creatore
La benefica mano, e un dì novello
Avea fatto brillare in orïente
Iùmala eterno. Allor la giovinetta
Favellò per la prima, e, Mi rispondi,
Disse, ardito garzon. Donde a te viene
L'origin tua? Da qual sangue disceso,
Dimmi, ti vanti? Forse ad un'antica
Stirpe appartieni, e illustre e per grand'opre
Famoso è il padre tuo dal qual discendi?
E a lei Kullervo: Nè di nobil sangue
Io discendo, nè in loco infimo e abietto
Ebbi i natali, o bella mia; ma il giusto
Loco di mezzo tien quella ond'io nacqui
Stirpe infelice. Di Kalervo figlio

Digitized by Google

Sventurato son io, povero e abietto,
Maledetto dal ciel, nato all'affanno,
E con vuota la mente. Ma tu intanto
Dimmi l'origin tua. Forse ad antica
Stirpe appartieni, e illustre e per grand'opre
Famoso è il padre tuo dal qual discendi?
E quella allora: Nè di nobil stirpe
Io discendo, nè in loco infimo e abietto
Ebbi i natali un dì; ma ben di mezzo
Il giusto loco tien quella ond'io nacqui
Stirpe infelice. Di Kalervo figlia
Sventurata son io, povera e abietta,
Nata all'affanno. Un dì, ben mel rammento,
Nella mia prima giovinezza, allora
Che al fianco io mi vivea della mia madre,
Mentre spuntava il sol, della paterna
Casa lasciai le soglie, e a côr silvestri
Bacche andai per la selva e rosse fraghe
Per la collina. Per due giorni interi
Ne colsi con ardor, mentre la notte
Posava il fianco sull'erbe virenti
E un dolce sonno mi vincea. Ma al terzo,
Al terzo dì trovar, lassa! non seppi
Il sentier di mia casa, e l'orme impresse
Sull'incerto terren nel più profondo
Mi guidâr della selva e nel deserto
Squallido e interminato. Io là mi assisi
E le gote bagnai di amaro pianto.
Un giorno piansi e un altro ancor; la terza
Luce quando spuntò, fin sulla nuda
Vetta d'un monte a gran stento mi trassi,
E da quel loco abbandonato ed erto
Levai la voce. Mi risposer tutte
Le selve intorno, e l'eco fin dal fondo
Della squallida landa nebulosa
Risuonò cupamente: « La tranquilla
Aria non conturbar con le tue grida,

Digitized by Google

O sventurata, e quel silenzio arcano
Che regna intorno per le valli e i campi,
Non romper co' tuoi lai. Nessun mortale
Risponder ti potria, nè la tua voce
Giungerà mai nè il flebile lamento
Alla dimora del tuo vecchio padre ».
Cinque giorni passaro. Al sesto alfine
A morir mi accingea; già l'ultim'ora
Aspettava, già presso io la vedea,
Ma benigna non fu ver l'infelice
La morte, e vissi ancora. Oh! se l'estremo
Istante allor raggiunto avessi, in questi
Anni che susseguîr, forse risorta
In fresca erba sarei, forse in un vago
Purpureo fior mutandomi, a quest'alma
Luce del sole il calice odoroso
Avrei dischiuso, o forse come agreste
Bacca o qual fraga porporina e bella
Più dilettosa fatta avrei la selva
Co' miei vivi colori. Oggi una strana
Sventura mi colpì ch'io non comprendo;
Oggi un'angoscia non sentita in pria
M'ha il cor conquiso e l'anima trafitta.
Disse, e dal carro giù discese, in volto
Coperta di pallor. Scorrea di fianco
Alla dirotta via con l'onde azzurre
Un profondo torrente; in mezzo all'onde
Spumose e ai gorghi risonanti in mezzo
Si gittò l'infelice e corse incontro
Alla pallida Morte. Alla vergogna
Essa in tal guisa s'involò, scendendo
Di Tüoni alle case, alla dimora
Dell'ombre inferne, tra gli scogli e l'onde
Spumeggianti del rapido torrente
Posa cercando al lacerato spirto.
Precipitossi allor, ratto qual lampo,
Giù dal carro Kullervo, e lagrimando,

Digitized by Google

Me infelice, gridò, ne' giorni miei,
Ma più infelice ancor nell'opre, ond'io
Vo seminando su i miei passi il duolo,
La vergogna e l'affanno. Ebbesi oltraggio
Da me la figlia della madre mia,
Per opra mia si spense. Oh! sciagurato
Il padre mio Kalervo, e sciagurata
Più ancor la madre mia, cadenti omai
Per lunga etade e più d'ogni mortale
Creatura infelici. Oh! perchè mai
Generato mi avete e a questa amara
Vita prodotto? Era ben meglio nato
Non esser mai, non mai cresciuto, e questa
Luce veduta non aver più mai.
Fu spietata la morte, e fur spietati
I mali di quaggiù che me per tanti
Affanni tenner vivo. Era ben meglio
Scender fanciullo ancora alla magione
Squallida e trista del signor dei morti.
Disse, e piangendo ancor col suo coltello
Tagliò le cinghie al carro l'infelice
Giovinetto, e spiccando un leggier salto
Montò in groppa al suo nobile corsiero
Che ratto si spiccò. Qual forsennato
Campagne attraversò, fiumi e foreste
Varcò e paludi limacciose e lande
Fredde e deserte, fin che sulla soglia
Si trovò di sua casa, e sotto ai verdi
Tigli che un dì vi avea piantato il vecchio
Suo genitor Kalervo. Era seduta
Sull'alto limitar del solitario
Ostel la madre sua. Madre, le disse
Kullervo in pianto, madre mia, che un giorno
Nel grembo mi nutrivi, oh! perchè mai
Quando all'alba era ancor dell'infelice
Mia vita e quando di due notti appena
Il tempo io numerava, in una chiusa

Digitized by Google

Stanza posto non m'hai, dopo che un vivo
Fuoco vi avessi suscitato? In fasce
Avvolto, in mezzo al tetro fumo, oppresso
Dal fuoco e dal vapore umido e greve,
Perito io vi sarei. Perchè gittato
Colla cuna non m'hai dei tizzi ardenti
Nel mezzo e tra le fiamme crepitanti
Del focolar, chè morto almen senz'ombra
Di colpa vi sarei? Se poi richiesta
Ti avesser le vicine qual governo
Della mia cuna fatto avessi e a quale
Fine la porta di tue stanze chiusa
Fosse per te, risponder ben potuto
Avresti allor che la mia cuna in mezzo
Gittato avevi al focolar, fra i tizzi
Ardenti e tra le fiamme, perchè l'orzo
Fermentasse e bollisse, e tu cavarne
Dolce potessi e spumeggiante birra.
Oh! che t'avvenne mai? chiese la madre
Con ansia allora. Tu favelli come
Un ospite che lasci or or le chiostre
Del sotterraneo Tuoni, e dalle case
Uscir mi sembri del signor dei morti.
E a lei Kullervo: O madre mia, ben tristo
È il fato che m'incolse. Ebbesi oltraggio
Da me la figlia tua, vergogna ed onta
La mia sorella... Dal paterno tetto
Per qual cagione io mi partissi e quale
Viaggio incominciassi, è a te ben noto.
Ed ecco che a metà del mio sentiero
Una fanciulla incontro. Io con ardore
Al sen la stringo. Era sorella mia
Quella fanciulla, o madre, era la figlia,
La bella figlia tua. Ma già discesa
È l'infelice al sotterraneo Tuoni,
Alla pallida Morte, in mezzo all'onde
Spumanti e turbinose. Ed io finora

Digitized by Google

Non so nè intendo dove mai la morte
Cercar mi debba, ove incontrar di questa
Misera vita il fin, forse de' lupi
Nella strozza o nel ventre d'affamato
Orso errabondo, o sotto alle mascelle
Dei mostri che del mar nutre l'immenso
Inesplorato seno. — E a lui piangendo
La madre allora: Figlio mio, de' lupi
Nella strozza o nel ventre d'affamato
Orso errabondo, o sotto a le mascelle
De' mostri che del mar nutre l'immenso
Seno, te stesso abbandonar non dèi.
Ben tu conosci di Süomi irrigua
L'alte montagne e le deserte lande
Che cingon Savo. In quei deserti, in quelle
Campagne abbandonate ogn'uom la sua
Colpa nasconder può, colà in secreto
Può tormentarsi e struggersi d'affanno
Per l'opre sue men degne. Or tu, mio figlio,
Affretta il passo e là ti reca, e cinque
Anni e sei vi rimani e nove ancora,
Fin che del tempo il corso abbia rinchiusa
Del tuo cor la ferita, e più leggiero
Ti sembri a sopportar dell'onta il peso.
No, madre mia, rispose allor Kullervo,
Non io celar mi vo', nè a questa luce
Del dì involar d'un infelice il tristo
Aspetto, io no. La morte e le profonde
Ombre di Tuoni e le sue porte ancora
Affronterò, fra l'armi io ben di questa
Vita il fin troverò, là 've da forti
E si pugna e si muor. Di sua felice
Sorte ancor va superbo, e tu lo sai,
Untàmo, e ancora tracotante e ancora
Gonfio di folle ardir, sfida la giusta
Ira del nostro cor. Del padre mio,
Della mia madre non ancor gli affanni

Digitized by Google

Scontò il maligno. Ed io medesmo in questa
Ora orrenda ricordo a qual crudele
Prova ei m'ha esposto, di qual piaga il mio
Core ha squarciato quel mortal nemico.

IV.

Kullervo, il figlio di Kalervo, allora
S'accinse alla partenza, e al padre suo
In tai detti si volse: Addio frattanto,
O padre mio. Se un giorno udrai che spento
Dormo sotterra, piangerai tu il figlio
Perduto, allor ch'io questa di viventi
Gaia famiglia avrò lasciata e parte
Più non farò della tua dolce casa?
E il padre a lui: Se udrò che tu sotterra
Estinto poserai, non io di pianto
Bagnar vorrò le gote. Un altro figlio
Forse il ciel mi darà, tal che più saggio
E miglior sia di te. — Rispose allora
Prontamente Kullervo: Ed io se un giorno
Ti saprò estinto, a lagrimar nessuno
Di certo mi vedrà. Senza fatica
Un padre io troverò che di macigno
Abbia la testa, come te, d'argilla
Le labbra e gli occhi di silvestri bacche,
D'arido fien la barba, di ramoso
Salce le gambe, e l'altre membra tutte
Di legno verminoso e imputridito.
E rivolto al fratello: Addio per ora,
Fratello mio. Se un giorno udrai ch'io spento
Dormo sotterra, piangerai tu il morto
Fratello, allor ch' io questa di viventi
Gaia famiglia avrò lasciato e parte
Più non farò della tua dolce casa?
E quegli a lui: Se udrò che tu sotterra

Digitized by Google

Estinto poserai, non io di pianto
Bagnar vorrò le gote. Altro fratello
Forse un dì troverò, tal che migliore
E più bel sia di te. — Rispose allora
Prontamente Kullervo: Ed io se un giorno
Ti saprò estinto, a lagrimar nessuno
Di certo mi vedrà. Senza fatica
Un fratel troverò che di macigno
Abbia la testa, come te, d'argilla
Le labbra, bacche negli orecchi e il molle
Crine d'arida paglia e di ramoso
Salce le gambe e l'altre membra tutte
Di legno verminoso e imputridito.
E volto alla sorella: Addio frattanto,
Sorella mia. Se un giorno udrai ch' io spento
Dormo sotterra, piangerai tu il morto
Fratello, allor ch'io questa di viventi
Gaia famiglia avrò lasciato e parte
Più non farò della tua bella casa?
E quella a lui: Se udrò che tu sotterra
Estinto poserai, non io di pianto
Bagnar vorrò le gote. Altro fratello
Forse un dì troverò, tal che più saggio
E miglior fia di te. — Rispose allora
Prontamente Kullervo: Ed io se un giorno
Ti saprò estinta, a lagrimar nessuno
Di certo mi vedrà. Senza fatica
Una sorella troverò che il capo
Abbia di pietra, come te, d'argilla
Le labbra e gli occhi di silvestri bacche,
D'arida paglia il crine e di palustre
Ninfea le orecchie e d'acero le membra.
E rivolto alla madre: O madre mia,
Dolce nutrice mia, conforto e gioia
Di questo cor, se un giorno udrai ch'io spento
Dormo sotterra, piangerai tu il figlio
Perduto allor ch'io questa di viventi

Digitized by Google

Gaia famiglia avrò lasciato e parte
Più non farò della tua bella casa?
E a lui la madre: Il core e l'alma, o figlio,
D'una madre qual sia tu non comprendi.
Se un giorno udrò che tu riposi in cava
Fossa sotterra, se udrò mai che questa
Gaia famiglia di viventi avrai
Abbandonata e non farai più parte
Della mia bella casa, aspro cordoglio
Trafiggerà il mio cor. Nelle mie stanze
Un rio di pianto spargerò; sull'alta
Soglia a pianger verrò pietosamente,
Di singulti e di lai tutti i presepi
Farò echeggiar. Ben sciogliersi la neve
Sul gelato cammin potrà, gli incerti
Sentieri ancora disparir potranno,
Ma il pianto mio non cesserà; le zolle
D'erba si vestiran dalle scorrenti
Mie lagrime bagnate, e le scorrenti
Lagrime in fonti si sciorranno. E allora
Ch'io pianger non potrò, quando al cospetto
Di gente estrana sollevar la voce
Non oserò per lamentarmi, in luogo
Appartato e secreto, entro alle mie
Stanze mi ridurrò, là 've il mio letto
Bagnerò del mio pianto, e dei lamenti
Alla mia angoscia coglierò il conforto.
Kullervo, il figlio di Kalervo, il prode
Giovinetto che avea le vesti azzurre,
Partì allor per la guerra, per il fiero
Gioco dell'armi. Attraversò paludi
E deserte campagne e interminate
Lande silenziose, e nel suo corno
Soffiando, gli echi risvegliò lontani
Con accordi stridenti e aspro-sonanti.
Corsegli dietro un messo. Il padre tuo,
All'orecchio gli disse, il padre tuo,

Digitized by Google

Kullervo, è spento, il padre tuo già dorme
L'estremo sonno. Deh! ritorna, e vedi
Qual dobbiam dargli sepoltura. — Rise
Kullervo e disse: S'egli è morto, poco
Mi cal di lui. Nella sua casa un gramo
Stallon si troverà per trasportarlo
Alla sede dei morti e per condurlo
Alla region del sotterraneo Kalma.
Ciò detto, il corno ritornossi al labbro,
E sonando i paduli e le foreste
Visitate dal fuoco con sollecito
Piede varcò. Corsegli dietro un messo,
E, Kullervo, gli disse, il fratel tuo
Estinto giace, il fratel tuo già dorme
L'estremo sonno. Deh! ritorna e vedi
Qual dobbiam dargli sepoltura. — Rise
Kullervo e disse: S' egli è morto, poco
Mi cal di lui. Nella sua casa un gramo
Caval si troverà per trasportarlo
Alla sede dei morti e per condurlo
Alla region del sotterraneo Kalma.
Ciò detto, il corno ritornossi al labbro,
E sonando i paduli e le foreste
Di pini attraversò. Corsegli dietro
Un messo allora, e con voce mal ferma,
Kullervo, disse, la sorella tua
Estinta giace, ella già dorme il sonno
Della morte. Oh! ritorna e vedi intanto
Qual le dobbiam dar sepoltura. — Rise
Kullervo e disse: S' ella è morta, poco
Mi cal di lei. Nella sua casa un gramo
Giumento ben sarà per trasportarla
Alla sede dei morti e per condurla
Alla region del sotterraneo Kalma.
Ciò detto, il corno ritornossi al labbro,
E sonando i paduli e i verdeggianti
Prati varcò. Corsegli dietro un messo,

Digitized by Google

E, Kullervo, gli disse, estinta giace
La madre tua, la dolce tua nutrice
Dorme l'estremo sonno. Oh! su i tuoi passi
Sollecito ritorna, e vedi intanto
Qual le dobbiam dar sepoltura. — In lagrime
Si sciolse allor Kullervo, e, Oh! me infelice,
Gridò, misero figlio. Estinta adunque
Giace la madre mia, lei che il mio letto
Mi preparava un dì, che il mio riposo
Trovar mi fea sotto le molli coltri,
Che mi tessea le vesti. È spenta, e il come
Ancor non so. Forse la uccise il crudo
Freddo invernal, forse per manco cibo
Venne meno alla vita... Or via, con tutta
Cura si lavi il corpo suo, s'involga
In ricche vesti, in serici tappeti,
Indi a posar si cali in cava fossa,
Nel sen di Kalma tenebroso, in mezzo
A canti di dolor, tra le funèbri
Nenie dei morti. Alle paterne soglie
Rendermi ancor non posso, chè vendetta
Ancor non presi di quell'empio Untàmo.
Ei vive ancor superbo e tracotante,
E l'ira mia disfida; i fieri colpi
Non sentì ancor della mia man possente.
Ciò detto, il corno ritornossi al labbro,
E il suo viaggio continuò ver l'aspre
Campagne ove pugnar dovea da forte,
Ver le case d'Untàmo, e un prego intanto
Levava al ciel: Signor dell'universo,
Ukko, dei numi il più possente, un brando,
Brando acuto e fatal, deh! tu mi dona,
Sì che con esso in pugno, a un'irrompente
Schiera resister di nemici io possa,
Cento ne caggian per mia mano e i cumuli
Vegga intorno levarsi a cento e a cento.
E Kullervo trovò quel fatal brando,

Digitized by Google

Sì che con esso in pugno l'esecrata
Casa d'Untàmo sterminò e lui pure
Ad albergar mandò nel negro ostello
Del sotterraneo Tuoni. Indi alle fiamme
Consegnò in preda quelle case e in bianca
Cenere le ridusse; una sol pietra
Nel focolare e un sorbo (1) che spingeva
I rami al cielo, del recinto in mezzo,
Senza danno restârsi in tal rovina.
Kullervo allora, di Kalervo il figlio,
L'erto sentier riprese del paterno
Tetto affrettando il passo. Era deserta
E abbandonata la paterna soglia;
Niuno incontro gli venne a salutarlo,
Niun la mano gli strinse. Entrò. S'accosta
Tremando al focolar. Giaceanvi spenti
Da gran tempo i tizzoni, indi conobbe
Che più non era la sua madre. Fredde
Eran le pietre; ben s'accorse allora
Che il padre suo là più non era. Al suolo
Volse lo sguardo, e il suol, tutto coperto
Di sozzura, ch'estinta si giacea
La sorella gli apprese. Uscì all'aperto
Sulla sponda del mar. Là più non era
L'agil barchetta del fratello al lido
Legata, e in quel silenzio e in quella quiete
Che più non era il fratel suo conobbe
Tra i viventi quaggiù. Pianse, e piangendo,
Ah! madre mia, gridò, dolce mia madre,
Qual cosa mai morendo al figlio tuo,
Qual cosa mai lasciavi? Ahimè! tu intendermi
Non puoi, benchè sul tuo sepolcro in pianto
Qui mi disciolga e di singulti intorno
Faccia l'aria tremar, qui, sulla tua,

(1) Albero sacro presso i Finni.

Digitized by Google

Tomba seduto, accanto alle tue ossa.
La madre allor dall'imo suo sepolcro,
Dalla terra profonda ove giacea,
Destossi al suo lamento e sospirando
Gli rispose così: Musti, il fedele
Tuo cane, o figlio, ti lasciai; con quello
Alla caccia ti reca, e nel profondo
T'interna della selva, le deserte
Campagne valicando; e allor che giunto
Alle case sarai delle fanciulle
Delle selve custodi, che d'un velo
Azzurro han ricoperto il biondo crine,
Sull'erma soglia del castel che d'alte
Travi è composto e d'Havulinna ha il nome,
Là cercherai tuo nutrimento e il cibo
Là troverai per sostener la grama
Tua vita, o figlio. — Si levò Kullervo
A quell'accento, e Musti il suo fedele
Cane seco prendendo, nel più folto
S'internò delle selve e le deserte
Campagne valicò. Non era lungi
Dalla sua casa ancor, quando al medesmo
Loco trovossi, ove oltraggiata avea
La misera sorella. Intorno intorno
Qui ogni cosa piangea della fanciulla
Il presto fato, e in pianto si scioglieva
Ogni zolla, ogni fronda, ogni virente
Erba e gli arbusti e tutta l'infinita
Campagna taciturna. Il verde manto
Più non vestia le zolle, nè più al vivo
Raggio del sol coprivansi di fiori
I verdeggianti prati e al suol le fronde
Mestamente inclinavano le piante.
A quella vista trasse l'infelice
Kullervo il ferro, e l'osservando e alquanto
Toccandol con la mano il richiedea
Se volentieri avria trafitto il core

Digitized by Google

Del più tristo mortal, se volentieri
Ne avria bevuto il sangue. E il ferro allora
La dura intenzion ben prevedendo
Dell'infelice, E perchè mai, rispose,
Trafigger non dovrei l'empio tuo core,
E perchè volentieri non berrei
D'un tristo il sangue? Agli innocenti ancora
La morte arreco, e il sangue già versai
Di tanti e tanti d'ogni colpa immuni.
Kullervo allora, di Kalervo il figlio,
Il giovinetto dalle vesti azzurre,
Piantò nel suol la spada, e la robusta
Elsa nel suolo ne fermò. Lanciossi
Quindi sovra la punta e la tagliente
Lama tutto il passò da parte a parte.
Tal fu la morte di Kullervo, e tale
Del giovinetto fu il destin che segno
Alla sventura volle il ciel. L'acerbo
Fato dell'infelice allor che intese
Wainamoinen, l'antico eterno saggio,
O voi, sclamò, che un dì questa terrena
Sede verrete ad abitar, nepoti
De' figli nostri, ai vostri figli un dolce
Pensier volgete. Con amor, con cura
Si gli allevate, nè affidar vi piaccia
Del vostro cor la speme a dispietate
Nutrici mai. La mente ottusa e l'alma
Insensibile avrà l'infante a dura
Nutrice confidato, e l'intelletto
Non aprirà giammai quando cresciuto
Sarà negli anni, anche se bello e vago
Sarà d'aspetto e invidiabil mostra
Di persona farà leggiadra e forte.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google